



**PRESENTE STORICO**

Dexter Filkins  
**GUERRA  
PER SEMPRE**

Bruno Mondadori

PRESENTE STORICO

Dexter Filkins

**GUERRA  
PER SEMPRE**

 Bruno Mondadori

# Indice

1	<i>Prologo. Hells Bells</i>
	<i>Parte prima. Kabul, Afghanistan, settembre 1998</i>
11	1. Solo questo
37	2. Presentimenti
47	3. Jang
	<i>Parte seconda. Baghdad, Iraq, da marzo del 2003</i>
69	4. Terra di speranza e di dolore
85	5. I love you <i>Marzo 2003</i>
93	6. Andato per sempre
	<i>Video</i>
	<i>Il bacio</i>
113	7. Una mano alzata
	<i>Bionda</i>
135	8. Una malattia
	<i>Vista dall'alto</i>
147	9. L'uomo interiore
167	10. Suicidi
	<i>La nuvola</i>
	<i>Mogadiscio</i>
187	11. Pearland
217	12. Un mondo che scompare
	<i>Bollettini (1)</i>

239	13. Chiacchiere
245	14. Il Mahdi
255	15. Proteo <i>Come ti chiami?</i> <i>Bollettini (2)</i>
273	16. La rivoluzione divora se stessa <i>La normalità</i>
283	17. Il labirinto <i>Il muro</i>
299	18. Vaffanculo noi
311	19. Il capo
319	20. La svolta
333	21. Quelli che se ne sono andati
341	<i>Epilogo. Laika</i>
349	Ringraziamenti
353	Note
359	Indice analitico

*A Khalid Hassan e a Fakber Haider,  
amici e colleghi uccisi mentre cercavano la verità,  
e al soldato scelto William L. Miller, che andò per primo.*

Pensò che la bellezza del mondo nascondeva un segreto,  
che il cuore del mondo batteva a un prezzo terribile,  
che la sofferenza e la bellezza del mondo crescevano di pari passo,  
ma in direzioni opposte,  
e che forse quella forbice vertiginosa  
esigeva il sangue di molta gente  
per la grazia di un semplice fiore.

Cormac McCarthy, *Cavalli selvaggi*

Oh spaventoso vulturismo del mondo,  
da cui nemmeno la più immane balena va salva!

Herman Melville, *Moby Dick*

## Prologo Hells Bells

Falluja, Iraq,  
novembre 2004

I marine erano appiattiti su un tetto quando la voce cominciò a diffondersi. I minareti erano illuminati dalla luce dei bombardamenti aerei e i razzi tracciavano scie sfavillanti nel cielo. Sul frastuono delle armi dalle moschee si levarono i primi suoni.

«Gli americani sono qui!» rimbombava una voce proveniente da un altoparlante di un minareto. «Guerra santa, guerra santa! Andate e combattete per la città delle moschee!»

I proiettili incrociavano da ogni dove, senza fine. Nessuno sollevava la testa.

«Pazzesco», urlò un marine a un commilitone sovrastando il rumore.

«Già», gridò quello di rimando, «e abbiamo conquistato una sola casa.»

Poi, un nuovo suono violento e atroce, come se provenisse dagli abissi, si fece strada minaccioso. Mi voltai a guardare al di sopra della mia spalla, verso il luogo da cui eravamo venuti, un terreno libero alla periferia nord di Falluja. Un gruppo di marine sostava sotto un enorme altoparlante, di quelli che si vedono ai concerti rock.

Gli AC/DC, la band australiana di heavy metal, diffondevano la loro musica sfrenata. Riconobbi immediatamente il motivo: *Hells Bells*, la canzone che celebra il potere satanico, invadeva il nostro campo di battaglia. Dietro i riff delle chitarre si udirono tredici rintocchi di campane di una chiesa:

*I'm a rolling thunder, a pouring rain*

*I'm comin' on like a hurricane  
My lightning's flashing across the sky  
You're only young but you're gonna die.\**

I marine alzarono il volume e il crepitio degli spari cominciò a scemare. Gli attacchi aerei stavano sgretolando le case di fronte a noi. Un solo attimo e un intero edificio era scomparso. Le voci provenienti dalle moschee risuonavano di una furia isterica e riecheggiavano in tutta la fascia settentrionale della città.

«Allahu Akbar!» gridò uno degli uomini appostati sulle moschee. «Allah è grande! Non c'è nulla di più glorioso di morire per il tuo Signore, la tua fede e il tuo paese!»

*I won't take no prisoners. won't spare no lives  
Nobody's putting up a fight  
I got my bell, I'm gonna take you to hell  
I'm gonna get ya, Satan get ya!\*\**

«Allah è grande!»

Le urla proseguirono fino a quando le case di fronte a noi non scomparvero del tutto e gli spari e la musica cominciarono a svanire.

Per sette mesi Fallujia era stata sotto il controllo degli jihadisti in una condizione di servitù medievale. E adesso seimila marine la stavano riconquistando. Io ero al seguito di una compagnia di centocinquanta marine chiamata Bravo, primo battaglione, ottavo reggimento. Con me c'era Ashley Gilbertson, un fotografo australiano.

Entrammo nelle strade buie e la compagnia si divise in tre colonne. Percorremmo metà dell'isolato prima che il mortaio iniziasse a sparare. I mortai erano di grosso calibro, 82 mm, e le granate esplodevano

\* «Sono un tuono roboante, una pioggia battente/Un uragano incombente/La mia folgore illumina il cielo da parte a parte/Adesso sei giovane ma anche per te arriverà la morte.»

\*\* «Non farò prigionieri, non risparmiarò alcuna vita/Nessuno opporrà resistenza/Ho la mia campana e vi porterò all'inferno/Non mi sfuggirete, Satana vi avrà!»



nella via adiacente. Eravamo tutti raggelati. Tutti tranne Read Omohundro, un texano tarchiato e massiccio che comandava la Bravo. Trentaquattro anni, piuttosto vecchio per essere un capitano dei marine, Omohundro si era arruolato dopo il diploma, aveva frequentato la A&M University grazie a una borsa di studio ed era diventato ufficiale più tardi di altri, ma proprio per questo era uno dei migliori. Avanzava nell'oscurità come guidato da un sonar interno, intuendo la posizione dei suoi uomini, sicuro di sapere dove sarebbero cadute le bombe.

«Da questa parte», disse e noi continuammo ad avanzare nel buio per un altro isolato, fino a quando il capitano si fermò con un braccio alzato.

Eravamo nel bel mezzo di una sparatoria: ci disperdemmo lungo i muri, ai lati della strada. I ribelli sapevano quel che facevano, ci stavano isolando, colpendoci da destra e da sinistra. Le granate adesso cadevano vicine, esplodendo con un frastuono titanico, ogni volta più vicino. Avevo visto i mortai nei film e anche in Iraq, ma mai a così poca distanza e così grossi. Riuscivo a immaginare le schegge di metallo che si staccavano da ogni granata. Ero certo che saremmo morti se non ci fossimo mossi, però ero altrettanto sicuro che saremmo morti anche se lo avessimo fatto. Cercammo di tornare indietro ma alle nostre spalle si erano appostati i cecchini. Omohundro e il suo addetto radio, il sergente Kenneth Hudson, erano i soli che ancora rimanevano al centro della strada con le granate che esplodevano tutt'intorno. Hudson doveva essere davvero giovane. Alcuni marine, aspettandosi di essere colpiti da un momento all'altro, sogghignarono.

Quattro uomini emersero dall'oscurità. Non facevano parte della compagnia Bravo: non li avevo mai visti prima. Indossavano tute da pilota che brillavano nel buio, scarpe da tennis e cappucci che li facevano assomigliare a carnefici. Portavano occhiali di protezione i cui riflessi verdi illuminavano i loro volti. Mentre le granate continuavano a esplodere mi allontanai dal muro con le ginocchia tremanti per raggiungere il capitano che dalla strada segnalava ai carnefici la posizione dei cecchini. Lassù, disse. Uno dei quattro borbottò qualcosa che non riuscii

a capire. Il riflesso verde mi impediva di scorgere i loro occhi, ma vidi che uno di loro saltellava come un giocatore di football dietro la linea di gioco e sembrava implorare l'allenatore di farlo entrare in campo.

Schizzarono via nel buio senza un rumore. Dopo qualche tempo i bombardamenti cessarono. Poi anche i cechini smisero di sparare. Non abbiamo più rivisto quei quattro. Omohundro si alzò in piedi e guardò i suoi uomini appiattiti contro i muri. «Muoviamoci.»

Il passo si fece più rapido, come in un film girato al buio. Dall'alto si liberò su di noi una fiammata bianca. Si sentì un grido: «Fosforo!». Uno dei soldati mi strattonò e mi fece finire dentro un cespuglio di more. Mi aveva travolto e la cosa non mi aveva fatto piacere. Poi un altro marine afferrò il mio zaino additando dei grossi tizzoni ardenti che stavano perforando il mio sacco a pelo. «Ti penetrano fino alle ossa», urlò. Mi buttai lo zaino in spalla lasciandomi dietro una scia di piume bianche.

La quiete di un momento cedette il passo all'alba.

Ora procedevamo a passo di corsa, gli scarponi rimbombavano sul terreno come zoccoli, svoltammo dietro un angolo a destra, poi a sinistra e ci trovammo in Tharthar Street, dove una jeep, un Cherokee blu, attraversò le nostre fila. Si spalancò una portiera. Stavo ancora correndo, voltandomi per guardare, quando sbucò fuori un drappello di uomini armati di mitra e lanciagranate. Me li trovai di fronte all'improvviso: occhi neri, incarnato chiaro e ampie uniformi grigie sormontate da cinture cariche di munizioni. Pensai che ci avessero in pugno, lo credevano anche loro, quando i marine aprirono il fuoco dal tetto. Non so come o quando erano saliti lassù. La testa di uno degli jihadisti si spaccò come un pomodoro e il rosso cupo del suo sangue schizzò sulla sua pelle sudata mentre la testa scompariva. Il guerrigliero cadde riverso sulla strada spalancando le braccia come un Cristo decapitato. Altri tre jihadisti persero la vita su Tharthar Street mentre un paio riuscirono a dileguarsi. Due soldati li rincorsero e fecero fuoco: uno dei ribelli feriti rotolò per terra, tirò qualcosa sul suo giubbotto ed esplose.

«'Fanculo!», urlavano i ragazzi mentre tornavano indietro cor-

rendo. «?Fanculo! Jihadisti di merda, beduini figli di puttana! Hanno fatto tutto da soli. Cazzo!»

I ragazzi cominciarono a caricare esplosivo al plastico sul Cherokee, pezzi di grosse dimensioni. Uno di loro disse che stava per esplodere, poi si sentì gridare: «Salta tutto!». Ci riparammo dietro un muro: la terra tremò e la jeep si disintegrò. Sulla strada rimasero solo un asse e una parte del blocco motore avvolti dal fumo. Gli jihadisti erano spariti, fu come se quel momento non lo avessimo mai vissuto.

Con il respiro affannoso, ci radunammo al riparo in uno spazio dietro un muro di mattoni, accompagnati dal pesante rumore degli scarponi e dal clangore del metallo. Eravamo in quaranta, il primo plotone della compagnia Bravo, oltre me e Ashley. Altri soldati, poco più che adolescenti, salirono sul tetto con i loro enormi fucili. Davanti a noi si dipanava un viale a sei corsie, una delle vie principali di Falluja, la 40<sup>a</sup> strada. Proprio in quel punto i ribelli ci attaccarono da entrambi i lati. Ci fu un diluvio di proiettili, migliaia, che zigzagavano dinanzi a noi. I marine risposero immediatamente al fuoco, sparavano e gridavano, il selettore dei mitra sull'automatico, non smettevano più. C'era tutto il testosterone di quaranta ragazzi. Cercavano di farsi largo in cima al muro per poter sparare, mettendosi in piedi su bidoni di carburante e vecchie lavatrici. Io me ne stavo fermo contro la parete con gli scarponi dei ragazzi al livello della mia testa. Provavo la strana sensazione di essere al sicuro, e, nonostante il fragore delle armi da fuoco, ero quasi tranquillo. L'unico posto protetto. Gli involucri dei proiettili mi cadevano addosso.

Il capitano Omohundro stava in ginocchio e Hudson gli porgeva la radio. Omohundro strillò qualcosa e nel giro di pochi minuti fu di scena l'artiglieria americana. Uno dopo l'altro i colpi si abatterono sugli edifici e uno colpì la moschea di Mohammadiya. L'artiglieria aveva una precisione incredibile: gli americani lanciavano da un miglio di distanza bombe da 155 mm che si annunciavano con un fischio simile a quello di un treno. La giornata era limpida e dalla mia postazione seguivo con gli occhi gli ordigni, le loro strie nere che si allungavano nel cielo fino all'obiettivo.

All'improvviso Omohundro ordinò «Andate!» e indicò la strada. Senza esitare. I ragazzi vi si diressero correndo, mentre i combattimenti ancora infuriavano spaventosi. Sembrava assurdo, ma tutti si catapultavano oltre il muro per raggiungere la strada. Lo feci anch'io. Ashley, davanti a me, si muoveva a scatti. Dopo dieci passi sentii i proiettili sibilarmi accanto e rimbalzare sul selciato. Mi resi conto che stavo per morire e allora rimasi impietrito, cosciente che avrei commesso un'idiozia sia se avessi corso sia se mi fossi fermato. Mi voltai e tornai verso il muro per cercarvi riparo. Mi sentii un codardo, ma non era la mia guerra, non era il mio esercito, ero soltanto un maledetto giornalista e avrei aspettato lì che la guerra finisse. Tornerete a prendermi quando sarà finita. Passarono alcuni marine rimasti indietro per coprire le spalle ai compagni: erano gli ultimi, stavano correndo in mezzo al fuoco lungo il viale. Così dimenticai i miei pensieri e mi accodai a loro. Sentivo l'aria dei proiettili sul mio collo. Sulla strada i marine si contorcevano in un groviglio di arti e sangue mentre altri commilitoni si chinavano sui corpi straziati e venivano a loro volta colpiti. Io continuavo a correre come una locomotiva, più veloce che potevo con i miei trenta chili di equipaggiamento, quando vidi due marine in un portone che mi facevano segno di raggiungerli. Dall'espressione del loro volto capivo che non erano sicuri che ce l'avrei fatta. Tenevano le braccia aperte, come se volessero salvarmi, e quando li raggiunsi mi afferrarono per lo zaino e mi trascinarono dentro. Mi stesi per terra un minuto cercando di riprendermi: mi sentivo vulnerabile proprio come un bambino. Un neonato nella culla, accudito da mamma e papà: loro diciannove anni e io quarantatré.

Vidi Ashley appoggiato a una parete che con un gesto mi diceva che andava tutto bene. Poi scorsi Omohundro che si era piazzato al secondo piano. Immobile come un macigno. Stava in piedi accanto a una finestra e osservava la scena. Alzò un braccio e schioccò le dita per farsi portare la radio.

«Hudson, la radio», ordinò.

«Hudson, dammi la radio», ripeté.

Si guardò intorno.

«È stato colpito, signore», disse qualcuno.

Hudson fu uno dei cinque uomini colpiti mentre attraversavano la 40<sup>a</sup> strada. Lui sopravvisse. Il sergente Lonny Wells di Vandergrift, Pennsylvania, morì dissanguato sul posto, proprio davanti ai nostri occhi. Mentre la vita lo abbandonava, il suo sguardo rivolto verso l'alto divenne angosciante.

Gli spari si fecero meno intensi. Guardai con Omohundro fuori dalla finestra. Eravamo sul lato opposto della strada rispetto alla moschea di Mohammadiya, circondata dal fumo e gravemente danneggiata, con la cupola crivellata dai colpi, ma ancora risplendente del suo verde. Un gruppetto di marine inzaccherati la stava circondando, scrutando attraverso le finestre senza avventurarsi dentro. Fummo allora spettatori di una scena stupefacente. Uomini con uniformi linde, come se provenissero da un altro mondo, armi in pugno, sguardo corruciato, avanzavano in direzione della moschea: iracheni, una lunga fila, l'esercito iracheno. Uno dei marine si chinò, spalancò la porta della moschea e i soldati iracheni entrarono a passo di marcia.

Erano le due del pomeriggio. Da quando eravamo scesi dai mezzi di trasporto per entrare in città erano passate dodici ore. Avevamo percorso circa duecento metri. Omohundro ordinò agli uomini posizionati sul tetto di restare di guardia. Appoggiammo la schiena al muro, scivolammo sul pavimento e ci addormentammo.



Parte prima

Kabul, Afghanistan  
settembre 1998





## 1. Solo questo

Portarono l'uomo in mezzo al campo, vicino al centro dove i giocatori passavano più tempo durante la partita. Un campo da calcio, erba e terra nuda. C'era un'area speciale per i mutilati sul lato più lontano e una per le donne. Gli orfani camminavano avanti e indietro sugli spalti di fianco a me, vendendo caramelle e sigarette. Due uomini avevano un frustino e portavano dei lanciagranate sulla spalla.

«La gente arriva», diceva una voce dall'altoparlante, e aveva ragione. Le persone affluivano e prendevano posto. Non erano così entusiasti, per quanto potevo vedere più che altro si trascinavano. Probabilmente io ero il più entusiasta di tutti. Mi avevano riservato un posto speciale, sull'erba al bordo del campo. Negli Stati Uniti sarei stato sulla linea delle cinquanta iarde insieme agli allenatori. Vieni a sederti con noi, mi avrebbero detto, sei l'ospite d'onore.<sup>1</sup>

Una Toyota Hilux bianca si fermò sul campo e dallo sportello posteriore scesero quattro uomini con dei cappucci verdi. Un quinto uomo, un prigioniero, con il capo scoperto, era seduto sul pianale del pick-up. Lo deposero appena oltre la metà campo, adagiato sulla schiena, e gli si accovacciarono intorno. Lo si vedeva a fatica. Così sdraiato, non si agitava minimamente, era mansueto. La voce dall'altoparlante affermava che era un borsaiolo.

«È la legge di Dio che ci ordina di fare tutto questo», disse la voce.

I cappucci verdi sembravano molto indaffarati e uno di loro si alzò. Sollevò la mano destra recisa per mostrarla alla folla. La teneva per il

dito medio, descrivendo un semicerchio perché la gente potesse vedere. I mutilati e le donne. Poi si tolse il cappuccio e, mostrando il volto, ispirò. Gettò la mano nell'erba e scrollò leggermente le spalle.

Non ero in grado di dire se il ladro fosse stato anestetizzato. Non urlava. Aveva gli occhi spalancati e mentre gli uomini incappucciati lo rimettevano a sedere sul pianale della Hilux, fissava il suo moncone. Per tutto il tempo non smisi di prendere appunti.

Tornai a guardare la folla incredibilmente calma, quasi insensibile. Una reazione comprensibile, dopo tutto ciò che quelle persone avevano passato. Un piccolo dramma sulle gradinate vedeva protagonisti gli orfani e una delle guardie che li colpiva con il frustino.

«Tornate indietro», diceva, sollevando il frustino sopra la testa. I ragazzi si acquattarono.

Pensai che fosse finita, ma l'amputazione si rivelò solo un assaggio. Un'altra Toyota Hilux, questa di un marrone rossiccio, si fermò rombando al centro del campo; a bordo c'era un gruppo di individui armati i cui lunghi capelli sbucavano dai turbanti bianchi. Con loro c'era un uomo con gli occhi bendati. I talebani erano conosciuti per diverse cose e una di queste erano le Hilux, alte, veloci e minacciose: con questi veicoli avevano conquistato gran parte del paese. Quando vedevi una Hilux potevi stare certo che qualcosa di brutto stava per succedere.

«La gente arriva», ripeté la voce dall'altoparlante, a volume più alto e con maggiore eccitazione. «Viene a vedere con i suoi occhi che cosa significa *sbari'a*.»

Gli uomini armati trassero l'uomo con gli occhi bendati dall'auto, lo scortarono fino al centro del campo e lo fecero sedere per terra. La testa e il corpo erano avvolti in una coperta di un grigio uniforme. Seduto lì, al centro dello stadio di Kabul, non sembrava nemmeno un uomo, ricordava invece un sacco di farina. Così conciato, era difficile capire anche da che parte fosse girato. Uno dei talebani disse che il suo nome era Atiqullah.

Un uomo, che si era levato il cappuccio, stava al centro del campo di fronte alla folla. La voce dall'altoparlante lo presentò come Mulvi Abdur Rahman Muzami, un giudice. Camminava avanti e indietro, il

suo camice verde da chirurgo ancora intatto. La gente era tranquilla.

I talebani dissero che Atiqullah era stato arrestato per l'omicidio di un uomo durante un alterco per questioni di irrigazione. Un diverbio per l'acqua. Sostenevano che aveva colpito la vittima a morte con una scure. Aveva diciotto anni.

«Il Corano stabilisce che chi uccide deve essere ucciso per portare pace nella comunità», proclamò l'altoparlante. «Se la pena non viene comminata, tali crimini si diffonderanno. Torneranno il caos e l'anarchia.»

Nel frattempo alcune persone si erano riunite alle mie spalle. Erano le famiglie dell'omicida e della vittima. I due gruppi si spostavano avanti e indietro come in una partita di rugby. Spingendosi in avanti, prima parlò una famiglia e poi l'altra. La *shari'a* consente il perdono: l'esecuzione di Atiqullah poteva essere sospesa se questa fosse stata la volontà della famiglia della vittima.

Il giudice Muzami osservava a pochi passi di distanza.

«Per favore, risparmiatelo mio figlio», implorò Abdul Modin, il padre di Atiqullah. Piangeva.

«Non sono pronto per questo», rispose Ahmad Noor, il padre della vittima, che non piangeva. «Non sono pronto per il perdono. Ha ucciso mio figlio. Gli ha tagliato la gola. Non lo perdono.»

I membri delle due famiglie indossavano abiti verde oliva simili a vecchie coperte, i volti rugosi e impassibili. Piangevano tutti. Non riuscivo più a distinguerli uno dall'altro.

«Anche se tu mi dessi tutto l'oro del mondo», disse Noor, «non lo accetterei.»

Si voltò quindi verso un ragazzo accanto a lui. «Lo farà mio figlio», disse.

L'atmosfera si fece più cupa. Guardai dietro e vidi le guardie che colpivano alcuni bambini che avevano cercato di intrufolarsi nello stadio. Atiqullah era ancora seduto sul campo, forse del tutto ignaro. La voce gracchiò dall'altoparlante.

«O voi che credete!» attaccò la voce. «In materia d'omicidio v'è prescritta la legge del taglione: libero per libero, schiavo per schiavo, donna per donna.<sup>2</sup>

«Avete il diritto di vendicarvi.»

Uno dei cappucci verdi porse un kalashnikov al fratello della vittima. La folla si zittì.

In quel momento un jumbo comparve con un rombo nel cielo. Il fratello restò in piedi stringendo il mitra. Guardai in alto e mi chiesi che cosa ci facesse un jet in un posto simile. Che cosa ci faceva in volo sopra una città come quella? Mi domandai quale fosse la sua destinazione. Per un attimo pensai alla momentanea collisione dei secoli.

Il jet proseguì e l'eco svanì. Il fratello si accovacciò e prese la mira, puntando il kalashnikov alla testa di Atiqullah.

«La legge del taglione è garanzia di vita», disse l'altoparlante.

Il fratello sparò. Atiqullah rimase immobile un secondo, poi crollò sotto la coperta grigia. Sentii ciò che mi parve una vibrazione dalle tribune. Adesso il fratello era sopra Atiqullah, prese la mira e sparò di nuovo. Il corpo rimase immobile sotto la coperta.

«La legge del taglione è garanzia di vita», ripeté la voce.

Il fratello girò intorno ad Atiqullah, come se cercasse dei segni di vita. Credendo di averne scorti, si accovacciò e sparò ancora.

Gli spettatori invasero il campo come al termine di una partita di football al college. I due uomini, l'assassino e il vendicatore, furono portati via con le due diverse Hilux.

Il fratello rimase in piedi sul pianale del pick-up bianco che rombando si allontanava, circondato dai suoi. Aveva le braccia alzate e sorrideva.

Mi dovetti sbrigare per parlare con le persone prima che tornassero a casa. Tutti approvavano ma nessuno sembrava soddisfatto.

«In America avete la televisione e i film, il cinema», mi disse uno degli afgani. «Qui c'è solo questo.»

Uscii dallo stadio e mi accodai alla folla che camminava nelle strade. Vidi qualcosa con la coda dell'occhio. Era un ragazzo, un ragazzo di strada: aveva occhi verdi luminosi. Mi guardava da un vicolo. Indugiai qualche secondo ancora, seguendo con lo sguardo i miei occhi. Poi si voltò e si mise a correre.

Il centro di Kabul nel tardo pomeriggio trasmetteva una sensazione crepuscolare di vuoto, una quiete che non prometteva nulla se non un altro giorno uguale a se stesso. C'erano alcune auto e poche donne che fluttuavano silenziose coperte dai loro burka dalla testa ai piedi.

Le bancarelle esponevano carne non più fresca. Gli edifici traballavano sulle rovine.

In uno di quei pomeriggi, un lustrascarpe, un ragazzino magro, mi venne incontro. Sorrideva e si passava il dito sulla gola.

«La mamma non c'è più», disse, tenendo il dito sul collo. «Papà è stato ucciso.»

Il suo nome era Nasir; ripeté sorridendo la frase in francese e in tedesco. «*Mutter ist nicht mehr. Vater ist fertig.*» Si strofinava di nuovo il dito sulla gola. I razzi, disse. *Racketen*. I suoi occhi verde pallido erano orlati di nero. Non chiedeva l'elemosina, voleva lucidare i miei stivali. In un attimo scomparve sgambettando sulla strada fangosa con la sua minuscola scatola di legno.

Kabul era piena di orfani come Nasir, bambini infelici che facevano lavoretti raccontando fantasiose storie di dolore. Vagavano in gruppi di cinquanta, talvolta persino cento, sfiorando le strade con scarpe spaiate e facce smorte. Ti si avvicinavano tumultuosi come un branco di cavalli selvaggi. Talvolta mi chiedevo dove fossero finiti i loro genitori, perché lasciavano che i loro figli andassero a zonzo così e poi mi bloccavo. Certe volte questi orfani perdevano il controllo, soprattutto quando incontravano uno straniero, si afferravano e si spintonavano, finché non venivano dispersi da uno degli uomini con la frusta. Questi sbucavano dal nulla, come se fossero in attesa dietro le quinte. I bambini strillavano e si disperdevano per poi rimettersi di nuovo in cerchio con aria di scherno. Se sollevavo una mano, battevano in ritirata.<sup>3</sup>

Se una guerra dura a lungo gli uomini muoiono sempre e qualcuno deve prendere il loro posto. Una volta conobbi sette bambini soldato che combattevano per l'Alleanza del Nord sulle colline in una località chiamata Bangi. Le postazioni dei talebani erano visibili al di là di un campo minato. I bambini erano come lupi, si esprimevano a monosillabi, alienati. Gli occhi dardeggianti, non smettevano di ridere. Una

peluria scura invece della barba. Indossavano abiti scoordinati: scarpe da tennis alte, fibbie a forma di falce e martello, berretti haji ricamati e fucili russi.

Cercai di bloccare uno dei ragazzi sulla collina. Aveva la faccia avvolta per metà in una sciarpa a scacchi che gli copriva la bocca. Abdul Wahdood. Tutto ciò che riuscivo a vedere erano i suoi occhi. Continuavo a domandargli quanti anni avesse e lui continuava a guardare verso il fratello. Suo padre era stato ucciso l'anno precedente, mi disse, ma qui lo nutrivano e con i soldi poteva mantenere tutta la famiglia, trenta dollari al mese. «Mia madre non piange», disse Abdul. Avevo capito che si stava annoiando e ancor meglio lo avevano intuito i suoi amici che si misero a sparare sopra le nostre teste con i kalashnikov. Sparavano all'impazzata, ridendo divertiti e buttandosi uno sull'altro. Due di loro cominciarono a lottare. Io e il mio fotografo li calmammo e gli chiedemmo di posare in una foto con noi: si misero in fila e assunsero un'espressione seria. Si disposero quindi dietro di noi a semicerchio, non per mirare a qualcosa ma sollevando i fucili in segno di saluto. In quel momento apparvero due uomini sulla cima della collina con una marmitta di riso e i ragazzi scesero con loro. Alcuni mesi dopo i talebani calarono dall'altopiano. Conservo la foto dei ragazzi nella libreria di casa mia.<sup>4</sup>

Arrivai da est, viaggiavo in un piccolo taxi su una strada che in gran parte non si distingueva più. Procedevamo lentamente per evitare i crateri mentre l'Orsa Maggiore stava sorgendo sopra le cime delle montagne che incoronavano la capitale sull'altopiano. Le auto davanti a noi sparivano nei crateri mentre la nostra beccheggiava come una nave sulle onde.

Passai oltre i mezzi blindati capovolti dell'esercito fuggito, le stelle rosse sbiadite sulle torrette a testa in giù. Superai i checkpoint presidiati da uomini alla ricerca di un po' di musica. Mi fermai a metà strada e bevvi del succo di ciliegia che avevo preso in Iran e osservai il fiume che scorreva nella gola di Kabul. L'illuminazione era molto scarsa e la maggior parte della città era invisibile, così come le persone, il paesaggio e le rovine degli edifici, non si vedeva molto se non le stelle scin-

tillanti. Dalla vettura distinguevo l'ombra tenue dei palazzi devastati dalle bombe, ombre pallide che contrastavano con l'oscurità di tutto il resto, mattoni e sassi sgretolati, una finestra in frantumi qua e là, un uomo in bicicletta che indossava un turbante.

Un mattino mi aggiravo tra le facciate dei negozi bombardati e gli edifici squarciati di Jadi Maiwand, la principale via dello shopping prima di diventare un campo di battaglia. Mentre cercavo di registrare tutto nella mia memoria, improvvisamente avvertii la sensazione – ai tropici succede – che le pietre si stessero muovendo, per poi rendermi conto che si trattava solo di un rettile perfettamente mimetizzato. Uomini senza gambe, ragazzi senza braccia, donne accampate. Bambini sdentati. I capelli lunghi, radi e arruffati. Sbucavano fuori strisciando per salutarmi.

Aiutaci, dicevano.

Comparve una donna. Immaginali che fosse una donna poiché non potevo vederla dietro il burka. «Dodici anni di scuola», continuava a ripetere come fosse un mantra che potesse procurarle un lavoro.

Era la prima volta che parlavo con una donna di cui non vedevo il volto. Riuscivo a cogliere le parole che uscivano dall'apertura nel velo che vibrava quando respirava e parlava. Ma niente faccia e niente bocca.

Il suo nome era Shah Khukhu, cinquant'anni, madre di cinque figli, priva di una gamba e di un dito. Sollevò il burka per farmi vedere.

«Per cinque anni ho vissuto qui», disse attraverso l'apertura.

Mi domandai allora come gli afgani avessero sopportato il dolore, che era davvero tanto. Cinque anni in mezzo alle macerie con nove dita e cinque figli, una gamba e nessun marito: di sicuro, un dolore proporzionato alle ferite sarebbe stato abbastanza misericordioso da non consentire a una donna come lei di sopravvivere. Quarantamila morti nella capitale rimasta senza luce. Bambini di due anni con gambe artificiali. Gridavano e soprattutto gemevano, come il soldato dell'Alleanza del Nord colpito alla testa e trasportato a dorso d'asino per dodici ore fino a un ospedale senza medicine. Emetteva un gemito sommo. Talvolta credevo che si trattasse della mia immaginazione. Non riuscivo a comprendere il dolore o la forza necessaria per sop-

portarlo. Altre volte pensavo che dopo tanti anni di guerra qualcosa si fosse rotto, che si fosse verificata una sorta di frattura originaria tra causa ed effetto, un intorpidimento del tutto comprensibile, necessario persino, visto il dolore, ma che aveva avuto l'effetto di far proseguire le uccisioni.

Un giorno, vicino a Kandahar trovai un campo minato, cosa di per sé non straordinaria, e accanto a esso un uomo il cui nome era Juma Khan Gulalai. Il campo era di un verde vivido. Gulalai era un macellaio e aveva piazzato lì la sua bancarella, il grembiule e i coltelli pronti all'occorrenza. Ogni giorno, mi spiegava Gulalai, una capra pascolava sul prato erboso per brucare il suo pasto, metteva una zampa su una mina e saltava in aria. Lui andava a recuperare la carcassa – sfidando egli stesso le mine – buttava la capra sul banco e preparava la carne per la vendita.

Durante le carestie si sentiva dire di persone che avevano venduto i figli per pagare il cibo. C'era un giovane di Sheberghan che aveva tentato di fuggire con una ragazza desiderata da un signore della guerra: i cavalli legati agli arti del ragazzo partirono nelle diverse direzioni. C'erano milioni di mine come quelle del campo di Gulalai, strati di mine, un'archeologia di mine: quelle dei sovietici, poi quelle dei mujaheddin, quindi quelle dei talebani e poi ancora quelle dei mujaheddin, bambole esplosive, mine bouncing betty e mine di plastica in grado di esplodere anche tra mille anni, perché, a differenza dei cadaveri, le mine non si decompongono. C'è stato un periodo in cui a Kabul venticinque persone al giorno saltavano in aria su una mina e nel frattempo i signori della guerra si davano da fare per minare altri campi più in fretta che potevano. L'Afghanistan era come una cavia da laboratorio che continua ad azionare un interruttore che scarica corrente. Forse era solo disperazione.

«Così tanti sono morti prima di noi, ma non ce ne frega niente», disse Gulalai.

Se ne stava dietro il suo banco giocherellando con i coltelli. Mi disse che sei mesi prima Sarwar, un suo caro amico, era entrato nel campo ed era saltato in aria.



«Qualche volta sogno di saltare anch'io.»

Mentre stavo lì con il mio taccuino e la penna a parlare con lui, guardavo un gruppo di bambini radunati sul sentiero lungo l'altro lato del campo che saltellavano eccitati dalla mia presenza. Gli urlai di non farlo, ma corsero dentro il campo minato, esultando mentre mi venivano incontro, quasi stessero saltando di gioia in un parco giochi. Quando mi raggiunsero erano senza fiato.

«Perché avete attraversato il campo minato?» chiesi al piccolo Wali Mohammed, che sorrideva e ansimava.

«Per fare il giro ci vuole più tempo», disse.

La gente non mi credeva quando lo raccontavo. Una volta incontrai un membro della minoranza hazara, Gulham Sakhi, un rifugiato, padre di cinque figli. Eravamo in una casa a Peshawar e mi raccontò del massacro ad opera dei talebani a cui lui e la sua famiglia erano sfuggiti un paio di settimane prima. Con me c'era un interprete e Sakhi, spento e abbattuto, continuava a usare le parole dari *barcha*, «lancia» e *tabar*, «scure». Ce le ho ancora scritte nel mio taccuino. Il mio interprete faceva fatica a capire, così chiesi a Sakhi di parlare più lentamente e di descriverci che cosa avevano fatto i combattenti talebani. Mi disse che i talebani con la *barcha* facevano ciò che chiunque altro avrebbe fatto con uno strumento come quello: lo infilavano nell'ano di una persona e glielo tiravano fuori dalla bocca.

In Afghanistan c'erano ospedali pieni di malati, ustionati e storpi, senza farmaci né medici. C'erano scuole, davvero tante, almeno nelle città, ma erano vuote. L'Università di Kabul, sul limitare del centro urbano, sembrava una vecchia foto in bianco e nero di Dresda nel 1945: distrutta dalle bombe, rasa al suolo, deserta.

C'era musica, meravigliosa, crescente. Potevi vederla la musica, anche se non era consentito ascoltarla, lunghe strisce di nastro magnetico di cassette audio rotte arrotolate ai pali del telefono, a montagne, come le interiora di animali morti. Tutti i meccanismi di una società funzionante non c'erano più, ormai.

Un giorno ero affacciato alla finestra sventrata del Pamir Supper

Club sul tetto del Kabul InterContinental Hotel. La catena alberghiera aveva abbandonato il posto molti anni prima.

«Ah, c'era una vista stupenda», disse Sher Ahmad, un dipendente dell'hotel.

Seguì lo sguardo di Ahmad verso l'esterno della finestra distrutta. Le montagne si proiettavano fin dentro le rovine e poi risalivano di nuovo, al di là di una fila di auto crivellate di colpi e serbatoi dell'acqua sfregiati, fino alle creste brulle che circondavano la città. Ahmad sfoggiava la barba e il turbante d'ordinanza e una tunica floscia come piacciono ai pashtun. I suoi incisivi sporgevano leggermente sopra la barba.

«Sono il responsabile delle attività di ristorazione», disse, facendo una pausa a effetto. «Ma qui non ci sono né cibo né bevande!»

Rise, ma solo per un attimo. Ahmad si mosse e passò sui vetri rotti, in mezzo alle sedie rovesciate della sala.

«Questo posto non è sempre stato così», continuò. Non ero certo se si riferisse all'hotel o al suo paese.

«Alla fine degli anni sessanta», cominciò Ahmad, «la vita sociale della capitale ruotava intorno al Kabul InterContinental Hotel, che ospitava leader stranieri come Indira Gandhi, Bhutto e ogni sorta di principi sauditi.» Raccontò che donne passeggiavano in minigonna, che vodka e gin scorrevano nei diversi bar dell'albergo. Foie gras e champagne arrivavano in aereo dalla Francia e i cuochi dalla Germania e dalla Svizzera.

«Non c'erano barbe e turbanti, allora», disse camminando tra le macerie. «Niente del genere. Era davvero stupendo a quei tempi. Avevamo tutto: musica a volontà, sigarette e gente che fumava. Non abbiamo mai temuto di restare senza niente. La nostra sola preoccupazione era quella che i nostri ospiti fossero felici.»

«Le cose iniziarono a peggiorare», proseguì Ahmad, e la sua aria nostalgica svanì. I colpi di Stato e le rappresaglie, l'invasione sovietica e la ritirata. Poi i mujaheddin, che avevano sconfitto i sovietici, cominciarono a combattersi tra loro. Nel 1992 i dipendenti stranieri erano ormai scappati e gli ospiti erano pochi. «Di europei non ce

n'erano più», disse. Stava in mezzo a un cumulo di tavoli capovolti.

«Ci nascondevamo nelle cantine, allora.»

E a metà degli anni novanta Kabul era ormai diventata un campo di battaglia per i signori della guerra in lotta. Ognuno controllava un angolo della città: Ahmad Shah Massoud, il capo tagiko, Dostum il macellaio uzbeko, Gulbuddin Hekmatyar, l'islamico fanatico. C'era una galassia di gangster e di delinquenti di secondo piano, sempre disposti a cambiare fazione per un bottino più sostanzioso.

Ogni signore della guerra aveva un feudo e ogni feudo un checkpoint, dove riscuotevano in contanti e in natura. Ci fu un momento in cui Kabul era suddivisa in quarantadue diversi checkpoint, controllati dai miliziani. Dalla periferia i proiettili di Hekmatyar si rovesciavano sulla città. Per due anni la capitale rimase al buio, senza corrente elettrica.

«Massoud sparava qui», disse, indicando dalla finestra una zona fuori mano.

«Dostum sparava qui», proseguì, indicando una collina.

Burhanuddin Rabbani, un professore tagiko vicino a Massoud, riuscì a prendere possesso di Kabul e proclamò un governo che l'ONU riconobbe. Massoud era il vero potere, sebbene i suoi combattenti non si sentissero obbligati nei confronti di nessuno. Depredarono e stuprarono, passando da un quartiere all'altro. Una notte, ricordava Ahmad, si presentarono al Kabul InterContinental.

«Presero i tappeti, le forchette, i coltelli e i piatti», raccontò. «Agitavano i fucili. Portate vodka. Portate whisky.»

«Mi piacciono tutte le persone del mondo», disse Ahmad, gli occhi intristiti, «ma non i soldati.»

Nel 1996, dopo quattro anni di combattimenti nelle strade e più di quarantamila vittime civili, i talebani invasero la città.

«Avevamo cinque bar e li hanno distrutti», disse. «Hanno tirato giù tutti i quadri. Tutti i poster e tutte le cartoline del negozio di souvenir. Hanno bruciato quelle che raffiguravano le persone.»

Uno dei talebani con un cavo sferzò i volti di un paio di fregi raffiguranti statue dei Buddha giganti del VI secolo. Le cornici sono ancora

appese al muro. A quel tempo anche i Buddha di Bamiyan erano ancora in piedi.

Ahmad e i suoi colleghi riuscirono in qualche modo a salvare un centinaio di televisori trasportandoli nello scantinato, dove si trovavano ancora il giorno della mia visita. I talebani distrussero il resto. Il personale riuscì a mettere in salvo un migliaio di bottiglie di cognac e di vino.

Più tardi, mentre cenavo nel ristorante buio con agnello freddo e insalata appassita, ricomparve Ahmad con una brochure sbiadita dell'hotel. Mostrava un giovane, sbarbato di fresco, che indossava uno smoking rosso e reggeva un vassoio di paste. Dietro di lui c'erano una donna europea bionda in tenuta da tennis e un'altra in bikini. Il cameriere sorrideva.

«Questo ero io», disse Ahmad.

Nello stesso ristorante devastato, un cameriere si avvicinò al mio tavolo con un leggero inchino, le braccia dietro la schiena.

«Che cosa desidera da bere?» mi chiese. «Uno Screwdriver, un Bloody Mary? Ah ah ah!»

In Afghanistan brutalità e umorismo andavano di pari passo. Sembrava che non vi fosse disgrazia che li avesse colpiti di cui gli afgani non trovassero motivo di ridere.

Nei miei diversi viaggi in Afghanistan ho imparato ad amare il luogo per la sua bellezza e le sue aberrazioni, e per la generosità delle persone di fronte alla follia. Spesso era stupefacente quanta brutalità si potesse vedere in un giorno qualunque, la sua naturalezza, e il modo in cui si era fatta strada in ogni pertugio della vita era sotto gli occhi di tutti. Eppure, da qualche parte nel profondo del cuore, restava un po' di tenerezza.

Sedevo in una capanna di fango e mattoni vicino a Bamiyan, teatro di una carestia impietosa, e un uomo e la sua famiglia insistevano perché io, ospite americano sovralimentato, accettassi il loro ultimo pezzo di pane.

«Per favore», disse l'uomo inzaccherato, con il volto chiazzato di bianco. «Per favore, prenda.»

Una volta mi recai a Farkhar, nella zona nord-orientale dell'Afgha-

nistan e arrivai in prossimità di una serie di baracche di mattoni dall'inverosimile nome di Kodri Hotel. Durante i lunghi periodi di inattività dell'albergo, le stanze erano usate per conservarvi le patate, che ammorbavano l'aria. Un campo sul retro era la toilette.

Mentre il buio avvolgeva la città, sentii bussare alla porta. Era un emissario del signore della guerra locale, Daoud Khan, che voleva ricavare il massimo prestigio dalla visita di un reporter americano. C'era qualcosa che poteva fare per rendere più piacevole il soggiorno? Suggestivo che un generatore sarebbe stato molto apprezzato.

Infatti, dopo poco, alcuni uomini portarono un generatore, un aggeggio rumoroso che emetteva fumo, e subito una flebile luce elettrica si accese nel buio. Gli stessi portarono un televisore, un vecchio e pesante Sharp con uno schermo da diciassette pollici. Lo collegarono a una parabola che era rimasta stipata sotto il tetto di fango del Kodri Hotel.

A fine nottata, con il generatore che sferragliava, ero seduto sul pavimento della stanza delle patate con gli afgani che guardavano Michael Jackson esibirsi in *Blood on the Dance Floor* su MTV. Un soldato, poteva avere sedici anni, apparve sulla soglia, appoggiò il kalashnikov al muro e si sedette, rapito dal bagliore del video.

«*Khoob*», esclamò in lingua dari. «Grande.»

Facevano davvero paura. Li vedevi arrivare con le loro Hilux, tutti esaltati, con candidi turbanti bianchi; erano i più bastardi di tutti e pure loro lo sapevano. Uno di loro ti osservava seduto sull'altro lato del tavolo, con uno sguardo che proveniva da un passato secolare, kajal sotto gli occhi, e sapevi che avrebbe potuto ucciderti da un momento all'altro. Totalmente insensibile, ma questo non importa. Le grandi civiltà sono così, lo sono sempre state. I Greci, i Romani, l'impero britannico: a loro non importava quello che pensavano gli altri. Pronti e via. La forza dei talebani invece risiede nella loro ignoranza.

Una volta, a Herat, mi trascinarono fuori da un taxi. Avevo tentato di fotografare alcune donne. Fantasmi blu ondeggianti. Scattai un paio di foto e il mio autista, afgano, vide i talebani e si irrigidì. Picchiai con

la mano il suo sedile per dirgli di andare, ma lui era rimasto paralizzato. I talebani mi tirarono fuori dal taxi e uno di loro mi puntò il fucile alla testa, così tirai fuori un biglietto da visita che aveva impresso a caratteri gotici *Los Angeles Times*, di grande effetto, una garanzia per non finire in prigione. Il talebano l'afferrò, lo guardò e lo gettò a terra. Il mio interprete, Ashraf, un pashtun come i talebani, grazie a Dio, girò intorno al taxi, si avvicinò all'uomo con il fucile puntato e in pashtu gli mormorò qualcosa all'orecchio. Non so che cosa gli disse, ma mentre parlava cominciò ad accarezzargli delicatamente la barba, facendola scorrere tra le dita, come se stesse cercando di far addormentare un gatto. Lentamente il talebano distese le braccia, abbassò il fucile e ci disse che potevamo andare. Una specie di trucco da illusionista.

È difficile riuscire a immaginare orde di talebani che corrono dentro i campi minati, esplodono e corrono. Trasportati da una visione, da un vuoto inquietante. Incontrai Hamidullah sotto un gelso a Kandahar, seduto per terra insieme a un branco di altri mutilati. Era un ventenne pashtun di Kunduz. Per diversi anni era stato un combattente talebano. «Sono di più le battaglie che abbiamo visto dei capelli che abbiamo in testa», disse. Hamidullah era con un'unità talebana che stava attaccando le postazioni di Massoud, quando mise un piede su una mina che gli recise la gamba sinistra. Allungò il braccio destro per atutare la caduta e finì su un'altra mina, che esplose.

«Sa Dio per quanto tempo sono rimasto sdraiato lì», mi disse.

Mentre lo ascoltavo, Hamidullah mi guardava con gli occhi sognanti di un bambino. Mi raccontò che aveva imparato a vestirsi e a fare il nodo al laccio dei suoi pantaloni con la mano che gli era rimasta. Si era anche abituato a scrivere con la sinistra. Sperava ancora di potersi sposare. Prese una penna e un taccuino e disegnò una faccia con un grande sorriso, ma il futuro ritornò ad assediare.

«È l'Afghanistan», disse. «Sono finito.»

I vecchi, i capi, erano degli sfasciacarrozze ambulanti: masse di metallo, proiettili, granate shrapnel. Pieni di buchi e cicatrici, camminavano con gambe di legno e braccia artificiali inadatte e quando si lasciavano cadere sulle loro sedie sembrava di vedere la carrozzeria di

una vecchia auto che si accartocciava. Avevano fattezze più grandi del normale, menti sporgenti e mani enormi. Versavano il tè sul piattino e lo sorbivano rumorosamente perché faceva più elegante. Li guardavi e pensavi Cristo, come si fa ad ammazzarli? Sono di un altro mondo. Hanno sconfitto l'Unione Sovietica, e l'Unione Sovietica si è frantumata.

La gente li amava, di sicuro in molti li amavano, almeno all'inizio. Se domandavi a qualcuno dei talebani, la prima cosa che ti rispondevano era che avevano domato i signori della guerra. Non potevi attraversare le vie in auto, dicevano. Come i gangster, i signori della guerra si davano battaglia nel cuore della città, per controllare il loro quartiere, imporre balzelli e rubare. Gli uomini di Massoud sconfiggevano quelli di Dostum, impiantavano il loro racket e si vendicavano. Poi toccava a Hekmatyar, Sayyaf e Khalili e solo il Santo Profeta sapeva chi altro.

«Era come una lunga notte buia», mi disse Mohammed Nabi Mohammadi una sera a Kabul. Mohammadi era un comandante talebano che aveva fatto la guerra civile. Sedeva su una sedia rossa in una stanzetta accanto alla hall dell'InterContinental Hotel.

«L'Afghanistan venne suddiviso in feudi», disse. «Ogni capo tribale rispondeva solo a se stesso. Combattevano per il potere, combattevano per saccheggiare. Lo scopo originario della *jihad* fu dimenticato. La gente aveva perso ogni speranza.»

Mohammedi guardava fisso dinanzi a sé, evitava qualunque sguardo. Avrebbe potuto parlare tra sé e sé.

«Il flagello peggiore erano i checkpoint», disse. «I capi, i signori della guerra, rapinavano, depredavano e violentavano tutti quelli che passavano. Stupravano le donne. A Kabul, c'erano checkpoint a ogni isolato.»

Mohammedi era un vecchio con la pelle sbiadita e una lunga barba grigia. Ma era duro, resistente e onesto: glielo leggevi negli occhi, era sincero. Mentre lo ascoltavo in quella stanzetta, mi accorsi di ammirare il vecchio veterano. L'anarchia aveva prevalso e i talebani erano gli unici abbastanza cattivi e feroci da combatterla e respingerla nelle viscere della terra.

«I talebani non ascoltano altri che Dio», disse Mohammedi. «Hanno portato ordine in un paese dove la legge è venuta meno. Chi

l'avrebbe detto che avrebbero sconfitto tutti questi capi che erano diventati così potenti e crudeli?»

Fece una pausa, come se stesse riflettendo.

Ero anch'io dispiaciuto per lui, Mohammedi era un provinciale, un uomo rozzo, e sembrava esserne consapevole. E pareva sapere che noi lo sapessimo, intendo dire noi in Occidente. Era come un ragazzo sdentato degli Appalachi che va in città e osserva i grattacieli. Bisognava concedergli tutto.

Una volta, a Kandahar, un ministro talebano convocò una conferenza stampa. I suoi assistenti supplicarono i reporter stranieri perché partecipassero, ma quando si presentò un gruppo di giornaliste, il ministro talebano e i suoi uomini si innervosirono. Si consultarono all'interno della sala, con i reporter sulla soglia. Parlavano e agitavano le mani, poi uno di loro si avvicinò a una finestra e sollevò i tendaggi. Con la mano fece segno alle donne: «Vi dispiacerebbe stare dietro la tenda durante la conferenza stampa?» chiese. Le giornaliste risero e uscirono. Gli assistenti aggrottarono le sopracciglia in segno di disapprovazione.

«Non siamo dei tossicodipendenti, non siamo degli analfabeti. Sappiamo governare», dichiarò il mullah Mohammed Hassan, alcuni giorni dopo che ebbi incontrato Mohammedi. Hassan aveva perso una gamba combattendo i sovietici. Entrò nella stanza zoppicando, si lasciò cadere sulla sedia, si tolse la protesi e cominciò a strofinarsi il moncone.

Ciò che più di ogni altra cosa sembrava infastidire i capi talebani come Mohammedi e Hassan era il mancato riconoscimento formale da parte delle Nazioni Unite, nonostante avessero conquistato il novanta per cento del paese.

«Perché non volete accettare i talebani?» chiese in tono di supplica Mohammedi. «Che cosa abbiamo fatto per meritarcì l'inimicizia di così tante nazioni?»

I ragazzi uscirono in fila da scuola e si disposero intorno a me. Le loro guance imberbi luccicavano nella luce mattutina e i turbanti incorniciavano i volti come fossero diamanti. Un adulto si fece avanti da solo.



«I nostri insegnanti sono tutti al fronte», disse il giovane di nome Hassan. Aveva vent'anni.

«Abitavo a Singesar, duecento miglia da Kabul, nel deserto del sud-ovest, nel cuore del territorio talebano. Gli uomini erano in guerra, mentre i talebani si stavano preparando per la prossima grande offensiva da qualche parte. Senza uomini e con le donne chiuse in casa, Singesar era un villaggio di bambini.»

«Vivo qui da quando ho cinque anni», continuò Hassan. «Siamo tutti qui per la nostra educazione religiosa.»

Il viso ben rasato e gli occhi innocenti, Hassan sembrava avere la stessa età degli altri ragazzi intorno a lui. Ma era un giovane serio, gestiva la madrasa durante l'assenza dei docenti. Con i sandali ai piedi, mi condusse attraverso il villaggio e mi raccontò la storia di Omar, l'orbo.

«Viveva in una modesta capanna», disse Hassan. «Era un uomo di poche parole.»

Indicò una casa di fango e mattoni accanto alla moschea.

«Arrivava presto al mattino e guidava la preghiera, poi beveva il tè, si sedeva da solo in quella stanza e studiava il Corano», disse Hassan. «Parlava poco e unicamente con gli amici.»

Durante la guerra contro i sovietici Omar era stato un valoroso combattente. Soprattutto il giorno in cui venne gravemente ferito. I sovietici avevano stretto d'assedio Singesar, raccontò Hassan, sparando un missile dentro la moschea della città. Una scheggia perforò l'occhio destro di Omar.

«Omar afferrò il proprio occhio, lo estrasse e lo gettò via», disse Hassan.<sup>5</sup> Ovviamente lui era troppo giovane per aver visto di persona la battaglia, ma la storia dell'occhio di Omar aveva la forza di un mito fondante.

Dopo la sconfitta dei sovietici, Omar ritornò a Singesar e fondò la madrasa dove ora studiavano i bambini. Con crescente stanchezza, guardava il suo paese scivolare nel caos. Quando a Singesar giunse voce che due signori della guerra si combattevano per affermare il proprio diritto su un ragazzino, Omar decise che ne aveva abbastanza.

«Fece un sogno», disse Hassan, fermandosi sul sentiero polveroso. «Una donna che andava da lui e gli diceva: ‘Abbiamo bisogno del tuo aiuto, devi ribellarti. Devi mettere fine al caos. Dio ti aiuterà’.»

«Lui aveva solo un lanciarazzi e tredici fucili al villaggio», disse Hassan. «Era il 1994.»

Omar radunò otto uomini a Singesar, uscì dal villaggio e attaccò il primo checkpoint sull’autostrada che passava nelle vicinanze. Appese i comandanti ai serbatoi dei carri armati. Dirigendosi verso Kabul, i suoi uomini mozzarono le mani ai ladri, frustarono i trasgressori con i cavi e lapidarono le adulate.

Dopo la caduta della capitale, continuò Hassan, Omar si spostò a Kandahar, a poche miglia di distanza. Più che Kabul, era quella la vera capitale dei talebani. Si diceva che Omar visse in una casa nuova, costruita da un suo facoltoso amico, un veterano della *jihad*, tale Osama Bin Laden.

Hassan si fermò di fronte a un piccolo edificio. A Singesar, i talebani avevano eretto una moschea di cemento nel luogo in cui Omar era solito pregare. Era il solo monumento del villaggio dedicato al suo capo.

«È come se il sole splendesse sempre su di noi», disse.

Mohammed Wali, ministro per la preservazione della virtù e la prevenzione del vizio, entrò nell’ufficio di Kandahar appoggiandosi sulle stampelle. Sprofondò sulla sedia troppo imbottita, espirò e osservò i visitatori, un gruppo di giornalisti occidentali. Abbozzò un sorriso striminzito. Wali aveva l’espressione intransigente di una persona litigiosa, ma la sua lesione gli conferiva una toccante vulnerabilità. Disse di aver messo il piede in una buca e di essersi distorto la caviglia.

«Benvenuti», esordì. «Qui siete nostri ospiti.»

Qualcuno gli chiese di illustrarci le sue mansioni.

«Cerchiamo di promuovere la virtù, la bontà nei confronti dei vicini, delle vedove e degli orfani», disse Wali. Poi fece una pausa, come se avesse terminato le cose da dire su quell’argomento. Era ovvio che intendeva parlare dell’altra parte del suo mandato.

«Tutto ciò che vietiamo è vietato dal Sacro Corano: alcolici, gioco

d'azzardo, droghe; se una donna non rispetta il *purdab*<sup>\*</sup>, anche quello è un vizio.»

Un assistente sistemò una ciotola di nocchie ricoperte di zucchero sul tavolo a cui eravamo seduti. Wali la ignorò.

«Cerchiamo anche di non fotografare gli esseri umani», disse. «Ma talvolta serve.»

Come per i passaporti, ammise.

«Cerchiamo di evitare anche musica, ballo, questo tipo di cose», disse. «La visione della tv e delle videocassette.»

Pensai ai suoi soldati, giovani con il turbante bianco che perlustravano le strade sulle loro Hilux.

«Chiediamo inoltre che gli uomini si facciano crescere la barba», disse Wali, che portava anche lui una folta barba. «Gli uomini dovrebbero farsi crescere la barba e spuntarsi i baffi.»

Spuntarsi i baffi?

«I baffi non dovrebbero coprire le labbra», rispose.

Wali si muoveva scomodamente sulla sedia per spostare il peso dalla caviglia slogata.

«Abbiamo anche uomini senza barba», disse.

Wali parlò un po' della sua vita. Come i suoi compagni leader talebani, aveva combattuto gli invasori sovietici e aveva contribuito alla sconfitta dei signori della guerra. Per tredici anni, durante e dopo i combattimenti, aveva studiato nelle madrase del Pakistan, soprattutto il Corano a memoria e i moderni principi della *jihad*. Sette di quegli anni, disse, li aveva passati alla Darul Uloom Haqqania, una delle più grandi madrase del Pakistan, frequentata da centinaia di combattenti talebani.

Il discorso si spostò sulle donne. «Che ne pensa dei burka?» domandò un giornalista.

«Una donna deve nascondere la sua bellezza», disse Wali. «Se va al mercato la sua violazione è intenzionale. Deve essere punita.»

\* *Purdab*, che in lingua farsi significa «tenda», «velo», fa riferimento alla pratica di impedire alle donne di essere viste dagli uomini, indossando indumenti adatti o con altri mezzi.

«Qual è la punizione in questo caso?» gli fu chiesto.

«Magari», rispose, «la battiamo con un bastone.»

Anche le calze bianche, disse Wali, erano proibite.

«Richiamano l'attenzione sulle caviglie», disse.

«E la musica?»

«Ovunque sia il santo Profeta, la pace sia con lui, se sentisse la musica si metterebbe le dita nelle orecchie», disse Wali. «Questo lo dice l'*Hadith*, la tradizione relativa alla vita di Maometto. È risaputo.»

«Qualunque cosa il Profeta abbia fatto», continuò, «dobbiamo farlo anche noi.»

Passammo ai piccoli reati e alle faccende di cuore.

«Ci sono peccati gravi», disse Wali, sistemandosi sulla sedia, di nuovo infastidito dalla caviglia. «Per esempio, a un ladro, l'Islam dice di amputare la mano.»

Pensai agli uomini con i cappucci verdi. Un assistente entrò nella stanza e sussurrò qualcosa all'orecchio di Wali.

«L'adulterio, se la coppia non è sposata, comporta ottanta frustate», riprese. «Se sono sposati, allora c'è il *rajim*, devono essere lapidati.»

Fino a quel momento, settembre del 1998, i talebani avevano ritenuto necessario lapidare solo una coppia di amanti, Nurbibi, una donna di quarantadue anni e il suo amante e figliastro Turyalai, di trentotto. Un venerdì, a Kandahar, i due erano stati interrati fino al collo. Le guardie talebane avevano preparato un mucchio di pietre per ciascuno.

E fino ad allora, per quel che ne sapeva Wali, i talebani avevano punito solo cinque casi di omosessualità.

«Gli si fa crollare addosso un muro», disse.

Questo metodo era unico e aveva in sé un elemento di misericordia. Se il condannato sopravviveva, poteva andarsene.

«Due di loro sopravvissero», riferì Wali. «Se uno sopravvive, sopravvive. Se muore, muore.»

Il reato più grave, disse, era l'omicidio e io avevo già visto qual era la punizione.

«Se una persona commette un omicidio, dovrà andare incontro allo stesso destino per mano della famiglia della vittima.»

Wali pronunciò la parola araba *qisas*, «vendetta». Gli brillavano gli occhi. La vita per la vita, disse.

«C'è garanzia di vita nella *qisas*. C'è vita nella vendetta.»

Wali ritornò all'argomento della virtù.

«Cerchiamo di promuovere la virtù», disse. «Cerchiamo di convincere la gente a pregare cinque volte al giorno. Chiediamo alle persone di essere gentili le une con le altre, con le vedove e con gli orfani.»

Era in questo, disse, che i talebani svolgevano un ruolo d'avanguardia.

«Il Corano afferma che tra i credenti ci deve essere un gruppo di capi giusti. Io credo di far parte di quel gruppo.»

Wali riconobbe l'onere del suo compito, ma non avrebbe potuto fare altrimenti.

«A uno sguardo superficiale, sembra che io svolga un lavoro difficile», disse. «Ma sono volenteroso e contento del mio lavoro.»

Con ciò, Wali si sollevò dalla sedia e uscì zoppicando dalla stanza.

Dopo aver parlato quel giorno con Wali, Mohammedi e gli altri talebani, mi sembrò evidente che alla base della legge talebana c'era la paura, ma non la paura dei talebani, almeno non all'inizio. No: era la paura del passato. Paura che il passato potesse ritornare, ripresentarsi con la sua furia disarticolata. Le barbe, i burka, le fruste, le pietre, ciò che vi pare. Tutto ma non il passato.

Al Passo Khyber feci segno a una preistorica Lada bianca e scassata di fermarsi. Un autista di nome Javed, che indossava un cappello haji ma non il turbante, ripartì, infilandosi nei crateri su e giù per le montagne. Al checkpoint, i talebani ci frugarono e palpeggiarono e con un gesto ci fecero passare. Javed si chinò e da sotto il sedile tirò fuori una cassetta. Tolsse il nastro che era già nel registratore, letture coraniche, infilò quello nuovo, alzò il volume e dai minuscoli altoparlanti esplose il pop hindi. I nostri occhi si incontrarono nello specchietto.

Il dissenso si esprimeva al meglio nelle auto. Le automobili erano tra i pochi luoghi sicuri per parlare con la gente. «Le persone istruite non combattono», disse dal posto di guida della sua auto parcheggiata Humayun Himatyar, un negoziante di Kandahar. Guardava dritto davanti

a sé. Io stavo seduto dietro. «Ecco perché non ci sono scuole. Se hai un'istruzione non combatti. Tutto ciò che vogliono i talebani è la guerra.» Non se la passava male, disse, incassava un dollaro al giorno. Prima era molto peggio. Sette milizie avevano controllato le diverse parti della città. «Mettevano una tassa su tutto, carne, latte, pane. C'era una tassa anche per parcheggiare lo scooter. Se facevi resistenza, ti picchiavano. Adesso i miliziani non ci sono più, se esci a mezzanotte, non c'è da aver paura.»

Himatyar si voltava verso di me per parlare, poi, correggendosi, guardava davanti a sé. «Se non ti fai vedere alla moschea, ti vengono a prendere e ti ci trascinano. Magari ti picchiano.» Una pausa. Lo sentivo respirare. «Questa è la cosa peggiore.»

Qualche volta una donna passava e udivi qualcosa attraverso il burka. Talvolta era un suono leggero e civettuolo, altre volte più forte.

«Ero un'insegnante di persiano», disse una volta una di loro.<sup>6</sup> «Questa situazione è come la morte.»

Una volta arrivai con un aeroplano a elica. Guardando dal finestrino, vedevo il confine, dove finiva il mondo e cominciava l'ignoto. La terra diventava scura e più brulla, le vene di neve delineavano i fianchi delle montagne, tutto era avvolto nella nebbia.

Ero con Bill Richardson, allora ambasciatore per l'America alle Nazioni Unite, che era venuto per convincere gli afgani a sospendere i combattimenti. La prima tappa fu Kabul, dove Richardson incontrò il capo talebano Mullah Rabbani, il secondo in comando. Dopo un paio d'ore Richardson uscì e riferì che forse aveva trovato un accordo. Disse qualcosa a proposito dei diritti delle donne.

Poi volammo con il nostro aereo a Sheberghan dove fummo ricevuti sulla pista da Abdul Rashid Dostum, il signore della guerra uzbeko. Dostum aveva combattuto per tutte le fazioni negli ultimi vent'anni, aveva persino guidato una milizia per i sovietici e aveva contribuito a radere al suolo Kabul dopo il loro ritiro. Lui era il signore della guerra che aveva legato i cavalli agli arti di quel giovane, o così si diceva. Quando i talebani presero il potere, Dostum giurò che non avrebbe

obbedito a un governo sotto il quale «non ci sarebbero stati whisky e musica». <sup>7</sup>

Dostum indossava un abito nero e una cravatta. Aveva lineamenti da centroasiatico, rasato a zero e baffi neri, sembrava un incrocio tra un lottatore professionista e il titolare di una ditta di pompe funebri. «Ho sentito dire che lei era un fumatore di sigari», disse Richardson, scendendo dall'aereo e porgendogli la mano. Sheberghan si trovava nella steppa afgana, piatta come una tavola e priva di alberi a vista d'occhio. Di fianco al nostro aereo c'erano due caccia MiG-21 di fabbricazione sovietica: erano arrugginiti e del triangolo con i colori della bandiera afgana si poteva scorgere ancora soltanto il verde. Raggiungemmo lentamente il centro della città prendendo una strada tortuosa e sul percorso incontrammo una fila di cammelli battriani, quelli con due gobbe, che ci diedero un'occhiata mentre pascolavano.

Richardson sembrava impaziente, con lui c'era un esperto della CIA, Bruce Riedel, del Consiglio nazionale di sicurezza.

Dostum ci condusse allo stadio, dove doveva assistere a una partita di *buzkashi*, una specie di polo in cui si colpisce la carcassa di una capra decapitata. I cavalli galoppavano avanti e indietro sul campo e i miliziani se le davano di santa ragione, in un certo momento quasi investendo gli spettatori. Richardson, essendo un diplomatico, stava al gioco, Dostum rideva sguaiatamente, balzando su e giù sul sedile.

Poi andarono alla villa di Dostum, mostruosamente decorata, e io aspettai fuori. Mentre vagavo per strada incontrai un gruppo di donne che si erano riunite lì per salutare Richardson. Erano in cinque, si seppe poi che erano medici dello Jozjan Hospital. Indossavano i camici bianchi e le sciarpe delle donne uzbeke che nascondevano tutti i capelli. Speravano di incontrare l'ambasciatore Richardson. Sembravano davvero spaventate.

«Sa che cosa accadrà se i talebani arriveranno a Sheberghan?» disse una di loro.

Si chiamava Habiba Muyesar, una ginecologa. Aveva trentaquattro anni. Era una persona semplice ma sicura di sé. Aveva il rossetto rosso e una sciarpa nera. Mi guardava con occhi imploranti.

Aveva studiato nell'ex Unione Sovietica, disse, in una facoltà di medicina in Kazakistan e aveva fatto carriera durante l'invasione dei russi. La dottoressa Muyesar esercitava la professione a Kabul, presso il Malali Maternity Hospital, vi rimase durante la guerra civile e scappò a Sheberghan dopo che i talebani entrarono a Kabul. Aveva quattro figli.

«Abbiamo una ferita aperta nei nostri cuori», disse.

Il sole scendeva. Le guardie della sicurezza parlavano frettolosamente tra loro. In Afghanistan, il calare del buio non era il momento migliore per muoversi. La linea del fronte non era distante.

Proprio allora Richardson uscì dal palazzo con un'aria soddisfatta. Dostum era al suo fianco, indossava ancora l'abito nero, si guardava intorno.

«Penso che abbiamo trovato un accordo», disse.

Si trattava di un cessate il fuoco, seguito da colloqui diretti tra i talebani e i loro nemici.

«Questo dimostra la nostra sincerità, non la nostra debolezza», disse Dostum, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Dopodiché ci infilammo nelle auto e tornammo di corsa alla pista di atterraggio. Eravamo di nuovo nella steppa e il sole color rubino stava affondando nel grande orizzonte piatto. Mentre i motori del Beechcraft cominciarono a ronzare, gli uomini di Dostum caricarono enormi tappeti marrone rossiccio fatti a mano nella stiva dell'aereo. Il signore della guerra fece un cenno con la mano.

«Oggi ho guardato negli occhi gli afgani e ho visto che vogliono la pace», disse Richardson.

Dopo pochi minuti, mentre salivamo di quota, l'interno della cabina cominciò a sfavillare e luccicare. Grandi lampi di luce provenivano dall'esterno. Credetti che stessimo attraversando una tempesta elettrica.

«Fulmini», dissi ad alta voce.

«Fuoco d'artiglieria», disse un collega.

Mi accostai al finestrino. Enormi esplosioni arancio illuminavano la scena. Dall'interno dell'aereo potevo vederle ma non sentirle. Vedevo le silhouettes delle montagne e gli uomini.



I talebani invasero Sheberghan pochi mesi dopo, attraversando la steppa con le loro Hilux rombanti. Avevo fotografato Habiba Mue-sar quel giorno e porto ancora la foto con me: i capelli appena coperti, il rossetto rosso, gli occhi luminosi e imploranti.



## 2. Presentimenti

Ahmad Shah Massoud sedeva nell'erba e parlava di fuga. I suoi nemici avanzavano da ogni lato, come era accaduto per la maggior parte della sua vita. Aveva perso il territorio e anche questo non era un fatto nuovo. Il suo esercito, un'armata raccogliatrice, sopravviveva grazie ai bambini soldato e a vecchi elicotteri sovietici. I talebani erano alle porte, sarebbero arrivati presto.

Ma qui, nel nascondiglio tra le montagne di Farkhar, nell'estremo Nord del paese, durante la festa religiosa di Eid, Massoud mise da parte l'attuale crisi e si concesse un momento per rievocare il passato. Seduto su una sedia bianca di plastica, ricordava il tempo trascorso: le sette invasioni sovietiche della nativa valle del Panjshir da cui tutte e sette le volte fuggì per un pelo. La ritirata da Kabul nel 1996, quando i talebani lo avevano circondato e lui era scappato via con tutto il suo esercito. E l'offensiva talebana di soli due anni prima che lo aveva quasi annientato. Quella volta Massoud partecipò alla preghiera del venerdì e pronunciò un discorso di incitazione che riecheggiò dagli altoparlanti della moschea per tutta la valle.

«Dissi che se qualcuno si fosse arreso ai talebani, il suo nome sarebbe stato ricordato nelle moschee per i secoli a venire», raccontò.

Quando infine Massoud arrivò a parlare della delicata situazione presente, non aveva più l'atteggiamento dell'ardito e giovane guerriero. Con il suo particolare cappello piatto di lana inclinato, l'aria da artista,

si esprimeva sempre in francese, imparato in un liceo di Kabul molti anni prima, ma tornando alla battaglia imminente sembrava un generale invecchiato che si nutre del passato, fiducioso, nonostante le ossa doloranti, di riorganizzare ancora una volta i suoi uomini.

Si piegò in avanti e indicò la linea del fronte sulla mia mappa.

«Qui, qui e qui», disse, scarabocchiando con una penna. «I talebani attaccheranno tra poco.»

Massoud propose una nuova strategia: spargere chiodi sulle strade per forare gli pneumatici delle temute Hilux che stavano avanzando. Su un foglio disegnò un tipo di chiodo a tre punte con cui avrebbe ricoperto le strade. Poi tornò ad appoggiarsi alla spalliera della sedia. Sembrava un'azione senza senso, un divertimento disperato. Parlò allora di un'antica e collaudata tattica: attirare gli invasori nelle valli per poi tagliare loro le vie di fuga. «In questo modo potremmo resistere per sempre», disse.

Bevve un ultimo sorso di tè e gettò i fondi alle sue spalle.

«Se non avessi combattuto», disse, «sarei stato un ottimo architetto.»

Massoud era consapevole che la fine era vicina. Lo capivo dai suoi occhi, dalla sua nostalgia. Naturalmente non sapeva come sarebbe arrivata né quando. Non poteva per esempio prevedere che un paio d'anni dopo due tunisini mandati da Al-Qaeda sarebbero giunti al suo accampamento fingendosi giornalisti e, poco lontano dalla sedia bianca su cui ora sedeva in mezzo al prato, avrebbero fatto esplodere una bomba nascosta nell'apparecchio fotografico, proprio due giorni prima dell'11 settembre.

Negli ultimi due anni la guerra era completamente cambiata, disse Massoud, facendosi serio. I talebani combattevano ancora, ma erano sostenuti dagli stranieri: pakistani e arabi. Senza i consiglieri pakistani, i soldi e i volontari, la macchina talebana sarebbe crollata molto tempo prima. E i combattenti arabi erano i più tenaci, i più fanatici di tutti: molti di loro erano sopravvissuti alla *jihad* contro l'Unione Sovietica.

«Gli arabi erano proprio al di là della linea del fronte», continuò. «Li sentivamo parlare alla radio di notte. Arabo e urdu.»

Ero seduto sull'erba. Dovevo avere un'aria scettica.

«Vuoi vedere i prigionieri pakistani?» mi chiese.

Con una vecchia jeep russa percorremmo il letto di un fiume in secca, disseminato di massi. La strada era priva d'alberi e arida. All'imbrunire arrivammo a un edificio in pietra squadrata dove un uomo di nome Rahmatullah ci venne incontro con una lanterna a olio. Disse che il posto si chiamava Lejdeh.

Mentre Rahmatullah teneva la lanterna sollevata si sentiva un fruscio di corpi seguito da un bagliore di occhi. I prigionieri stavano stipati sotto coperte grigie. C'erano 106 pakistani e 55 afgani, disse Rahmatullah, catturati in diverse battaglie nel corso dei mesi.

Mi sembrava di guardare dentro una madrasa pakistana, piena di uomini incitati a combattere. Solo che non eravamo in Pakistan, ma nella zona più settentrionale dell'Afghanistan, a venti miglia dal vecchio confine sovietico. Ne avevano fatta di strada.

Ne avevo fatta molta anch'io. Quando un paio di anni prima ero arrivato nel subcontinente indiano, non avevo dato molta importanza all'Islam militante. C'erano molte altre cose che sembravano più urgenti e che avevano attirato la mia attenzione. I militanti islamici erano pericolosi e attivi; quattro americani erano stati uccisi a Karachi non molto tempo dopo il mio arrivo. Ma fino a quella sera, quando visitai la prigione, non avevo mai avvertito la forza della fede, non mi ero mai reso conto della sua potenza nell'infondere coraggio a uomini che si recavano a centinaia di miglia da casa solo per poter combattere.

Rahmatullah scelse cinque pakistani e li condusse in una stanza più piccola. Si sedettero di fronte a me, apatici e assenti, i loro volti stanchi di rassegnazione. Dovetti pungolarli per farli parlare.

«Sono stato catturato appena sceso dall'aereo», disse Abdul Jalil, pakistano del Belucistan, trentasette anni, il più vecchio tra loro. Era ancora stordito dal suo insolito viaggio.

«Non ho mai sparato», disse.

Il mullah della sua moschea lo aveva spronato a combattere al fianco dei talebani, raccontò. Vai e combatti per la legge di Dio, gli aveva detto. E così Abdul Jalil, un manovale analfabeta, prese un autobus

diretto a Quetta, la capitale della provincia, incontrò un soldato talebano e si arruolò per la causa. Lo spedirono a Mazar-i-Sharif. Aveva trascorso due anni in prigione.

Poi c'era Faiz Ahmad, diciassette anni, che portava un paio di occhiali con montatura sottile, un cappello haji e non aveva la barba. Sembrava indifferente come gli altri ma quando gli feci una domanda si svegliò.

«È scritto nel Corano che dobbiamo uccidere gli infedeli», disse. «Me lo ha insegnato il mio maestro.»

Si dava il caso che il maestro di Ahmad fosse il padre, il quale insegnava presso una madrasa nel Punjab che per anni aveva mandato ragazzi in Afghanistan. Uno dei fratelli di Ahmad, Zahid, era morto combattendo i sovietici. Quando Ahmad disse ai genitori che intendeva vendicare il fratello nella nuova *jihad*, gli diedero la loro benedizione e lo lasciarono andare per la sua strada. Ahmad raccontò di aver combattuto in molte battaglie prima di essere catturato nei pressi di Kabul alcuni mesi prima. Corrispondeva bene al modello che i talebani avevano in mente.

«Non c'è fine alla *jihad*», disse Ahmad. «Proseguirà fino al giorno del giudizio.»

Dopodiché non era rimasto molto di cui parlare. Mi alzai e gli jihadisti rientrarono uno dopo l'altro nelle loro celle. Rahmatullah mi accompagnò all'uscita, tenendo la lanterna. Per essere un carceriere sembrava una brava persona, non aveva risentimenti contro gli uomini che gli erano stati affidati. Il Comitato internazionale della Croce Rossa, raccontò, aveva persino ispezionato il posto. «Siamo tutti figli di Adamo ed Eva», disse.

Nell'estate del 2000 a Kabul non si faceva che parlare degli arabi, che stavano rimpiazzando i talebani. E di come Bin Laden stesse inondando il movimento con i suoi soldi, valigie piene di denaro che arrivavano in città ogni mese. Un'altra storia che si raccontava era quella del campo di addestramento per gli jihadisti che gli arabi gestivano fuori Jalalabad, in un luogo in cui insegnavano la micidiale arte dell'assassinio e del dirottamento. Preferivo la storia della pallavolo: ogni

venerdì un gruppo di arabi si ritrovava in periferia per fare una partita.

Una volta entrai in uno dei pochi negozi di alimentari di qualità di Kabul, un locale non molto grande ad angolo su Chicken Street che vendeva formaggi e carni d'importazione. Camminavo lungo uno dei corridoi, quando Farid, il mio interprete afgano, mi afferrò per il braccio e mi spinse all'esterno, per strada.

«C'erano degli arabi», disse Farid. «Se ti avessero visto, ti avrebbero ammazzato. Gli arabi sono pazzi, pazzi.»

Credevo a Farid, che in privato, nella mia stanza d'albergo, mi assicurò di detestare i talebani. Lui era un giovane medico: in qualche modo era riuscito a laurearsi tra le macerie dell'Università di Kabul. Per i talebani fare il traduttore era l'unica fonte di sostentamento. Credevo alle voci sui campi di addestramento. E credevo anche alla storia della partita di pallavolo, così come alle valigie piene di soldi di Osama. Ma dopo tanti giorni trascorsi a Kabul, non ero ancora riuscito a vedere un arabo con i miei occhi.

Una volta io e Farid eravamo in coda all'aeroporto internazionale di Kabul, in attesa di imbarcarci su un aereo per Kandahar.

Nell'estate del 2000 la flotta di Ariana Afghan Airlines era ridotta a due velivoli: un Boeing 727 decrepito e un Antonov-24 di fabbricazione sovietica che, a causa delle sanzioni internazionali, volavano pur non potendo ricevere pezzi di ricambio. Due altri aerei erano precipitati. L'aeroporto stesso, bersaglio privilegiato dei razzi di Massoud, era in rovina. Mentre io e Farid eravamo in coda per i biglietti, ci trovammo di fianco a una dozzina di donne. Il burka di ordinanza le copriva dalla testa ai piedi, rendendole invisibili, ma le scarpe sbucavano da sotto. E che scarpe: alla moda, costose, con i tacchi alti, bassi o mocassini, modelli italiani. Forse Ferragamo. Parlavano arabo con accento saudita.

«Potrei fare shopping a Parigi e invece sono in questo luogo orrendo», disse una di loro a un'altra, attraverso la fessura del velo.

L'altra annuì.

«Già, mio marito deve fare il prode guerriero che combatte per l'Islam», sbottò una. «Pensa che questo lo avvicini a Dio, così eccomi qui.»

«Siamo bloccate», disse una terza, «in questo posto maledetto.»  
Tutti i burka annuirono.

### *Terzo Mondo*

Giunsi con un traghetto. Avevo lasciato l'auto a Weehawken senza nemmeno parcheggiarla. Quel giorno la polizia non faceva salire nessuno a bordo dei traghetti: portavano via le persone da Manhattan ma non le facevano entrare. Dopo qualche insistenza da parte mia, una poliziotta mi fece segno di salire. Se non avessi saputo che era accaduto qualcosa di tremendo mi sarebbe bastato osservare gli sguardi delle persone per capirlo. Uomini e donne esausti e silenziosi, vestiti di tutto punto, come se provenissero da una catastrofe ufficiale. Nessuno si guardava indietro, sebbene, fin dal primo pomeriggio, c'era molto da vedere. Il cielo intero.

Nel tempo impiegato per raggiungere Manhattan, lo shock iniziale era passato. Una donna di mezza età sedeva sul marciapiede a Midtown singhiozzando, la borsa nera con la chiusura dorata di fianco a lei. Guardai dentro uno degli ospedali improvvisati davanti alla facciata dei negozi a nord di Canal Street e vidi che era deserto. Le barelle erano vuote. I volontari cercavano di darsi da fare. I letti, vuoti: solo più tardi capii il motivo.

Arrivando vidi le fiamme divampare verso l'alto ed ebbi subito l'impressione di essere tornato nel Terzo Mondo. I miei connazionali pensavano che fosse l'evento più nefasto mai accaduto, la fine della civiltà. Nel Terzo Mondo ogni giorno accadevano cose simili: terremoti, carestie, epidemie. A Orissa, sulla costa orientale dell'India, dopo il ciclone le pile dei morti erano talmente alte e occupavano così tanto spazio da far perdere l'appetito anche ai cani che languivano per strada, scambiandosi sguardi indolenti. Quindicimila morti, quella volta. Diciassettemila morirono in un terremoto in Turchia. In Afghanistan il sisma ne uccise quattromila. Questo era un omicidio di massa, era evidente, un atto malvagio. Ma avevo già visto anche quello: i quarantamila morti di Kabul. Non credo che fossi l'unico a



pensarla in questo modo, ad avere una visione così cupa. Anche i venditori ambulanti vicino al World Trade Center, che provenivano da diversi paesi, vendevano *falafel* e *schwarma*, quando sentirono gli aerei e guardarono le torri, devono aver pensato quello che ho pensato io: siamo tornati a casa.

Impiegai parecchie ore per superare tutti i posti di controllo della polizia e raggiungere il luogo. Dovetti andare fino a East River, lungo la FDR Drive e poi fare il giro dell'estremità meridionale dell'isola, vicino a Battery Park. Giunsi che era quasi buio. Mi ricordo la quiete nel percorrere gli ultimi isolati, tutto era coperto da una polvere bianca e sottile, il cuore di Wall Street, vuoto e silenzioso. Era come se i suoni fossero stati tutti risucchiati nella voragine aperta poco oltre.

Mentre mi avvicinavo, i miei occhi scorsero qualcosa di grigio-verde sparpagliato tra le pozzanghere e i sassi. Steso, tutto srotolato, ignorato: un intestino. Mi era quasi saltato addosso. Incredibile il modo in cui gli occhi puntano direttamente ai resti umani e li individuano anche se ben mimetizzati tra le macerie, la polvere e i vetri, come se osservassero in un mirino a raggi infrarossi un oggetto verde fosforescente. Sperimentai lo stesso fenomeno qualche tempo dopo a Tel Aviv, dopo un attentato suicida, con gli ebrei ortodossi che per salvare le diverse anime raccoglievano con spatola e sacchetti anche i più piccoli resti delle vittime. Ora, in quello che un tempo era l'incrocio a sud delle Torri gemelle, fissavo la materia grigio-verde e mi chiedevo di chi fosse stata e come fosse arrivata in quel punto. Se per esempio apparteneva a uno dei passeggeri dell'aereo o a una delle persone che era all'interno dell'edificio. O magari, contro ogni probabilità, a uno dei dirottatori. Sopra la mia testa pendeva l'asse del carrello, lungo una decina di metri, strappato e rimasto di sghembo rispetto alla strada, come l'ala distrutta di un enorme uccello. Lo pneumatico era ancora gonfio.

Alla luce delle fotoelettriche e delle fiamme potevo vedere decine di vigili del fuoco in cima a un enorme cumulo di detriti metallici, alto forse otto piani. I pompieri in ginocchio estraevano oggetti e scrutavano all'interno, dando ordini ai cani. Iniziai a parlare con uno di loro mentre beveva un bicchiere d'acqua. Irlandese, la mascella quadrata,

avrà avuto circa cinquantacinque anni. Non sembrava per niente stanco. Si era riposato e aveva ripreso un ritmo regolare, credo: non era così frenetico come, secondo me, doveva essere qualche ora prima, con i compagni che morivano a centinaia. Forse ancora non lo sapeva. Il pompiere disse che avevano scoperto una specie di caverna, una sacca d'aria nel cumulo di macerie. Non riuscivano a entrarci, così ci mandavano i cani con una macchina fotografica attaccata, nel caso qualcuno fosse stato ancora vivo. «Stiamo trovando tantissime colonne vertebrali», raccontò.

Entrai nell'One Liberty Plaza, l'edificio sull'altro lato della strada. L'interno era illuminato dall'incendio che divampava fuori. C'erano carrelli di cappotti di cashmere e maglioni di lana, la linea invernale. Mi trovavo da Brooks Brothers. Brancolai nel buio delle scale e salii al secondo piano, in una specie di ufficio, forse uno studio legale. Sembrava la scena di un film, un fermo immagine. Un panino da cui era stato staccato un morso, la crema di formaggio rappresa su un coltello bianco di plastica. Una cornetta del telefono staccata. Una tazzina rovesciata, la macchia di caffè sulla scrivania. Una penna accanto a un numero di telefono incompleto. Credo che le persone che si trovavano lì siano sopravvissute, probabilmente saranno corse fuori terrorizzate. Mi avvicinai alle finestre dei balconi, ovviamente infrante, e uscii. Potevo guardare direttamente in quella che ormai era un'intricata massa infuocata. Rimasi lì per un po' pensando alla batteria del mio cellulare e mi accorsi che non ero solo. C'era un'altra persona in piedi sul davanzale, un fotografo. Tranquillo, i lunghi capelli biondi, scattava foto in modo disinvolto alzando la macchina fotografica e poi abbassandola all'altezza dei fianchi, come se stesse riprendendo una famiglia durante un picnic. Rimanemmo lì entrambi per un po' a guardare il fuoco.

Quella notte girovagai ancora, evitando i poliziotti, telefonando in redazione dal mio cellulare, quando riuscivo a prendere la linea. Tornai di nuovo all'One Liberty Plaza e da Brooks Brothers, e mi diressi sul retro, dove c'erano i camerini. Erano le tre del mattino. Mi sdraiai in un angolo sulla moquette, ma faceva troppo freddo per dormire. Ero uscito di corsa da casa e non avevo preso la giacca. Mi alzai, guar-

dai in uno degli scaffali e tirai fuori un maglione grigio a maglia grossa, taglia XL. Mi cadeva addosso come un sacco di patate, enorme, ma non avevo intenzione di provarmene un altro.

Nel corso della notte fui svegliato spesso, di solito dalla polizia. Una volta vidi un gruppo di agenti che si provavano i cappotti rimirandosi nello specchio. Ridevano divertiti. «Carino», disse uno di loro, specchiandosi con un gran sorriso sulla faccia. «Guarda quello.»



### 3. Jang

In un giorno limpido si riuscivano a vedere i B-52 in cielo che tracciavano scie bianche. Sembrava che galleggiassero lassù. Qualche volta, a quell'altitudine, ci mettevano mezz'ora per attraversare l'intero orizzonte. I pennacchi dei gas di scarico rimanevano in alto per molto tempo dopo che l'aereo era passato, e così in certi pomeriggi il cielo era un reticolo di strisce, il bianco sullo sfondo azzurro, come un'opera d'arte astratta.

Non erano solo le bombe a essere snervanti, lo era anche il modo massiccio e imprevisto con cui le sganciavano. Quando scorgevi una minuscola V grigia nel cielo era uno dei bombardieri che faceva la sua comparsa, di solito a diecimila metri, proveniente da Diego Garcia nell'Oceano Indiano a quasi cinquemila chilometri di distanza. Planavano come gru. Poi, all'improvviso, scoppi laceranti e titanici, nuvole di fumo si alzavano verso l'alto, il suolo gemeva come se qualcosa di cruciale nel mondo si fosse spezzato e fosse sparito. Guardavi in alto e lì c'era l'aereo che creava un arco, solcando il cielo azzurro.

Qualche volta, di notte, mentre lavoravo fino a tardi nella capanna di fango e mattoni, sentivo un debole *wup-wup-wup*. Allora mi precipitavo fuori e se avevo fortuna vedevo una silhouette scura contro il cielo punteggiato di stelle. Un elicottero a luci spente, un attimo e non c'era più. Gli americani erano qui, dicevano gli afgani, ma passò molto tempo prima che io li vedessi.

Il mattino in cui iniziò il bombardamento, le finestre della mia casa tintinnavano e sbatocchiavano come un servizio da tè durante un terremoto. Guidai più veloce che potevo e fin dove potevo, attraversai il fiume Kokcha a cavallo, mi rannicchiai nelle fangose trincee dell'Alleanza del Nord da cui sbirciai tenendo fuori la testa. Le posizioni dei talebani erano visibili a circa trecento metri. Un campo verde ondulato ci divideva. Su e giù lungo la linea delle trincee talebane, le bombe avevano lasciato ampie cavità circolari di erba annerita, come le impronte di un gigantesco animale, larghe quindici metri. Orme di zoccoli neri che una dopo l'altra si sovrapponevano. Le bombe avevano colpito le trincee con precisione. Dall'altra parte del campo sbucava la testa avvolta in un turbante di un talebano che guardava a destra e poi a sinistra, stupito, forse, di essere vivo.

Mi dispiaceva per quei combattenti talebani, davvero. Seduti lì nelle loro trincee. In trappola. Senza capire. In attesa di essere bombardati. Proprio così, e io sapevo come si sentivano. Più tardi vidi i prigionieri talebani, sporchi e spaventati; parlavano unicamente delle bombe. Per loro, la cosa peggiore era l'attesa. Un B-52 appariva nel cielo, sganciava una o due bombe e poi iniziava l'inversione a U per tornare a Diego Garcia. Il B-52 ci metteva un'eternità per curvare, disegnando lentamente un ampio arco, come una portaerei. E proprio quando credevo che fosse ormai diretto a sud, verso casa, l'aereo continuava a girare in tondo, e allora sapevo che sarebbe tornato per un'altra incursione. Qualche volta ci voleva mezz'ora. Mi immaginavo in quel momento i talebani che nelle loro trincee si passavano tra le dita i grani del rosario, guardando in alto in attesa.

Alla fine scappavano e basta, fino al confine tagiko dove stavo io. Gli americani bombardarono ogni giorno per tre settimane e quando i comandanti dell'Alleanza del Nord fecero alcune incursioni con i carri armati e fecero uscire i loro soldati dalle trincee per andare a combattere, i talebani resistettero un paio di giorni e addirittura contrattaccarono. Alla fine si arresero e scapparono. Non avevo mai visto i talebani fuggire, ma in seguito sono passati dalle loro postazioni ormai vuote. Camminavo sull'erba carbonizzata, entravo nei crateri e raccoglievo

fucili abbandonati. Non era difficile immaginare come si dovevano essere sentiti quando alla fine scavalcarono le trincee e scapparono. Che gloriosa, orribile liberazione!

Tutta la guerra era una questione di B-52, almeno all'inizio. Poche settimane dopo, durante l'assedio di Kunduz, l'ultima delle unità talebane iniziò la resa, allontanandosi dal fronte e tutti i loro camion erano spruzzati di fango. Portiere, cofani, persino i finestrini erano infangati. Per nascondersi ai B-52. Attraversando il nord dell'Afghanistan poco tempo dopo vidi la devastazione ovunque: le Hilux e i vecchi camion sovietici Kamaz, i carri armati e le Toyota, ribaltati dentro i crateri, scarpe e brandelli di abiti sparsi in ogni direzione.

Le colline nei dintorni di Kunduz rosseggiavano, quando la figura di un uomo si stagliò sull'orizzonte. Al tramonto era visibile a malapena, un puntino, ma ciò nonostante catturò l'attenzione dei soldati dell'Alleanza. Lo osservarono. Si spostava dalle linee talebane in direzione di quelle dell'Alleanza, da solo. La città da cui si allontanava, Kunduz, era sotto assedio, con migliaia di suoi fratelli intrappolati all'interno. Avrebbe potuto essere la scena di uno spettacolo pomeridiano del sabato: lo sceriffo solitario avanza con passo deciso al tramonto.

Mentre si avvicinava potemmo vederlo un po' meglio: capelli neri lunghi fino alle spalle, guance incavate, occhi infossati, esausti e spalancati. L'ampio *dishdashba*\* gli scendeva fino ai polpacci. Non era armato. Arrivò tra le file dei soldati che deposero i fucili e gli si raccolsero intorno. «Benvenuto, amico mio», disse uno di loro, stringendolo in un abbraccio. Gli mise le braccia sulle spalle e poi posò le mani sulle sue guance, come se fosse un vecchio compagno. «È bello rivederti dopo tanto tempo.»

In Afghanistan la gente combatteva e moriva, ma non sempre nel modo più ovvio. Avevano combattuto così a lungo – erano ventitré anni a quel tempo – che quando erano arrivati gli americani avevano

\* Indumento maschile lungo fino alla cavaglia, di solito bianco, simile a una vestaglia. Nel caso dei musulmani ortodossi è un po' più corto.

elaborato una serie di regole per salvare quanti più combattenti fosse possibile. La guerra poteva così proseguire per sempre. Gli uomini combattevano, passavano al nemico, combattevano di nuovo. Spesso in Afghanistan la guerra sembrava una partita di basket, una gara tra amici, un torneo nel quale non sapevi in che squadra avresti giocato il turno successivo. Un giorno con gli scapoli, quello seguente con i coniugati. Martedì puoi far parte di un temibile reggimento talebano che corre in un campo minato. Mercoledì potresti essere di guardia in un checkpoint di una fazione dell'Alleanza del Nord. Giovedì potresti ritornare con i talebani, imbracciare un kalashnikov e combattere l'eterna guerra santa. In Afghanistan la guerra era una faccenda seria, ma non troppo. Faceva parte della vita quotidiana. Era un lavoro. Gli unici perdenti sembravano i civili.

Le battaglie spesso erano decise in questo modo, non dai veri combattimenti, ma da mutevoli masnade di soldati. Un giorno i talebani avevano quattromila soldati e il giorno dopo la metà, con i signori della guerra dell'Alleanza del Nord che improvvisamente ne contavano due-mila in più. I combattimenti iniziarono quando terminarono i negoziati e questi furono portati avanti fino alla fine. I perdenti erano troppo ostinati, troppo stupidi o troppo fanatici per giungere a un accordo. Improvvisamente si ritrovavano in inferiorità numerica e morivano. Una specie di selezione naturale.

Uno dei comandanti delle milizie afgane con il quale ho viaggiato, Daoud Khan, era un maestro di questo complesso gioco. Prestante, ben vestito, si nutrive bene e gli afgani parlavano di lui con riverenza, eppure non mi sembrava un grande guerriero. Non aveva mai combattuto con i talebani, ma migliaia di suoi ex soldati adesso erano nelle colonne talebane. Perché ucciderli quando poteva riportarli dalla sua parte?

Khan catturò la sua prima città, Taloqan, senza sparare un solo colpo. Aveva semplicemente convinto il capo talebano locale, Abdullah Gard, a passare dalla sua parte. Gard non era un burattino, i B-52 li vedeva. Immaginai che Khan avesse probabilmente usato molto denaro, ma lui non mi consentiva mai di assistere quando alla radio con-



vinceva i capi talebani. Il giorno dopo la caduta di Taloqan, trovai Gard in una casa abbandonata, seduto per terra su un cuscino azzurro, che si scaldava vicino a una stufa a legna. Il suo turbante nero non c'era più, sostituito da un cappello chitrali come quello indossato da Massoud. «Ho sempre spiato i talebani», disse Gard, gli occhi saettanti. Nessuno gli credeva, ma non sembrava importare.

I comandanti erano pieni di sé ma raramente arroganti. Pir Mohammed, un comandante uzbeko, era il ritratto perfetto di Gengis Khan. Il nostro primo mattino insieme facemmo colazione con cuore di pecora arrosto (le colazioni di Daoud Khan erano di gran lunga più luculliane). Pir aveva la cicatrice di un proiettile sulla faccia, altre due sull'addome, come mi aveva rivelato sollevando la camicia, alla maniera di Lyndon Johnson, e una all'altezza della cistifellea. Lo incontrai nella sua base sui monti, affacciata su Taloqan, la sua città natale, caduta in mano talebana quattordici mesi prima. Nel suo bunker aveva sistemato un televisore che alimentava con la batteria dell'auto e un giorno guardammo le immagini tremolanti di una partita di tennis femminile trasmessa dalla Russia. Alcune settimane più tardi, dopo la caduta di Taloqan, vidi Pir di nuovo, questa volta nella sua vecchia casa in centro a Taloqan. «Bentornato» era la scritta dipinta su una parete interna da uno dei soldati. Pir rise, ma solo appena.

Anche i combattimenti, quando c'erano, sembravano poco convinti. Le battaglie di artiglieria consistevano in una granata talebana lanciata tra le linee dell'Alleanza del Nord e nella risposta con uno o due razzi sparati mezz'ora dopo dall'Alleanza. Vidi il mio primo scontro di questo tipo quando ero ancora in Tagikistan, sulla riva del fiume Amu Darya, con il confine afgano sulla sponda opposta. Asrat Polodov, una guardia di frontiera russa, guardando una granata talebana infilarsi nella sabbia, disse: «Questo è uno scherzo».

La prima notte della tanto attesa offensiva contro i talebani, realizzata su pressione degli americani, i comandanti dell'Alleanza bombardarono le linee talebane e, una volta calata la notte, fecero avanzare gli uomini. Ma il mattino seguente, quando arrivai, i soldati dell'Alleanza si trovavano più o meno dov'erano il giorno prima. Correavano

avanti e poi tornavano indietro. Nessuno sembrava sorpreso. «Avanzare, ritirarsi, avanzare, questo è quello che si fa in guerra», mi disse Yusef, un soldato ventenne dell'Alleanza, con un'alzata di spalle, seduto in una buca.

Non è che gli afgani avessero paura di combattere, è che avevano combattuto troppo. E ora, appena potevano, cercavano di evitarlo. «Mio caro, io sono tuo fratello, sai l'affetto che nutro per te, non ha più senso resistere», disse alla radio Mohammad Uria, un comandante dell'Alleanza, rivolgendosi a un comandante talebano poco distante.

Naturalmente era pieno di soldati talebani che volevano combattere per l'eternità. Fino alla morte. Per gran parte erano pashtun di Kandahar, un'altra etnia. «Li ho visti correre dritti dentro i campi minati, vogliono morire», disse sgomento Pir Mohammed, scuotendo la testa. Ma dov'ero io, nel nord dell'Afghanistan, molti, se non la maggioranza, dei soldati talebani non provenivano da Kandahar, ma da settentrione, erano tagiki e uzbeki che avevano cambiato bandiera durante l'invasione dei terribili talebani di Kandahar. Adesso quelli del nord volevano smettere. Le sole persone che prendevano sul serio i combattimenti erano gli stranieri, ovvero gli americani e gli uomini di Al-Qaeda. Loro erano venuti per uccidere.

«Kunduz è stata presa!»

Il grido si levò sui soldati dell'Alleanza e tutti cominciarono a infilarsi nelle auto. Avevano trovato un accordo e non c'era stato spargimento di sangue. I talebani si erano arresi. Centinaia di soldati dell'Alleanza marciavano lungo la strada principale verso Kunduz, a poche miglia di distanza. Ero su una collina e osservavo l'avvicinamento di fianco a Daoud Khan, il pasciuto signore della guerra. I suoi uomini erano appena fuori dalla città quando i razzi sbucarono dalle linee talebane. Sentivo le esplosioni attraverso la radio. Khan sbiancò.

«Non so che cosa stia succedendo», disse scuotendo irrequieto la testa. «Abbiamo contattato i capi in città. Hanno detto che ci aspettavano a braccia aperte.»

Il generale Khan corse giù per la collina, saltò sulla sua berlina e

partì a tutta velocità. Prendendo esempio dal loro comandante, centinaia di soldati dell'Alleanza cominciarono a ritirarsi, correndo e buttando i fucili, cadendo e finendo sotto le ruote delle automobili, urlando e gridando, calpestandosi nella fuga.

«Fammi salire, fammi salire!» urlavano i soldati saltando sui cassoni dei camion. Quello che era sembrata una regolare resa in stile afgano, a Kunduz era stato un tradimento. E il tradimento si era tramutato in disfatta. Nel caos, gli uomini erano schiacciati dai camion. I corpi delle vittime dei razzi venivano abbandonati sulla strada. La ritirata si estendeva per più di un miglio, una linea spezzata di codardia e confusione. Io ero nella mia Toyota Hilux. Una trentina di uomini erano saltati sul nostro pick-up e procedevamo alla massima velocità che riuscivamo a raggiungere. Fummo quindi fermati da un soldato dell'Alleanza che sparava in alto con il suo kalashnikov. «Se qualcuno passa, gli sparo!» disse.

Alcuni giorni dopo incontrai Pir, il sosia di Gengis Khan. Le guance più incavate del solito, mi disse che quattro comandanti talebani con cui stava negoziando via radio non rispondevano più. Fece scorrere il dito da una parte all'altra della gola. Anche i profughi che scappavano da Kunduz dicevano la stessa cosa: i combattenti di Al-Qaeda che avevano invaso la città – arabi, cinesi, uzbeki – uccidevano tutti quelli che osavano parlare di resa. Kunduz si era rivelata diversa. Nessuna partita di basket tra amici. Sarebbe stato un combattimento fino alla morte.

«Tutti i camion sono pieni di stranieri e su ognuno di essi c'è un traduttore», mi disse Ibrahim Hoxar, uno dei profughi.

Con qualche aiuto da parte degli americani, gli afgani si imposero di nuovo un paio di settimane più tardi. I B-52 e adesso gli F-16 martellavano Kunduz: ogni mattina mi sedevo su una collina e guardavo le bombe. Ci vollero circa due settimane. Qualunque cosa stessero facendo gli stranieri lì, le unità talebane cominciarono di nuovo ad arrendersi.

In un pomeriggio di sole, mi trovavo appena fuori città, in una località chiamata Amirabad, vidi una dozzina di pick-up Toyota carichi di soldati talebani.

Mullah Abdullah, uno dei capi talebani che si erano arresi, scese dal fuoristrada e abbracciò Daoud Khan. I suoi uomini fecero lo stesso.

«Ciao, come va?» chiese un soldato dell'Alleanza a un combattente talebano, un autista di carri armati di nome Mullah Gulmir, ventisette anni. I due si abbracciarono.

«Bene, grazie», rispose Gulmir al suo vecchio amico, «e tu?»

Gulmir raccontò di essersi arruolato per la prima volta nel 1992, all'età di diciassette anni, quando i mujaheddin entrarono a Kabul e la sottrassero al potere dei comunisti che erano al collasso. Poi si unì a uno dei più noti signori della guerra, Rasool Sayyaf. Quando nel 1996 i talebani cacciarono i mujaheddin da Kabul, Gulmir lasciò Sayyaf e si mise con loro.

«Mi sono unito ai talebani perché erano più forti», disse. «Ora mi unirò all'Alleanza del Nord perché adesso sono loro i più forti.»

Mentre i talebani e i soldati dell'Alleanza si abbracciavano, uno dei vice di Khan, Mohammad Uria, ammiccò con un sorriso d'intesa.

«Ieri, mio nemico», disse Uria, «oggi, mio fratello.»

I corpi dei soldati talebani giacevano rigidi e dritti in posizioni inconsuete all'incrocio tra Khanabad Road e Chugha Street. Gli alluci dei loro piedi nudi erano legati insieme, secondo la tradizione della sepoltura islamica e i loro turbanti erano stati srotolati per mostrare i fori dei proiettili sulla testa. Avevano gli occhi aperti, sbarrati, rivolti verso l'alto. Le bocche leggermente dischiuse davano ai volti un'improbabile espressione di stupore.

«Non avevano una macchina», disse Muhammad Ashraf, venticinque anni, accanto al corpo di un soldato talebano di cui nessuno sapeva il nome. Kunduz era caduta la notte precedente. «Non potevano scappare come gli altri. Quando sono arrivati i soldati dell'Alleanza del Nord, li hanno uccisi.»

Non lontano, un guerrigliero talebano di nome Abdul Hadid sedeva sul marciapiede e guardava terrorizzato la folla di soldati che lo circondava. Solo pochi minuti prima Hadid era stato colpito al torace al mercato della frutta di Kunduz. Era a piedi nudi e tremava. Era quasi buio.

«Di dove sei?» urlò uno dei soldati. «Dove sono i tuoi amici? Dov'è il tuo fucile?»

Il vestito di Hadid era zuppo di urina. Tentò di dire qualcosa ma le grida dei soldati lo sovrastarono. Volse lo sguardo verso due occidentali.

«Ho un amico in Germania», disse.

Un comandante dell'Alleanza sistemò Hadid in un carro trainato da cavalli e lo portò via. Disse che lo portava in ospedale.<sup>1</sup>

Nella piazza di Kunduz, i soldati dell'Alleanza stavano ammassando i talebani sul retro dei camion. Gli legavano i polsi e li spingevano su. Era troppo tardi per gli accordi. Una folla di persone si era radunata per fischiare e applaudire.

«Lunga vita all'Alleanza del Nord!» dicevano.

«A morte il Mullah Omar!»

«A morte Osama!»

Urla di acclamazione, ma non sono sicuro se fossero per loro stessi o per i loro nuovi padroni. L'incertezza indugiava sulle loro labbra come un segreto; alla fine trovai qualcuno in grado di spiegarmelo.

«Bene, finalmente i talebani se ne sono andati», disse Zulgai Zabihullah, uno studente di medicina ventunenne. Era andato a lezione senza turbante per la prima volta in quattro anni. «Ma non credo che oggi festeggerò. Non ancora. Forse domani.»

«Perché aspettare?» gli chiesi, ma lui scuoteva la testa.

Sulla strada, di fronte a Zabihullah, un gruppo di soldati dell'Alleanza stava spintonando alcuni prigionieri talebani per farli salire sul retro di una Hilux. Le mani dei talebani erano legate con strisce ricavate da indumenti. Sul sedile dell'autista sedeva un uomo dall'aspetto giovanile con barba, turbante e capelli fluenti. Aveva un fucile. Lo salutai e, con mia sorpresa, mi riconobbe.

«Amico mio», disse.

Era Mullah Abdullah, che avevo incontrato ad Amirabad, dov'era un comandante talebano. Due giorni prima aveva preso con sé trecento soldati talebani, era uscito da Kunduz e, attraversate le linee dell'Alleanza, si era arreso. Adesso dava una mano a catturare i suoi compagni di un tempo.

«Loro sono talebani e io adesso appartengo all'Alleanza del Nord», disse. Sorrise imbarazzato.

Era successo tutto così in fretta: aveva lasciato i talebani, aveva attraversato le linee dell'Alleanza, aveva dormito un po' e si era unito all'attacco. Non avrebbe mai potuto abbandonare la sua Hilux.

«Sto aspettando l'ordine dal mio comandante e poi li ucciderò», disse.

Girai intorno al suo pick-up e scambiai qualche parola con uno dei suoi ex compagni, un giovane talebano di nome Amanullah. Aveva i polsi legati dietro la schiena. Una folla di persone si era radunata intorno a lui e adesso alcuni lo insultavano. Si mordeva le labbra.

Seduto sul pianale, Amanullah mi raccontò di essersi unito ai talebani incoraggiato dal suo insegnante di religione, Mullah Agha, quando era studente a Ghazni. Il mullah, disse, lo spronò a combattere la guerra santa contro gli infedeli. Gli infedeli, diceva il mullah, erano vicini a Kunduz. E così Amanullah si arruolò e giunse qui.

«Mi disse di combattere i miscredenti», raccontò Amanullah.

Mentre gli insulti crescevano di tono e il veicolo si preparava a portarlo via, Amanullah mi confessò di aver riconsiderato il concetto di *jihad*. «I talebani sono credenti come lo sono quelli dell'Alleanza», disse.

«Solo che adesso il miscredente sono io», proseguì, guardando chi lo ingiuriava, «perché mi sono fatto ingannare.»

Il pick-up partì.

Era un giorno di novembre insolitamente mite, e ora, dopo il tramonto, una brezza trasportava i suoni nelle strade di Taloqan. Erano le parole di Ahmad Zahir, il cantante afgano di tradizione romantica, che nell'aspetto, per la musica, e persino per l'acconciatura, assomigliava a Elvis.

*Laili Laili Laili, dear  
You've broken my heart  
You never came back to me*

*You've killed me with longing...*  
*You've broken my heart\**

La canzone sembrava portare con sé dieci anni di speranze distrutte, e gli afgani tendevano l'orecchio e dondolavano la testa al ritmo della musica. I talebani avevano tenuto nella loro morsa questa città per quattordici mesi, un tempo comunque non abbastanza lungo, ne dedussi, da poter corrodere i televisori e i mangianastri che gli abitanti avevano avvolto nel cellophane e sepolto sottoterra. Di notte li tiravano fuori e diffondevano una gioiosa cacofonia.

Scelsi una melodia e la seguii fin dentro al ristorante Habibullah, fino al banco e poi su, in alto, fino a un finto muro in cui per molti mesi era stato nascosto il mangianastri. La musica fuoriusciva da un minuscolo altoparlante metallico, il volume così alto che a malapena sentivo Habibullah, seduto a gambe incrociate su un cuscino. Il registratore era rimasto nascosto nell'intercapedine segreta per tutto il periodo dell'occupazione. «Non ho ascoltato musica per due anni», disse. Ne trovai un altro, di nome Asif, che aveva collegato il suo malandato televisore Emerson a un generatore a benzina e aveva inserito una videocassetta pirata di *Titanic* nell'annesso videoregistratore. I titoli di apertura scorrevano traballanti sullo schermo quando Asif si voltò verso di me: aveva l'aspetto più giovane e leggero di qualsiasi altra persona avessi incontrato da un certo tempo a quella parte. Si era tolto il turbante e non aveva più la barba. Non c'era molto da dire. Rise e tornò al suo film.

Ritornai sulla strada e la brezza soffiava ancora attraverso i burka delle donne che camminavano sole o a gruppi, senza uomini. Ascoltai i loro mormorii confidenziali mentre passai loro accanto, poi entrai da Aman il barbiere. Aman era immerso fino al polpaccio in un cumulo di barbe tagliate. C'erano altri quattro clienti che aspettavano il loro turno. «È tutto il giorno che arrivano», disse mentre girava intorno a

\* Laili Laili Laili, amore/Mi hai spezzato il cuore/Da me non sei mai tornata/Il desiderio di te mi consuma.../Mi hai spezzato il cuore.

un cliente sforbiciando. «La giornata migliore che mi sia mai capitata.» Una delle norme talebane, mentre la lunghezza dei capelli non era regolamentata, prescriveva che la frangia non coprisse troppo la fronte in modo da non intralciare la genuflessione di chi l'appoggiava a terra per pregare. Il limite era la via di mezzo. Quindi, mi spiegò Aman, le guardie del vizio e della virtù si sedevano nel locale e controllavano la lunghezza delle frange dei clienti. Ogni tanto ne trascinavano fuori uno per picchiarlo o per fargli passare una notte in cella.

Ismail Isat, l'ultimo cliente che si era seduto sulla poltrona, sembrava uno dei tanti afgani barbuti, ma il suo volto si rivelò, dopo venti minuti di lavoro di Aman, bello e scolpito come quello di una star del cinema. Anche Isat la pensava così: dopo il taglio e la rasatura rimase seduto per diversi minuti passandosi la mano sulla pelle rasata di fresco, meravigliato dal viso che vedeva nello specchio. Facendo ruotare la poltrona, si rivolse a tutti i presenti: «Non ho niente contro le barbe. Anch'io me l'ero fatta crescere. Il problema è se qualcuno ti dice che devi fartela crescere», disse. Intanto era già passata l'ora di chiusura. Isat e altri due uomini si trattennero ancora un poco, mentre Aman spazzava una piccola montagna di barbe. Poi il proprietario si fermò, ricordando che si era dimenticato di una cosa. «Domani», disse, «taglierò la mia di barba.»

Dostum, l'uzbeko, era in piedi in mezzo ai corpi. Ce n'erano a centinaia, prigionieri talebani e di Al-Qaeda, abbattuti con i fucili e bombardati dopo la sommossa alla fortezza-prigione di Qala Jangi. I talebani si erano arresi un paio di giorni prima, presentandosi alle porte della città. Dostum indossava un giubbotto di morbida pelle nera e il volto era avvolto in una sciarpa di seta azzurra. Si vedevano solo gli occhi.

I prigionieri, circa duecento, giacevano in pose inverosimili: gambe in aria, braccia strette intorno al collo, mani strette a pugno. Cavalli morti erano stesi con loro nel cortile ghiacciato e sconnesso. I soldati dell'Alleanza esaminavano con cura i cadaveri, sfilando gli stivali dai piedi e gli anelli dalle mani.



Dostum sciolse la sua sciarpa mostrando il viso. Gli occhi erano spietati, ma sembrava più giovane dei suoi quarantasette anni. Dopo l'attacco dell'11 settembre, quando gli americani avevano deciso di far fuori i talebani, si erano rivolti a Dostum per primo. «Dostum combatte», mi disse uno degli americani. Con i B-52 sopra le loro teste, aveva preso Mazar-i-Sharif, la prima città a cadere. Adesso, tra i cadaveri, Dostum sembrava a suo agio, persino un po' divertito. Era tornato. Una troupe televisiva si faceva largo tra la folla.

Eravamo entrati a Mazar-i-Sharif quando la sommossa era ancora in corso. Dopo la resa dei talebani, l'Alleanza del Nord aveva rinchiuso i talebani a Qala Jangi e, con l'aiuto dei paramilitari della CIA e dei soldati delle Forze speciali, avevano cominciato a interrogarli. La presenza degli americani turbava i prigionieri arabi e alcuni di loro tirarono fuori i fucili e le granate che non erano stati scoperti. Uno degli americani, Johnny Mike Spann di Winfield, Alabama, fu ucciso. I tumulti si propagarono e le guardie sulle torri aprirono il fuoco. Gli americani chiesero il supporto degli F-16.

Adesso che la rivolta era stata sedata, i muri di Qala Jangi erano crivellati da migliaia di colpi e abbattuti dalle bombe. A quel tempo non lo sapevo ma, mentre Dostum era sopravvissuto alla carneficina, altri ottanta prigionieri erano nascosti nei sotterranei. Uno di loro era John Walker Lindh, lo jihadista californiano. Raffiche di mitragliatrice riecheggiarono nel cortile.

Dostum chiacchierava con gli assistenti quando si avvicinò Catherine Davis della Bbc.<sup>2</sup> Gli piantò il microfono in faccia. «Non è sconvolto dal numero dei morti?», chiese a Dostum, «Dalla ferocia dei combattimenti all'interno della fortezza? Qual è la sua spiegazione?»

Dostum apparve dapprima sbigottito, ma rapidamente si riprese.

«*Jang*», disse, alzando le spalle, la parola dari che significa «guerra».

Giunsi a una casa in una zona distrutta della città. Il cielo era grigio e il cortile era cosparso di pietre, ferraglia e cavi. Era una delle prigionie improvvisate sorte a Mazar-i-Sharif quando era iniziata la rivolta a Qala Jangi. Il posto era presidiato dai miliziani hazara che, curiosamente,

indossavano uniformi mimetiche che sembravano nuove di zecca. Era un motivo strano per una mimetica, verde scuro con chiazze giallo brillante.

Trovai Nasir all'interno, in una stanza senza finestre. Stava sul pavimento, senza camicia, tremante di freddo, con indosso una vecchia coperta.

La ferita da arma da fuoco sul suo braccio sinistro era andata in suppurazione. Proveniva dall'Arabia Saudita, dissero gli altri prigionieri.

Non avevo molto tempo. La guerra stava perdendo vigore e la gente si disperdeva e scompariva. Persone e cose che oggi erano qui non ci sarebbero rimaste a lungo. «Dopo aver parlato con loro», mi disse uno dei soldati dell'Alleanza, «sono finiti». Si passò il dito da una parte all'altra della gola.

Mi accovacciai accanto al prigioniero. Sembrava molto giovane. I suoi occhi si guardavano attorno e gemeva sotto la coperta. Nel piatto di plastica verde accanto a lui c'era una fetta di pane raffermo. «Ha bisogno di frutta», disse uno dei prigionieri.

«Sta morendo», annotai nel mio taccuino.

«Mi chiamo Nasir», disse, «e ho ventun anni.» Era arabo, aveva la pelle scura e le labbra carnose, ma le membra e il volto lunghi e sottili gli conferivano l'aspetto di una figura dipinta da El Greco.

Nasir era cresciuto in un quartiere borghese di Riad, disse, si era diplomato e aveva persino amici americani. Di solito, a Riad, incontrava gli americani al Pizza Hut vicino a casa. «Gli americani erano miei amici», raccontò. «Parlavo con loro. Ci stavo insieme. Alcuni di loro mi parlavano in arabo.»

Aveva partecipato all'Hajj, il pellegrinaggio alla Mecca, quando un connazionale che si faceva chiamare Abu Mali lo avvicinò. Era la primavera del 2001, erano passati solo sei mesi. La guerra contro gli infedeli, la chiamava Mali: combatteresti gli infedeli? Nasir disse che sì, certo, sarebbe andato in Palestina a combattere gli ebrei. Abu Mali disse: bene, ti manderemo in Palestina. Quindi Nasir ritirò dalla banca tremila rial – circa ottocento dollari – e chiamò suo padre per avvertirlo.

«Era arrabbiato con me», raccontò, lo sguardo fisso verso l'alto.

«Mi proibì di andare.»

Non aveva mai disobbedito a suo padre prima di allora, ma questa volta lo fece, ansioso di fare qualcosa di speciale nella vita e diventare l'orgoglio della sua famiglia. Prima di combattere in Palestina, gli disse Abu Mali, sarebbe dovuto andare in Afghanistan per essere addestrato. Nasir usò i soldi per un viaggio aereo fino a Karachi con altre quattro reclute e attraversò la frontiera a bordo di una moto fino a Kandahar.

Nasir, sul pavimento, riprese a gemere e a trasalire.

«Mi fa molto male», disse. La voce era stridula e cominciò a parlare ansimando. Rovistai nella borsa e gli porsi una banana e un'arancia. Gli occhi restarono fissi e lasciò i frutti sul piatto.

Una volta iniziato l'addestramento militare in Afghanistan, raccontò, si rese conto che gli mancava l'ardore per essere un combattente della *jihad*. Voleva tornare a casa, disse, ma non aveva soldi. Chiese ad Abu Mali della Palestina. Presto, gli rispose Mali, e Nasir non fece obiezioni.

Poi arrivò il giorno in cui fu nominato soldato a Kandahar con molti altri connazionali. Erano riuniti insieme nel campo di addestramento quando un uomo alto e dinoccolato, un altro figlio dell'Arabia Saudita, si fermò davanti a loro e parlò.

«A quel tempo non conoscevo la faccia di Osama», disse Nasir. «La gente lo indicava. Dicevano che era un uomo buono.»

«Parlava con voce molto tranquilla», proseguì. «Osama disse: questa è la via della *jihad*. Se verrete uccisi – in Palestina, Cecenia, Kashmir – aiuterete queste popolazioni a liberarsi.»

Non molto tempo dopo, disse Nasir, Abu Mali partì per l'Arabia Saudita. I capi che erano rimasti comunicarono a Nasir che non sarebbe mai andato in Palestina. Era il settembre del 2001 e c'era una guerra santa da combattere proprio in Afghanistan.

«Gli dissi che volevo tornare a casa», proseguì Nasir. «E che non volevo combattere contro altri musulmani.»

Ciò nonostante, Nasir fece i bagagli e raggiunse Kabul viaggiando sul pianale di un pick-up. Da lì prese un aereo talebano fino a Kunduz, che le truppe dell'Alleanza del Nord stavano rapidamente accer-

chiando. Una volta a Kunduz, raccontò, si offrì volontario per lavori poco importanti, per stare lontano dal fronte.

Era a Kunduz da dieci giorni quando i talebani si arresero. Un autocarro lo portò insieme ad altri alla fortezza di Qala Jangi, a Mazar-i-Sharif. Poi scoppiò la rivolta e dopo essersi nascosto in una scuderia per due giorni, si arrampicò su un muro e scappò. «A casa», disse a se stesso mentre zigzagava attraverso il bazar. Poi venne colpito.

Steso sul pavimento, Nasir affermò che aveva rinunciato ai suoi sogni di guerra santa. Disse che non gli importava di Bin Laden. Più di ogni altra cosa, avrebbe voluto essere il ragazzo ingenuo che era stato fino a pochi mesi prima.<sup>3</sup>

«Puoi dirglielo. Non tornerò più qui», disse Nasir. «Tutto ciò che voglio è stare con mia madre, mio padre, i miei fratelli e le mie sorelle.»

Una guardia entrò, uno degli hazara. «Adesso esci», disse. Nasir prese il mio taccuino e la penna e scrisse il suo indirizzo. «Nasir Fahd Al-Riaz; Al-Dakhl Al-Mahdood, Al Saudia Arabia.» Lo scrisse lui stesso in inglese, usando persino il punto e virgola.

«Ti posso chiedere una cosa?» mi disse sedendosi sul pavimento. «Prima che mi uccidano, potresti per favore metterti in contatto con i miei genitori?»

Gemette di nuovo e poi le guardie mi fecero cenno di uscire.

Non rividi più Nasir né trovai traccia del suo nome, non nelle prigioni afgane e nemmeno a Guantanamo. Dopo aver lasciato il paese, chiamai un collega in Arabia Saudita e gli diedi l'indirizzo di Nasir ma non riuscì a trovare la famiglia.

Il fondovalle era costeggiato da scarpate e cosparso di barattoli gialli, grandi come quelli della Pepsi. Barattoli gialli lisci, infilati nella neve, letali al contatto.

Bombe a grappolo, il caos lasciato alle spalle. Un paio di afgani camminava tra i barattoli inesplosi, raccogliendo pezzi di granata. Raccoglitori di metallo. «Osama ha vissuto qui», disse Mohammad Zaman. Indicò un cratere. «Questo era il suo campo.»

Il campo, conosciuto come Melawa, era stato una base dei muja-

heddin negli anni ottanta, un luogo che i santi guerrieri avevano usato per attaccare i sovietici. Melawa era posto al centro di una serie di valate rocciose e grotte chiamato Tora Bora. Negli anni novanta, quando tornò in Afghanistan, Osama andò a Melawa. Poi, quando nel dicembre del 2001 gli americani rimasero bloccati qui, se ne andò di nuovo.

«Ho visto Osama molte volte», disse Zaman. Magro e longilineo, un po' allampanato, Zaman somigliava all'uomo che stava descrivendo. «Osama era ricco come un re. Non permetteva a nessuno degli abitanti del villaggio di venire qui. Non ci assegnò degli incarichi. Per questo alla gran parte delle persone non piaceva.»

Zaman proseguiva il suo lavoro, evitando i barattoli gialli con l'abilità di un felino.

Entrai nel cratere. Conteneva i resti di una costruzione: un tetto crollato, travi scheggiate, pareti cadute, carta e immondizia. Rovistando intorno, trovai una scarpa con la suola fusa, una giacca verde, una cintura con proiettili. Raccolsi un volume con le pagine bruciacchiate che aveva le dimensioni dell'elenco telefonico di New York. Era il manuale di addestramento di Al-Qaeda, scritto in arabo. Vi era spiegato come combattere una campagna terroristica, c'erano grafici per l'abbattimento di aerei passeggeri, per far saltare un ponte, pulire un fucile. Frugai tra i rottami e tirai fuori un taccuino. Era annotato a mano, in uiguro, la lingua parlata dai musulmani nella Cina occidentale. Le pagine erano piene di calcoli, le lettere tracciate con cura e le linee perfettamente diritte, l'autore doveva essere stato uno studente serio. In tutto il quaderno c'erano diagrammi che contenevano le iniziali TNT. Sul retro della pagina iniziale lo studente aveva scritto qualche nota a suo uso e consumo. «Non chiedere quando finirà la lezione», c'era scritto. «Sii sempre onesto.»

Camminai per circa due miglia nella valle di Melawa, il paesaggio era brullo e sabbioso come una spiaggia in inverno.

La sola acqua che c'era proveniva da un ruscelletto serpeggiante tra le scarpate. La maggior parte delle grotte era poco più di una galleria, alta a malapena perché un uomo vi si potesse accovacciare.

Mi imbattei in un gruppo di uomini che rovistavano tra macerie e

mattoni. Uno di loro, Sahar Gul, teneva in mano pezzi della sua casa e li rimirava come fossero reliquie di un'altra epoca. Fino a non molto tempo prima, quel cumulo di detriti era stato il piccolo villaggio di Khan-i-Merajuddin. «È finito tutto», disse Gul, guardandomi dal solco del terreno in cui si trovava. Sei membri della sua famiglia erano morti lì, mi spiegò.

Osama era giunto a cavallo a Khan-i-Merajuddin la notte del 30 novembre, disse Gul. Era venuto con una dozzina di arabi per far visita a un amico, Merajuddin, che riforniva il campo di Melawa di vettovaglie e muli. A quel tempo, il bombardamento di Tora Bora era già iniziato. La notizia della presenza di Osama quel giorno raggiunse il vicino bazar. Da lì rimbalzò a un signore della guerra del posto e quindi arrivò agli americani.<sup>4</sup>

Le bombe caddero su Khan-i-Merajuddin alle 4 del mattino, poche ore dopo Osama era scappato. Gli abitanti del villaggio si stavano svegliando per il loro pasto del Ramadan; alcuni di loro erano già usciti, per questo si salvarono. «Ho sentito dire che era qui per cena ma non ho mai visto niente con i miei occhi», disse Gul Nabi, un altro dei sopravvissuti. Nabi era seduto su un mattone che era stato della sua casa. La maggior parte della sua famiglia – due mogli e sette figli – era morta, raccontò. Li aveva sepolti in un nuovo cimitero poco distante. Un figlio era sopravvissuto, Ahmad, ma con una gamba sola. Il cimitero conteneva quarantasei tombe, ognuna contrassegnata da un'asse di legno scheggiata. Era impossibile sapere chi c'era nelle tombe, disse Nabi. «Tutta questa gente è stata fatta a pezzi», disse. «Sei gambe, sei mani.» I due, Gul e Nabi, stavano davanti al cimitero, avvolti nelle coperte per ripararsi dal vento freddo.

Pochi giorni dopo il bombardamento, un elicottero atterrò a Khan-i-Merajuddin, disse Gul. Scese un americano. Aveva la barba. Scattò alcune foto al villaggio e al cimitero. Poi risalì sull'elicottero e volò via.

Al pomeriggio cominciai a fare qualche giro di corsa allo stadio di Kabul. Era lo stesso stadio dove quattro anni prima avevo visto i talebani condannare a morte un uomo. Correndo, cercavo di rammentare

la scena, trovare qualche indizio tra l'erba al centro del campo. Ma da allora lo stadio era stato usato per le partite di calcio e i calciatori avevano calpestato quel posto senza darsi la minima pena. Dalle gradinate che si ergevano intorno a noi campeggiava un murale gigante che raffigurava Ahmad Shah Massoud, il capo dei guerriglieri che sognava di fare l'architetto. Gli afgani si riunivano sulle tribune sotto il ritratto, indossando cappelli chitrali come quello di Massoud.

Adesso, gli uomini di Massoud erano a Kabul e uno di loro, il dottor Abdullah, era diventato il ministro degli Esteri del nuovo governo. Abdullah era conosciuto dai reporter come l'ufficiale afgano con un solo nome, cosa che faceva impazzire i redattori dei giornali stranieri. Ci serve un secondo nome, dicevano i redattori, e così in molti giornali Abdullah divenne Abdullah Abdullah, il viceministro degli Esteri dell'Alleanza del Nord. Abdullah era un oculista, ma con il suo volto pallido, la barba scura e il suo completo in tre pezzi assomigliava di più a una star del cinema muto.

«C'erano volte in cui non ero sicuro che ce l'avremmo fatta», disse Abdullah, seduto dietro la scrivania del suo nuovo ufficio al ministero degli Esteri. Si stava ancora adattando alla nuova situazione. «Non avevamo niente, sapete. Così tanti anni. Neanche i satellitari, non ce li potevamo permettere. Non c'erano soldi. Niente. Io e Massoud, nei tempi bui, praticavamo la lotta. Lottavamo sul pavimento. Facevamo sul serio, ci mettevamo alla prova. Eravamo come bambini.» Abdullah sorrise, ricordando quei tempi. Poi cominciò a piangere.

Allo stadio, anni prima, gli orfani si accalcavano all'entrata e strilavano, le guardie talebane li respingevano con frustini e verghe. Quando andavo allo stadio per correre, i ragazzi volevano lucidarmi le scarpe. «Ehi signore!» mi gridavano, e io qualche volta credevo che si ricordassero di me. Quando il mio giornale aprì un ufficio a Kabul mettemmo un paio di ragazzi sul libro paga. Li chiamavamo il «team dei lustrascarpe» e la sola condizione che ponevamo per dargli il lavoro era che andassero a scuola. Kabul è una città fangosa e noi avevamo molti reporter. I ragazzi pulivano le nostre scarpe tutti i pomeriggi e le mettevano in fila fuori dalla porta di ingresso.





Parte seconda

Baghdad, Iraq  
da marzo del 2003



## 4. Terra di speranza e di dolore

Stavo parlando con uno degli iracheni della situazione, della loro vita, di un po' di tutto, quando la conversazione prese una certa piega. Così, all'improvviso. E se non avessi tentato di riportarla all'argomento da cui era partita, se avessi solo ascoltato, mi avrebbero raccontato tutto.

Un giorno, un paio di anni dopo l'invasione, incontrai Yusef Yusef, il preside del Baghdad College, l'antica scuola superiore dei gesuiti alla periferia nord della capitale. Trovai Yusef seduto dietro un'ampia scrivania, come quella che ci si immagina un preside dovrebbe avere. Aveva anche l'aspetto del preside: rigidamente composto, portava un vestito e una cravatta che qualsiasi altra persona avrebbe indossato in modo più informale.

Ero andato al Baghdad College per scartabellare i vecchi registri, per sapere qualcosa degli studenti di una volta, Ahmad Chalabi e alcuni altri che erano stati in competizione per la carica di primo ministro nel nuovo Stato iracheno. Era il dicembre del 2005. Yusef mi raccontava quello che ricordava dei vecchi tempi, prima che i baathisti espellessero i gesuiti. Mi raccontò degli anziani sacerdoti padre O'Callaghan e padre Cronin e di altri, molti dei quali erano sepolti nel giardino adiacente. E mi raccontò dei figli di Saddam, Uday e Qusay, del loro comportamento a scuola. «Qusay era molto rozzo», disse. «Portava la camicia sbottonata fino alla cintola e si aggirava come un delinquente.» Yusef raccontò che in un esame aveva ottenuto il quat-

tro per cento. «A malapena riescivo a comprendere la sua scrittura.» Poi comincio a raccontarmi del figlio di Barzaan al-Tikriti, uno dei seguaci di antica data di Saddam, quando improvvisamente passò a parlare di suo fratello. Cambio argomento senza preavviso, lasciando la frase in sospeso.

«Un giorno mio fratello sparì», mi disse Yusef. «Saadi. Svanito. 20 marzo 1988. L'ho cercato ovunque. Non riescivo a dormire. Mia madre era terrorizzata. Fu un momento terribile.»

«Tre settimane dopo ricevetti una telefonata», continuò. «Stavo cenando, sentii la voce di un uomo, un funzionario del governo. Mi chiese: 'Lei è Yacob?'. Sì, risposi. 'Venga a prendere il corpo di suo fratello: è stato giustiziato.'»

«Qualcuno aveva detto che Saadi stava svolgendo attività sospette. Un'assurdità, ovviamente, ma...» alzò le spalle.

«Così andai a Kut, a due ore di macchina da Baghdad, e mi recai negli uffici della sicurezza dello Stato», disse Yusef. «Il corpo di Saadi era lì, nel vano frigorifero di un autocarro usato per distribuire prodotti agricoli. C'era l'uomo con cui avevo parlato a telefono. Mi disse: 'Lei è davvero fortunato. Alla maggior parte delle persone il corpo non viene restituito. Dovrebbe esserci molto riconoscente'. Aspettavo che lo ringraziassi e così feci.»

«E poi mi disse: 'Non posso ancora restituirle il corpo'. Perché? chiesi. 'Perché deve pagare i proiettili che sono stati usati per ucciderlo.'»

L'atteggiamento formale di Yusef crollò e le sue guance si solcarono di lacrime.

«Hanno usato due proiettili per uccidere Saadi. Due. E io li ho pagati. Centocinquanta dinari e l'uomo mi ha dato una ricevuta. 'Eccole la ricevuta per i proiettili che hanno usato per ammazzare suo fratello.'»

L'Iraq era pieno di uomini come Yacob Yusef. Non dei sopravvissuti, piuttosto degli avanzi. Il sottoprodotto guasto di tempi orribili. Una volta sedevo con Mowaffak al-Rubaie, il consigliere nazionale per la sicurezza, e discutevamo del ruolo dell'Islam nella nuova costitu-

zione irachena, che portata dovesse avere e se la costituzione avrebbe dichiarato che l'Islam sarebbe stato «la fonte» del diritto o solamente «una delle fonti», una questione rilevante, a quel tempo. A un certo punto Rubaie si ripiegò su se stesso per mostrarmi come lo avevano appeso al soffitto. I suoi inquisitori lo avevano appeso al soffitto e lo avevano fatto girare come un ventilatore. «Per molte ore», raccontò Rubaie. Lo costrinsero a imitare un cane, a camminare nella sua cella a quattro zampe e ad abbaiare.

Dopo la prigionia Rubaie lasciò il paese e si recò a Londra dove si specializzò in neurologia. Non era tornato in Iraq per bisogno. Seduto nel suo squallido ufficio di Baghdad si lamentava ridendo della riduzione di stipendio che comunque aveva accettato diventando consigliere della sicurezza nazionale. «I miei figli mi manderanno in bancarotta», disse allegro. Un giorno andai a trovarlo a casa, nella Zona Verde, e in un angolo del suo studio notai un enorme busto in bronzo di Saddam prelevato da uno dei palazzi, con gli occhi rivolti verso la scrivania di Rubaie. Non gli chiesi spiegazioni.

In certe occasioni mi sembrava di essere piombato in un manicomio. Di quelli di una volta, del XIX secolo, dove le persone venivano abbandonate e dimenticate. Era come se avessimo sfondato una porta e avessimo trovato tutta questa gente che si teneva e nascondeva il viso, seduta nella sua stessa sporcizia. Serviva pensare all'Iraq in questi termini. Aiutava l'analisi. L'omicidio, la tortura e il sadismo erano parte dell'Iraq. Erano nella mente delle persone.

Qualche volta entravo nella sala stampa che avevamo allestito nell'ufficio del *New York Times* a Baghdad e trovavo i nostri dipendenti iracheni riuniti davanti al televisore a guardare video delle torture. Si potevano comprare nei bazar della città, risalivano ai tempi di Saddam. Gli iracheni li guardavano in silenzio, fissando lo schermo. In uno dei video alcuni baathisti avevano immobilizzato un uomo sul pavimento e gli tenevano il braccio steso mentre un altro colpiva l'avambraccio con un tubo di metallo fino a che il braccio si spezzava in due. Non c'era l'audio, ma si capiva che l'uomo stava gridando. Nessuno degli iracheni nella sala stampa fiatò.

Cercai di ricordare queste cose quando gli iracheni mi facevano perdere la pazienza. Quando i lettori americani mi scrivevano e-mail per esprimere la loro rabbia nei confronti degli iracheni – Perché sono così ingrati? Perché non sono capaci di autogovernarsi? – qualche volta pensavo di inviargli uno di quei video.

Alcuni giorni dopo la caduta di Saddam, quando Baghdad bruciava, chiesi a un iracheno che lavorava per me se aveva sentito parlare di qualche centro di detenzione. Alzò le spalle e diresse la sua Toyota scassata verso una costruzione a tre piani dal colore fosco, annidata in una fila di spaziose abitazioni a Karada, un quartiere poco distante dal mio albergo. L'edificio si chiamava Al-Hakemiya.

Mentre accostavamo arrivarono altri iracheni che avevano trascorso lì qualche periodo di tempo. Tornavano per vedere il luogo in cui erano stati torturati. La maggior parte dell'edificio era occupata da uffici all'apparenza normali, con pavimenti di linoleum e schedari grigi. Le schede erano sparse sul pavimento, molte scrivanie erano rovesciate e le finestre sventrate. Ma gli iracheni che vedevo io si aggiravano negli uffici senza far rumore, senza distruggere o portare via niente, diversamente da quanto accadeva in quel momento nel resto della capitale.

Al piano superiore, accessibile da una scala sul retro, c'erano circa cento celle, buie e senza finestre, che puzzavano di urina. In una pendea dall'alto una lampada rossa, e anche le pareti, il soffitto e il pavimento erano dipinti di rosso. In fondo al corridoio c'era una catasta di legacci e bende per gli occhi.

L'unico ascensore conduceva ad altre celle nel sotterraneo. In una stanza c'erano delle manette e in un'altra lunghi cavi. A un altro piano trovai una piccola sala operatoria con vassoi pieni di strumenti da taglio. Dietro c'era una sorta di obitorio mobile, tre container di metallo delle dimensioni di quelli per gli attrezzi, con unità refrigeranti. All'interno di ognuna c'erano sei barelle di alluminio, lunghe circa un metro e ottanta.

Seguivo un iracheno, Masawi, mentre attraversava l'edificio. Aveva un aspetto normale, con i baffi, una camicia a scacchi e calzoncini larghi.

Faceva scorrere la mano lungo la parete. Andò nel retro, spinse una porta e salì al piano superiore dove erano le celle. Si fermò alla numero 36.

«Eccola», disse. «La mia cella.»

La porta di metallo era stata scardinata. Masawi rimase sulla soglia e non entrò. Accese una sigaretta e mi disse che aveva fatto l'importatore di beni di lusso, gioielli e simili; era un uomo facoltoso. Una notte la polizia segreta si presentò alla porta della sua abitazione. Gli furono bendati gli occhi e venne condotto qui. Nella rete di detenzione baathista, Al-Hakemiya era la prima fermata, un luogo in cui gli iracheni venivano torturati e interrogati prima di essere rinchiusi in prigioni come Abu Ghraib. Ma le cartellette sparpagiate sul pavimento suggerivano qualcosa di diverso. C'erano ricevute di finanziamenti, documenti di borsa e libri contabili bancari. C'erano certificati di titoli e moduli per il trasferimento di proprietà. Qualunque altra cosa fosse, Al-Hakemiya era un centro per estorsioni. La famiglia di Masawi aveva pagato venticinquemila dollari per liberarlo. Dopo sei mesi.

«Essere qui mi dà una sensazione di morte», disse.

Faceva riemergere il trauma. Gli iracheni avevano la tendenza a vedere complotti ovunque, a rifiutare le versioni ufficiali, a non credere nemmeno ai loro occhi. Quando mi recavo sulla scena di autobombe esplose, gli iracheni urlavano e di solito immediatamente si trovava il blocco motore della macchina sotterrato dalla cenere del suo stesso cratere. Ma quando iniziavo a parlare con gli iracheni, sentivo dire da uno di loro che erano stati gli americani a far esplodere l'edificio: un elicottero Apache aveva fatto un'incursione e aveva lanciato un missile. Poi questa versione si diffondeva tra la folla come un'epidemia e nel giro di pochi minuti tutti sostenevano che erano stati gli americani. Dopo un po', gli iracheni cominciavano a diventare violenti e dovevo smettere del tutto di parlare di esplosioni.

Non è che gli iracheni fossero incapaci di calore o di gioia. Tutto il contrario. Non c'era casa in cui non si venisse accolti da abbracci, indipendentemente dalle relazioni più o meno ostili che c'erano con l'ospite, un'ospitalità da far sfigurare quella occidentale. Tè, dolci e frutta, e se l'ospite si accorgeva che guardavi qualcosa nel suo salotto,

un quadro o una giacca appesa a una sedia, te la porgeva: «Un regalo», diceva. Era solo che il passato incombeva sempre sul presente, almeno in quei primi mesi. Prima che anche il presente diventasse insopportabile.

Una delle persone più popolari dopo l'invasione era Khalid al-Ani, l'archivista. Era stato soprintendente del cimitero segreto di Abu Ghraib. Il cimitero era circondato da uno steccato. Le guardie trasportavano i cadaveri di notte, sempre di notte. Ani conservava i certificati di morte.

Quando il regime di Saddam cadde, Ani portò i certificati, diverse centinaia, a casa sua, su Haifa Street, in centro a Baghdad. E per molti mesi dopo l'invasione, gli iracheni che avevano perduto figli e figlie facevano la coda per sapere se lui poteva dirgli qualcosa.

Una delle persone che si recò da Ani fu Abdul Razzaq al-Saiedi. Suo fratello, Sadoon, era scomparso una decina di anni prima. Era ufficiale dell'esercito e ingegnere meccanico – la sua fedeltà non era mai stata messa in dubbio. Ma la famiglia di Sadoon era sciita. La dittatura di Saddam era dominata da membri della minoranza sunnita. Una notte alcuni uomini del partito Baath aspettarono fuori dalla sua abitazione che ritornasse dal lavoro. Aveva trentotto anni ed era padre di tre figli.

Razzaq cercava Sadoon disperatamente. I due erano molto legati: il loro padre era morto quando Razzaq aveva due anni e Sadoon lo aveva sostituito nell'educazione del fratello minore. «Mi aiutava in ogni cosa», disse Razzaq. «Mi vestiva al mattino e si assicurava che prendessi i libri prima di andare a scuola.»<sup>1</sup>

Qualche tempo dopo la scomparsa di suo fratello, Razzaq scoprì che Saadon sapeva di un cugino che aveva denunciato Saddam per le sue rappresaglie contro gli sciiti dopo la guerra del Golfo del 1991. La polizia segreta arrestò il cugino e prese tutti quelli con cui aveva parlato.

Supplicando e mettendo in campo tutte le sue conoscenze, Sundos, la moglie di Sadoon, convinse uno degli assistenti di Saddam a riceverla. Erano trascorsi dieci mesi da quando Sadoon era stato preso. Sundos supplicò l'ufficiale di aiutarla: sembrava una persona rispetta-



bile. A un certo punto l'ufficiale prese il telefono e ordinò che l'esecuzione di Sadoon, se non fosse stata già eseguita, venisse annullata. Il cuore di Sundos ebbe un sussulto, ma il funzionario baathista non riuscì a nascondere quella che lui riteneva essere la verità. «Non so se è vivo o morto», le disse.

Nove anni più tardi, dopo il crollo del regime, Ani, l'archivista, trovò nei suoi archivi il certificato con il nome di Sadoon. Era stato impiccato sei mesi dopo la cattura, ovvero era morto da quattro mesi quando Sundos aveva fatto la sua richiesta. Il certificato di morte riportava il numero della sua tomba, 303, nel cimitero dietro la prigione. Rivolto all'altro fratello di Razzaq, Qassim, Ani chiese perdono. «Non avevo alcun potere», disse. Il giorno seguente Ani andò con Qassim a recuperare i resti di Sadoon. Lo identificarono grazie a un dente scheggiato.

Dopo la caduta di Saddam, l'Iraq divenne un teatro di vendette, un omicidio ne suggeriva un altro e poi un altro ancora. La morte del fratello ebbe un effetto insolito su Razzaq. Divenne il più mite degli uomini: generoso, comprensivo, indulgente. Ma aveva gli occhi tristi e le spalle curve, come un uomo per il quale la vita aveva un peso eccessivo.

Il giorno in cui iniziò l'invasione arrivai in Iraq dal Kuwait su una Gmc Yukon a noleggio. La frontiera era stata sigillata dai soldati americani e kuwaitiani, ma a metà pomeriggio stavo entrando a Safwan, una città di confine sul versante iracheno. Ero entusiasta e felice, ansioso di conoscere questo popolo che gli americani avevano liberato.

Quando ero stato nei villaggi e nelle città afgane, solo alcuni mesi prima, gli uomini gettavano via i turbanti e i bambini riesumavano i televisori. Era facile immaginare che in Iraq sarebbe accaduto lo stesso: che le persone sarebbero state riconoscenti, contente e che all'arrivo dei soldati ci sarebbero stati dei festeggiamenti.

Safwan stava cadendo a pezzi, sporca, morta. Non c'erano più alberi e l'erba era scomparsa, gli edifici e le vie erano color sabbia. Mentre passavamo, gli iracheni rimanevano ai lati della strada: stupefatti, a bocca aperta, sconcertati. Alcuni piangevano, altri iniziarono a gemere,

mugolare e ululare. Alcuni esultavano. Sembrava un'estasi macabra, un insieme di felicità e dolore. La gente si rivolgeva a me con lunghi suoni gutturali.

«Oooooo, la pace sia con te, la pace sia con te, oooooo», gemette Zahra Khafi, sessantotto anni e madre di cinque figli.

«Non ho più paura di Saddam.» Il suo viso era secco, come prosciugato. L'*abaya*\* che portava sopra il vestito era logoro come una vecchia bandiera dei pirati. Khafi mi gettò le braccia al collo e guardò verso l'alto, sul suo volto comparve un'ombra.

«Dovrei aver paura?» brontolò strofinandosi gli occhi. «Saddam sta tornando?» Cominciò a singhiozzare e a nominare suo figlio.

Khafi aveva ragione a dubitare di quella liberazione. Nel 1991, dopo la cacciata dell'esercito di Saddam dal Kuwait, gli americani avevano incitato gli iracheni a insorgere, come poi fecero, nel sud sciita. E le truppe di Saddam intervennero con carri armati ed elicotteri da combattimento, mitragliando a bassa quota e sparando fino a che la regione non fu di nuovo sotto controllo.

Il figlio di Khafi, Massoud, sparì due anni prima. Aveva ventisei anni. «Mi aiuti a trovare mio figlio», supplicò aggrappandosi a me. «Per favore, mi aiuti.» Rimasi un po' con lei fuori dalla sua casa di fango e mattoni e quando mi alzai per fare un giro in città mi venne dietro.

Non avevo fatto molta strada quando si avvicinò un altro iracheno. Era giovane e basso, con occhi intelligenti.

«Mi aiuti», disse. «Ci sono gli uomini di Saddam e se lei si allontana mi uccideranno subito.» Si chiamava Najah Neema e tremava. Fino a quello stesso mattino, raccontò, era stato un soldato di Saddam. Si era strappato l'uniforme, aveva gettato via il fucile ed era scappato mentre l'esercito americano avanzava.

Una folla di iracheni si era radunata dietro di me. Ridevano, guaiavano e si accigliavano, come un coro greco.

«Dove sono gli uomini di Saddam?» chiesi a Neema.

\* Lunga veste nera indossata dalle donne sopra l'abito.

«Là», indicò con mano malferma. «Proprio laggiù. È il *Mukhabarat*.»\*\*

Un uomo di mezza età stava a una cinquantina di passi di distanza. Indossava una camicia a scacchi a maniche corte che sembrava appena stirata e portava baffetti ben curati. Mi voltai per raggiungerlo, e Neema, sbalordito, mi seguì con passo felpato. La folla si voltò e ci venne dietro.

«Quel tizio laggiù dice che lei vuole ucciderlo», dissi all'uomo con la camicia a scacchi. Altero, non abituato a domande di questo tipo, mi guardò e si presentò: «Tawfik Muhammad», disse. «Sono il direttore della scuola.» Sentivo il fiato degli iracheni alle mie spalle. «Lei fa parte del *Mukhabarat*?» gli chiesi.

Muhammad si voltò, guardò indietro e fece un cenno con la mano. «A Dio piacendo», disse, «il *Mukhabarat* tornerà.»

La folla dietro di me rise nervosamente ma non ero sicuro del motivo.

Uno degli uomini si fece avanti e si offrì di parlare. Sembrava più sicuro di sé rispetto agli altri, forse era più istruito. Si accese una sigaretta. «Il nome è Haider», disse in inglese. La folla sembrava non capire.

«Lascia che ti dica una cosa, amico. Se ritorna Saddam, credimi, molti dei miei amici mi consegnerebbero. In Iraq abbiamo imparato. Non mi fido nemmeno di mio fratello.»

Gli americani si stavano riversando in città con autocarri, carri armati e mezzi corazzati per il trasporto truppe. Per la maggior parte erano ragazzi di diciannove anni provenienti dal Kansas e dal Nord Dakota. Giovani, sovralimentati e armati pesantemente. Era il primo giorno dell'invasione e se la stavano spassando. Usavano i loro coltelli Ka-Bar per tagliare i poster di tela di Saddam, passavano corde intorno alle statue e usavano gli Humvee per tirarle giù. «Ci si sente bene», disse Oscar Guerrero, diciannove anni, di San Antonio, facendo scor-

\*\* La polizia segreta irachena.

rere la lama sulla tela che ritraeva il leader iracheno. «Vorrei che fosse qui in carne e ossa.»

Gli iracheni osservavano sbigottiti gli americani che facevano a pezzi le effigi di Saddam. Nessuno si faceva avanti per dare una mano. Sembravano bambini che rimanevano in disparte a guardare i più grandi che si divertivano, godendosi lo spettacolo, in modo da non risultare colpevoli nel caso i genitori fossero tornati a casa. «Ti piacerebbe se facessi a pezzi un poster del presidente Bush?» mi chiese uno degli abitanti del villaggio, ma fu subissato dai fischi.

Una folla di iracheni fece irruzione nella scuola elementare di Safwan e portò fuori i banchi, le scrivanie e le lavagne. Un uomo divelse un condizionatore dal muro e lo caricò su un carro. Gli americani si limitavano a osservare, li guardavano, poi guardavano me e scrollavano le spalle. Al tramonto i soldati se ne erano andati.

Il cellulare di Wijdan al-Khuzai squillò e una voce minacciosa le preannunciò una fine tremenda. Abbandona la candidatura per l'Assemblea nazionale, le disse la voce, o finirai come gli altri: «Terroristi», spiegò Khuzai mentre richiudeva il cellulare. Talvolta, mentre andava in giro a Baghdad per la sua campagna elettorale, guardava nello specchietto retrovisore e notava un'auto che la seguiva.

Ma lei proseguiva con il suo progetto. Era l'inverno del 2004 e la speranza era ancora viva, anche in mezzo alle macerie. Mancava solo un mese alla prima elezione della nuova Assemblea nazionale. C'era una nuova costituzione laica e un quarto dei seggi era stato riservato alle donne.

Khuzai, quarantasette anni, faceva parte del Movimento progressista indipendente, uno dei molti partiti dal nome serio che si era costituito con l'approssimarsi delle elezioni. Lei era una di quelle persone che si trovano nei più orribili paesi del mondo, impavida e determinata, riluttante, per motivi sempre poco chiari, a tenere conto della sicurezza personale come avrebbe fatto invece chiunque altro. Negli anni novanta, Khuzai fondò la sua organizzazione umanitaria, un centro per le vedove e per le madri a Hillah, una città sciita a sud di Baghdad. Fu

un atto sfrontato: non aveva chiesto né l'autorizzazione del governo né l'aveva ricevuta. E gli uomini di Saddam di sicuro le fecero visita non molto tempo dopo per suggerirle di diventare informatrice del governo. Khuzai avrebbe difficilmente potuto rifiutare, quindi scappò in Kurdistan, dove da allora rimase sotto la protezione degli americani. Aspettò otto anni, impegnata a crescere i suoi cinque figli, fino all'aprile del 2003, quando il regime di Saddam crollò. Ritornò a Baghdad e, come molti iracheni, accettò la promessa della liberazione. Non era la sola: 7471 iracheni avevano deciso di mettersi in lizza per i 275 seggi del nuovo parlamento. Non molti di loro, però, erano abbastanza coraggiosi da fare campagna elettorale apertamente, come Khuzai, o di viaggiare senza scorta. Era come se non si rendesse conto della sfida che aveva davanti. «Per loro», aveva detto alla sua famiglia, «io sono il peggior nemico.»

Una pattuglia americana trovò il suo corpo la vigilia di Natale del 2004, sulla strada per l'aeroporto internazionale di Baghdad. Le avevano sparato cinque colpi, di cui uno in faccia. Le scapole erano state spezzate, i polsi legati dietro la schiena tanto stretti da sanguinare. «La polizia ha detto che è stata torturata», mi raccontò suo fratello Haider Jamal.

Feci visita alla famiglia di Khuzai nella sua abitazione a Gazaliya, un quartiere che continuava a essere uno dei più pericolosi della capitale. Era il crepuscolo, le strade brulicavano di gente. «Presto», mi disse Waleed, il mio autista. Sedevo con tre dei figli di Khuzai, suo fratello e sua sorella. Stavamo perfettamente composti su una fila di sedie; la sorella di Khuzai, Nada, mi servì del tè zuccherato e il resto della famiglia si disse fiduciosa che la polizia irachena avrebbe trovato gli assassini di Wijdan. Il loro ottimismo mi apparve tragico, forse non diversamente da quello di Wijdan. Erano però meno ottimisti nei confronti del paese. «Mia sorella credeva che se non l'avesse fatto lei, non l'avrebbe fatto nessuno», disse Nada.

Quando qualcuno mi chiede che cosa è successo in Iraq, io gli racconto la storia di Wijdan al-Khuzai. L'Iraq sarà stato un paese traumatizzato, spaccato, atomizzato, un manicomio. Ma ogni volta che si

proponeva la prospettiva della normalità, una lunga fila di iracheni si presentava per cercare di afferrarla. A migliaia, nell'aprile del 2003, dinanzi all'opportunità degli eventi, si dedicarono alla costruzione di un paese normale con una vita normale: redattori, pamphlettisti, giudici, politici e agenti di polizia. «Ogni giorno vengo al lavoro e sono orgoglioso di servire il mio paese», mi disse nell'estate del 2003 Aladeen Muhammad Abdul Hamza, un nuovo poliziotto della città di Diwaniya.

E andarono al macello. Migliaia e migliaia: redattori, pamphlettisti, giudici, agenti di polizia e donne come Wijdan al-Khurzai. I ribelli erano degli esperti: individuavano una mente brillante o una persona sensibile, ovunque fosse, le davano la caccia e l'ammazzavano. Il cuore di una nazione. La precisione era stupefacente.

All'inizio dell'occupazione mi recai a Falluja dopo che un elicottero era precipitato in un campo di fagioli. Quando arrivai ne vidi i resti, pezzi di metallo contorto sparsi tra i filari. Si trattava di un grosso Chinook, il modello con due rotori. Sedici tra soldati e marine americani che stavano andando in licenza. I ribelli li avevano colpiti con un missile. Stavo sul bordo del campo con un gruppo di scolari iracheni, cercando di vedere meglio. Gli americani avevano isolato il sito dell'incidente e un paio di Humvee avanzavano sulla stessa strada sterrata dove eravamo noi. Mentre passavano, uno degli americani mise la mano in una borsa e lanciò una manciata di caramelle.

«Non toccatele, non toccatele», strillavano i bambini iracheni. «È veleno americano. Vi ucciderà.»

I bambini si ritrassero come se le caramelle fossero radioattive.

Falluja era così fin dall'inizio, anche prima della grande battaglia del novembre del 2004. Tutto quello che gli americani facevano non andava a buon fine. Gli americani ristrutturavano una fabbrica di mattoni e i ribelli la facevano esplodere. Gli americani dipingevano una scuola e i ribelli sparavano agli insegnanti. Gli americani lanciavano caramelle ai bambini e loro pensavano che fosse veleno.

Alcune settimane dopo lo schianto dell'elicottero, volli tornarci perché avevo sentito una storia. Andò così: un drappello di soldati ame-

ricani che era di pattuglia si imbatté in una folla infuriata. Piuttosto che affrontarla, i soldati si ritirarono dentro le mura della proprietà di Sadoon Shukar Mahmood, un quarantottenne padre di sette figli. La folla si disperse e gli americani lo ringraziarono.

Il giorno seguente gli americani tornarono e si fermarono con i loro mezzi corazzati. Volevano ringraziare ancora Mahmood. Regalarono delle caramelle ai suoi figli. Passarono i mesi e poi, un mattino, il primo di molti volantini comparve sotto il cancello di Mahmood. «Ti uccideremo per il tuo tradimento», c'era scritto su uno di questi.

Un giorno, dopo qualche tempo, Mahmood si recò a comprare delle uova e della crema per colazione. Una berlina gialla senza targa gli si fermò accanto e dall'interno due uomini mascherati aprirono il fuoco. Mahmood morì sulla strada.

Mi presentai alcuni giorni dopo. Si era trattato di un malinteso, mi disse la famiglia di Mahmood.

«La gente pensava che stesse collaborando con gli americani», mi raccontò Dari Abu Hassan, suo cugino, nel soggiorno della casa di Mahmood, «ma non era così. Non era così.»

Quindi, quando tre mesi più tardi andai di nuovo a Falluja, non mi aspettavo molto. Gli americani, che formalmente occupavano ancora il paese, avevano chiamato gli iracheni a riunire i comitati politici per scegliere i rappresentanti dei consigli provinciali. Era un'idea americana al cento per cento: i consigli non avrebbero avuto né potere né denaro, ma in qualche modo, pensavano gli americani, gli iracheni vi si sarebbero dedicati comunque. Gli iracheni che fungevano da consiglieri per gli americani a Baghdad respinsero l'idea come stravagante perché a loro estranea. «L'espressione 'comitato politico' non esiste in arabo», mi disse uno degli iracheni.

Proseguii sulla Highway 10, l'arteria principale che arrivava in centro città e annotai qualche scritta che vedevo sui muri. «Chiunque aiuti un americano è sempre uno sporco traditore», c'era scritto sul muro della scuola elementare di Falluja, «e deve essere ammazzato.»

Mi fermai presso il Centro per la gioventù di Falluja per assistere alla riunione e fui sorpreso nel trovare non un piccolo raduno ma cen-

tinaia di iracheni, avvocati, medici e ufficiali dell'esercito, ingegneri che spingevano per entrare. Alle 10 nell'auditorium erano entrati duecento iracheni. Molti di loro indossavano il vestito migliore.

Uno dei primi candidati a parlare fu Sabah Naji, che salì sul palco e fece un discorso senza pretese.

«Se ritenete che io sia il candidato migliore, allora vi chiedo di votarmi», disse Naji. «Se pensate che sia migliore il mio avversario, votate per lui.»

Per un attimo mi sembrò di essere di nuovo a Miami, alla commissione della contea, incarico che avevo ricoperto come reporter. Per un momento riflettei sul destino del paese in cui mi trovavo.

Dopo, l'avversario di Naji, Saidullah Mahdi tenne un discorso simile; il presidente del comitato, Muhanad Ismail, prese la parola per fare un annuncio imprevisto.

«Qualcuno tra il pubblico ha obiettato che Mr. Naji fosse un dirigente del partito Baath», disse Ismail. Naji aveva raggiunto il grado di shuba, che lo rendeva un dirigente del partito e tecnicamente impossibilitato a occupare qualunque incarico governativo nel nuovo Iraq.

Un mormorio percorse la folla. Ismail doveva dire ancora qualcosa. «Ma ho qui anche un documento del partito Baath che elenca i nomi dei membri di partito considerati sleali e poco entusiasti», disse, «e Mr. Naji è in quell'elenco.» Sollevò il documento sopra la testa.

Un altro mormorio. Un uomo tra il pubblico si alzò.

«E Mr. Naji è stato espulso dal partito Baath appena prima della guerra», disse l'uomo. «So che è la verità.»

Al che, Ismail chiese il voto. Tutti nella stanza scrissero il nome del candidato prescelto su una scheda elettorale, un pezzo di normale carta con il timbro ufficiale della provincia di Anbar. A uno a uno si alzarono e deposero la scheda in un'urna di metallo.

Quando i voti furono conteggiati alla lavagna, Naji aveva un ampio margine di vantaggio su Mahdi. In seguito, molti degli avvocati e degli ingegneri dissero che avevano scelto Naji per la giovane età e l'energia, e che i suoi legami con il partito di Saddam non contavano molto.

«Dov'è la novità?» mi disse poi all'ingresso Abdul Satar, uno degli



avvocati. «Quasi tutti qui erano membri del partito Baath, e comunque hanno sbattuto fuori lui.»

L'uomo solitario e infelice in quella situazione era Ghazi Sami al-Abid, un paffuto sceicco sunnita, vestito con keffiah e un'ampia tunica. Abid possedeva centinaia di ettari e una raffinata villa sull'Eufrate, con un molo e due jet. Quando veniva a Baghdad per lavoro si vestiva con costosi abiti occidentali.

Aveva vinto uno dei primi turni elettorali e poi, per un punto, aveva perso un seggio nel consiglio. E così il facoltoso sceicco che si era arricchito durante il regime di Saddam non avrebbe avuto un posto nel Consiglio provinciale di Anbar.

«Sono un uomo benestante, ricco. Merito di essere eletto», mi disse dopo il voto, a pranzo a casa sua. «E invece arriva un cambiavalute e mi batte.»

Abid fece una pausa e sorrise come se avesse ricevuto una rivelazione.

«Credo che sia la democrazia all'americana, non è vero?»

Due mesi più tardi due SUV che trasportavano quattro imprenditori americani caddero in un'imboscata a pochi isolati dal Centro per la gioventù di Falluja. I ribelli aprirono il fuoco da breve distanza sui due Pajeros, uccidendo i quattro. Si radunò una folla di persone, uomini armati e non, padri con i figli, e trassero i corpi dalle auto, adagiando i resti anneriti di due di loro sul ponte sull'Eufrate. Le telecamere della tv ripresero gli iracheni che sghignazzavano, alcuni di loro colpivano i corpi con le suole delle scarpe, in quella parte del mondo un insulto gravissimo. Pochi giorni dopo, i marine attaccarono e poi si ritirarono, consegnando Falluja a un gruppo di islamici armati che avevano istituito qualcosa che si chiamava la Shura dei mujaheddin. Durante la notte Falluja divenne il suo emirato islamico, una fabbrica di autobombe da depredate. Gli americani aspettarono sette mesi, poi invasero Falluja e la distrussero.

A volte mi domando che fine hanno fatto tutti gli iracheni accalcati all'interno del Centro per la gioventù di Falluja quel giorno d'inverno. Probabilmente sono fuggiti o sono stati ammazzati, non lo so. Gli av-

vocati, i redattori, gli ufficiali dell'esercito, i politici, gli agenti di polizia che compilavano la loro scheda elettorale con il timbro ufficiale di Anbar, piccoli foglietti di carta pieni di speranza.

## 5. I love you

*Marzo 2003*

Le facce dei soldati iracheni erano velate di giallo della tempesta di sabbia. Vecchi materassi e scatolette chiuse di cibo si alternavano ai loro corpi dentro la trincea. Sul bordo della strada gli iracheni aspettavano che arrivasse il convoglio americano per aprire il fuoco. Non passò molto tempo, un paio di colpi da uno dei grossi cannoni americani e poi il silenzio.

Il dottor Wade Wilde, un medico americano, passeggiava nella tenda dotata di aria condizionata che gli americani avevano montato con incredibile rapidità sul margine della strada. Era già piena di soldati iracheni feriti. Wilde era un uomo dai modi pacati di Cheyenne, Wyoming, ed esercitava come pediatra in Virginia. Alcuni degli iracheni si erano già appiattiti sui gomiti e lo osservavano. «Se non combattiamo, gli ufficiali hanno minacciato di spararci», disse uno di loro. Nessuno dei soldati aveva protestato. «Hanno preso i fucili e hanno cominciato a sparare.»

Wilde uscì dalla tenda. Era mattino presto nel deserto iracheno, sei giorni prima, l'invasione. Uno strato di nubi coprì il cielo di un grigio pallido. Con un cenno della testa Wilde indicò per terra una coperta verde vicino alla tenda. Sotto c'era qualcuno immobile.

«Pensiamo che sia stato colpito dai suoi», disse il dottore.

Un soldato iracheno giaceva ferito. Dal lieve movimento potevo vedere che respirava ancora. La sua testa era avvolta in una fasciatura che gli aveva fatto Wade e che ne nascondeva il volto. La medicazione era così voluminosa che lo faceva assomigliare a un extraterrestre. I marine lo avevano trovato in una delle trincee dopo il conflitto a fuoco. Aveva un proiettile conficcato nella nuca. Una cartuccia di piccolo calibro, disse Wilde, probabilmente una pistola, un colpo a distanza ravvicinata. Gran parte del cranio era sfondata.

«Se fosse stato colpito da un M-16, gli avrebbe staccato la testa», disse Wilde, guardando in direzione della coperta. «Sembra che fosse un'arma irachena.»

L'uomo si trovava in uno stadio vitale che Wilde definiva «di attesa», nel senso che sebbene fosse ancora vivo, non c'era nulla che i medici potessero fare per salvarlo. Wilde non era riuscito a estrarre il proiettile. Gli aveva fatto un'iniezione di morfina e lo aveva adagiato in un posto tranquillo accanto alla tenda.

«Abbiamo fatto il possibile per farlo stare comodo», disse, «e lasciare che la ferita faccia il suo corso.»

Mi diressi a nord, verso Baghdad con il mio SUV a noleggio. L'orizzonte riverberava l'arancio dei pozzi di petrolio dati alle fiamme. Sul lato della strada vedevo piccole cataste di uniformi lasciate dall'esercito iracheno. I carri armati e gli autocarri erano stati abbandonati e le trincee erano vuote.

Incontrai un gruppo di marine che avevano fatto prigionieri tre iracheni. Avevano disertato tre giorni prima, avevano raccontato agli americani, ed erano sopravvissuti mangiando pomodori e dormendo sotto un ponte. Aspettavano gli americani. I marine stavano percorrendo la strada quando avvistarono i tre che agitavano un bastone al quale avevano legato un lenzuolo sporco. Gli americani avevano disteso alcune coperte all'interno di una recinzione di filo spinato e avevano dato loro cracker e burro di arachidi.

«Non siamo codardi, ma che senso ha?»», mi disse Ahmed Ghobashi, un colonnello iracheno di Baghdad attraverso il filo spinato. «Ho

un fucile della seconda guerra mondiale. Che cosa posso fare contro gli aerei americani?»

Il colonnello Ghobashi continuò a parlare per un poco, elencando le guerre di Saddam a cui aveva preso parte. «Guerra su guerra», disse. Si riteneva un soldato di professione e un buon padre di famiglia, e dichiarò di non essersi arruolato per spirito d'avventura.

«Non ci dà abbastanza da mangiare, non ci paga. Poi inizia questa guerra con gli americani e ci dice di difendere il paese dall'invasore. Ditemi, che senso ha tutto questo?»

Il colonnello Ghobashi addentò un cracker e scosse la testa.

«Credo che Saddam sia un agente degli americani.»

Un gruppo di iracheni si spostava sulla strada che si estendeva lungo l'Eufrate. Elicotteri Cobra volavano in cerchio a poche centinaia di metri, sul centro della città da cui gli iracheni erano fuggiti. I dispacci erano confusi, ma un camion americano di rifornimento aveva sbagliato strada e si era diretto a Nassiriya. I miliziani iracheni avevano ucciso alcuni americani e avevano fatto prigionieri gli altri. Tra loro c'era la diciannovenne Jessica Lynch della Virginia dell'Ovest. Gli iracheni che uscivano dalla città erano sciiti, quelli che gli americani avrebbero dovuto liberare, ma quelli che si avvicinavano al checkpoint erano furenti.

«Nessun iracheno appoggerà quello che gli americani stanno facendo», disse un uomo che si faceva chiamare Nawaf. «Se vogliono andare a Baghdad, è un conto, ma adesso entrano nelle nostre città e tutti gli iracheni li combatteranno.»

«Sì, sì», disse la folla dietro di lui.

Mustafa Muhammad Ali, un assistente medico dell'ospedale Saddam a Nassiriya, si fece largo tra la gente. Raccontò che aveva trascorso la maggior parte della mattinata trascinando civili morti e feriti fuori dagli edifici bombardati dagli americani. Affermò di non amare la dittatura irachena, ma che gli americani avevano perduto il suo sostegno.

«Ho visto come hanno bombardato i civili con i miei occhi», disse Ali, mentre si arrotolava una manica insanguinata. «Li ho caricati io stesso sull'ambulanza.»

«Volete rovesciare il regime di Saddam?» mi chiese. «Andate a Baghdad. Che ci fate qui?»

Uno degli americani che aveva il comando del checkpoint, il sergente maggiore Michael Sprague intervenne: «Riavrete il vostro paese», disse.

Qualcuno tradusse e la folla fischiò.

Poi, un uomo di nome Mohsen Ali avanzò e indicò il mio taccuino. Nonostante la circostanza, aveva un portamento molto più fiero degli altri. Scrivilo, mi disse.

«Saddam è un cavaliere, è un cavaliere», e a queste sue parole la folla si tranquillizzò. «Nessuno al mondo è come lui.»

Ricordai ad Ali che, una dozzina di anni prima, durante la rivolta seguita alla guerra del Golfo, Saddam aveva ucciso decine di migliaia di sciiti come lui. Molte migliaia in questa stessa città, dissi. Mi sputò addosso.

«Se in Iraq c'è un leader onesto, lo ammazzano», disse Ali. «Deve essere un duro, altrimenti il giorno dopo lo ammazzano.»

Al campo base del quinto reggimento della marina, appena fuori Diwaniya, due tiratori seduti su un gradino si raccontavano storie di combattimento. Erano appena scesi da un elicottero e avevano occhi ardenti di entusiasmo.

«Abbiamo avuto una grande giornata», mi disse il sergente Eric Schrupf. «Abbiamo ammazzato un sacco di gente.»

«Già», confermò il caporale Mikael McIntosh.

Su e giù per la strada che conduce a Baghdad, raccontarono, i combattenti iracheni si mescolavano con i civili, sparavano saltando fuori dalle case e dalle auto e poi scappavano. Qualcuno di loro indossava strane uniformi nere. Gli ufficiali li chiamavano *Fedayyin Saddam*, una milizia irregolare.

«Questi soldati sulla testa non mettono neanche le calze», disse McIntosh.

Schrumpf e McIntosh raccontarono che i fedayyin usavano donne e bambini inermi come scudi umani. Per questo si erano bloccati quando

dovevano rispondere ai loro attacchi. «È una pratica codarda ma efficace», disse Schrumpf. Aveva solo ventotto anni. Entrambi dissero di aver rinunciato molte volte a sparare per timore di colpire i civili.

«È una questione di valutazione», disse il caporale McIntosh. Aveva vent'anni. «Se i rischi sono maggiori delle perdite, uno non spara.»

Schrumpf annuì.

Nel fervore del combattimento, a volte però sono indispensabili cambiamenti. Un colpo non sparato in determinate circostanze potrebbe improvvisamente diventare una necessità di vita o di morte. Oggi ci sono stati alcuni momenti così.

«Abbiamo ucciso dei civili», disse Schrumpf stringendosi nelle spalle. «Ma che cosa potevamo fare?»

Per spiegare, il sergente raccontò un paio di casi.

«C'era un soldato iracheno e venticinque tra donne e bambini», disse, «e noi non abbiamo sparato.»

Ma in più di un'occasione le probabilità erano state a favore dell'americano. Un fedayyin tra due o tre donne. Di solito, in casi analoghi, Schrumpf sparava. Non sempre. Si ricordò di quando lui e altri della sua unità aprirono il fuoco. Vide una delle donne che stava di fianco all'iracheno cadere a terra.

«Ne fui addolorato», disse il sergente Schrumpf, scuotendo la testa, «ma la ragazza era sulla traiettoria.»

Tommy Smith era solo nell'ambulanza, al posto di guida, lo sguardo fisso dinanzi a sé. Le strade erano tranquille, piene di scatole di cartucce e vetri rotti. Molte altre migliaia di marine avevano proseguito per Baghdad.

«Tutte le barelle erano piene di sangue», disse Smith. «Gli facevo iniezioni di morfina. Molti di loro avevano ferite da arma da fuoco.»

Smith, capelli biondi e voce da bambino, aveva ventun anni e ne dimostrava anche meno. Era di Brooklyn, aveva un lieve accento, e per un po' parlammo di New York. Poi andò sul retro dell'ambulanza e aprì il portellone. «Ho ripulito un po' pochi minuti fa», disse. «Era pieno di sangue.»

Il battaglione di Smith era caduto in un'imboscata alla periferia di Baghdad. Un carro armato americano colpito da un razzo iracheno era esploso e bruciava in mezzo alla strada. L'autista dell'ambulanza, il caporale Luke Holden, fu colpito da un proiettile al dito medio della mano sinistra. Smith prese il suo posto, Holden si sedette sul sedile del passeggero e fu colpito di nuovo, questa volta alla mano destra che teneva fuori dal finestrino. Tra i proiettili zigzaganti, Smith portò Holden dietro e guidò l'ambulanza schivando i colpi e fermandosi a raccogliere i marine feriti. Nel mezzo del combattimento raccolse otto compagni sanguinanti, tra cui un capitano colpito in faccia. Poi Smith sentì un proiettile colpirlo al petto. Era come se qualcuno gli avesse dato un pugno. Quando si riprese, vide il foro nella casacca. Aveva colpito il giubbotto antiproiettile ed era ben visibile.<sup>1</sup>

«Non pensavo che ce l'avremmo fatta», disse. «Ci colpivano con i razzi. Non si capiva da dove sparassero.»

Il tono di Smith era così garbato che mi venne voglia di consolarlo come si fa con un bambino. Volevo abbracciarlo, ma non potevo, così gli regalai il mio telefono satellitare. A Brooklyn era sabato mattina.

«Ne avrò di storie da raccontarti quando torno a casa», disse Smith al telefono. «Ti voglio bene anch'io mamma.»

I marine si erano dipinti il volto con creme nere e verde oliva. Avevano affilato i loro pugnali un'ultima volta per renderli letali. Nell'attraversare il fiume Diyala niente era rimasto intatto. Il terreno era cosparso dei corpi carbonizzati degli iracheni. Nell'aria c'era odore di bruciato. I cani randagi che annusavano i corpi tra le fiamme erano l'unico segno vitale.

Il mio autocarro si infilò in una corsia stretta contrassegnata da bandierine, un sentiero in un campo minato. Le ruote schiacciavano frammenti di metallo e bossoli di cartucce esplose. A sinistra, la metà inferiore di un cadavere giaceva nel fango. Poco più in là, scorsi una testa. Era il crepuscolo.

I corpi di tre soldati iracheni giacevano alla base di un muro in pietra. Stretti insieme, i tre vi erano pigiati contro, guance e braccia in un groviglio. Stavano correndo quando i proiettili li avevano raggiunti e



mentre cadevano avevano continuato ad avanzare. Schiacciati sul muro: sembrava che avessero tentato di entrarvi e di diventarne parte.

Nel deserto, gli iracheni avevano continuato a ritirarsi. Solo in alcuni posti avevano combattuto, uno, due colpi e poi erano scappati. Qui, nei sobborghi della capitale, i tre iracheni avevano provato a fuggire, ma non c'era alcun altro luogo in cui andare. Ora giacevano lì, nelle loro pose contorte.

Appoggiate lungo la recinzione c'erano cataste di anfibi neri e vecchie uniformi, abbandonate dai disertori. Raccolsi un pezzetto di carta che svolazzava.

«O Dio, creatore di tutte le cose», c'era scritto a mano, «ti prego, guarisci tutte le mie ferite.»

Con la fine del combattimento, improvvisamente i marine smisero di essere allegri. Si erano tolti la crema dalla faccia e non scherzavano più. «Fa riflettere», mi disse il capitano Sal Aguilar, osservando il campo pieno di iracheni morti. «Quando ti addestri per questo, ci scherzi su, non vedi l'ora di viverlo nella realtà. Poi quando lo vedi, quando vedi com'è veramente, non lo vorresti rivedere più.»

Mi sentivo come se fossi stato osservatore di qualcosa che i marine non volevano che vedessi. Calata la sera, venne da me il colonnello e con un tono che non ammetteva repliche mi comunicò che la mia presenza non era più gradita. «Lasci la mia unità», disse. Così attraversai il fiume nell'oscurità e tornai al di là della linea del fronte.

Era una bella notte. Il paesaggio era immobile. I morti non erano più visibili. Mi stesi sulla strada, vicino a una scatola di pallottole e alla carcassa di un cane e mi addormentai.<sup>2</sup>

Mentre gli americani si dirigevano verso Baghdad, gli iracheni scappavano a sud. Erano stipati negli autobus, nelle auto e nei taxi, tutti diretti a sud sull'autostrada 6. Un iracheno guidava un sidecar sui cui trasportava la famiglia, un altro era a bordo di uno sferragliante pick-up Dodge del '54, zeppo di tutto ciò che possedeva. Un terzo, in piedi sul cassone di un altro pick-up che correva lungo la strada, urlava probabilmente quelle che erano le uniche parole che conosceva in inglese.

«George Bush», gridò, schizzando oltre.

Persino alcuni soldati iracheni, sperando di farcela a scappare, erano saltati sul retro degli autocarri. Molti iracheni, avvistando i convogli americani, sventolavano bandiere bianche, alcune ricavate da lenzuola o magliette. Una donna agitava un paio di boxer bianchi.

«Ci avete salvato da lui», esclamò Alawi Hussein, fermandosi mentre con la sua malandata Toyota si allontanava dalla capitale.

«È finita, è finita. Dovete ucciderlo, così come lui ha ucciso noi.»

La moglie di Hussein, seduta di fianco a lui, era così espansiva nella sua contentezza che dovette fare una pausa diverse volte per inalare da un nebulizzatore.

«*I love you*», disse in inglese, ansimando e piangendo. «*I love you.*»

## 6. Andato per sempre

Mi svegliai al fresco di un ombroso boschetto di palme, nell'angolo sud-orientale della capitale e all'alba mi misi alla guida. I marine si attendevano un combattimento, ma al sorgere del sole fu chiaro che l'esercito iracheno non c'era. Li lasciai nel boschetto. Dopo pochi minuti avvistai alcuni iracheni e mi diressi nella loro direzione: stavano andando tutti verso la sede delle Nazioni Unite all'estrema periferia della città. Sembrava il seguito di un concerto all'aperto: carte sparse per terra, tavoli rovesciati, finestre frantumate, pareti rovinare. Gli iracheni portavano in strada frigoriferi, ventilatori da soffitto e cartoni di razioni di cibo delle Nazioni Unite, tra cui zuppe di piselli secchi e tortini di fragole. Impilavano tutto sui camion che le Nazioni Unite avevano abbandonato e che stavano anche rubando. Si scagliavano sulle scale con lo sguardo disperato di chi a Natale teme che non sia rimasto nulla da comprare.

Al secondo piano incontrai un colonnello americano. Camminava lentamente senza molta convinzione, disorientato, forse, dalla scomparsa del nemico per il quale si era preparato. Per un po' osservò gli iracheni prendere anche l'ultimo oggetto e, quando ebbero terminato, ordinò ai suoi uomini di chiudere l'edificio. Dopo scese in strada e osservò il flusso di iracheni che spingevano carrelli carichi di prodotti in offerta di un grande magazzino. Ci salutavano con allegria. «È ovvio che c'è un vuoto di potere», disse, poi accennò un sorriso. «Mi do-

mando se noi gli piacciamo, o se sono solo contenti di portar via la roba.»

Continuai a guidare, serpeggiando tra la folla, senza un'idea precisa di dove stessi andando. Pennacchi di fumo si levarono all'orizzonte. Avvertii l'anormalità di un luogo nei primi minuti di un grave cambiamento. Passai davanti a quella che doveva essere una banca: la gente cercava di afferrare le nuvole di dinari iracheni che volteggiavano nell'aria. Mi fermai al ministero del Petrolio. All'esterno era parcheggiato un carro armato americano, il che lo rendeva l'unico edificio pubblico più o meno protetto che avessi visto quel giorno. Ciò nonostante, gli iracheni si servivano da soli, portandosi via scrivanie e lampade, e gli americani stavano a guardare. Gli iracheni lavoravano di concerto, sorridenti e pieni di meraviglia. Non tutti, però. Mi trovai accanto a un uomo anziano, vestito bene. Scuoteva la testa, apparteneva a un'epoca passata. «Sono qui per ritirare la mia busta paga», disse. Si chiamava Hassan Ali. Guardò i suoi connazionali che portavano via i mobili ed ebbe un moto di disappunto. «Sono arrabbiato. Molto arrabbiato.»

Mi fermai davanti alla moschea sunnita Al-Ani, e un gruppo di iracheni mi spinse con la schiena contro il muro e cominciò a urlare.

«Avete scatenato voi questa gentaglia», mi urlò in faccia un uomo distante da me pochi centimetri. Sentivo il suo fiato sul mio viso. Si riferiva ai saccheggiatori che, sosteneva, provenivano dal quartiere vicino, Saddam City, una malfamata zona sciita in continua espansione, comprendente quasi mezza Baghdad, e che entro il fine settimana sarebbe stata ribattezzata con il nome di un famoso ayatollah. «Rubare è la loro religione», disse un uomo di nome Ali Nasr. «Questo è quello che predicano nelle loro moschee.» Un'altra voce si levò alle sue spalle: «Solo per il petrolio». Più avanti incontrai Ibrahim Hussein, un tassista sessantunenne, che se ne stava seduto su una sedia di plastica fuori dalla sua casa a gustarsi la scena. Dietro di lui la strada era deserta, costellata di frammenti di vetro e metallo. Sull'altro lato della strada sorgeva il ministero delle Telecomunicazioni, in fumo dopo le incursioni aeree. «Questa gente ha bisogno di uno tosto», disse Hussein senza al-

zarsi dalla sedia. «Uno debole non sarebbe in grado di governare. Ci vuole il bastone.»

Andai ancora un po' oltre. Le facce degli iracheni esprimevano al tempo stesso sorpresa e felicità, un'improvvisa leggerezza in un mondo nuovo che nessuno di loro aveva ancora capito. Due uomini, Haider Jasser e Malik Salem, camminavano insieme e osservavano la crescente eccitazione. Quella stessa mattina, dissero Jasser e Salem, si erano svegliati in una prigione del partito Baath e si erano fatti medicare le ferite del pestaggio ricevuto per crimini che sostenevano di non ricordare. I due raccontarono che un carro armato americano era giunto al cancello della prigione e che ne era sceso un soldato per dir loro di andare a casa. Ormai liberi, Jasser e Salem provarono con me le frasi di inglese che conoscevano, come se fossero ringraziamenti. «*Hello mister*», disse Haider. «*Okay, okay. Thank you very much. Thank you George Bush.*»

Ai piedi della statua alta diciotto metri del dittatore con i suoi due figli incontrai un fabbro, Muhammad Abbas. La folla si era radunata insieme ad alcuni soldati americani sotto l'effigie verderame. Abbas, stupito, teneva la testa rivolta verso l'alto, mentre un gruppo di marine metteva un cappio intorno alla statua e cominciava a tirare. Il Saddam di metallo stava puntando la mano verso l'alto.

«Bene!» esclamò Abbas, con occhi pieni di piacere e di paura.

I marine diedero gas al motore del loro mezzo a cui avevano legato la statua, che si inclinò. Abbas, che si stava scaldando, incitava i marine a tirare più forte.

«Fatelo cadere», continuò, lo sguardo sfolgorante.

La statua si spezzò all'altezza del ginocchio e si abbatté al suolo. La folla che si era riunita, e anche Abbas, esultava e applaudiva.

«Molto bene», commentò Abbas, cercando di raggiungere la figlia e il figlio. «Un bel giorno!»

A un paio di miglia da lì, dei purosangue da corsa schizzavano fuori dalle stalle e si impennavano, con gli occhi rigonfi di terrore. Erano tutti alti e snelli, molto forti e di ottima razza, il loro manto scintillava nella luce pomeridiana. Gli iracheni si erano disposti intorno come un

recinto umano e li conducevano via. «Per la mia famiglia», urlò uno di loro, mani sulle redini, gli altri risero con lui. Potevo solo immaginare quello che intendevano.

Il palazzo da cui i cavalli scappavano ospitava l'ufficio iracheno del comitato olimpico. Nonostante il nome e i cerchi olimpici sull'arco, l'edificio era diventato il feudo personale di Uday, uno dei figli di Saddam, quello che godeva della reputazione peggiore. Uday ci aveva portato le sue donne, che qualche volta rapiva ai matrimoni. Ci aveva portato anche i prigionieri, talvolta degli atleti, che torturava perché erano stati sconfitti. Organizzava i suoi party al bar del comitato olimpico, brandendo le sue armi, con le prostitute che faceva venire dall'estero; i video di quei festini erano comparsi sulle bancarelle dei bazar di Baghdad già poche settimane dopo. Ed era lì che Uday teneva i destrieri che adesso nitrivano e si impennavano.

Gli iracheni che non inseguivano gli stalloni stavano portando via quello che c'era nell'ufficio: computer e tappeti arrotolati e persino oggetti di cui sembrava non capissero nulla, come i quadri di comando dei computer. Un uomo aveva preso una mazza da polo, un casco e un paio di stivali da equitazione. Una serie di ferri di cavallo gli pendeva dall'avambraccio. Spingeva una sedia da ufficio sulla quale era appoggiato un computer.

Un plotone di marine osservava la scena da alcuni passi di distanza. Un tenente con i suoi uomini guardava con espressione preoccupata. Gli chiesi perché permettesse agli iracheni di distruggere l'edificio e la città. «Non ho ordini», rispose, scuotendo la testa. «Nessun ordine.»

Il tenente continuò a osservare ancora un poco e, agitandosi sempre più, cominciò a correre avanti e indietro lungo la colonna dei suoi uomini. Disse qualcosa a uno dei sergenti, poi a un altro. Mi avvicinai di nuovo.

«Non ora», disse. Stava facendo mettere in fila gli uomini. Mi feci da parte. Qualcosa stava per succedere. Diede un ordine.

«Attenti!»

Circa quaranta marine sull'attenti guardavano dinanzi a loro, oltre la sede del comitato olimpico.

«Presentat'arm!»

«Piedarm!»

Il tenente si voltò e guardò verso il comitato olimpico.

«Avanti marsc'!»

I marine cominciarono a marciare in direzione dell'edificio. Il tenente andava freneticamente su e giù urlando «due-tre-quattromarsc'». Gli uomini avevano gli M-16 appoggiati sul fianco, puntandoli verso il nulla.

Senza che i soldati voltassero la testa, la colonna di marine non si fermò tra la folla ma andò oltre. I loro scarponi colpivano il suolo con un unico duro rumore. Doveva essere una parata per spaventare gli iracheni e metterli in fuga. Mentre i marine passavano, un paio di iracheni si fermò a guardare e uno interruppe ciò che stava facendo. Gli altri continuarono a saccheggiare.

«Plotone, alt!» gridò il tenente.

I marine si fermarono. Accanto a loro, un gruppo di abitanti del posto stava in piedi sul cassone di un camion e caricava un tavolo da ufficio.

«Dietrofront!» urlò il tenente.

I marine girarono sui talloni.

«Attenti!»

«Avanti marsc'!» Gli uomini si rimisero in marcia e superarono il gruppo di iracheni. Al secondo passaggio dei marine nessuno, però, si diede la pena di sollevare la testa.

I saccheggiatori si riversarono nell'ospedale Al-Kindi, scomparendo nei corridoi e riemergendo con medicine, letti e strumenti chirurgici. Mentre quelli che avevano un bottino si allontanavano, altri li sostituivano. Arrivavano a ondate. In massa si volsero verso uno degli ultimi ospedali ancora integri, un edificio di un piano chiamato Al-Wasiti. La folla si fermò davanti al cancello di metallo e cominciò a battervi contro. Avrebbero potuto gettarlo giù facilmente.

Yasir Mousawi, un giovane medico, insonne da molti giorni, sedeva tranquillo su una sedia di plastica. Udendo il rumore, si alzò e andò a

prendere un kalashnikov da un armadietto, uscì e sparò un colpo in alto. In pochi secondi la folla si dileguò.

Al-Wasiti era un luogo sudicio e caotico e, in questa giornata di confusione, era il meglio che Baghdad avesse da offrire. Era pieno di pazienti, di feriti colpiti da arma da fuoco e in fin di vita, portati lì da infermieri e medici dagli altri ospedali cittadini, molti dei quali avevano smesso di funzionare. I letti erano tutti occupati e decine di persone giacevano nell'ingresso, su tavoli e barelle, gemendo e ansimando. Sulle piastrelle del pavimento si mescolavano liquidi di ogni tipo.

In un letto giaceva un ragazzo, Amran Adnan, diciannove anni, colpito alla testa mentre stava seduto nel portico della sua casa. Sembrava che nessuno sapesse che cosa fosse accaduto: forse, dissero i suoi genitori, erano stati gli abitanti del quartiere che sparavano per festeggiare il ripristino dell'energia elettrica. Adnan era steso nel suo letto. Aveva perso la vista e il volto e la testa erano avvolti dalle bende. I suoi genitori gli sedevano accanto mentre il fratello tredicenne, Muhammad, scacciava le mosche.

«I suoi occhi sono esplosi», disse il dottor Nuis Hassab.

I genitori si rivolsero a me. «Può portarlo in America? Lì possono restituirgli la vista. Può portarlo?»

In un'altra stanza c'era Abdul Wali, quindici anni, stomaco e intestino fatti a brandelli da una bomba a grappolo americana. I dottori affermarono che sarebbe guarito. La frustrazione dei medici sembrava però aumentare come il disordine nelle sale.

«Stiamo usando farmaci che in Occidente sono ormai stati superati», disse il dottor Ahmed Abdullah, accasciato dietro la sua scrivania. «E senza elettricità non c'è acqua e non possiamo sterilizzare gli strumenti. Gli infermieri me li porgono e mi dicono che sono puliti, ma io non ci credo.»

«Non credo a niente», continuò scuotendo il capo. «Non credo a niente.»

All'una del pomeriggio un uomo che perdeva sangue dalla spalla e dal collo fu portato all'ingresso dell'ospedale. Gli ortopedici e i chirurghi plastici si precipitarono da lui. Non essendoci il pronto soc-



corso, cominciarono a intervenire tra i feriti in attesa che riempivano l'ingresso fino a farlo straripare.

L'uomo si chiamava Kamal Sultan. I medici si agitavano intorno a lui con le loro attrezzature obsolete. Massaggiarono il petto di Sultan e il suo cuore perdeva colpi. Tamponarono le ferite con bende e salviette, ma il sangue continuava a colare sul pavimento.

«Elettricità!» urlò uno dei medici, inzuppato del sangue di Sultan fino a metà braccia. «Dov'è l'elettricità?»

Nel caos, uno degli inservienti spinse un aspiratore accanto alla barella di Sultan, nella speranza di aspirare il sangue e l'acqua dai suoi polmoni. Ma senza corrente elettrica il macchinario di plastica si rifiutava di partire. «Dov'è il generatore?» chiese qualcuno.

Sultan, una scarpa a un piede mentre l'altra era caduta sul pavimento, si aggrappava agli ultimi brandelli di vita. L'inserviente portò un altro aspiratore, trascinandosi dietro prolunghe, spine e cavi scoperti. Si mise in ginocchio per trovare un collegamento.

«Dov'è l'elettricità?» gridò di nuovo il medico mentre gli infermieri battevano sul petto di Sultan.

Nell'arco di venti minuti Sultan era morto.

«È finita», disse uno dei medici.

Scoprii che mentre Sultan era in macchina a un incrocio in città uno sconosciuto gli si era avvicinato e gli aveva sparato. Nelle sue tasche i medici trovarono 4500 dollari, una somma inconcepibile per un iracheno qualunque.

La sorella di Sultan arrivò in ospedale, vide il suo corpo, vi si gettò sopra e cominciò a lamentarsi.

Scorsi un paio di iracheni avviarsi verso la porta e li seguii fino a fuori. Un papà con la sua bambina. Halla Ibrahim, sei anni, era caduta giocando in cortile, e suo padre l'aveva portata in ospedale perché le steccassero il braccino. Dopotutto, Al-Wasiti era un centro ortopedico.

«Ho cercato di calmarla», disse Hamad Ibrahim.

«Ha il panico della morte. È terrorizzata dai soldati e dai loro fucili. Ha paura delle bombe.»

Passò la mano tra i capelli della figlia. Halla teneva suo padre per i pantaloni.

«È una bambina tranquilla», disse Hamad, che aveva trentacinque anni. «Io sono vecchio e queste cose non le posso sopportare.»

Amal Al-Khedairy era in piedi tra le rovine della sua casa nella zona portuale e malediceva quelli che l'avevano bombardata. La sua furia, quasi folle, le gonfiava le vene del collo e appariva ancora più violenta perché veniva espressa da una persona che aveva studiato in Occidente. Per anni Khedairy aveva diretto il centro artistico più vivace di Baghdad fiorito sotto il regime di Saddam, un luogo in cui i mondi occidentale e orientale avrebbero dovuto incontrarsi.

«Questa è la nostra liberazione americana!» disse Kheidairy, settant'anni, mentre attraversava a fatica la biblioteca cosparsa di libri bruciacchiati al secondo piano. «Non ho mai pensato che l'avreste fatto. Ho frequentato una scuola americana. Credevo nei vostri valori morali. E tutte le notti avete bombardato. Ogni notte sono corsa nelle strade, una vecchia in camicia da notte. Guardi la mia biblioteca!»

In una città con edifici squadrati e tozzi, poco verde e ancor meno alberi, la casa di Khedairy era un'isola di lusso: due livelli, portefinestre e un giardino ricco di gelsomini, buganvillee e palme da datteri dietro il quale scorreva il fiume Tigri. La casa era a Suleik, una delle enclave ricche di Baghdad, nota per i suoi intellettuali. L'abitazione era piena di manufatti artistici, o lo era stata. Tra i vecchi LP c'erano musiche di Beethoven e di Wagner e collezioni di musica araba e turca. Una grata in legno fatta a mano costituiva una delle pareti del soggiorno e i libri sugli scaffali comprendevano opere sull'architettura orientale e la letteratura francese.

La casa di Khedairy era sulla riva opposta del Tigri, di fronte al *Mukharabat*, la polizia segreta irachena, e questa era la sua sfortuna. Per un lungo periodo le bombe erano cadute di giorno e di notte, la maggior parte avevano centrato il bersaglio, alcune no. Almeno una lo aveva mancato; il retro della casa di Khedairy era esposta alla luce del sole. Le finestre erano frantumate, era entrata la pioggia e gli LP e i

libri sparpagliati per terra si erano rovinati.

«Voglio che lei venga a vedere che cosa hanno fatto al mio istituto», disse stratonandomi la camicia. L'istituto era in centro, più o meno a un miglio di distanza. «Non c'è più niente: i dipinti, il piano, i tappeti, la musica, è stato tutto saccheggiato da questi animali. La nostra liberazione!»

Per settimane non era rientrata durante i bombardamenti, rifugiandosi da un'amica a pochi isolati di distanza, dove si sentiva più sicura.

Questa non era la prima volta che Khedairy tornava a casa da quando era iniziata l'invasione. Non era nemmeno la prima volta che vedeva le macerie. Era tornata ogni giorno nel suo giardino per annaffiare le piante e le palme. Forse era stata la mia comparsa inaspettata, la vista di un americano, che aveva scatenato le sue emozioni. Mentre osservavo, lei inveiva e piangeva in mezzo alle rovine della sua casa, raccogliendo ora un libro stracciato, ora un disco.

«Un giorno vi ammazzeremo tutti, Rumsfeld e tutti gli altri», disse. «Guardi che cosa hanno fatto alla mia biblioteca.»

Mi dispiaceva per Khedairy, ma mi chiedevo come avesse potuto stare bene sotto Saddam. Forse questo era ingiusto, forse era una malignità da parte mia, ma non riuscivo a fare a meno di chiedermelo. L'edificio della polizia segreta era in fondo alla strada. Volevo porle qualche domanda, ma Khedairy era in preda al dolore e alla confusione, e pensai che forse non era il momento migliore per indagare.

Ci sedemmo sul divano. Khedairy si era laureata alla London University ed era un'insegnante di letteratura inglese e francese. Il bombardamento della sua casa, il saccheggio del suo centro culturale e quello del museo nazionale erano tutti collegati, sostenne. C'erano prove di un piano americano per deturpare la cultura del suo paese e rubarne i tesori.

«Altrimenti perché lo farebbero?» chiese.

Nonostante le bombe, la casa di Khedairy e il suo quartiere non erano ancora stati saccheggiati. Ma i ladri si stavano avvicinando. Nelle due settimane precedenti un gruppo di suoi vicini aveva fatto la guardia armata alle loro case. Ma Khedairy non credeva che la sua casa sarebbe stata al sicuro ancora per molto. Negli ultimi giorni, diceva, i

soldati americani si erano avvicinati al suo quartiere e Khedairy pensava che avrebbero permesso ai saccheggiatori di depredare la sua casa senza problemi.

«Seguono i carri armati», disse. «Gli americani arrivano e lasciano che i saccheggiatori facciano quello che vogliono. Hanno fatto così al museo. È quello che hanno fatto al mio istituto. Poi toccherà al mio quartiere.»

Non tutta la rabbia di Khedairy era diretta nei confronti degli stranieri, ne aveva riservata in abbondanza per i suoi connazionali. Arrivando ai gradini del centro culturale, sorprese una mezza dozzina di iracheni che stavano prendendo gli ultimi manufatti e dipinti che non erano ancora stati rubati.

«Mio Dio, vi ammazzo!» ringhiò e i ragazzi sgattaiolarono fuori dalla porta. In un accesso d'ira, Khedairy raccolse un coccio di un vaso e lo scagliò contro la schiena di uno dei saccheggiatori. «Come ha potuto questa nazione produrre figli simili?»

La devastazione prodotta dai saccheggiatori era totale: libri e partiture musicali erano sparsi sul pavimento, lampadari e ventilatori erano stati strappati dal soffitto. Al piano superiore le opere di bambini iracheni e giapponesi di una recente mostra d'arte erano state fatte a pezzi.

Khedairy si fermò davanti a una porta in ferro battuto, una delle poche cose che sembravano intatte. La toccò, la studiò, la fece ruotare sui cardini.

«Devo metterla in salvo», disse, «prima che qualcuno la prenda.»

Accostai di fronte ai cancelli del palazzo presidenziale di Tikrit, proprio davanti ai marine. Era un luogo magnifico, maestoso, che occupava due miglia di lunghezza lungo il Tigri. In tutto c'erano novanta edifici, abitazioni, uffici, alberghi e case della servitù inclusi. Nonostante lo scompiglio all'esterno, cigni e anatre nuotavano ancora nei laghetti.

Entrai nello studio personale di Saddam, un'ampia stanza con pavimento in marmo, finestre da cattedrale e tappeti stupendi. La stanza era vuota e tranquilla. Su uno scaffale erano allineati i dieci volumi delle *Opere complete di Saddam Hussein*, praticamente intonsi. Nella stanza

accanto c'era un blocco di carta, solenne nella sua semplicità, con la semplice etichetta «Il Presidente». Nel bagno c'erano i segni di una fuga frettolosa: l'anta di un armadietto aperta, un asciugamano abbandonato sul pavimento, un paio di boxer da uomo ancora appesi allo stendibiancheria.

Fui raggiunto da un gruppo di iracheni, gente del posto che non aveva mai messo piede in questo luogo.

«Ho sognato questo palazzo per tutta la vita», disse Ahmed Farhan, uno studente ventunenne. Osservava un lampadario e accarezzava i libri con la mano. «Non ci era consentito vedere tutto questo.»

Io e Farhan percorremmo assieme un lungo ingresso di marmo. Cercai di vedere il posto con i suoi occhi. Indossava un *disbdasha* bianco e sandali. Mi disse che il padre possedeva una piccola fattoria a circa un miglio di distanza. Farhan camminava con gli occhi spalancati lungo il corridoio, fermandosi qua e là per ammirare qualcosa.

«Non conosco nessuno che possa condurre una vita simile», disse.

Vide un romanzo rosa arabo che aveva in copertina una prosperosa donna castana sdraiata con lo sguardo imbronciato e lo prese. Si mise in tasca alcune batterie stilo per la sua radio. Tutto lì.

I primi marine arrivarono alla spicciolata. Per alcune ore americani e iracheni camminarono insieme in mezzo allo splendore, tutti con la stessa espressione di meraviglia. C'erano soffitti alti e lampadari imponenti, e tavoli da pranzo per cento persone. Era tutto placcato in oro o decorato con lustrini e paillette o pannelli di quercia.

«Caspita, assomiglia a Las Vegas», disse un giovane capitano americano, mentre da un balcone osservava i panoramici giardini.

In un paio d'ore i saccheggiatori veri erano arrivati. Portarono via tappeti e stufe, dipinti e sedie dorate. Vidi un iracheno, Maaruf Hussein, che caricava l'auto. Aveva rovistato in una delle sale riunioni del palazzo. Era venuto per arredarsi la casa. Nel suo taxi malconco aveva caricato una mezza dozzina di tappeti persiani e aveva riempito parecchie scatole di lampade e attrezzature. Il trofeo però era un frigorifero, che aveva fissato al tetto della vettura.

«Non ho mai avuto un frigorifero e oggi ne ho preso uno», mi disse

Hussein. «Ci metterò dentro l'acqua fresca per mia moglie. Forse domani prenderò un giorno libero.»

Hussein affermò che non si sarebbe lasciato schiacciare dal senso di colpa per aver preso gli oggetti di proprietà del presidente iracheno.

«A nessuno piace rubare e tutti vorrebbero vivere in un paese ricco», disse. «Ma lui non ci ha mai fatto sentire di appartenere al paese.»

Hussein si avvicinò ai tappeti che aveva sistemato sopra il resto. «Li metterò in casa mia e quando verrà qualcuno e ci camminerà sopra, gli dirò che provengono dal palazzo di Saddam Hussein.»

La folla era ancora raccolta intorno alla moschea di Abu Hanifa. La battaglia era terminata molte ore prima. Chiunque fossero stati quelli che gli americani avevano tentato di uccidere, avevano combattuto ferocemente ed erano stati cacciati. Un marine era stato ucciso e altri venti erano stati feriti. Gli americani sostennero di aver scoperto un'assemblea della «leadership di regime», che voleva dire Saddam Hussein. Gli americani erano andati via. Era il 10 aprile 2003, al tramonto. Il regime era crollato il giorno prima.

«Saddam era qui e l'ho baciato», mi disse un iracheno, emergendo dalla calca. Parlava con voce roca e gli occhi erano orlati di sangue. Era circondato da un gruppo di uomini con vestiti sgualciti e capelli arruffati. «È sceso dall'auto. Ci siamo stretti la mano e io l'ho baciato. C'erano duecento persone.»

Gli iracheni osservavano con prudenza, mantenendosi a distanza. Avvertivo la loro ostilità e tenevo il motore acceso dopo che ero sceso dall'auto. Il quartiere Adamiyah mostrava i segni recenti della battaglia nelle finestre in frantumi e nelle facciate dei negozi crivellate di colpi. Lontano, vidi un anfibia americano. Adamiyah era stato il quartiere preferito dagli ufficiali di Saddam.

L'iracheno proseguì con la sua voce rauca. Saddam era arrivato ieri, nel pomeriggio, con un convoglio di trenta vetture, tra cui quelle del figlio Qusay e del ministro della Difesa Sultan Hasdhem Ahmed. Gli americani erano ancora nel centro della città, catturavano i ministri, e

non erano ancora arrivati all'estremità settentrionale. Saddam era salito sul tetto della sua berlina e dopo si era immerso tra la folla adorante.<sup>1</sup>

«Poi sono arrivati gli americani e Saddam ha combattuto come un cavaliere», disse un altro. «Si sono ritirati come donne.»

Sentii un sibilo nel mio orecchio sinistro, che cresceva a ogni istante, veloce, e mentre mi voltavo in direzione del fischio, vidi una linea nera, una striscia che si muoveva, che entrava nella cupola di Abu Hanifa. L'aria mi risucchiò e poi mi respinse e mi scosse, il minareto scomparve in una nuvola. Il terreno tremò per l'esplosione e io e gli iracheni cademmo indietro. Ero intontito come lo erano loro. Ci guardammo e loro guardarono l'amata Abu Hanifa. Una voce si levò dalla folla: «Hai visto che cosa ha fatto il tuo paese?». Mi ero già infilato nell'auto e mentre partivo a tutto gas la folla lanciava lattine e sassi.

Il terreno era arido e senza vita, in cielo non c'erano nuvole, solo il sole. La famiglia di Saddam era riunita in un campo aperto intorno alle tombe nella città natale del dittatore. Alcuni indossavano *kefiab* per proteggersi. C'erano duecento uomini e dalle loro auto malconce e dai vestiti logori sembravano i parenti poveri di una famiglia potente. Erano in piedi, osservavano un triste silenzio mentre uno dei capi della tribù di Saddam pronunciava l'orazione funebre.

«O Dio, accogli Uday e Qusay come martiri nel giorno del giudizio», intonò Sheik Ali al-Nida, il capo della tribù di Bani al-Nasiri. «Concedigli un luogo tranquillo per riposare sulla terra, spalanca le loro tombe e lascia che diventino figli tuoi.»

Quando quello stesso giorno gli americani li tolsero dalle celle frigorifere, i corpi emanavano un cattivo odore e i loro volti erano irriconoscibili. Non erano solo i proiettili e le granate che gli americani avevano scaricato sulla casa di Mosul in cui i fratelli erano fuggiti con Mustafà, il figlio quattordicenne di Qusay. Era anche l'obbrobrioso lavoro di restauro fatto sui loro volti, il pietoso sforzo di convincere gli iracheni che i figli di Saddam erano morti. Le bare metalliche furono chiuse, i volti di Uday e Qusay senza sudario.

«Nell'Islam questo non è il modo in cui si seppelliscono i martiri», mi disse Nida. «Gli americani non ci hanno permesso di celebrare una cerimonia adeguata.»

I soldati avevano passato la mattina ad allontanare gli iracheni che avrebbero voluto partecipare al funerale, ma nel momento in cui la cerimonia iniziò, gli americani se ne andarono. Il suolo di Tikrit era talmente cotto dal calore che il necroforo iracheno scavò la buca con un martello pneumatico collegato a un generatore di corrente alimentato a benzina. I portatori sollevarono quindi le bare e gli amici di Saddam e la famiglia non riuscirono più a trattenersi.

«Sacrificheremo per Saddam il nostro sangue, le nostre anime!» urlarono i membri della famiglia, e continuarono a ripeterlo.

Le bare furono tumulate, gli uomini stavano tutt'intorno e spingevano. Ognuno di loro si chinò, prese un pezzo di terra dura come pietra e lo lanciò sulle bare. Alcuni pezzi caddero dalle bare e finirono nella tomba, altri rimbalzarono. Alcuni degli uomini stavano in disparte.

«O Uday e Qusay, gli angeli verranno a voi nella vostra casa in paradiso», disse uno di loro. «Vi chiederanno 'Chi è il vostro Dio?' e voi risponderete 'Allah e Maometto è il suo profeta'.»

Gli iracheni si accovacciarono in fila sulle ginocchia: la preghiera che segnava la fine della cerimonia. Quando terminarono, uno di loro si alzò e inveì puntando il dito contro di me e Tyler Hicks, il fotografo che mi accompagnava.

«Morte all'America!» urlò, con un boato di assenso da parte degli altri. «Morte all'America!»

Gli uomini si alzarono e la gente cominciò a muoversi, diventava sempre più rumorosa, stava rapidamente giungendo il momento in cui si sarebbe trasformata in una bestia, le sue parti individuali assorbite dalle azioni del tutto. Sentivo parole rabbiose attorno a me.

«Andiamo ad ammazzare qualche americano», disse un uomo al suo amico. «Come abbiamo già fatto.»

Mentre io e Tyler raggiungevamo l'auto, uno degli iracheni mi fermò e mi mise una mano sulla spalla.

«Manderemo via gli americani sulle ginocchia», disse. «Vedrete.»



## *Video*

I blindati stavano raggiungendo l'edificio dove i ribelli erano intrappolati. Gli americani cominciarono a cannoneggiare prima ancora di aver frenato, circondando l'edificio immediatamente, come se stesse per scappare. I ribelli risposero al fuoco. Sentivo i proiettili volare per strada. Mi avvicinai.

Un Humvee bruciava lanciando fiammate e fumo nero, e si accartocciava su se stesso. I soldati avevano parcheggiato in mezzo alla strada, in pieno giorno e al centro di Karada, un quartiere di Baghdad, bello come gli altri, ed erano entrati da Al-Warda per comprare dolci e bibite, una catena di negozi come quella di 7-Eleven negli Stati Uniti. I ribelli li avevano aspettati nell'edificio sul lato opposto della strada, in uno dei piani alti. Quando i soldati spensero il motore dell'Humvee, i ribelli spararono le loro granate da una finestra aperta e il veicolo esplose.

«Ehi, le gambe di questo qui sono saltate!» gridò un soldato mentre correva dietro un'auto blindata. Altri due soldati lo seguirono accovacciandosi dietro di lui, in mezzo a quel casino incredibile.

I ribelli non si erano mossi. Avevano teso l'imboscata agli americani e aspettavano che arrivassero altri soldati per poterli combattere e poi morire. Mi avvicinai, appiattito contro le vetrine dei negozi, che vibravano sotto il palmo aperto delle mani. I proiettili volavano in tutte le direzioni, ma quando guardai in alto vidi la gente del posto immersa nella sua routine. Una donna stendeva il bucato fuori dalla finestra, camicie e magliette. Una gelateria vendeva coni. Mi infilai in un negozio di video per mettermi al riparo dagli spari, ed era pieno di ragazzi iracheni vestiti con magliette da tennis. Due di loro stavano discutendo su quale videocassetta noleggiare. Sembrarono intimoriti dalla mia presenza, così tornai fuori. Un soldato americano che sbucava dallo sportello di un blindato mi guardò e mi fece segno di tornare indietro. Proseguii nella sua direzione ed egli esplose un colpo di fucile proprio sopra la mia testa. «Cazzo, torna indietro», urlò. Mi fermai, non andai

né avanti né indietro e lui riprese a sparare.

Nel giro di un paio di minuti gli spari cessarono e gli americani se ne andarono, lasciando il quartiere in mezzo al fumo e alle fiamme. Rimorchiarono l'Humvee, ma lasciarono che l'edificio bruciasse, scoppiettante come un fuoco d'artificio, una candela romana esaurita. Tornai nel negozio di video. Erano ancora tutti lì.

«Io, gli americani li amo», mi disse Atheer al-Ani, il proprietario. Stava dietro al banco. Come gli altri che quel giorno ciondolavano nel negozio, spaziava tra diversi mondi. Sua madre e sua sorella vivevano a Chicago. La maggior parte dei film che aveva erano americani. Indossava una maglietta da tennis Izod, gialla. «Quelli che fanno queste cose non hanno cervello, non ce l'hanno», disse Ani. «Sono stupidi.»

Ani era però ancora agitato dal combattimento che si era appena svolto in questo quartiere di solito tranquillo. Si rivolse a un amico.

«Per chi stanno combattendo, Saddam?» gli chiese. «Saddam è finito. Giusto?»

«Giusto», disse l'amico. «Finito.»

### *Il bacio*

Mi infilai le scarpe da corsa e scesi in strada. Era un giovedì di luglio, al crepuscolo, c'erano più di quaranta gradi. Mi sentivo un po' incosciente. Se fosse finita male, la sola cosa che chiunque avrebbe ricordato sarebbe stato quanto ero stupido.

Avevamo aperto l'ufficio del *New York Times* in via Abu Nawas, dove vivevamo e lavoravamo. Era un palazzo in stile ottomano, con un giardino recintato e una veranda al secondo piano che dava su un viale costeggiante la riva orientale del Tigri. In quei primi giorni il posto non era fortificato. Non c'erano filo spinato o pareti esplosive, torri di guardia o mitragliatrici sul tetto. Le auto passavano davanti al nostro giardino sulla strada per il ponte Jumhuriyah, un paio di miglia più avanti.

All'inizio, Baghdad non era così minacciosa. Le case intorno erano

abbandonate o affittate a stranieri: l'ambasciata francese e la BBC erano dietro l'angolo. E gli iracheni del quartiere erano insolitamente amichevoli, ci salutavano quando ci incrociavano. Correre di notte sembrava da temerari ma, data la calura pazzesca, di giorno era impossibile.

Così mi avviai. La reazione dei vicini fu immediata. Nel vedermi, gli uomini alzavano lo sguardo, salutavano e mi allungavano bottiglie d'acqua. «Good, good», mi disse uno di loro in inglese. «*America good!*» Via Abu Nawas era un susseguirsi di ristoranti di pesce lungo il Tigri: al mio passaggio gli uomini sollevavano pezzi di *masgouf*, il prelibato pesce liscoso e mi chiedevano di unirsi a loro. I bambini smettevano di giocare a calcio e mi correvano dietro, e lo stesso facevano persino i cani randagi. Mi sembrava di vivere la scena di *Rocky II* nella quale il personaggio interpretato da Sylvester Stallone va a correre per allenarsi nel suo quartiere di Philadelphia e tutti i bambini al suo passaggio facevano baccano.<sup>2</sup>

Da quella volta, cominciai a ripetere lo stesso percorso ogni sera, di solito dopo il tramonto, ma quando le strade erano ancora piene di gente. Mi accoglievano sempre allo stesso modo: le persone esultavano, i bambini strillavano, i cani randagi manifestavano la loro gioia. In un modo strano ma reale la mia corsa di cinque miglia fino ad Abu Nawas mi faceva riflettere sulle ragioni della guerra in Iraq. Durante il giorno facevo la cronaca del paese descrivendo la continuità e il progressivo aumento di ostilità e caos certo non immaginari. Eppure nell'autunno del 2003, la sera, quando percorrevo le strade non ne trovavo traccia. Era come se la città, nella calura del pomeriggio, giungesse all'esaurimento per poi animarsi al tramonto.

Un giorno, un bambino iracheno si mise a correre con me. Stava tirando calci a una palla sulla Abu Nawas e quando mi vide arrivare lasciò i suoi amici e si mise a correre accanto a me, a piedi nudi. Ogni tanto la gente del posto lo faceva, ma di solito mollava dopo cinquanta metri. Il bambino, che avrà avuto nove anni, continuò a correre per due miglia e mezzo fino al ponte Jumhuriyah; mentre svoltavo per tornare su un sentiero lungo il Tigri, si fermò e mi salutò con la mano.

Alcuni giorni dopo, al tramonto, lo stesso bambino riapparve, prendendo il sentiero lungo il Tigri. Mi disse che si chiamava Hassan. Corremmo assieme per un po', io con le mie scarpe da corsa, lui a piedi nudi. Hassan mi fece un cenno indicando il Tigri, verso il complesso urbanistico che ospitava il Palazzo della Repubblica di Saddam e che ora era il quartier generale delle forze di occupazione americane. La Zona Verde.

«La casa di Saddam», disse.

Corremmo insieme ancora per un po' e poi Hassan accennò di nuovo a qualcosa.

«Adesso, la casa di Bush.»

Una sera, senza preavviso, una recinzione di filo spinato tagliò in due via Abu Nawas. Qualcuno aveva deciso che lo Sheraton, che si trovava a circa cento metri, era un obiettivo fin troppo facile per le autobombe che avevano cominciato a colpire la città. Adesso c'era una barricata tra me e il resto del quartiere. Il traffico non c'era più.

Pochi giorni dopo, intuendo lo sconvolgimento che avevano causato, gli americani crearono un'apertura nel filo spinato per consentire il passaggio dei pedoni. Ripresi a correre ma non incontrai più Hassan.

Un pomeriggio di tarda estate, un'altra piccola irachena si unì a me lungo la stessa strada. Anche lei, come Hassan, aveva circa nove anni. Si chiamava Fatima, disse, ansimando accanto a me e guardandomi con enormi occhi castani. Calzava sandali ed era molto sporca. Teneva il passo.

Io e Fatima corremmo per un paio di miglia, i suoi sandali raschiavano il terreno. Dopo un po', mi fece segno di avere bisogno di riposo. Ci fermammo in uno dei ristoranti di pesce all'aperto. Sembrava che tutti conoscessero Fatima e lei sembrava conoscere tutti.

Un uomo uscì sul marciapiede, le pose una mano sulla spalla e le passò un dito sul collo: «Madre e padre non ci sono più», disse. Indicò il cielo, come a suggerire che erano stati uccisi dalle bombe.

«Fatima vive qui», continuò facendo un gesto con la mano a indicare il ristorante e gli immediati dintorni.

Poi arrivò un secondo uomo. Abbracciò Fatima e le diede un lungo e disgustoso bacio sulla bocca. Rise e si allontanò. Lei mi guardò con occhi molto tristi, e le suggerii che era ora di andare.

Corremmo ancora un poco e poi, trascorso un po' di tempo, la bambina si fermò.

Mi guardò un'ultima volta.

«Ciao ciao. Domani, ok?» mi disse. Si voltò e si avviò lungo la strada. Non la rividi mai più.



## 7. Una mano alzata

Nella prima estate dell'occupazione americana mi capitò di percorrere le rive dell'Eufrate con il tenente Christopher Rauch, un riservista di ventidue anni con una pronuncia strascicata, coltivata nel suo allevamento di polli presso la fattoria dove era cresciuto, a Lexington, Carolina del Sud. Solo quattro mesi prima, Rauch, impiegato statale, vagliava le richieste per l'indennità di disoccupazione. Adesso supervisionava la ricostruzione di una mezza dozzina di dighe lungo l'Eufrate.

Rauch mi volle avvertire subito del fatto che non sapeva molto di dighe. Ma dato che aveva una laurea in agraria, gli avevano detto che nella sua unità lui era quello che c'era di più vicino a un esperto. Rauch guidava lungo le verdi acque di uno dei grandi fiumi della storia, dispensando dollari e consigli. E, secondo i suoi calcoli, non se la cavava male. Gli iracheni mandavano giù tutto quello che lui riservava loro. Nei pochi mesi da quando si era insediato, Rauch aveva instaurato una solida relazione con la sua controparte irachena, Hussein Alawi, ministro provinciale per le dighe. «Quando si tratta di ingegneria», disse Alawi, «gli americani sanno quello che fanno.»

Le dighe irachene erano in pessime condizioni. Le chiuse si sgretolavano, il rame dei motori elettrici si era logorato e gli sfioratori non incanalavano più il flusso dell'acqua. In soli pochi mesi, Rauch aveva distribuito decine di migliaia di dollari per farle funzionare di nuovo. Era compiaciuto dai risultati fino allora ottenuti, non solo per la re-

staurazione delle dighe, ma anche perché si era conquistato la fiducia degli iracheni. «Ci siamo fatti degli amici qui», disse, tenendo le mani sul volante del suo Humvee. «All'inizio erano diffidenti, ma quando abbiamo cominciato a elargire denaro, hanno iniziato ad avanzare richieste.»

Ci fermammo alla diga di Habbaniya, scendemmo dall'Humvee e ci dirigemmo verso la sommità. Alawi, che era venuto con la sua auto, ci venne incontro. «Ci servono due generatori», disse mentre stava in piedi sulla testa della diga, indicando sotto le paratoie rotte. L'Eufrate scorreva più in basso. «Non abbiamo pezzi di ricambio.» Rauch si strofinò il mento attraverso il sottogola del suo elmetto. «Quanto pensi che costino?» chiese. «Credo settemila dollari l'uno.»

Mi misi in ginocchio per leggere l'iscrizione su una delle targhe di rame, ormai verde per l'ossidazione: «Royal Air Force Cantonement. June 1947». Una diga costruita dagli inglesi. Rauch strinse la mano ad Alawi e a un paio di suoi assistenti e tornò sulla riva del fiume. Io rimasi dietro e chiesi ad Alawi che cosa pensava degli americani. Non esitò a rispondermi.

«Prendo i loro soldi, ma li odio», mi rispose. «Collaboro con loro per amore del mio paese. Gli americani sono gli invasori. Stiamo cercando di sfrattarli.»

Dal suo Humvee, Rauch mi fece segno di raggiungerlo.

«A nessuno piace farsi dire che cosa deve fare», continuò Alawi. «Lo hai appena visto».

In Iraq c'erano sempre due livelli di conversazione, uno era quello con gli americani, l'altro quello tra loro. La conversazione che intrattenevano con noi era positiva, prevedibile e noiosa, ma rendeva felici gli americani perché gli faceva credere che stessero vincendo. E gli iracheni la tenevano viva perché faceva scorrere i soldi o dava loro un po' di tranquillità. Naturalmente, quella che invece si svolgeva tra loro era la conversazione che contava davvero. Era la parola di un mondo totalmente altro, una realtà parallela, che talvolta si dispiegava accanto agli americani o persino di fronte a loro. E noi non ce ne accorgevamo quasi mai.



La prima barriera in assoluto era la stessa lingua. Pochissimi degli americani in Iraq, che fossero militari, diplomatici o giornalisti, conoscevano più di qualche parola araba. Un buon numero di essi non aveva nemmeno un interprete. Ciò significava che per molti iracheni il tipico caporale diciannovenne del Sud Dakota non era un giovane innocente portatore della benevolenza americana, ma una terrificante combinazione di potenza di fuoco e ignoranza.

A Diyala, a est di Baghdad, durante i primi giorni del conflitto, mi imbattei in un gruppo di marine che stava di fianco a un pulmino crivellato di colpi e a sei cadaveri iracheni. Omar, un ragazzo di quindici anni, sedeva sul bordo della strada e piangeva, inzuppato dal sangue del padre, ammazzato dagli americani per non essersi fermato al posto di blocco.

«Cosa avremmo potuto fare?» farfugliò uno dei marine.

Era buio, c'erano in giro attentatori suicidi e la stessa notte i marine avevano scoperto delle armi nascoste in un camion. Avevano l'ordine di fermare tutte le auto. Il pulmino aveva continuato ad avanzare. Gli americani spararono quattro colpi di avvertimento, proiettili traccianti, tanto per accertarsi che non vi fossero malintesi.

La famiglia di Omar, dieci persone in tutto, stava scappando dai combattimenti di Baghdad. Loro dichiararono di essersi fermati per tempo, quando i marine glielo avevano chiesto. Nella confusione la verità sfuggiva, ma sembrava plausibile che la famiglia di Omar non avesse capito.

«Gli abbiamo gridato 'stop'», mi disse il caporale Eric Jewell. «Tutti conoscono la parola 'stop'. È universale.»

In totale, sei membri della famiglia di Omar erano morti, e ora giacevano sotto le coperte sul ciglio della strada. Tra loro, il padre di Omar, la madre, il fratello e la sorella. Ali, un bambino di due anni, era stato colpito in faccia.

«Tutta la mia famiglia è morta», mormorò Aleya, uno dei sopravvissuti, oscillando tra isteria e dolore. «Come posso affliggermi per così tante persone?»

I marine avevano mantenuto una posizione coerente quando arri-

vai, tentando di assumere un atteggiamento professionale nei confronti dell'incidente. «Meglio loro che noi», disse uno di loro. Si offrirono di caricare i cadaveri sul cassone del veicolo. Uno dei morti era già stato parzialmente sepolto, così un giovane soldato diede una mano per disseppellirlo e sollevarlo sul camion. Poi uno dei marine si mise a piangere.

All'inizio, gli americani cercarono di sopperire alla loro scarsa conoscenza dell'arabo con i soliti dispositivi high-tech. Una volta, durante l'invasione, accompagnai un gruppo di marine in un terreno in cui avevano avvistato alcuni iracheni. Un gruppo di contadini arrivava dalla pianura, camminando di fianco ai cammelli. Avevano una bandiera bianca.

I marine non avevano l'interprete, ma uno di loro aveva una scattoletta delle dimensioni di una videocamera. Mentre gli iracheni si avvicinavano, il soldato alzò l'aggeggio, azionò una manopola e premette un pulsante.

Una voce metallica gracchiò.

«Siamo qui per aiutarvi», disse la macchinetta in arabo.

Il marine premette di nuovo il pulsante.

«Mettete giù le armi.»

L'americano sorrise. Azionò un'altra volta la manopola.

«Parlate inglese?»

«Devo perquisire la vostra auto.»

Gli iracheni si voltarono e fissarono il congegno. Le due parti si guardarono senza dire nulla. Si dà il caso che avessi portato con me una traduttrice, un'egiziana di nome Mandy Fahmi, che iniziò una conversazione con gli iracheni. Uno di loro, Khalid Juwad, si rivelò un tipo amichevole.

«Sono qui per prendere l'acqua», disse Juwad, fissando i fucili di molti giovani marine. «Sono disposto a collaborare.»

Si scoprì che Juwad era venuto per convincere gli americani a ripristinare la fornitura d'acqua ai canali che irrigavano la sua fattoria, la cui grande pompa aveva una valvola arrugginita.

«Certo, credo che possiamo far funzionare la tua pompa», gli disse il maggiore Mark Stainbrook.

E infatti, il maggiore Stainbrook lo fece. Prima che fosse mezzogiorno, l'acqua dell'Eufrate scorreva nella fattoria di Juwad.

Neanch'io parlavo arabo. Una volta mentre andavo a intervistare un potente sceicco sunnita, la cui fedeltà era incerta, prima ancora di rivolgermi la parola egli avviò una lunga conversazione con il mio interprete, Warzer Jaff. Jaff era curdo, un ex guerrigliero, e il suo inglese e il suo arabo erano perfetti. Mi aveva già salvato la vita molte volte, e mi fidavo di lui totalmente. I due parlarono in arabo per diversi minuti mentre io ero seduto lì accanto, a mezzo metro. Non avevo idea di quello che si stavano dicendo, ma a un certo punto la conversazione si fece concitata. Dopo un po' si calmarono. Jaff si rivolse a me e mi disse: «Okay, fai le tue domande». E così feci. Il resto dell'intervista si svolse senza problemi.

Durante il viaggio di ritorno in macchina, ancora perplesso, chiesi a Jaff che cosa si erano detti lui e lo sceicco prima dell'inizio dell'intervista.

«Voleva rapirti», disse Jaff, con la solita sigaretta che gli pendeva spenta dalle labbra. «Mi proponeva di rapirti insieme, di chiedere un riscatto e di dividerci i soldi. Gli ho detto che non intendevo farlo e che la mia tribù era molto più numerosa della sua e che se avesse tentato qualcosa avrei ritenuto lui e la sua tribù responsabili. Poi si è scusato e tutto è filato liscio.» Rise.

Gli americani ovviamente gravitavano intorno agli iracheni che parlavano inglese. Non ce n'erano mai abbastanza. Quando mi capitava di incontrare qualcuno del posto che parlava inglese, nessuno degli altri che erano con lui lo parlava. In questi casi potevo avere la mia conversazione segreta, in un mondo parallelo tutto mio, proprio di fronte agli iracheni.

Una volta, nella primavera del 2004, mi avventurai nel quartiere Al-Askari di Falluja, dopo un combattimento a fuoco tra i marine e i ribelli. Falluja era stata la città irachena più ostile fin dall'inizio ed era

facile supporre che tutti odiassero gli americani. Quello stesso pomeriggio ero andato al policlinico di Falluja per visitare i civili che, secondo gli iracheni, erano stati ammazzati e feriti dagli americani. Un uomo armato di pistola controllava l'ingresso. «Qualunque americano che entri qui, muore», disse.

Dopodiché andai ad Al-Askari per cercare di capire che cosa era successo. Come spesso accadeva a Falluja, la gente del posto forniva solo resoconti parziali di ciò che aveva visto, versioni che sembravano di copertura, incerte, e che difficilmente li avrebbero messi nei guai sia con i ribelli che con i marine.<sup>1</sup>

Il più loquace tra loro era un uomo che si chiamava Qassim Ubaid, un elettricista, che avevo fermato per strada. Con calma e con un inglese preciso, Ubaid mi fornì una descrizione circostanziata di come si era sviluppato il combattimento. I marine erano entrati ad Al-Askari a piedi, disse Ubaid, e i ribelli li stavano aspettando. Spararono per primi e i marine risposero al fuoco e si impegnarono poi in una ricerca di casa in casa. La versione di Ubaid combaciava con quella dei marine.

Mentre Ubaid raccontava la sua storia, un certo numero di iracheni si raccolse intorno a lui. Fin dai primi giorni dell'occupazione, quando era ancora possibile entrare nelle città come Falluja, i reporter americani avevano sempre destato l'interesse della folla. Gli iracheni si raccolsero dietro Ubaid e si sforzarono di capire che cosa stesse dicendo, tuttavia non ero certo che qualcuno vi fosse riuscito. Verso la fine dell'intervista Ubaid mi disse che la gran parte degli abitanti di Al-Askari era contro i ribelli, ma che aveva troppa paura per dirlo poiché temeva di essere uccisa. «La maggioranza della gente qui è dalla parte degli americani», mi disse Ubaid.

Era una dichiarazione sorprendente. Molto probabilmente non era vera. Ma per un momento intuì che Ubaid mi stava offrendo uno spaccato di come funzionava effettivamente l'opinione pubblica irachena alle spalle degli americani. Di certo, la folla che si era riunita intorno a Ubaid sembrava sospettare che mi avesse detto qualcosa che non avrebbe dovuto, anche se non aveva capito esattamente che cosa. Un uomo tra la folla disse: «Dai Ubaid, parla in arabo, così ti possiamo capire.»

«No», disse Ubai guardando la calca intorno a lui. «Preferisco parlare in inglese. È più sicuro.»

Poi guardò me.

La lingua non era la sola barriera, non era nemmeno la principale. Fin dall'inizio molti iracheni compresero che potevano raccontare agli americani abbastanza poco di quello che loro volevano e che c'erano buone possibilità che gli americani credessero loro, magari perché erano sovraffaticati, troppo pigri o incapaci di verificare i racconti. Nel complesso, gli iracheni avevano ragione. Erano i due livelli di conversazione: dite agli americani quello che vogliono sentirsi dire e se ne andranno e noi possiamo proseguire come vogliamo. E i soldi continueranno ad affluire: per riparare le dighe, per imbiancare le scuole. Era un gioco che gli iracheni raramente lasciavano perdere, ma qualche volta accadeva.

Verso la fine del 2005, quando i primi rapporti sugli squadroni della morte sciiti cominciarono a circolare, feci visita al generale Bassem al-Gharrawi, il comandante di un'unità della polizia irachena, chiamata Brigata Vulcano. Questa brigata era uno dei gruppi armati più temuti di tutto l'Iraq, soprattutto nei quartieri a maggioranza sunnita della zona occidentale di Baghdad.

Quando gli americani avviarono la grande missione di addestrare ed equipaggiare le forze di sicurezza irachene, istituirono una costellazione di gruppi armati, divisioni dell'esercito, forze di polizia, e un gruppo eterogeneo di uomini armati chiamato «commandos di polizia». Questi erano pesantemente armati, si spostavano su autocarri ed erano per gran parte sciiti. Non era trascorso molto tempo dalla loro istituzione, quando cominciai a sentire che facevano irruzione nei quartieri sunniti e uccidevano e sequestravano i civili. Tutte le mattine, si trovavano sempre più ragazzi sunniti morti, nei fossati e nelle discariche, con le mani legate e crivellati di colpi, bruciati con l'acido, uccisi con un colpo alla nuca. Tra i commandos, la Brigata Vulcano godeva della reputazione peggiore.

Il generale Bassem, come si faceva chiamare, era un uomo basso e

socievole, con improbabili baffi a forma di manubrio stile Saddam. Il suo ufficio era pieno di diversivi, compresa una riproduzione di Elvis Presley in grandezza naturale col microfono, e un grande televisore a schermo piatto sintonizzato su un canale musicale arabo a tutto volume. Al suo assistente, un tipo con labbra sottili e un'espressione dura, era stato ordinato di sedersi in fondo alla stanza insieme al mio traduttore, Ahmad.<sup>2</sup> Io e il generale Bassem parlavamo in inglese.

Non riuscii ad arrivare da nessuna parte con il generale. Non appena gli chiedevo delle accuse di tortura ed esecuzioni sommarie, rideva e si accendeva una sigaretta. «Sono un uomo così pacifico», disse. «Non abbiamo ammazzato nemmeno una persona. Neanche una. Non abbiamo nemmeno sparato!» Risi con lui, lo provocai e insistetti, e lui continuò a ridere e a negare. E mentre io e il generale ridevamo, il mio traduttore e il suo sparuto assistente facevano lo stesso. Non con noi, tra di loro.

Più tardi, rientrando a casa, chiesi ad Ahmad di che cosa lui e l'assistente stessero ridendo. Rise di nuovo. «Signore», disse Ahmad, «quando il generale Bassem le ha detto che la Brigata Vulcano non ha mai ucciso nessuno, mi ha bisbigliato all'orecchio: 'Io personalmente ho ucciso cinquanta persone durante le nostre operazioni. Solo io'. Ah, ah, ah, signore. Molto divertente.»

Fin dall'inizio l'Iraq era stato una truffa, con gli iracheni che riposizionavano le carte e gli americani che cercavano di indovinare dove fosse la figura. Nell'aprile del 2003, un paio di giorni dopo la caduta di Baghdad, le truppe americane si preparavano per lo scontro finale. Si sarebbero diretti su Tikrit, la città natale di Saddam, circa cento miglia a nord di Baghdad. Se i baathisti volevano opporre resistenza, il luogo in cui lo avrebbero fatto sarebbe stato certamente Tikrit, pensavano gli americani. Così, con Baghdad ancora in fiamme, gli americani misero insieme una task force di diverse migliaia di marine e si precipitarono a nord, per scoprire poi che i combattenti nemici erano spariti.

«Non c'è stata molta resistenza», mi disse il maggiore Chris Snyder da un posto di comando dei marine insediato all'interno del palazzo

presidenziale di Saddam. Era la tarda mattinata del primo giorno dell'attacco e il nemico non si era ancora materializzato. Le strade di Tikrit erano vuote. «Non sappiamo dove sono finiti tutti.»

Un indizio apparve sulla strada di fronte al palazzo. Tre uomini del luogo mi avvicinarono e si presentarono. Indossavano abiti civili. Avevano trascorso le ultime due notti a Tikrit e concordavano sulla scarsa consistenza dei combattimenti. Quando chiesi che cosa facessero per vivere, mi risposero all'unisono.

«Siamo nella Guardia repubblicana».

Gli uomini, che vantavano legami tribali con Saddam, raccontarono di aver combattuto per molti anni nell'esercito iracheno, in Kuwait e altrove. Quando era iniziata l'invasione americana, loro erano di stanza a Radwaniya, nei pressi di Baghdad. I bombardamenti degli americani erano così intensi che decisero di tornarsene a Tikrit. Erano ancora soldati, dissero, ma quando sentirono che gli americani stavano arrivando anche a Tikrit, si erano sfilati le uniformi e si erano seduti sul marciapiede.

«Non siamo dei codardi», mi disse Bohran Abdul Karim, a portata d'orecchio di uno dei soldati americani che si aggiravano nelle strade. «Ma non ha senso combattere quando gli americani hanno una simile aviazione e non c'è modo di vincere. Finiremmo solo ammazzati.»

Gli altri due annuirono in segno di approvazione. C'erano altre guardie repubblicane che vagavano per le strade di Tikrit? chiesi.

«O sì», disse Karim. «Centinaia. Tutte intorno a noi. Guarda.»

I ribelli erano ovunque e da nessuna parte. Gli americani portavano l'artiglieria pesante e le truppe, entravano nelle città irachene pronti a combattere, e invariabilmente scoprivano che il nemico era scomparso. Spesso, quelli che cercavano erano a poca distanza da loro.

Nel corso della lunga guerra, gli americani si esprimevano spesso con acronimi, come AQI (*Al-Qaeda in Iraq*) e AIF (*Anti-Iraqi Forces*, Forze anti-irachene). Noi giornalisti facevamo lo stesso, usando termini come «ribelli» e «guerriglieri» come se fossero gruppi distinti, come se indossassero uniformi e avessero bandiere. Quasi mai lo erano. I ribelli erano iracheni e gli iracheni erano ribelli. Qualche volta com-

battevano, per il resto andavano in giro come chiunque altro.

Una cosa che faceva impazzire gli americani. Attraversavano un villaggio e vedevano un iracheno sul ciglio della strada che segnava il passaggio e la velocità del convoglio. Di sicuro lavorava per i ribelli, ma come si fa a sparare a un uomo perché guarda il suo orologio? Poi avvistavano un uomo su un tetto, a cinquanta metri, che tracciava il loro percorso. I ribelli non stavano in agguato nell'ombra, piuttosto erano l'ombra, che mutava con il mutare della luce.

E nessuno vedeva mai niente. Se eri abbastanza fortunato da ottenere una risposta da un iracheno, ti raccontava, quasi senza eccezioni, che chi ha sparato il missile, piazzato la bomba o ha sparato dal tetto non è del posto: viene dall'esterno del villaggio o da un paese straniero. Raramente ti sentivi dire: è stato quel tizio laggiù, la terza casa sulla sinistra.

Non è solo che gli iracheni mentissero. Mentivano per natura. Il fatto è che dovevano considerare molte più cose di quante non gliene concedessero gli americani. Una volta che gli americani erano andati via, gli iracheni dovevano vivere nel loro quartiere. Dovevano sopravvivere e dovevano pensare anche ai figli. Per gli iracheni, vivere tra gli americani significava spesso condurre una doppia vita, quella che loro pensavano che gli americani volessero vedere e quella reale che vivevano quando gli americani erano tornati a casa loro.

Nell'agosto del 2004 mi trovavo all'esterno della cancellata alta una dozzina di metri del mausoleo dell'imam Ali a Najaf e guardavo ciò che restava dell'esercito del Mahdi che usciva di scena malconco. L'esercito del Mahdi era il nome della milizia di Moqtada al-Sadr, un religioso anti-americano con un grande seguito tra gli sciiti di Baghdad e nel sud dell'Iraq. La milizia controllava il mausoleo, voleva indurre gli americani ad attaccarli per farli uscire allo scoperto. Mentre gli americani si avvicinavano, facendo esplodere tutto sul loro cammino, i capi iracheni favorevoli agli sciiti avevano raggiunto un accordo che prevedeva l'evacuazione della moschea e che i miliziani potessero andarsene. Dunque, il 27 agosto all'alba, i combattimenti cessarono. Osservavo i



miliziani uscire dalle alte porte del mausoleo.

«Nel nome di Allah, fratelli miei dell'esercito del Mahdi», intonò la voce dall'altoparlante della moschea, di solito usato per la preghiera. Era un messaggio dello stesso Sadr. «Vi prego, se ci sono dei civili nel mausoleo, uscite con loro e abbandonate le armi.»

E così fecero, insanguinati, inzaccherati e affamati, abbandonarono le armi, indossarono abiti civili e scomparvero nella vie brulicanti di Najaf. A metà mattina il mausoleo si era svuotato e l'esercito del Mahdi si era disperso.

«Che cos'è l'esercito del Mahdi?» mi chiese Arkan Rahim con uno sguardo beffardo, mentre osservavamo entrambi la processione. «È il popolo iracheno. Nessuno può dire che l'esercito del Mahdi non c'è più. È la nazione irachena!»

Non c'era modo di sapere. Si doveva accettare l'ignoranza: era l'inizio di qualunque saggezza si potesse sperare di raggiungere. Mentre, prima della tregua, infuriavano i combattimenti tra l'esercito del Mahdi e gli americani, i residenti iracheni di Najaf, prigionieri nella morsa dei miliziani di Moqtada, avevano professato quasi all'unisono il loro amore imperituro per i giovani ribelli. Tutti i negozi di souvenir e gli alberghi per pellegrini espongono foto e poster di Moqtada. Era inspiegabile. E a poche ore dall'evacuazione del mausoleo, Moqtada era improvvisamente diventato un reietto per ogni iracheno che incontrassi.

«Moqtada e tutta quella gente che sta con lui non sanno niente», disse un religioso che aveva studiato con il padre di Sadr, Mohammed Sadiq al-Sadr. Eravamo a un isolato dal mausoleo. «Moqtada si è solo seduto davanti al computer di suo padre. Non è un uomo colto.»

Dopodiché il religioso cominciò a raccontarmi delle minacce ricevute dall'esercito del Mahdi nel corso dei tre difficili mesi precedenti. Il sacerdote mi mostrò una lettera scritta a mano. «Alcuni sacerdoti vendono la loro coscienza agli ebrei e agli stranieri», c'era scritto. «Se non stai attento, sarai ucciso.»

«Di' la verità su Moqtada», mi disse il religioso, e poi se ne andò.

Il maggiore Larry Kaifesh ascoltò pazientemente il sindaco elencare i suoi desiderata.

«Voglio informarla che cinquecento famiglie non hanno acqua potabile», gli disse Majid Mahmood, il sindaco di Garma.

Kaifesh annuì, ma senza convinzione. Kaifesh era un funzionario degli affari civili di Chicago venuto a Garma per controllare uno dei tanti progetti finanziati dagli americani.

Prima dell'inizio della guerra era stato consulente per gli investimenti per Morgan Stanley a Costa Mesa, California, e per l'accuratezza con cui svolgeva il suo lavoro era un uomo difficile da ingannare. A Garma, come in ogni altro villaggio della provincia di Anbar, Kaifesh affrontava lo stesso paradosso: gli iracheni volevano più soldi, ma erano più violenti che mai.

«Beviamo tutti l'acqua di un fossato», disse il sindaco. Kaifesh strinse la mano a Mahmood, salutò e salì sull'Humvee.

«Si stanno prendendo gioco di noi», disse, inarcando le sopracciglia.

Uscimmo velocemente da Garma, andava a tutta birra per vanificare qualunque tentativo da parte dei ribelli di piazzare bombe lungo la strada. La notte precedente erano stati uccisi quattro marine, erano esplosi con il loro mezzo blindato per il trasporto truppe, colpiti da quello che chiamavano uno IED (*Improvised Explosive Device*), un ordigno «improvvisato». Io e Kaifesh viaggiavamo insieme, ispezionavamo ogni mucchio di immondizia, ogni vecchio pneumatico e ogni cane morto. Ci saranno stati più di quarantotto gradi all'ombra. L'aria era talmente calda che per respirare dovevamo coprirci naso e bocca.

Ci fermammo ad Al-Kandari, la città successiva sul nostro percorso. C'era un gruppo di iracheni all'angolo di una strada. Mi chiesi che cosa stessero facendo lì con quel caldo, di solito solo gli americani erano in giro sotto il sole. E i ribelli. Kaifesh salutò con la mano. Nessuno rispose.

Kaifesh e il suo convoglio di quattro veicoli stavano disegnando un semicerchio nella zona orientale della provincia di Anbar. Al centro dell'arco si trovava Falluja, a quel tempo fuori dal controllo americano. Secondo il gergo militare, Falluja era una «zona proibita». Un gruppo di jihadisti ne aveva assunto il controllo e aveva fondato un emirato

stracolmo di tribunali religiosi. Gli americani non avevano ancora deciso di riprendersi Falluja, ma intendevano dare una dimostrazione della loro benevolenza nelle cittadine circostanti.

Ci fermammo al Centro per le donne di Al-Kandari, un altro progetto americano, dove salutammo un uomo di nome Namir. Kaifesh era venuto per ispezionare il cantiere: aveva sborsato venticinquemila dollari per il nuovo centro, che avrebbe dovuto fornire formazione professionale delle donne. Ma, mentre esaminava le pareti per metà dipinte di giallo e le travi d'acciaio a vista, il suo volto esprimeva frustrazione.

«Venticinquemila dollari, ci avrei costruito una casa», disse Kaifesh.

«Costruiremo un posto di cui potrete essere orgogliosi», rispose Namir.

Un altro uomo, che si faceva chiamare Adel, si avvicinò a Kaifesh. Voleva che Kaifesh fosse più duro con gli appaltatori. Namir era già sparito.

«Gli dai un sacco di soldi e loro non fanno mai niente», disse Adel.

«Non ci piace dare i soldi alla gente che non lavora.»

«Nemmeno a noi», disse Kaifesh.

Dopo un po' ritornammo all'Humvee, Kaifesh si lasciò sprofondare sul sedile e sospirò.

«Sappiamo che tutti si prendono una fetta», disse. «È l'abitudine dell'averne gratis. Più gli dai e più vogliono.»

Ripartimmo verso la campagna. Una granata esplose nella polvere a circa un chilometro di distanza. Gli uomini di Kaifesh chiesero via radio se dovevano tornare indietro per dare la caccia ai colpevoli. Kaifesh fece segno di no. Si era limitato ad alzare un sopracciglio. «Finché non veniamo coinvolti in un combattimento, non ce ne preoccupiamo», disse. Continuammo il viaggio nella calura.

«Questa gente sa tutto», commentò Kaifesh mentre l'Humvee proseguiva sobbalzando. «Sanno quando lasciamo la caserma e quando ritorniamo. Sanno quando esploderà una bomba.»

Il convoglio si avvicinava a Zaydon, a est di Falluja. Kaifesh guardava dritto davanti a sé mentre entravamo in città rombando. Le strade erano vuote.

«Qui ci odiano proprio», disse Kaifesh.

Ci fermammo nel parcheggio di un tozzo edificio governativo. Dentro c'era una mezza dozzina di iracheni. Stavano aspettando Kaifesh.

Il primo di loro, Nafir Karim, trentacinque anni, si fece avanti.

«L'America ha ucciso mio fratello», disse.

Kaifesh scosse la testa. «Ti conosco Karim. Hai già presentato una richiesta di indennizzo e ti abbiamo pagato.»

Karim non protestò. Scoraggiato, lasciò la stanza con la testa ciondolante. Si fece avanti un secondo uomo, Nasir Salam. Dichiarò che gli americani gli avevano ucciso un parente senza motivo.

«Devi inoltrare una richiesta di indennizzo al comune di Zaydon», gli spiegò Kaifesh. «Adesso c'è un governo iracheno. Dovrete smetterla di rivolgervi agli americani.»

Kaifesh ricordava agli iracheni che lo avevano atteso a Zaydon che l'occupazione americana era formalmente cessata nel giugno del 2004. Ora c'era un governo iracheno e Kaifesh voleva che gli iracheni cominciassero a portare i loro problemi all'attenzione del governo. Ma gli iracheni di Zaydon non erano entusiasti all'idea.

«Il Consiglio comunale è costituito da un mucchio di ladri», disse Salam. «Si metteranno tutto in tasca.»

Mentre ce ne andavamo un altro uomo si avvicinò a Kaifesh e cominciò a bisbigliare. «Devo parlarle da solo», disse. «Ho un'idea per un progetto economico»

Mentre partivamo chiesi a Kaifesh se c'era la possibilità che stesse fornendo denaro alle stesse persone che preparavano attacchi contro di lui e i suoi uomini. O perlomeno a gente che sapeva chi fossero.

«Non c'è dubbio», disse Kaifesh. «Stiamo dando i soldi a gente che fa cose sbagliate.»

Ero un po' sbalordito dalla sua franchezza.

«Le aree in cui operiamo sono a stretto contatto tra loro. Ognuno appartiene alla tribù dell'altro. Magari la gente a cui do i soldi non ci attacca, ma sa chi sono.»

Kaifesh riteneva che i soldi che sborsava non avrebbero posto fine agli attacchi. Ma l'alternativa era anche peggiore.

«Ci pensi», disse. «Si immagina come sarebbe se noi non facessimo questo? Questo denaro sta comprando la loro benevolenza.»

Mentre uscivamo da Zaydon, il convoglio si preparò a svoltare a sinistra su una strada costeggiata da risaie. Quando il primo Humvee cominciò la curva, guardai davanti e vidi un ragazzo con le mani in tasca in mezzo alla strada. Stava lì e ci guardava. Compresi immediatamente che eravamo in pericolo. Gli Humvee continuarono a svoltare e io fissai il ragazzo fermo per strada. Anche alcuni marine lo notarono. Mentre il nostro Humvee, che chiudeva il convoglio, completò la curva, voltai la testa e vidi il ragazzo tirare fuori la mano destra dalla tasca e alzarla sopra la testa. Per cinque secondi rimase con la mano alzata.

«Arrivano!» gridò uno dei marine. Granate di mortaio esplosero tutt'intorno. Il convoglio scartò per cercare di catturare il ragazzo. Non c'era già più.

Quando arrivai a Mosul pioveggina. Vetri rotti erano sparsi sull'asfalto. L'autocarro era stato rimosso. I soldati americani del 101° Airborne erano saliti su un normale SUV, senza blindatura, e avevano lasciato la base, entrando a Mosul nell'ora di punta. Avrebbero dovuto sapere che non era bene uscire da soli. Uno dei soldati era Jerry Wilson, quarantacinque anni, di Thomson, Georgia, il sergente maggiore che aveva il comando della brigata, il che significava che era il soldato arruolato da più tempo. L'altro era il caporale Rel Ravago IV, ventun anni, di Glendale, California.

I ribelli avevano seguito Wilson e Ravago da quando erano usciti dalla base. Erano in un'auto esattamente davanti agli americani e si fermarono all'improvviso nel traffico caotico. Un'altra auto che li pedinava si fermò attaccandosi proprio al paraurti posteriore. I soldati non potevano muoversi. I ribelli scesero dalle auto e spararono alla testa con i kalashnikov.

Una folla di iracheni si raccolse intorno ai soldati giustiziati, trascinarono fuori dalla vettura i loro corpi e tolsero orologi, giubbotti e scarponi. Gli americani all'inizio sostennero che ai soldati era anche

stata tagliata la gola, il che suscitò forti emozioni negli Stati Uniti, perché riportava alla memoria i fatti della Somalia del 1993. Il giorno seguente ritirarono il rapporto.

Dopo aver controllato la scena dell'attacco, mi incamminai verso la caserma dei pompieri di Ras al-Jada, una di quelle nuove costruite dagli americani. Era un grande edificio di mattoni, con tre portoni per l'uscita dei veicoli e tre autopompe rosse nuove di zecca dentro. Aveva un'aria molto americana. Feci un rapido calcolo mentale e stimai che la ristrutturazione e i veicoli nuovi potessero costare circa un milione di dollari. Davanti alla caserma gironzolavano i pompieri, che indossavano uniformi e stivali ignifughi nuovissimi. Sembravano bravi ed erano molto curati, come i pompieri americani. Chiesi agli iracheni che cosa pensassero dello stipendio, di cui erano particolarmente orgogliosi. Dissero che da quando gli americani avevano rovesciato Saddam si era decuplicato. E avevano terminato un corso di addestramento di sei settimane per imparare a usare le autopompe.

Chiesi loro che cos'era accaduto lungo la strada. Mi dissero che avevano visto tutto. O sì, assolutamente. Erano tutti scesi in strada per vedere, con tutti gli altri.

«Io ero contento, tutti erano contenti», mi disse Wa'adallah Muhammad, uno dei vigili del fuoco. «Gli americani, sì, fanno belle cose, ma solo per migliorare la loro reputazione. Sono invasori. Vogliamo che se ne vadano.»

Gli altri pompieri intervennero. Erano in sei, nessuno meno ostile. «Sì, sì abbiamo esultato quando abbiamo visto gli americani morti». Chi è stato? chiesi. Alzarono le spalle. «Gli americani non sono benvenuti a Mosul», disse uno di loro.

Dalla caserma dei pompieri mi diressi alla base americana in centro, la stessa base da cui era partito il sergente maggiore capo Wilson. Volevo chiedere al comandante informazioni su Mosul, fino ad allora ritenuto un esempio di successo americano. Il 101° Airborne, comandato dal generale di divisione David Petraeus, aveva speso più soldi per lavori pubblici di qualunque altra unità. Le strade erano calme. Mosul rappresentava il modello di come si conduce a buon fine una campa-

gna contro l'infiltrazione di truppe nemiche, sfruttando soprattutto fattori economici e politici.

«Rifiuto l'idea che qui la situazione si sia deteriorata», mi disse il colonnello Joe Anderson, al comando di circa cinquemila uomini nel centro della città. «La maggioranza degli iracheni è contenta che siamo qui, e collabora con noi.»

Non c'era dubbio che gli iracheni mentissero agli americani. Ma le bugie peggiori erano quelle che gli americani raccontavano a se stessi. Ci credevano perché faceva comodo, e perché non crederci era un pensiero troppo spaventoso.

Entrai per incontrare il comandante, il colonnello David Teeple, nella sua base a Ramadi. Era l'estate del 2003. In soli tre mesi nella provincia di Anbar, mi disse Teeple, il Terzo reggimento di cavalleria corazzata aveva ricostruito la città: aveva riaperto scuole, restaurato il principale ponte sull'Eufrate, messo in piedi un nuovo dipartimento di polizia e persino, cosa ancora più straordinaria, aveva avviato un pattugliamento delle strade da parte degli iracheni. Un pattugliamento delle strade in Iraq? Mi sembrava una di quelle cose di cui un paese si occupa dopo aver risolto i problemi più rilevanti. Aggiungere il pattugliamento delle strade a un governo era come aggiungere la piscina a una casa. Benissimo, pensai, qui devono essere andati ben lontani.

«C'è un aspetto positivo», disse il colonnello. «Qui non abbiamo bisogno di forze di combattimento. Ci servono funzionari degli affari civili e polizia militare. Ecco come ne usciremo.»

Quando terminai la conversazione con il colonnello Teeple, mi accomodai sul sedile del passeggero della Chevy Caprice del 1990 che il mio autista aveva comprato un paio di settimane prima, e ci dirigemmo verso l'Autostrada 10. Era l'autostrada che andava da est a ovest e che ci avrebbe portati a Baghdad. Uscimmo dalla base dell'esercito, ma Mohammed non riusciva a trovare uno svincolo di entrata per l'autostrada e quindi attraversò una distesa sabbiosa che ci separava dalla strada. La Caprice ce la fece fino all'entrata dell'autostrada, ma nella

sabbia si accasciò. Mohammed diede gas e si formò una buca. Eravamo bloccati.

Mi misi sul ciglio dell'autostrada, a debita distanza dalle auto che sfrecciavano e guardai in entrambe le direzioni. Ed ecco che a qualche centinaio di metri vidi sotto un cavalcavia un gruppo di iracheni appoggiato a una vettura. Indossavano camicie bianche candide. Ero un po' sorpreso del fatto che non ci avessero aiutato, così, con la mia traduttrice, Nadia Huraimi, giordana, ci avviammo verso di loro.

Mentre mi avvicinavo al sottopassaggio, riuscii a intravedere il distintivo sulla camicia: polizia stradale irachena. Stavano fumando, seduti all'ombra, ma pensai comunque che fosse un colpo di fortuna. Erano in sei. Mentre mi avvicinavo sollevarono lo sguardo.

«Sei americano?» chiese uno degli agenti. «Stiamo cercando di ammazzarne uno.»

Li assicurai che non lo ero. Si aggiunsero anche gli altri.

«Io odio gli americani», disse Majid, un altro agente. «È un'occupazione.»

Avendo appena parlato con il colonnello Teeples, ricordai agli iracheni che venivano pagati con i dollari americani, e che anche le uniformi che indossavano erano state pagate da loro. Mi sentivo un boy scout.

«No, è il nostro petrolio che paga», disse il primo agente. «Siamo pagati dal petrolio che gli americani ci stanno rubando.»

Mi guardò di nuovo. La pancia gli fuoriusciva da sopra la cinta.

«Sei sicuro di non essere americano?»

Guardai la strada in direzione di Baghdad. Mohammed in qualche modo era riuscito a togliere la Caprice dalla buca. Mi faceva segno da lontano. Io e Nadia salutammo e tornammo in fretta alla macchina.

Circa un minuto dopo, il mio satellitare squillò. Alzai l'antenna fuori dal finestrino e udii la voce di Qais Mizher, un altro traduttore con cui avevo lavorato. Mi diceva, quasi senza fiato, di andare a Habbaniya, una città a est di Ramadi, prima che potevo.

In prossimità di Habbaniya, il traffico era bloccato per più di un miglio in entrambe le direzioni. Scesi dalla vettura e andai a vedere. I



resti di un grosso camion americano di rifornimento bruciavano in mezzo alla strada. Si era radunata una folla di iracheni, tutti gridavano e si sbracciavano con grande eccitazione. Uno di loro aveva in mano un brandello insanguinato di un'uniforme americana. Il corpo dell'americano da cui proveniva giaceva su una barella accanto al camion che bruciava, un mucchio di carne straziata che ancora si muoveva. Gli iracheni cominciarono a esultare, all'inizio con calma, quasi un mormorio, poi con un urlo stridulo ogni volta che l'indumento veniva sollevato.

In quel momento apparve un carro armato americano, un imponente M-I che aprì il fuoco con la mitragliatrice calibro 50 montata sulla torretta. Non contro la folla, ma verso il campo a lato della strada. Forse l'equipaggio aveva avvistato alcuni ribelli. Il carro armato, sparando, ruotava la torretta da una parte all'altra, spazzando l'erba alta con le sue raffiche. Una calibro 50 è uno strumento terrificante. *Bum-bum-bum-bum*.

«Guarda quello che gli americani stanno facendo agli iracheni!» mi gridò un iracheno. «Guarda quello che stanno facendo!»

Ero arrabbiato per l'uomo che sanguinava in mezzo alla strada e per qualche motivo non avevo paura. «Questo succede perché hanno fatto saltare un soldato americano, coglione!» gridai. Nadia mi disse di tacere, facendomi notare che tutti nel mondo arabo conoscevano quella parola.

«Morte all'America!» cominciarono a gridare gli iracheni volgendo verso di me. «Dio è grande! L'esercito americano cadrà in Iraq!»

Dopo alcuni minuti il carro armato si avvicinò a noi rombando, una cosa enorme e mostruosa che sferragliava e fumava mentre rimorchiava dietro di sé il camion. La folla si calmò. Mentre il carro armato passava, un giovane carrista che sbucava dalla torretta con in testa l'elmetto puntò la mitragliatrice sulla folla. Sembrava arrabbiato e impaurito, i denti serrati, le mani sulla mitragliatrice.

Le grida esultanti ricominciarono.

Ritornai alla macchina, camminando di fianco agli iracheni ancora bloccati nel traffico. Passai di fianco a un'auto della polizia. Blu e

bianca, nuova di fabbrica. Quattro agenti erano seduti all'interno, con le portiere aperte, si rilassavano e fumavano.

### *Bionda*

Al mattino io e il capitano avevamo percorso una strada piena di crateri. Camminavamo lentamente, controllando cavi, carcasse di animali, immondizia. Roba adatta per le bombe. Era una giornata torrida a Ramadi, con la nebbiolina dell'Eufrate che penetrava nei nostri polmoni.

Più tardi, seduti in un vialetto di uno dei palazzi di Saddam, il capitano cominciò a raccontare. Non avevamo trascorso molto tempo insieme, ma avevamo percorso questa strada ed eravamo ancora vivi, pertanto ci sentivamo leggeri e pieni di fiducia. Eravamo entrambi della Florida.

«Così abbiamo trovato un modo di perlustrare i villaggi», mi disse il capitano. Infilò il coltello nella sua razione MRE (*Meal Ready to Eat*, pasti pronti da mangiare).

«C'è questa ragazza nella compagnia, bionda, sexy», disse. «Era a Mosul. Cercavamo armi in tutti questi villaggi. Sono posti tremendi. Così siamo entrati in questo villaggio e abbiamo piazzato lì la ragazza bionda che avevamo su uno dei Bradley. Entravamo e la mettevamo lassù, si toglieva l'elmetto e si scioglieva i capelli.

«Mentre lei era lì sul Bradley, con i capelli biondi e il resto, dicevamo nel megafono "Questa donna è in vendita! Vendiamo la bionda!" e che mi venga un colpo se tutti gli iracheni maschi non si radunavano intorno al Bradley in un paio di minuti. Sai, gli iracheni vanno pazzi per le bionde. Proprio pazzi. Qui non ci sono.»

Il capitano cominciò a mangiare una tortina di fragole.

«A quel punto bandivamo un'asta. L'offerta più alta per la bionda. Gli iracheni impazzivano, offrivano capre, camion e tutti i soldi che avevano. Figli. Tutto. Io, lì in alto, dicevo "No, non basta! Non basta!". E loro offrivano di più. Uno dei nostri era pronto alla mitragliatrice, nel

caso la situazione sfuggisse di mano. Gli iracheni andavano in delirio. Solo a guardarla.

«Così mentre si svolgeva l'asta, mandavo gli uomini nelle case per cercare le armi. Durante l'asta tutti gli iracheni erano lì che urlavano per la bionda mentre i nostri requisivano le armi nelle loro case. Nelle case tutto era tranquillo, c'erano solo le donne. Raccoglievamo un mucchio di armi. Tutto il villaggio perquisito senza problemi.»

Come è andata a finire con l'asta? gli chiesi.

«L'abbiamo chiusa. Gli abbiamo detto che le offerte non erano abbastanza alte.» Il capitano rise. «Gli iracheni erano incazzati ma andava bene.»

Ridevo e il capitano si acquietò per un attimo.

«Lo abbiamo fatto in tre villaggi. Ha funzionato tutte le volte. Siamo stati richiamati. Qualcuno lo ha scoperto. Non gli piaceva», disse, masticando la tortina. «A me sembrava geniale. La cosa più intelligente che avessimo mai fatto.»



## 8. Una malattia

Il Chinook attraversava il cielo torrido, inoffensivo come un dirigibile. Sembrava galleggiare sul calore che si levava dalla pianura. Nell'elicottero c'erano Paul «Jerry» Bremer, il capo dell'autorità provvisoria (*Coalition Provisional Authority, CPA*). I suoi assistenti erano stipati dietro. Io viaggiavo in un secondo Chinook, seduto su uno dei sedili di tela. Mi voltai verso la persona accanto a me.

«Che cosa faceva prima della guerra?» chiesi.

«La campagna del 2000», disse.

Era Chris Harvin, ufficio delle comunicazioni strategiche. Si trattava del pool di relazioni pubbliche creato da Bremer presso la CPA. Per questo viaggio, Harvin era in avanscoperta per conto di Bremer. Negli Stati Uniti, chi va in avanscoperta è una figura cruciale nelle campagne politiche: è lui che visita il sito prima del candidato, per accertarsi, per esempio, che le telecamere inquadrino il candidato con lo sfondo più pittoresco. O che si assicura che la gente del posto scelta per accogliere il candidato dica cose positive.

«Che cosa ha fatto durante la campagna?» chiesi a Harvin.

«Le primarie della Carolina del Sud», rispose.

«Un compito arduo», gli concessi.

«Già», annuì Harvin.

Non erano le primarie durante le quali John McCain era stato accusato di avere un figlio illegittimo? gli chiesi. Non dissi che era

stata la campagna di Bush a farlo.

Harvin mostrò un ampio sorriso.

«Gliel'abbiamo fatta vedere», replicò.

I Chinook atterrarono, Bremer scese e si immerse nella calura. Nonostante la temperatura, indossava cravatta rossa e abito blu con un fazzoletto bianco che gli usciva dal taschino, messo in evidenza da un paio di scarponi marrone chiaro dell'esercito svizzero. Il mento di Bremer sporgeva sicuro. Sembrava che fosse venuto per un pranzo a Hyannisport.

Eravamo arrivati alla clinica ostetrica Mubarqa di Diwaniya, una città a maggioranza sciita nel nord dell'Iraq. Bremer vi era stato invitato da Raja Khuzai, una simpatica ostetrica favorevole agli americani e membro del Consiglio governativo iracheno, lo pseudo-governo che gli americani avevano istituito a Baghdad. Il Consiglio non aveva un potere effettivo, tranne che riferire a Bremer le opinioni dei suoi membri. Bremer seguì Khuzai in una stanza vicina all'ingresso decorata con stelle filanti viola e arancio per festeggiare il suo arrivo. Era piena di uomini con la *kefiyah* e i baffi. Una ragazza irachena diede a Bremer un bouquet di rose. Bremer prese un microfono e, come spesso faceva, cominciò il suo discorso elogiando gli Stati Uniti.

«Noi della coalizione siamo felici di essere riusciti a liberarvi dalla dittatura di Saddam», disse. «Adesso avete la libertà e potete ben sperare per il futuro.»

In inglese, Bremer snocciolò una serie di cifre che descrivevano il miglioramento delle condizioni dell'Iraq.

«La diffusione dell'energia elettrica è aumentata di undici volte da prima della guerra», disse. «Tutti i 240 ospedali iracheni adesso sono in funzione... In maggio, quando sono arrivato, sono state consegnate 500 tonnellate di farmaci. Lo scorso mese siamo arrivati a 3500 tonnellate, un aumento del settecento per cento in tre mesi.»

Lo staff dell'ospedale lo applaudì calorosamente e poi si passò alle richieste.

«La centrale elettrica è danneggiata», disse un uomo che si presentava come «sceicco al-Khuzai». Era il capo della più grande tribù della

provincia. «Il commissariato deve entrare in funzione il più presto possibile. Qui abbiamo bisogno di sicurezza. Ci serve un sistema idraulico adeguato.»

Alcune persone facevano la fila dietro lui. «Non c'è giustizia nel sistema retributivo», disse un altro uomo.

Bremer ascoltò ancora un poco, poi salì a visitare i reparti, seguito da un codazzo di assistenti e di uomini armati. Quando si fermò, un americano gli diede alcuni peluche da distribuire ai piccoli. Bremer li prese e girò per le stanze calde e dall'odore di chiuso distribuendo pupazzi rosa sbiadito a bimbi e mamme ancora costrette a letto, che guardavano con aria disorientata.

Passò nel reparto dei neonati prematuri. Scheletrici e malnutriti, i neonati erano stati messi l'uno accanto all'altro. Un bambino di circa tre giorni si dimenava in modo scoordinato tra le braccia della madre. Un altro con la pelle avvizzita giaceva immobile sulla schiena: aveva una tutina rossa e fissava il vuoto. Uno dei medici sorrise e fece un cenno a Bremer, suggerendogli di regalare un peluche a uno dei bambini che giacevano inanimati. Bremer fece una smorfia. «Non mi piace per niente vedere queste cose», ammise.<sup>1</sup>

Uno dei medici mi bisbigliò nell'orecchio. «Sono morti quattro bambini in una settimana.»

Mi staccai dall'entourage di Bremer e scesi giù dove iniziai a conversare con alcuni giovani medici iracheni. Da più di una settimana mancava l'energia elettrica, mi dissero. Veniva erogata solo perché c'era Bremer. Prima della guerra non era così, sostennero i medici. Durante l'invasione l'ospedale era sempre rimasto in funzione. La mancanza di corrente uccideva i bambini, affermarono. Senza elettricità le incubatrici si raffreddavano e dopo un po' anche i bambini diventavano freddi. I vaccini nei frigoriferi si rovinavano, come pure le colture batteriche e il sangue.

Mentre i medici parlavano, entrò Harvin, l'uomo mandato in avanscoperta.

«Siete contenti che Saddam se n'è andato?» chiese. «Le cose adesso vanno meglio?»

«Sì», disse il dottor Kassim al-Janab con un sorriso stanco. «Sì.»  
«Qual è la cosa migliore dell'assenza di Saddam?» continuò Harvin.  
Stava sulla punta dei piedi.  
«Solo una, credo solo una», rispose il dottor Mohamed Jasim.  
«Solo il poter parlare liberamente. Solo solo solo... Ma non si fa niente, non si fa niente.»  
«Credete che con il tempo migliorerà?»  
«Sì, la prossima volta andrà meglio», disse Jasim.  
«Pazienza, eh?»  
«Serve un'erogazione continua dell'energia elettrica», disse il dottor al-Janabi, che ormai non sorrideva più. «La corrente deve essere stabile. Manca anche la sicurezza nella nostra città. E poi gli stipendi.»  
«Ma non pensate che con il tempo le cose andranno meglio?» chiese Harvin. «Che cosa ne pensate? Che cosa possiamo fare noi?»  
«La sicurezza», disse uno dei medici.

Pochi giorni dopo tornai a Mubarca da solo. Girando per i corridoi, entrai in una stanza spoglia dove trovai Hassan Naji, l'archivista dell'ospedale. La stanza era buia per la mancanza di elettricità. Naji sedeva dietro una scrivania di metallo attorniato da cumuli di carte. Alle sue spalle c'era uno schedario con tutti i cassetti aperti. Gli feci alcune domande sulla mortalità infantile.

«Sì, sì, i bambini muoiono», disse, guardando verso l'alto. Aveva il volto tirato ma i suoi occhi mi fissarono con un lampo. «Sotto Saddam questo non succedeva. Non in questo modo.»

Chiesi a Naji di essere più preciso e gli domandai anche se poteva mostrarmi le recenti statistiche relative ai decessi dei bambini.

Naji abbandonò quello che stava facendo e cominciò a spulciare tra i cumuli di fogli che stavano sulla scrivania cosparsa di annotazioni, calcoli e appunti. Prese un registro, un pezzo d'antiquariato pieno di numeri e nomi. Si alzò, andò allo schedario e rovistò, ma non trovò nulla. Anche questo era diverso ai tempi di Saddam, disse.

«La democrazia ha rovinato questo ospedale», affermò Naji. «La democrazia ha reso tutti incompetenti. Avevamo degli standard qui.



In passato, la gente faceva il suo lavoro, non fosse altro perché era terrorizzata dai supervisori. Le persone lavoravano fino a tardi. Avevamo una documentazione accurata. Facevamo incontri settimanali per i casi più difficili. Quando un bambino moriva, ci riunivamo e studiavamo seriamente il caso.»

«Adesso, con la libertà, non importa più niente a nessuno», disse. «Non teniamo più le cartelle cliniche. Non si fanno nemmeno i certificati di nascita. Guarda l'archivio: non abbiamo nemmeno le statistiche di base. Il lavoro dell'ufficio non viene svolto. Cartelle e documenti si accumulano. Tutto l'ospedale versa in questa situazione.»

Naji guardò ancora il registro.

«Adesso la maggior parte dei decessi avviene in sala operatoria», proseguì. «Il reparto sterile sta collassando. Avevano la loro infermiera. Si prendevano cura del loro reparto, lo tenevano pulito. I neonati venivano trasferiti immediatamente nel reparto sterile. Adesso non è più sterile. E non abbiamo più ossigeno. Se andiamo avanti così, succederà una catastrofe. Abbiamo bambini che respirano male. Così quelli che nascono prematuri vanno direttamente in sala operatoria e lì muoiono.»

«Venga con me», disse. Percorremmo il corridoio e salimmo sulle scale, il percorso fatto da Bremer pochi giorni prima. Ci fermammo accanto a un letto. Un bambino minuscolo respirava attraverso un tubo. Naji prese la cartella e lesse ad alta voce.

«Madre, Wafa Abid. Neonato, maschio, Hassan.»

Guardò l'indicatore della bombola di ossigeno accanto al letto.

«Il contenitore è vuoto», disse Naji. «Abbiamo dell'ossigeno? No, non ne abbiamo.»

Ripose la cartella e si avviò giù per le scale.

Le registrazioni, dissi a Naji. Le registrazioni di morte. Aiutami a capire come è andata.

Naji rientrò nell'ufficio e prese un altro registro sulla sua scrivania. Conteneva un fascio di fogli rosa, moduli compilati con nome, indirizzo, data di nascita e peso alla nascita. Lo lanciò di nuovo sulla scrivania.

«Prima delle guerra c'era l'indirizzo completo», affermò indicando il registro. «Tutto. Ma quando è scoppiata la guerra hanno rubato la stampante. Niente più moduli. Usiamo questi, soltanto questi.» Sollevò un pezzetto di carta. «Scriviamo a mano ora, distretto di Hamsa, distretto di Nahinder. Non so nemmeno dove vivono queste famiglie. Non so come sono morti i bambini. Guarda qui. Questa famiglia è entrata tre settimane fa. La madre non ha nemmeno una cartella clinica.»

Guardai l'ufficio di Naji. C'erano un paio di piante appassite davanti alla finestra.

«Dopo la guerra, con il nuovo regime, tutto si è trasformato in una baraonda», disse Naji. «La gente lavorava e non pensava a se stessa. Ora non gli importa più. La libertà che hanno non la usano correttamente.»

«Per quanto mi riguarda, gli darei una manica di botte», continuò. «Ma non dipende da me.»

Dunque ti manca Saddam? gli chiesi. Sembra che ti manchi.

«Neanche per idea», rispose scuotendo la testa. «Mai. Gli americani hanno fatto una gran cosa nel liberarsi del tiranno. Anche se la situazione qui peggiorasse continuerei a vederla così. Mi creda», disse Naji, che si era alzato per accompagnarmi fuori, «la maggior parte della gente di Diwaniya la pensa in questo modo.»

Il sole batteva sull'asfalto mentre Bremer saliva sull'elicottero e decollava. Eravamo nella zona di atterraggio «Washington», all'interno della Zona Verde a Baghdad. Questa volta Bremer era a bordo di un Black Hawk, uno dei tre, i soldati erano appostati alla mitragliatrice pesante piazzata davanti ai portelli laterali. Lo scortavano due elicotteri d'attacco Apache. I Black Hawk non sorvolavano il cielo come i Chinook che si erano recati a Diwaniya sette mesi prima, schizzavano come razzi fuori dalla Zona Verde, scontornando i tetti a oltre 220 chilometri all'ora, schivando i cavi telefonici. Bremer aveva supervisionato la nascita di un nuovo governo iracheno; aveva dettato il programma per nuove elezioni democratiche e stava attraversando il paese per accomiarsi. Era il marzo del 2004, entro tre mesi se ne sarebbe andato, i

ribelli erano ovunque, per questo serviva tanta rapidità. Avvicinandosi alla destinazione, Al-Kut, capoluogo di provincia a sessanta miglia a sud di Baghdad, nel cuore della regione sciita, gli elicotteri rallentarono. Nel giro di pochi minuti Bremer sedeva a un tavolo pieghevole di fronte ai rappresentanti locali del governo Wasit. Al-Kut era famosa come il luogo in cui durante la Prima guerra mondiale i britannici perdettero trentamila uomini nel tentativo di cingere d'assedio i turchi ottomani. Bremer indossava lo stesso abbigliamento che aveva a Diwaniya, vestito blu, cravatta rossa, un fazzoletto infilato nel taschino e un paio di *desert boot* militari.

Prima arrivò il governatore, Nema Sultan Bash Aga, che gli assicurò che nel Wasit tutto stava filando liscio. «La nostra situazione non è affatto male», disse a Bremer. «Dio sia lodato, la nostra situazione è la più tranquilla di tutto l'Iraq». Il suo più grande problema, disse Aga, era la disoccupazione: c'erano troppi giovani con troppo poco da fare. «Se dessimo un lavoro alla gente, metteremmo fine al terrorismo», disse. Bremer ascoltò e diede una risposta di circostanza: «Ci risulta che la disoccupazione nel paese sia un po' diminuita», sostenne.

Bremer si alzò, i due si strinsero la mano e il governatore uscì.

Il successivo fu Abdul Salaam al-Safaar, il capo del Consiglio provinciale. Strinse con vigore la mano di Bremer mentre si sedeva, ma non sorrise.

«Ho una serie di questioni di cui vorrei discutere con lei», affermò Safaar.

«Okay», rispose Bremer. «Prego, prosegua.»

«Il problema principale è la sicurezza», cominciò Safaar. «Siamo in rotta di collisione con il ministero dell'Interno che ha istituito il nostro corpo di polizia in modo arbitrario. Vi sono molti ladri tra le forze di polizia e molti terroristi.»

Bremer ascoltava immobile sulla sua sedia.

Safaar disse a Bremer che voleva costituire un'unità di polizia indipendente con poteri allargati, i cui uomini sarebbero stati scelti dai leader locali come lui, ma il ministro a Baghdad si opponeva.

«Dopo il 30 giugno, quando la CPA se ne andrà, le forze di polizia

non potranno garantire la sicurezza», proseguì Safaar. «Non sono in grado.»

Safaar fissava intensamente Bremer. Poi passò alla questione successiva, la frontiera con l'Iran. Molti membri della polizia e dei partiti locali, raccontò Safaar, intrattenevano rapporti intensi con il governo iraniano.

«Abbiamo prove che i membri della polizia segreta iraniana lavorano con i partiti politici locali», sostenne. «Questo non favorisce la stabilità sociale.»

Il cuore del problema, a suo parere, erano le centinaia di miglia di confine non presidiato. «Si può attraversare il confine dove si vuole», disse.

Bremer annuì senza dire nulla.

Safaar insisteva. I partiti politici guardavano solo ai loro limitati interessi, disse, talmente limitati da minacciare l'esperimento democratico che prendeva corpo nella provincia di Wasit. Alcuni partiti, come il Consiglio supremo, erano alleati dell'Iran. Altri, come quello di Moqtada al-Sadr, conservava le sue milizie, che erano molto più potenti della polizia.

«Tutti questi partiti hanno un corpo armato», disse Safaar a Bremer. «Persino Dio non può decidere senza l'approvazione dei partiti politici. Se non ottenesse il permesso, verrebbe attaccato anche lui. Come iracheno vorrei vedere la democrazia nel mio paese, ma quella che abbiamo non la si può chiamare democrazia. Quella che conosciamo noi è una malattia.»

Alla fine, Bremer parlò.

«Capisco», cominciò. «Ci sono problemi con la polizia in molte zone di molti paesi. Il fatto è che abbiamo dovuto mettere insieme un corpo di polizia molto in fretta, dovevamo esaminare con attenzione queste persone mentre venivano arruolate. È stata un'operazione non del tutto riuscita.»

Bremer proseguì ancora per poco e poi propose di chiudere l'incontro. Ma Safaar continuò a parlare, non aveva l'aria di essere arrabbiato o agitato. Il suo più grande timore, confidò a Bremer, era che il

governo iracheno, a cui gli Stati Uniti si preparavano a cedere i pieni poteri nel giro di tre mesi, non fosse preparato a sostenere il compito. E che il popolo iracheno non fosse pronto per le elezioni che Bremer aveva programmato.

«Tre mesi sono davvero pochi per assicurare che il processo politico vada a buon fine», disse Safaar a Bremer. «Il popolo ha bisogno di tempo, ci vuole esperienza in queste cose, prima di andare alle urne. Serve un periodo più lungo.»

«La gente dovrà imparare più in fretta», replicò Bremer scuotendo la testa. «La maggioranza degli iracheni non vuole che le elezioni vengano rinviate.»

Si alzò.

«La ringrazio per avermi concesso di illustrarle queste questioni.»  
L'incontro finì e Bremer partì.

Un mese più tardi, al-Sadr lanciò un'offensiva contro gli americani e il nascente governo iracheno nel sud dell'Iraq. Il palazzo del governo di Al-Kut cadde in mano ai ribelli, in tutta la provincia di Wasit e nel sud del paese i palazzi governativi, i commissariati, i presidi della protezione civile e altre strutture istituite dagli americani vennero saccheggiate e devastate. Nel corso di una notte, la polizia irachena, la guardia nazionale e l'esercito iracheno erano scomparsi.

Pochi giorni dopo l'inizio dell'insurrezione, un ufficiale americano di stanza nel sud dell'Iraq sintetizzò la situazione.

«Sei mesi di lavoro sono stati buttati», disse. «Non si è ottenuto niente.»<sup>2</sup>

### *Vista dall'alto*

Il Black Hawk sfiorò le palme da datteri e i tetti color fango, l'altezza dell'elicottero e il suo movimento consentivano una visione quadridimensionale del paesaggio sottostante. Rettangoli verdi di terra coltivata scorrevano come in uno specchio e si appiattivano sull'orizzonte.

L'anarchia delle strade non faceva giungere alcun suono tanto in alto: il disordine del luogo, l'immondizia, le capre, i campi pieni di detriti, da lontano sembravano voluti e accuratamente calcolati, come una città di L'Enfant. Un contadino interruppe il suo lavoro, si schermò gli occhi con le mani e salutò. Sopraffatto dal ronzio del motore, mi sentii improvvisamente pieno di speranza per il paese sotto di me. Guardavo le persone minuscole e le immaginavo svolgere la loro vita come chiunque di noi, con paure o desideri non diversi dai nostri, o comunque non così differenti da essere incompatibili. Pensai dentro di me che volare in elicottero era utile per questo motivo, per pensare queste cose, per avere una visuale più ampia del mondo. Troppi dettagli, troppe morti anebbianò la mente.

Non molto tempo prima mi ero recato sulla scena dell'esplosione di un'auto, tra madri urlanti, carne e sporcizia. In quel momento pensai che non potesse essere possibile nient'altro. A bordo del Black Hawk mi chiesi se dovevo prendere le distanze per poter avere una prospettiva più ampia. Forse, nell'orrore del presente qualcosa di positivo stava emergendo, con grande sforzo e sofferenza, ma comunque stava venendo alla luce. E forse questo nuovo mondo potrà un giorno giustificare la morte e la sofferenza che si dispiegano ora dinanzi a noi, come mi hanno detto gli americani della Zona Verde e i blogger negli Stati Uniti. Qualche volta me lo dicevano anche gli iracheni. Una volta ero con uno scienziato nucleare iracheno, Ibrahim al-Shakarchy. Bevemmo il tè nel suo studio. Era sopravvissuto a tre decenni di Saddam, partito Baath e terrore, stava vivendo l'occupazione e l'insurrezione e mi suggerì di guardare al mondo in maniera più astratta.

«L'invasione di Napoleone ha cambiato l'Egitto in un modo che mai sarebbe stato possibile», mi disse Shakarchy. Sembrava sicuro di sé. Indossava un cardigan. «Qualche volta è necessario imporre le nuove idee con la forza. Talvolta non c'è altra possibilità.» Pensavo a queste cose sul Black Hawk, guardando il mondo in basso.

Sorvolavamo la capitale. File e file di case, basse, color sabbia, sparse qua e là. Letti sui tetti. Capre sui tetti. Bambini che giocavano al pallone. Le sfere blu cobalto del monumento ai martiri scintillavano

sotto la luna bianca. Il Black Hawk virò sul Tigri e cominciò a volteggiare in cerchio sull'area di atterraggio della Zona Verde. I caravan a due posti che avevano ospitato gli americani, rassettati, erano schierati intorno al palazzo di arenaria di Saddam. Soldati fuori servizio ridevano e si tuffavano nella piscina del palazzo. Il Black Hawk atterrò velocemente, abbassando la coda come un animale, il rumore del motore che scemava mentre sfiorava il cemento. Un marine dirigeva l'atterraggio con precisi movimenti delle mani. Urlava qualcosa al di sopra del ronzio che non riuscivo a sentire. Mi sganciai le cinture e misi i piedi sul suolo. Di nuovo a terra.

La partenza era il solo momento in cui mi facevo un'idea delle dimensioni del posto. L'arrivo era troppo deprimente, troppo carico di emozioni. C'erano molta ansia e tanti rimpianti. Sull'aereo con cui arrivavo il pilota, sempre un sudafricano, ci annunciava con l'altoparlante che dovevamo prepararci all'atterraggio. La discesa non era mai graduale: il jet, un Fokker della Royal Jordanian, volava sopra le nuvole finché non si trovava sopra l'aeroporto internazionale di Baghdad, allora scendeva rimanendo orizzontale, come un bombardiere in picchiata, non a spirale come aveva detto il pilota, ma cadendo di colpo in verticale. La picchiata serviva a proteggerci dagli eventuali colpi sparati da terra. Il jet scendeva esattamente sulla pista, fermandosi all'ultimo momento, virando a destra e a sinistra prima di arrestarsi. Quando mettevo piede a terra, l'hostess, anche lei sudafricana, sorrideva e diceva: «Ha visto che ci stavano sparando?». Poi incontravo i corrotti agenti dell'immigrazione irachena, i volti arcigni, i baffoni in stile Saddam, gli stessi tipi della partenza. Facevano un gran chiasso per farmi entrare, come se dovesse entrare qualcuno che non avrebbe dovuto. Quando arrivavo dal terminal le guardie armate mi aspettavano, così come mi aspettava Waleed, il mio autista e amico, con un sorriso e un abbraccio. Salivamo sull'auto blindata e ci immettevamo sulla strada dell'aeroporto, dove i convogli venivano colpiti ogni giorno. Passavamo di fianco alle carcasse delle auto e le palme da datteri segate dagli americani perché non dessero copertura ai guerriglieri, le recinzioni e i muri anti-

bomba. Arrivare in città aveva un effetto eccitante e al tempo stesso mi calmava, era come inserire un proiettile nel tamburo.

No, era la partenza che mi comunicava l'essenza del posto. Odiavo l'arrivo e ancor di più la partenza. Dopo tanto tempo ero diventato parte del luogo, della disperazione, della morte, del cibo scadente, del caldo e del color sabbia. Avevo la sensazione di comprendere i suoi problemi e i suoi paradossi, e persino il suo umore; sentivo una gelosa fratellanza con tutti quelli che stavano cercando di non andare ancora più a fondo. Abbracciavo gli iracheni che avevano lavorato con me prima di salire sull'auto blindata, lasciando che caricassero le mie borse nel portabagagli. Vedevo i loro sguardi invidiosi perché partivo. Mentre uscivamo dall'area, le guardie toglievano la sicura dai fucili. E quando l'auto arrivava sulla lunga striscia piatta della strada per l'aeroporto mi si stringeva lo stomaco non per il pericolo, ma per l'ansia. Per il pensiero di lasciare il mondo, il grande, vasto e unico mondo per trasferirmi in quello successivo. I due mondi. Non c'era niente nel mezzo, nessuna stazione intermedia, nessun purgatorio, solo questo e l'altro mondo.

L'aereo della Royal Jordanian decollò e vedevo che gli altri passeggeri si sentivano nello stesso modo. Diplomatici, reporter, imprenditori, guardie: bocche tirate, volti cupi, nessuno che sorrisse o urlasse di gioia perché se ne andava. Eravamo diventati Iraq, terra infelice, parte di esso al punto da preoccuparci del nostro posto nell'altro mondo, quello in cui stavamo tornando. E dal quale ora ci sentivamo tanto lontani.

E poi l'aereo decollava, trasformando la sua spirale discendente in una ascendente, salendo nel cielo in verticale così come verticale era stata la discesa, disegnando cerchi intorno all'aeroporto mentre ci portava in alto. E mentre guardavo giù, la vista non cambiava mai. Salivamo sempre più in alto ma senza allontanarci: era lo stesso mondo, color sabbia e piatto, morto e torrido, che diventava sempre più grande. Era come se non ci muovessimo affatto, era come se fossimo bloccati, come se il luogo laggiù non dovesse mai cambiare e noi non partissimo mai.



## 9. L'uomo interiore

All'esordio del governo democratico, Nathan Sassaman sedeva sulla pedana e andava avanti con i suoi argomenti. Era un venerdì mattina al Centro della gioventù di Balad, cinquanta miglia a nord di Baghdad. Sassaman, tenente colonnello dell'esercito, aveva riunito i neoeletti membri del Consiglio comunale di Balad per la loro prima seduta. Aveva una prestante figura atletica, si era tolto l'elmetto e lo aveva appoggiato sul tavolo, in modo che lo si potesse vedere meglio.

«Okay», disse, guardando in direzione di un iracheno che stava dietro un tavolo da gioco, «potrebbe per favore prendere l'urna e mostrarci che è vuota?»

L'uomo rovesciò disciplinatamente uno scatolone di cartone e lo sollevò. Non cadde nulla.

«E ora», continuò Sassaman rivolgendosi agli iracheni, «state per decidere se prolungare il mandato del sindaco Darwash. Si vota sì o no. Dipende da voi.»

Volse lo sguardo verso i settanta iracheni che componevano il nuovo Consiglio. Era un uomo intelligente, e dal mio posto tra il pubblico riuscivo quasi a vedere i suoi occhi scintillanti.

«Sindaco Darwash perché non viene qui?»

Un uomo dall'aria stanca si trascinò avanti nella sala e prese posto.

I membri del Consiglio comunale si alzarono e si avvicinarono al tavolo. Compilarono le schede e le infilarono nell'urna. Poi torna-

rono al loro posto e attesero il risultato.

Sassaman osservava. L'iracheno al tavolo da gioco contava le schede e scriveva i risultati su una lavagna alle sue spalle. Il sindaco Darwash aveva perso 35 a 24.

«Bene, questa è la vostra decisione», disse Sassaman. Guardò Darwash ancora sprofondato nella sua sedia.

«Voglio dedicare un momento al sindaco e congratularmi per l'ottimo lavoro svolto e per l'impegno profuso allo scopo di rendere Balad un luogo sicuro e stabile.»

Darwash si alzò e tutti gli iracheni applaudirono.

«La settimana prossima sceglieremo un nuovo sindaco», concluse Sassaman. E l'incontro proseguì.

Solo alcune settimane prima aveva presieduto a un evento rivoluzionario in questa cittadina che andava a pezzi, la registrazione di quarantacinquemila iracheni nelle liste elettorali per la prima elezione che chiunque riuscisse a ricordare. Nell'ottobre del 2003 erano trascorsi solo sei mesi dall'occupazione americana e Sassaman si era spinto tanto avanti rispetto ai colleghi nel resto del paese che le istituzioni di Baghdad avevano già cercato di frenarlo. Gli iracheni non erano pronti per così tanta democrazia, gli avevano detto i diplomatici. Sassaman procedette comunque, e i suoi superiori a Baghdad alla fine cedettero, consentendogli di continuare a patto che chiamasse il processo «selezione» e non «elezione». Così fece e la «selezione» a Balad riuscì senza intoppi.

«Sono state elezioni libere, senza minacce o intimidazioni», mi riferì Ahmad Abdul Wahid, il vicesindaco, al termine della seduta. «Il colonnello Sassaman è molto paziente con noi. Tollera le nostre critiche. Lo rispetto. Nessuno vuole che gli americani rimangano, ma il nostro paese non è ancora sicuro. Almeno sei mesi ancora. Possiamo sopportarlo.»

Nell'autunno del 2003 Sassaman, che aveva allora quarant'anni, era il più autorevole comandante americano in Iraq. Era spiritoso, brillante e inarrestabile, incarnava il meglio che l'America potesse offrire. Figlio di un pastore metodista, si era laureato a West Point. Quarter-

back della squadra di football dell'esercito, aveva condotto alla prima vittoria del campionato.

Quando lo incontrai, Sassaman stava lavorando giorno e notte per la riuscita del progetto americano in Iraq, dava l'esempio a ottocento giovani sotto il suo comando perché facessero altrettanto. Dormiva con gli scarponi.

Il territorio che gli era stato affidato, circa trecento miglia quadrate intorno al fiume Tigri, presentava tutte le contraddizioni dell'Iraq post-Saddam. Balad, la città principale, era a maggioranza sciita, la fazione maggioritaria che aveva subito l'impatto della furia del dittatore. Fuori Balad, le campagne erano abitate da sunniti, la minoranza che dominò la Mesopotamia – sotto Saddam, sotto i britannici e sotto gli ottomani – per centinaia di anni. Depositi dall'invasione, i sunniti avevano cominciato a opporre resistenza ai progetti americani. Nell'autunno del 2003, l'insurrezione muoveva i primi passi.

Così come definiscono l'Iraq moderno, le due realtà sunnita e sciita hanno definito nel corso delle settimane e dei mesi l'appassionato impegno del colonnello Sassaman. Nelle zone sciite come Balad, nelle sale e nei luoghi come il locale Centro per la gioventù, gli iracheni ringraziavano gli americani per averli liberati e i loro quartieri erano in gran parte sicuri. Lì si manifestavano le virtù di Sassaman: la sua visione, la sua intelligenza e la sua infaticabilità. Quando lo incontrai, nell'ottobre del 2003, il colonnello aveva già investito quasi un milione di dollari per istituire il nuovo governo e ristrutturare moschee e scuole. I suoi ufficiali subalterni studiavano l'arabo e lui era arrivato a metà di *Da Beirut a Gerusalemme*, il libro di Thomas L. Friedman sul Medio Oriente. Tutti i venerdì, all'interno di un cerchio blindato da mezzi di trasporto, gli uomini di Sassaman e gli iracheni del posto si affrontavano in una partita di calcio.

I suoi uomini lo amavano. «Ti capitava di essere fuori per un'incursione o per qualsiasi altro motivo e un Bradley ti si fermava alle spalle, e chi diavolo era?» mi disse il capitano Matthew Cunningham, comandante di compagnia. «Ti voltavi e vedevi il colonnello. Cavolo, il vecchio. Il colonnello Sassaman. Eccolo qui insieme a noi.»

Mentre ci dirigevamo a Balad con il suo Humvee, Sassaman sembrava portare sulle sue spalle il peso della speranza dell'impresa americana. Nonostante tutti i problemi, in quei bei giorni sembrava che potesse funzionare, perché al popolo piaceva.

Eppure, fuori dai confini di Balad, la situazione cambiava, e anche Sassaman. Privati del diritto di voto dall'invasione statunitense, i sunniti non vedevano benevolenza nelle promesse del colonnello, nei suoi gesti o persino nel suo denaro. Furono ostili e intrattabili e si rivelarono, o per lo meno si mostrarono, per niente ben disposti nei confronti della politica americana. Nella campagna sunnita, il figlio del predicatore vedeva che la sua generosità non veniva ricompensata, vedeva le sue belle costruzioni saltare in aria e i muri semidistrutti riempirsi di scritte. Con il tempo, quando Sassaman iniziò ad attivarsi nelle campagne, cominciò a perdere le virtù che gli avevano assicurato i risultati ottenuti nella città sciita di Balad.

All'inizio, c'erano momenti in cui il colonnello dimostrava il suo disincanto, di solito al termine di una giornata molto lunga. Una volta, mentre ero da lui nella sua caserma, verso mezzanotte mi disse che erano venuti in Iraq addestrati a combattere una guerra contro un grande esercito regolare, qualcosa di simile alla Seconda guerra mondiale. Non avevano ricevuto istruzioni relative all'organizzazione delle elezioni o all'istituzione di un corpo di sicurezza. Nella sua unità, nessuno sapeva più di qualche parola in arabo. Gli uomini si arrangiavano. Uno dei riservisti sotto il suo comando si era portato per caso il manuale operativo del dipartimento di polizia di Tiverton, Rhode Island, dove lavorava. E dopo non molto tempo, sorprendentemente il dipartimento di polizia di Balad funzionava come la sua controparte nel New England. «Siamo impegnati in molte missioni per le quali non siamo preparati», mi disse Sassaman quella notte. «Qualche volta vorrei che qualcuno sapesse veramente come si costruisce una nazione.»

L'impegno interiore di Sassaman si intensificava con l'intensificarsi della stessa insurrezione, che nell'autunno del 2003 si stava estendendo a tutto il Triangolo sunnita, la vasta area a nord e a ovest di Baghdad. Una sera, mentre consumavamo la cena in una mensa al buio, disse

sconfortato: «Talvolta penso che vogliano solo che ce ne andiamo». La sua faccia era invisibile nell'oscurità della tenda.

«Mi sto stancando di dire a madri e padri che hanno perduto i loro figli.»

C'erano momenti difficili e altri di speranza in cui mi domandavo non solo che cosa ci facessero gli americani in Iraq, ma che cosa stesse facendo l'Iraq agli americani. La lotta per il paese si rispecchiava nel cuore degli uomini. Lo stesso Sassaman talvolta sembrava due persone, l'ufficiale americano visionario che formava un nuovo Consiglio comunale e il guerriero che traeva troppa soddisfazione dalla brutalità del suo lavoro.

«Qui è come il dottor Jeckill e Mr Hyde», mi disse Sassaman dopo la seduta del Consiglio comunale di Balad. «Di giorno mostriamo la faccia contenta. Di notte diamo la caccia e uccidiamo i nostri nemici.»

All'alba del giorno successivo alla seduta del Consiglio comunale, Sassaman guidò il suo battaglione I-8 in una serie di perquisizioni in tutte le abitazioni di Abu Shakur, un villaggio sunnita fuori Balad. I suoi uomini erano state vittime di mortai sparati dai boschetti di palme e il colonnello aveva intenzione di porvi fine.

Quella mattina i militari del suo battaglione invasero Abu Shakur e, senza preavviso, cominciarono ad aprire le porte a calci. Casa dopo casa, i soldati si riversarono all'interno con i loro fucili pronti a sparare. Tirarono giù gli uomini dai letti e li trascinarono fuori, molti di loro ancora in pigiama o mezzo vestiti, mogli e figli a guardare inorriditi. «Stai giù e non ti muovere», ringhiò uno dei soldati a un iracheno.

In un raid presso un'abitazione particolarmente grande, i soldati si precipitarono all'interno, tirarono giù i materassi dalle reti e i vestiti dagli armadi, scaraventarono lampade e cuscini sul pavimento. Trascinarono all'esterno undici uomini, obbligandoli a sedersi per terra con le mani dietro la testa. Mentre i soldati si fiandarono nella casa, una giovane donna e tre bambine, probabilmente le figlie, stavano in disparte con le mani alzate. Gli americani non trovarono armi. Gli uomini stettero accovacciati fuori per mezz'ora, l'amarezza dipinta sui loro volti.

«Mi sento male per queste persone. Veramente», mi disse il sergente Eric Brown, mentre teneva d'occhio gli iracheni. «È così difficile separare il bene dal male.»

A metà mattina, il battaglione di Sassaman aveva perquisito settanta case e interrogato decine di uomini, senza trovare un fucile o un sospetto. Moltiplicando per mille il raid di Abu Shakur, non era difficile concludere che si stava perdendo la guerra: se molti iracheni contrastavano gli americani prima che questi entrassero nel villaggio, quando se ne andarono il numero di iracheni che li odiava era notevolmente aumentato. Gli americani si facevano nemici più velocemente di quanto riuscissero a farne fuori.

Più tardi, nello stesso giorno, ritornai con Sassaman nelle campagne, questa volta per partecipare a un incontro di religiosi sunniti presso una moschea fuori Balad. Mentre sobbalzavamo dentro l'Humvee, Sassaman disse che stava ripensando la sua politica di spendere la maggior parte del denaro per la ricostruzione nella Balad sciita. Il Ramadan, il periodo di digiuno dei musulmani, era iniziato una settimana prima, e Sassaman aveva proposto una tregua agli sceicchi sunniti: avrebbe ridotto il numero di pattuglie americane fintanto che i suoi uomini non subivano attacchi. Fino a quel momento la tregua teneva. «Da tre settimane non ci sono attacchi con i mortai», mi disse mentre giungevamo alla moschea. «Stiamo dando alla gente la possibilità di fare la cosa giusta.» Avvertivo la durezza nella sua voce.

Gli imam sunniti si erano riuniti nel giardino della moschea, la maggior parte sedevano sull'erba. Sorrisero a Sassaman e gli strinsero la mano. Seduto di fronte a loro, il colonnello chiese agli imam come stessero. A uno a uno gli esposero le loro lamentele, quasi tutte identiche: i giovani sunniti venivano maltrattati e imprigionati dai soldati americani a causa dei misfatti di un pugno di provocatori, di cui nessuno di loro conosceva l'identità.

«Cerchiamo di calmare la popolazione, ma è difficile», riferì lo sceicco Mushtaq Hamid a Sassaman. Hamid indossava una *kefiab* a scacchi bianchi e rossi e un vestito marrone. «La situazione è instabile.»

«Di tanto in tanto la nostra gente viene attaccata dai soldati ameri-

cani», proseguì lo sceicco. «Sono detenuti in prigione senza prove. Talvolta i genitori non sono nemmeno informati su quello che è accaduto al loro figlio.»

Sassaman sedeva tranquillo. Pensai ai raid di Abu Shakur, alcune ore prima. Gli sceicchi erano sinceri, non arrabbiati.

«Colonnello Sassaman, deve capire», disse Hamid. «C'è un po' di diffidenza. Prima della guerra il modello di vita americano era quello democratico. Tutti lo sapevano. E quando gli americani hanno invaso l'Iraq, non sono stati democratici nei confronti degli iracheni. Non si possono accusare gli innocenti.»

Meno di tre settimane prima, continuò Hamid, nella via in cui abitava gli americani avevano imprigionato sedici iracheni, compreso lui.

«Non c'erano prove contro di me», disse indicando se stesso. «Mi hanno tirato la barba. Mi hanno ammanettato le mani dietro la schiena e mi hanno bendato.»

Il colonnello ascoltò le contestazioni di Hamid, ma non parlò. Non mi stupii. Le rimostranze degli sceicchi erano sincere, ma per un ufficiale americano che sovrintendeva a un'occupazione, risultavano fiziose: gli imam non offrivano a Sassaman alcun aiuto.

«Chi attacca i miei uomini?» chiese.

«Gli stranieri», rispose uno degli imam. «Gente che viene da fuori, da Ramadi.»

Sassaman proseguì arrivando al motivo della sua visita.

«Vi ringrazio perché ultimamente siete stati pacifici», disse. «Abbiamo un po' di denaro e vorremo contribuire al restauro delle vostre moschee. Vorremmo costruire qualcosa.»

Gli imam si rianimarono. Alla fine la conversazione si era ravvivata. Sassaman e gli imam cominciarono a discutere i dettagli, questa, quella moschea, trecento dollari per un tetto, cento per una porta. Poi si passò a parlare di scuole. Sassaman aveva stanziato denaro perché fino ad allora sessanta scuole venissero tinteggiate, ne restavano circa centoventi.

«Abbiamo le scuole, ma non abbiamo le scrivanie e i libri», spiegò Muhata, uno dei religiosi. «Anche il sistema di irrigazione è andato distrutto. Abbiamo bisogno di acqua per i nostri campi. Che cosa mi

dice di questo problema?»

«Bene», disse Sassaman appoggiando la schiena alla sedia. «Se dipendesse da me, e mi sa che è così, direi: acqua per tutti!»

Gli imam risero. L'atmosfera era cambiata. Adesso sembrava quasi un gioco. Sassaman faceva promesse e mezze promesse. Gli imam gli sorridevano indulgenti. Il colonnello cambiò argomento.

«Qualcuno di voi ha visto Saddam Hussein?» chiese.

Gli imam scossero la testa e sorrisero di nuovo.

«Se lo incontrate, vi assicuro che non avrete più problemi con le vostre scuole», affermò il colonnello. «Avrete più soldi di quelli che potrete spendere. Tutto quello che volete.»

Gli imam risero di nuovo, ma il motivo non era chiaro. Accomagnarono Sassaman al suo Humvee e lo salutarono calorosamente.

Il giorno seguente, mentre mi preparavo a lasciare Balad, Sassaman mi disse che gli era stato ordinato di inviare una delle sue compagnie a Samarra, una città violenta venti miglia a nord. A parte Falluja, Samarra era la città più difficile e terribile di tutto l'Iraq. Stava sfuggendo al controllo americano. Il colonnello era entusiasta della missione e mi invitò a seguirlo. Si torna in un paio di settimane, disse. Sorrideva mentre parlava. I suoi occhi scintillavano.

«Ritorneremo a un uso estremo della forza.»

Sassaman era a un checkpoint, cercando di arginare una folla di uomini dal volto triste. Teneva in mano un documento di identità, che richiedeva a tutti gli uomini di Abu Hishma, all'ingresso della quale ci trovavamo. Gli iracheni premevano e spingevano.

«Se non avete uno di questi documenti non potete entrare e uscire dal villaggio come vi pare», disse Sassaman alla folla. «Se non lo avete, non potete.»

Alcuni degli uomini provarono a entrare nel villaggio ma furono bloccati dai soldati americani.

«Non entrerete finché non avrete un documento», spiegò Sassaman. «Grazie.»

Abu Hishma, un villaggio sunnita di settemila abitanti venne re-



cintato con il filo spinato, collocato in grossi anelli sovrapposti, dispiegandosi per due miglia, seguendo la strada e attraverso i boschetti di palme, fino alle rive del Tigri. Lungo il perimetro alcuni cartelli avvertivano la gente di non oltrepassare la recinzione.

«Questa recinzione non serve a proteggervi», c'era scritto su un cartello. «Non avvicinatevi e non tentate di passare o vi spareremo.»

Sassaman stava indirizzando gli iracheni verso una costruzione di mattoni dove i suoi soldati rilasciavano i documenti di identità. All'interno, un soldato americano scattava fotografie dei loro volti. Di fronte a lui un iracheno teneva in ciascuna mano un pezzetto di carta su cui c'erano scritti i numeri 2 e 02 della sua carta di identità. Una fila di uomini aspettava fuori.

«Dov'è la libertà irachena?» chiese mentre usciva Faiz Musla, quarantasei anni, padre di otto figli. «Siamo proprio come la gente della Striscia di Gaza.»

Un ragazzo mi porse il suo documento. Mostrava il suo volto senza sorriso e vi erano riportati il suo nome, Mohin Hussein, il suo numero d'identità, 284, e la marca della sua auto, una Toyota bianca del 1981. «*Abu Hishma Resident ID*», carta d'identità di un residente di Abu Hishma, recitava il documento in inglese. Nemmeno una parola in arabo.

Era passato solo un mese da quando ero arrivato, ma sia Sassaman che la zona circostante sembravano diversi. Sassaman era un uomo più duro, privo della leggerezza e del senso dell'umorismo che aveva mostrato in precedenza. Gli occhi che prima brillavano adesso erano spenti. L'insurrezione, allora solo una minaccia, era sfociata in una ribellione conclamata. Come aveva promesso, il colonnello aveva ridotto il numero delle pattuglie nella campagna sunnita. I ribelli avevano sfruttato la pausa per organizzarsi e portare avanti i loro attacchi. Non accadeva solo a Balad ma in tutto il territorio sunnita.

I mortai sparavano regolarmente sulla base di Sassaman. Bombe rudimentali esplodevano sulle strade, nascoste sotto le carcasse di animali. Gli IED, gli ordigni «improvvisati», diventavano più grossi e più sofisticati: la tipica bomba piazzata sulle strade consisteva in una pila

di mine anticarro innescata tramite telefono cellulare. E i ribelli avevano più soldi degli americani. Il capitano Alex Williams, l'ufficiale dell'intelligence del battaglione, mi raccontò che i ribelli avevano messo una taglia di cinquantamila dollari sulla testa di Sassaman e che altre taglie, di poco inferiori, pendevano sulla testa dei suoi sottoposti. Davano trecento dollari a un bambino disposto a mettere una bomba sulla strada.

Sassaman aveva raggiunto il limite due settimane prima, il 17 novembre. Sulla strada a due corsie vicino ad Abu Hishma, un gruppo di suoi soldati era di pattuglia alla guida di un paio di Bradley per il trasporto truppe. Alcuni bambini iracheni cominciarono a farsi beffe dei militari, facendosi scorrere le dita sulla gola. I bambini sapevano che cosa sarebbe accaduto. Due secondi dopo un drappello di ribelli sparò una raffica di granate. Una di queste perforò il davanti di un Bradley e trafisse il petto di Dale Panchot, ventisei anni, sergente di Northome, Minnesota. Quasi lo tagliò in due.

Il mattino seguente gli uomini di Sassaman invasero il villaggio e sfondarono porte, gettando a terra gli iracheni e conducendo via i ragazzi. Nei giorni seguenti Sassaman ordinò incursioni aeree sulle abitazioni sospettate di dare rifugio ai ribelli mentre i suoi carri armati spianavano le altre. Usò bombe al fosforo nei campi di grano dove i ribelli avevano collocato i mortai, bruciandoli completamente. E cominciarono ad avvolgere Abu Hishma nel filo spinato. «Abbiamo distrutto tutto», mi disse il capitano Todd Brown.

Avevo avuto notizia degli scontri di Abu Hishma e mi diressi a nord con Ashley Gilbertson, il fotografo. Con la nostra auto arrivammo ad Abu Hishma, racchiusa nel filo spinato. Il checkpoint assomigliava molto a quelli della Cisgiordania. Avvistammo un gruppo di soldati americani e accostammo. Sassaman era con loro. Stavano controllando un iracheno, era un interrogatorio.

«Se non foste qui voi, lo ammazzeremmo di botte», disse uno dei soldati.

Sassaman stava cercando gli uomini che avevano ammazzato Panchot e riteneva di averne trovato uno. L'uomo indossava una maglietta

sportiva con la scritta «Opel». I soldati gliela tirarono su fin sopra la testa, scoprendo una ferita coperta da una benda sulla schiena.

«Gioco a calcio», spiegò l'uomo attraverso la maglietta rovesciata.

«È una ferita d'arma da fuoco», disse il colonnello e l'uomo venne portato via.

Il mattino seguente, mentre osservavo Sassaman spiegare le nuove carte d'identità agli iracheni, passai senza farmi notare dall'entrata principale ed entrai nel villaggio. Abu Hishma era una sfilza di costruzioni basse e scialbe, una delle tante città sulle rive del Tigri.

Le strade erano silenziose. Degli edifici demoliti restavano le macerie. I muri ancora in piedi erano coperti di scritte. «Sacrificheremo il nostro sangue e le nostre anime per Saddam», sentii dire da qualcuno. Non c'erano dubbi che questa fosse una roccaforte della ribellione, ma c'erano anche signore anziane e bambini. Un gruppo di ragazzi mi guardava dall'interno delle rovine di una casa.

Mi avvicinai a tre uomini seduti sul marciapiede.

«È assolutamente umiliante», disse uno di loro, Yasin Mustafa, trentanove anni, maestro di scuola elementare. «Siamo come uccelli in gabbia.»

Sassaman e i suoi rastrellavano la città ogni notte, affermarono, portando via i giovani, qualche volta tutti i maschi della famiglia. Li ammanettavano e mettevano i sacchi sulle loro teste. I ragazzi sparivano nei campi di prigionia americani senza dire una parola. «Anche le donne e i bambini, all'improvviso, mentre dormono», continuò uno degli uomini. Tra i detenuti c'erano molti agenti di polizia e un membro del Consiglio comunale, Fahim Mohammad.

Quello che gli iracheni raccontavano rispecchiava il nuovo approccio americano adottato allora in tutto il Triangolo sunnita. Dovendo affrontare un'insurrezione che non avevano previsto, i comandanti avevano ordinato un giro di vite nel cuore della regione sunnita. Quasi immediatamente le tattiche repressive avevano ridotto la violenza. Carceri come Abu Ghraib si riempivano di nuovi prigionieri. Ma questi metodi, anche se ristabilivano la calma, intensificavano l'odio che i sunniti già provavano nei confronti degli americani.

Adesso, mi dissero i tre iracheni, ad Abu Hishma vigeva un copri-fuoco di quindici ore al giorno, dalle cinque del pomeriggio fino alle otto del mattino. Ciò significava che nessuno ad Abu Hishma poteva partecipare alla preghiera del mattino e della sera alla moschea. E non potevano fare benzina, un calvario quotidiano che di solito durava fino a notte fonda.

Gli chiesi di Sassaman.

«Tutti lo conoscono», disse Ra'ad Daoud, uno degli uomini. «È un criminale di guerra. Ha ucciso dei bambini. È il comandante che ha bombardato quattro case ad Abu Hishma. In una di quelle case c'erano sette bambini, due sono stati feriti. Ha messo in prigione i nostri sceicchi. È venuto ad Abu Hishma e ci ha detto: 'Dio non c'è, qui Dio sono io'.»

Non sapevo fino a che punto credergli. Poi parlò Hamjir Thamir Rabia, un anziano: «La sera, quando le madri di Abu Hishma mettono a letto i bambini, gli dicono di fare i bravi, o il colonnello Sassaman verrà a prenderli».

Uscii dal villaggio attraverso il recinto, per lo stupore degli americani. «Quella gente lì dentro è furiosa», mi disse il capitano Brown, guardando sopra la mia spalla.

Sassaman stava ancora controllando il traffico al checkpoint e lo presi in disparte. La maggior parte di ciò che faceva – demolire case, ordinare incursioni, catturare famiglie e recintare il paese con il filo spinato – era stato approvato o ordinato dai suoi capi, replicò. Recintare il villaggio non era stata un'idea sua, ma del suo comandante. Malgrado ciò, riteneva di non avere altra scelta. «Ho detto alla gente che quando consegneranno gli uomini che hanno ucciso Panchot, toglierò la recinzione. Altrimenti rimarrà.»

Erano passati solo otto mesi dalla caduta di Saddam, ma sembrava che fosse passata una vita. Più tardi chiesi a Sassaman se ad Abu Hishma non si stesse alienando l'aiuto di qualcuno che avrebbe potuto essere disposto a dare una mano. «Al contrario», disse. «Credo che manchi poco. Con una dose massiccia di paura e violenza e un bel po' di soldi, penso che potremo convincere questa gente che siamo qui per aiutarla.»

Gli chiesi se diceva sul serio. Paura e violenza?

«Le brave persone riusciamo a convincerle», disse Sassaman. «Ma quelle malvagie devono capire che c'è un prezzo da pagare se si oppongono a noi.»

Alcuni dei soldati di Sassaman avevano iniziato a usare l'espressione «mentalità araba», mutuata da un libro pseudo-scientifico con lo stesso titolo apprezzato dagli ufficiali americani. Uno di questi era il capitano Brown. Durante le incursioni di Abu Shakur, due mesi prima, avevo osservato Brown fermarsi per dare una lezione improvvisata di inglese a un gruppo di studentesse irachene. Le ragazze lo guardavano come se fosse una grande divinità. «Deve capire la mentalità araba», mi disse Brown all'entrata di Abu Hishma. «L'unica cosa che capiscono è la forza, forza, orgoglio e salvare la faccia.»

Ovviamente, come tutte le generalizzazioni, anche questa conteneva qualche verità. Anche con il villaggio di Abu Hishma in piena rivolta, alcuni dei locali continuavano a comportarsi da adulatori in presenza di un capo assoluto. Mentre le auto del villaggio passavano attraverso il checkpoint, un vecchio si avvicinò a Sassaman e gli mostrò la carta di identità. Il colonnello gli fece segno di entrare, ma l'anziano restò fermo. Tremava alla vista di Sassaman, ma non cedeva.

«Colonnello Sassaman, dovrebbe venire a vivere in questo villaggio ed essere uno sceicco», disse al colonnello l'uomo, di nome Hassan Ali al-Tai.

Sassaman gli sorrise e Tai mi guardò.

«Il colonnello Sassaman è un uomo molto buono», affermò Tai. «Se togliesse questa recinzione e il checkpoint, tutti lo amerebbero.»

Sassaman entrò da Starbucks in centro a Colorado Springs, indossando calzoncini corti e una felpa. Aveva appena corso una gara di dieci chilometri con sua figlia Nicole, di dieci anni. Dopo aver trascorso lontano così tanto tempo, era sorpreso da quanto corresse veloce la bambina e da quanto fosse competitiva. «Dovrebbe vederla», disse raggianti di orgoglio paterno. «C'è un soldato di fanteria in lei. Non so da chi abbia preso.»

Sassaman stava cercando lavoro. C'era una posizione vacante da di-

rigente presso Home Depot, e pagavano molto bene. Ma c'era un istituto che formava allenatori di football per le scuole superiori che era pronto ad assumerlo. Sassaman raccontò che non aveva ancora deciso, ma che era più propenso ad allenare, anche se lo stipendio era molto più basso. Mi disse: «Sento che dovrei dare qualcosa alla società. So che è strano, vero? Ho voglia di lavorare con i giovani, di dare il consiglio giusto agli allenatori. Colpirli solo un poco e far capire loro che la vita è fragile, fuggevole. E qualche volta incredibilmente ingiusta.»

Sassaman si stava congedando, la sua carriera era terminata. Tutto sommato era stato fortunato a non finire in prigione.

Lo sapevo che gli doveva succedere qualcosa del genere, ma mi ero perso il momento esatto. Accadde in una notte di gennaio, circa un mese dopo averlo incontrato, ai piedi del ponte sulle rive del Tigri.

Un gruppo di suoi uomini era di pattuglia a Samarra e avvistò due iracheni che giravano con un camion dopo il coprifuoco. I soldati li fermarono, erano cugini, perquisirono il loro mezzo pieno di prodotti per il bagno. Dissero loro di tornarsene subito a casa. Poi, mentre i due stavano per ripartire, li fermarono nuovamente. Questa volta gli americani ammanettarono i ragazzi, che si chiamavano Marwan e Zaydoon Fadil, li misero nel vano del Bradley e li portarono in un punto sul Tigri.

Era una fredda e buia notte di gennaio. I soldati fecero segno con i fucili: saltate, dissero. Marwan e Zaydoon esitarono, implorarono anche. Alla fine si gettarono in acqua e gli americani ripartirono.

«Una scemenza», disse Sassaman sorseggiando il caffè.

Far gettare la gente nel Tigri di notte, adesso so che era una delle punizioni che gli uomini di Sassaman avevano escogitato per mettere in riga gli iracheni che non stavano alle regole. Ovvero, punirli senza ammazzarli. Lo chiamavano «uso della forza non letale». Il colonnello approvava alcune misure e ne disapprovava altre. Dichiarò di non conoscere quello che i ragazzi chiamavano «fare il bagno alla gente».

Uso della forza non letale: non era così difficile da capire. Nell'autunno del 2003 i territori sunniti erano ormai in piena rivolta. Non si trattava solo di ribelli che ammazzavano i soldati americani. Anche i ci-

vili sfidavano gli americani in tutti i modi possibili. Quando i soldati di Sassaman entravano in un villaggio, i bambini lanciavano i sassi. Gli adulti pure. La gente, talvolta villaggi interi, non rispettava il coprifuoco. Quando gli americani giravano per strada, gli abitanti mostravano loro il dito medio. Si passavano il dito intorno alla gola. «Se non reagivo quando mi mandavano a 'fanculo», mi disse a Colorado Springs uno degli uomini di Sassaman «la volta dopo che eri in giro ti potevi beccare una granata.»

Per riportare sotto controllo gli iracheni Sassaman e i suoi uomini inventarono una serie di punizioni «non letali». Credevano che si trattasse di roba d'avanguardia. In un certo modo lo era. Quando i bambini lanciavano sassi ai militari di Sassaman, lui ordinò di rilanciarli al mittente. Quando un bambino si passò il dito sulla gola davanti al capitano Matthew Cunningham, questi gli diede la caccia con il suo Bradley, facendosi strada e abbattendo un muro per tirarlo fuori di casa. Quando gli uomini di Sassaman fermavano gli iracheni che violavano il coprifuoco, li trasportavano a qualche miglio dal paese, li facevano scendere e li facevano tornare a casa a piedi. Quando trovavano qualche scritta contro gli americani, demolivano il muro sul quale si trovava. Niente di terribilmente brutale, non all'inizio, almeno.

«Tutto quello che facevo era che se un uomo mi tirava una pietra gliela lanciavo indietro», mi disse Sassaman. «Non eravamo lì solo per salutare. Non passavamo lì per farci tirare i sassi. Come facevano molte altre unità.»

Quando ebbe terminato il suo periodo in Iraq, i ribelli temevano Sassaman più di chiunque altro. Quando si allontanava da Balad, anche per un paio di giorni, i ribelli intensificavano i loro attacchi. Quando tornava, indietreggiavano. Una volta, al ritorno da una missione a Samarra, i ribelli spararono un colpo di mortaio sul suo insediamento, come per dargli il bentornato. Rispose con ventotto colpi di cannone da 155 mm e quarantadue colpi di mortaio. Ordinò due incursioni aeree, una con bombe da duecentocinquanta chilogrammi e l'altra con bombe da una tonnellata. Dopo, i suoi uomini trovarono un cratere grande come una piscina.

«La sa una cosa?» mi disse Sassaman da Starbucks. «Non siamo più stati colpiti dopo quella volta.»

Ma nonostante tutto, mi raccontò, la situazione nei villaggi sunniti continuava a peggiorare. Un giorno, a metà del suo giro, il suo comandante, il generale di divisione Raymond Odierno, si recò al suo quartier generale e diede a Sassaman un ordine diretto ma curiosamente vago: «Aumentate la letalità». Il generale gli disse di ammazzare più gente. Odierno non dichiarò come, voleva solo un numero più alto di vittime. Così, gli uomini di Sassaman cominciarono gli esperimenti, qualche volta con e qualche volta senza la sua approvazione.

Sassaman dichiarò di non aver mai saputo che gli iracheni venivano gettati nel Tigri. Nel caso dei due cugini fermati quella notte, il problema si pose quando la famiglia di Fadil riferì agli americani che Marwan, uno dei due ragazzi che avevano obbligato a entrare nel fiume, ne era uscito mentre l'altro, Zaydoon, era annegato.

Quando arrivarono gli investigatori americani, Sassaman ordinò ai suoi uomini di mentire. «Dissi ai miei di raccontargli tutto tranne del fiume», mi spiegò. A questo punto ci eravamo trasferiti da Starbucks in un ristorante messicano Chipotle in un centro commerciale dall'altra parte di Colorado Springs. Sassaman non sembrava molto dispiaciuto.

«Avrei potuto consegnarli e farli andare in prigione, tornare alla base e tutto sarebbe finito lì», disse, ripetendo ciò che aveva detto al giudice. «Ma non avrei permesso che la vita dei miei uomini venisse distrutta. Non perché avevano spinto un paio di ribelli in uno stagno.»

Un paio di settimane dopo l'incidente del fiume, una squadra di ricerca irachena trovò un corpo che galleggiava a faccia in giù in un canale di irrigazione che si diramava dal Tigri. Era a circa un miglio dal punto in cui i soldati avevano fatto immergere Marwan e Zaydoon. Prima di volare a Colorado Springs da Sassaman avevo visionato un breve video un po' scuro di un funerale. La famiglia di Fadil sosteneva che il corpo che stavano seppellendo fosse quello di Zaydoon. Il filmato mostrava un cadavere intriso d'acqua coperto da un sudario. Il lenzuolo venne abbassato, rivelando un volto avvizzito. «Guardate



bene gli occhi», diceva una voce nel video. La famiglia di Zaydoon disse di averlo sepolto il giorno stesso del ritrovamento.

Gli investigatori americani non riuscirono a stabilire se il corpo fosse effettivamente quello di Zaydoon, e se l'annegamento fosse stato simulato per suscitare scalpore negli Stati Uniti. Al processo di alcuni degli uomini di Sassaman, ci furono dei commilitoni che avevano assistito al fatto che testimoniarono di aver visto Zaydoon e Marwan uscire dal fiume. Altri dissero di aver visto Marwan, ma non Zaydoon. Gli americani volevano riesumare il cadavere trovato nel canale e fare dei test, ma la famiglia di Fadil era contraria, sostenne, per motivi religiosi. Certo non mancavano gli indizi per affermare che l'annegamento di Zaydoon fosse una messinscena. Un informatore iracheno, per esempio, aveva detto a un ufficiale americano dell'intelligence che Zaydoon era vivo e vegeto. Ma le prove erano insufficienti. Il sergente Irene Cintron, un investigatore dell'esercito impegnata sul caso, dichiarò di non avere mai avuto dubbi sul fatto che Zaydoon fosse annegato. «Personalmente, credo che l'intera catena di comando mi stesse mentendo», disse il sergente.

E poi c'era Marwan, il sopravvissuto iracheno. Lo accompagnai sulla scena del crimine vicino a Samarra e rimasi con lui sulla riva del canale di irrigazione. Sotto di noi l'acqua era immobile. Sembrava che non vi sarebbero state difficoltà nel buttarsi in acqua e poi uscirne. A meno che non fosse buio e non si nuotasse nella direzione sbagliata. In tal caso, la diga Tarthar distava solo una decina di metri, e accelerava enormemente il flusso dell'acqua.

«Sentii l'acqua che mi trascinava», raccontò Marwan. «Pensavo a Zaydoon. Lo guardavo. L'acqua era così fredda. I piedi non toccavano il fondo. Ho cercato di salvarlo, ma mi è scivolato dalle mani.»

Alla fine, due dei soldati di Sassaman andarono in prigione. Non per l'annegamento di Zaydoon – nessuno poté dimostrarlo – ma per aver spinto lui e Marwan nel Tigri. Gli avevano fatto fare il bagno. Sassaman, che aveva ricevuto un richiamo scritto che mise fine alla sua carriera, non mancò di notare l'ironia. «Sa che cosa c'è di strano», mi disse, «due iracheni in giro dopo il coprifuoco a Samarra? Avrebbero

potuto ammazzarli e avrebbero ricevuto una medaglia.”

Al termine del pranzo con Sassaman, attraversai Colorado Springs per incontrare Ralph Logan. Nel pietoso caso di Marwan e Zaydoon, Logan fu il solo americano a comportarsi con onore indiscusso. Sottufficiale di basso rango, la sera in cui i suoi compagni avvistarono Zaydoon e Marwan che andavano in giro dopo il coprifuoco, Logan era sul Bradley. Aveva aiutato ad ammanettarli. Ma quando il suo tenente gli ordinò di gettarli nel Tigri, si rifiutò. Il superiore di Logan era arrabbiato con lui e lo lasciò indietro mentre gli altri soldati portavano i due iracheni sulla sponda del fiume.

Trovai Logan nel salotto di casa della sua compagna. Lei era al lavoro e Logan curava i suoi due figli piccoli. Il pavimento era coperto di giocattoli, carte e avanzi di cibo. Logan lavorava giorno e notte allora, costruiva case e si occupava di un bar. Anche lui come Sassaman si era congedato. «Gli altri mi hanno detto chiaro e tondo che di fatto non mi volevano più», spiegò.

Gli domandai della sera sul Tigri. Logan parlò con la debole cadenza di un nativo delle campagne dell’Ohio.

«Il modo migliore per spiegarlo è come se ci fosse un nuovo bambino in cortile che vuole giocare», cominciò Logan. «Diciamo che sei in quinta. Ti sei appena trasferito in quella scuola. Devi guadagnarti il rispetto degli altri bambini. Il che vuol dire che qualche volta ci si deve imporre con la forza, tanto per fargli sapere che non possono fare come gli pare. Personalmente, l’incidente lo considero come quando gli studenti più anziani prendono di mira un nuovo arrivato più giovane. Noi eravamo i vecchi e gli iracheni i più giovani. Li buttavamo nel fiume, come un tuffo nella tazza.»

Che cosa vuol dire un tuffo nella tazza? chiesi a Logan. Eravamo seduti sul pavimento in mezzo ai giocattoli.

«Quando ribalti uno con la testa nel wc e tiri lo scarico.»

Logan rise un po’.

«Non è che lo si vuole fare annegare.»

Che cosa ne pensi di Sassaman? gli domandai.

«C'è il bianco, la via giusta, e c'è il nero, la via sbagliata. E c'è una vasta zona grigia, quella in cui si fanno le peggiori cazzate», disse Logan. «A Sassaman piaceva giocare in quell'area. Sa, proseguire con la missione. Portare a termine la missione. Questa era la sua filosofia. Gli ufficiali della sua compagnia non dovevano chiedergli il permesso se si trattava di una questione urgente. Lasciava decidere a loro. Erano ufficiali, soldati addestrati. Si fidava del loro giudizio. E quando combinavano qualcosa li appoggiava. O chiudeva un occhio.»

Cominciammo a parlare dell'Iraq. Logan scosse la testa.

«La loro cultura, boh!», disse. «Se ne stavano seduti con la mano tesa e ci dicevano aiutateci, per favore aiutateci. E poi con l'altra mano nascondevano un M-16 dietro la schiena, aspettando che ci voltassimo per spararci.»

Due anni più tardi, dopo essere tornato negli Stati Uniti, decisi di rintracciare Logan. Inizialmente ebbi qualche difficoltà. Venne fuori che se ne era andato da Colorado Springs ed era ritornato nella casa della sua infanzia a Indian Lake. Sua nonna stava morendo e Logan voleva trascorrere con lei le ultime settimane. La sera del 10 settembre 2006, Logan entrò nell'ingresso di un motel Comfort Inn e rapinò il custode con un coltello. Poi tornò a casa di sua madre. Lasciò i quattromila dollari della rapina in una borsa sull'auto. Non cercò nemmeno di scappare. Non nascose i soldi. Tre giorni dopo, un agente di polizia si presentò a casa sua: lui e Logan avevano frequentato la stessa scuola. Logan lo aspettava. Confessò immediatamente. Si beccò due anni di prigione. Sua madre, Nancy, gli fa visita due volte al mese. Spera di fare il camionista quando uscirà, mi ha detto la mamma. Mi ha anche detto che non ha mai parlato di Marwan e Zaydoon.

«Mi chiedo tutti i giorni se è successo qualcosa quando era là.»



## 10. Suicidi

Sugli attentatori suicidi circolavano delle storie. Solo voci, naturalmente. Si raccontava che i volontari che attraversavano il confine siriano erano così tanti che il numero delle missioni non era sufficiente. Una specie di collo di bottiglia. Quindi gli organizzatori distribuivano i numeri e mandavano i volontari a casa – ad Amman, a Damasco – in attesa di ricevere una telefonata. La telefonata era di questo tenore: «Numero 27, è il tuo turno. Vieni». Mi sembrava possibile. Erano così tanti quelli che si facevano saltare in aria che era difficile tenerne traccia. Nei primi cinque anni in Iraq si erano fatte esplodere più di novecento persone, talvolta più persone nello stesso giorno.<sup>1</sup> Questo senza contare le autobombe da cui l'autista si lanciava fuori prima che esplodessero. Ce n'erano migliaia. Tra i ribelli c'era molta domanda di suicidi. Nell'estate del 2005 qualcuno aveva messo in Internet un manuale per aspiranti volontari dal titolo *Questa è la strada per l'Iraq*. Forniva istruzioni ai giovani jihadisti su come entrare nel paese e cosa fare una volta arrivati. Prima andate in Siria, diceva il manuale, assicuratevi di dire all'ufficio immigrazione che dopo andrete in Turchia. Così vi daranno un visto per il transito e tutti saranno stati presi in giro a sufficienza. Prendete un autobus fino al confine iracheno, «indossate jeans e mangiate frittelle e usate un Walkman con un nastro di un cantante qualunque. Fate questo per amore di Allah. La guerra è fatta di trucchi». Una volta che siete entrati, proseguiva il manuale, fate ciò che vi

dicono i vostri capi. «Non dite mai che non accettate di suicidarvi.»<sup>2</sup>

Un'altra storia riguardava le donne. Le ragazze che attraversavano la frontiera per unirsi ai ribelli spesso si fermavano in una città subito dopo il confine iracheno, Al-Qaim, per esempio, o Husayaba. Mentre erano lì, aspettavano di essere arruolate da uno dei gruppi jihadisti o che venisse il loro turno. E, si diceva, gli jihadisti stranieri erano così benvenuti dalla gente del posto che spesso i padri offrivano ai guerrieri una delle loro figlie per il matrimonio o per un matrimonio temporaneo, uno degli espedienti islamici per fare sesso liberamente. E alla fine gli jihadisti andavano in guerra e venivano ammazzati o si facevano saltare, erano molto pochi quelli che tornavano ai piccoli villaggi iracheni dove avevano sostato per un poco. E quindi, continuava la storia, in alcuni di questi villaggi iracheni di frontiera il numero di figli orfani di padre erano moltissimi. Così come era alto il numero di madri nubili. Non era una leggenda.

Una volta chiesi a un consigliere militare americano come pensava che funzionasse la filiera. Se eri un aspirante jihadista, come facevi a unirti a un gruppo di ribelli una volta attraversata la frontiera?

«Oh», disse il consigliere, sorseggiando una Coca. «Credo che sia come entrare in un bar a Belfast e domandare dell'Ira.» In altre parole, non era molto difficile. L'Eufrate scorreva dalla frontiera siriana fino a Falluja, a ovest di Baghdad. Gli americani la chiamavano la linea delle canaglie.

Il fumo era insolitamente bianco. Non nero, bianco. Il fumo nero significava altre cose. Bombe americane, per esempio. Ma le autobombe degli attentatori suicidi producevano volute di fumo che si libravano nel cielo che, per la mia esperienza, erano quasi sempre bianche. Era una conoscenza utile quando si tentava di capire che cosa era successo da una certa distanza. Qualche volta il fumo bianco era troppo bianco, persino abbagliante. Nel 2004 un attentatore suicida fece esplodere al sua auto nel Lebanon Hotel. Le volute di fumo brillavano nel cielo notturno, come nuvole davanti alla luna piena.

Una sera d'autunno, un uomo che guidava un minivan Mitsubishi color argento, zeppo di tritolo, si lanciò contro il muro di cemento che

circondava lo Sheraton e il Palestine Hotel a Baghdad. L'esplosione aprì una breccia nel muro e prima che la nuvola si diradasse, una betoniera imbottita di tritolo ci passò in mezzo. Le guardie irachene degli hotel erano sparite. Il tipo alla guida della betoniera riuscì ad arrivare fino al marciapiede fuori dall'ingresso dello Sheraton, quando il suo camion, un Kamaz di costruzione russa, si incagliò in un pezzo di filo di ferro. Riguardai l'intera scena più tardi su uno dei televisori a circuito chiuso dell'albergo. L'autista della betoniera, avendo capito di essersi incagliato, fece marcia indietro e poi avanzò di nuovo. Mirava all'ingresso, ma il filo di ferro non cedeva. Alla fine, un soldato americano appostato sull'altro lato del complesso, vide la betoniera e sparò all'autista, ma era troppo tardi. L'esplosione creò un fungo come quello di Hiroshima, bianco e marrone alto venti piani. Io ero nell'edificio del NYT in fondo alla strada. Lo spostamento d'aria mandò in frantumi quasi tutte le finestre. Il nostro palazzo di cemento a tre piani oscillò avanti e indietro come un giocattolo. Il radiatore di uno dei veicoli precipitò nel cortile, rovente e fumante. Per un attimo pensai che avevamo subito un attacco. Salii sul tetto e guardai la polizia irachena che sparava all'impazzata nella confusione.

Il giorno seguente, lo Sheraton era ancora in piedi. La hall era distrutta: tutte le finestre erano in frantumi. Un paio di piedi, esangui e verdi, facevano bella mostra sul marciapiede. Gli americani dicevano che erano dell'autista della betoniera. E c'era un midollo spinale sul marciapiede. E un dito, verde e nero.

Un mese dopo, guardai un video dell'attacco, disponibile su un sito Internet degli jihadisti. Una produzione patinata: «Per voi dalla sezione Media di Al-Qaeda», recitava un banner sul video.<sup>3</sup> Prima presentavano un ritratto dei tre suicidi, due di loro con nomi arabi, il terzo siriano.<sup>4</sup> Poi, straordinariamente, il video passava al briefing dell'istruttore di Al-Qaeda ai tre attentatori prima dell'attacco. Nel video non si vedeva il leader di Al-Qaeda, ma lo si sentiva parlare con calma, la voce controllata e un leggero accento saudita. Usava un puntatore elettronico per evidenziare diverse cose in un video di ricognizione realizzato da Al-Qaeda del complesso dello Sheraton e dell'hotel Pa-

lestine. «Questo è il benzinaio», disse l'esponente di Al-Qaeda, impartendo ordini agli attentatori. «Fratelli Abu Jihan e Abu Dahan parcheggerete qui. Saranno nella fila e nessuno le noterà».

«Abu Naim, stai attento», disse l'uomo, richiamando il terzo attentatore, che evidentemente era presente al briefing. «Farete esplodere le bombe esattamente qui, per demolire il muro antibomba che circonda gli edifici.»

Verso la fine del filmato, uno degli attentatori presentò il testamento e le sue ultime volontà. Il suo nome, disse, era Abu Dahan Rahimullah e sembrava essere poco più che ventenne. La dichiarazione di Rahimullah, che lesse da un foglio di carta, era piena di proclami di gloria. Ma il ragazzo aveva un'espressione arcigna e non guardava quasi mai verso la videocamera. «Giuro su Dio», disse con occhi dardeggianti, «che questo è il momento più felice della mia vita.»

Una cosa che avevo spesso sentito era che gli jihadisti qualche volta venivano ingannati o persino costretti a suicidarsi. Talvolta la polizia trovava le mani dell'attentatore ammanettate al volante dell'auto-bomba. Altre volte ritrovavano il piede destro bloccato sull'acceleratore con il nastro isolante, se per caso l'attentatore avesse avuto un ripensamento o se fosse stato colpito mentre si avvicinava al bersaglio. Avevo sentito qualcosa del genere in merito all'attentato all'edificio delle Nazioni Unite a Baghdad nell'agosto del 2003. Anche in quel caso, i ribelli avevano usato un camion Kamaz, di fabbricazione russa. Un funzionario americano della CPA mi disse in seguito che sebbene la betoniera avesse un autista, probabilmente la bomba era stata fatta detonare a distanza, con un segnale radio. Non dall'autista. Sembra che a lui fosse stato detto solo di parcheggiare il camion pieno di esplosivo e di scappare, e che la bomba sarebbe esplosa dopo che se ne fosse andato. Non è andata così, mi disse l'americano. L'uomo che ha fatto detonare la bomba l'ha fatta esplodere prima che l'autista potesse scappare. *Bum!*

La cosa più assurda degli attentatori suicidi era la testa che spesso rimaneva intatta dopo l'esplosione. Era il risultato di qualche bizzarra legge che solo un fisico poteva spiegare: la potenza dell'esplosione



stacca la testa dell'attentatore e la scaglia lontano con tale velocità che l'esplosione stessa non riesce a distruggerla. Quindi la testa se ne stava lì, su una fila di mattoni o sotto un palo del telefono.

Un giorno, un uomo entrò nella moschea di Buratha a nord di Baghdad durante la preghiera del venerdì e si fece esplodere. L'esplosivo era nascosto nelle scarpe. Uccise undici persone e ne ferì venticinque. Arrivai sul posto circa un'ora dopo. Le pareti erano punteggiate di sangue e gli operai stavano rimuovendo le macerie. E come di consueto, avevano trovato la testa. L'avevano messa su un vassoio, come quella di Giovanni Battista, e l'avevano deposta all'ingresso. Era in buone condizioni, visto quello che aveva passato. Qualche graffio e qualche taglio, e un sottile strato di polvere che gli conferiva una tinta gialla. La cosa più curiosa del volto erano le sopracciglia inarcate, come se fosse sorpreso, cosa che mi parve strana, visto che avrebbe dovuto sapere prima di tutti gli altri che cosa sarebbe accaduto.

Quel giorno a Buratha indicai la testa sul vassoio e chiesi a un iracheno di dove fosse. «Straniero», disse. «Non iracheno.» Sovente gli iracheni avevano la certezza che gli attentatori provenissero dall'estero. «Gli iracheni non fanno queste cose», sostenevano, come se la questione fosse mangiare carne di maiale o bere alcol, anche se facevano entrambe le cose più di quanto non fossero disposti ad ammettere. Una volta mi recai sulla scena di un attentato suicida e gli iracheni dicevano di aver trovato un piede dell'attentatore. Come facevano a sapere che si trattasse del piede dell'attentatore non lo spiegarono. «Non è un piede iracheno», asserì uno di loro.

I ribelli erano sempre alla ricerca di modalità nuove e più efficaci per trasportare le bombe. Le prime furono le autobombe, poi gli attentatori suicidi e quindi le autobombe guidate da attentatori suicidi. Ogni volta che i ribelli escogitavano un nuovo sistema, gli americani gli affibbiavano un nuovo acronimo. Le autobombe erano VBIED (*Vehicle-Borne Improvised Explosive Device*, si pronuncia vee-bid). Gli attentatori suicidi con autobomba erano invece SVBIED (*Suicide Vehicle-Borne Improvised Explosive Device*). Non ho mai saputo se esistesse un acronimo per gli attentatori in bicicletta, che agivano ai matrimoni e ai fu-

nerali. I ribelli nascondevano le bombe sotto gli animali morti, soprattutto cani. Ma non c'erano acronimi. Poi hanno legato le bombe ai cani. Bombe vere su cani vivi. In questo caso si trattava di DBIED (*Dog-Borne Ied*). La D poteva stare anche per «Donkey» (asino), da quando avevano iniziato a legare le bombe agli asini. Nell'autunno del 2005, alcuni marine scoprirono un asino che camminava nei dintorni di Ramadi con una cintura di esplosivo, ma ogni volta che si avvicinavano abbastanza da togliergliela, l'asino scappava. Avevano provato con un robot da artificieri, che aveva tentato di avvicinarsi a passo di papera all'asino e disinnescare l'ordigno, ma anche il robot spaventava l'animale. Alla fine i marine spararono all'asino, che esplose.<sup>5</sup>

Tra i bersagli preferiti dagli attentatori suicidi c'erano le inaugurazioni americane – un distributore di benzina, per esempio, o una nuova scuola –, perché attiravano una folla di persone. Divenne tanto frequente che gli americani tenevano segreta l'inaugurazione di nuovi progetti, il che faceva venire meno lo scopo. Ma qualche volta gli attentatori ci arrivavano lo stesso. Una volta un gruppo di bambini iracheni si fermò intorno ad alcuni soldati americani che distribuivano caramelle all'inaugurazione di una stazione di servizio nel quartiere Yarmouk di Baghdad. Un attentatore suicida diresse la sua auto sui bambini e li fece saltare in aria. Poi arrivò una seconda auto, anche questa imbottita di esplosivo, tanto per essere sicuri. Ci furono molte vittime tra i bambini. In queste cose non si può mai essere certi, ma credo che l'attacco durante la distribuzione di dolci fosse un target potenziale: gli attentatori suicidi erano pronti e giravano per le strade alla ricerca di bersagli. Lo avevo sentito dire. Un attentatore suicida si aggira per le strade del quartiere in cerca di un bersaglio, stai attento.

Cominciarono ad arrivare a ondate. Quattro al giorno. Dieci al giorno. Dodici al giorno. *Bum. Bum. Bum. Bum.* Talvolta tutti prima di colazione.<sup>6</sup> Un mattino, il mio collega Ian Fisher stava andando ad Abu Ghraib per intervistare alcuni prigionieri iracheni che venivano rilasciati, quando si ritrovò sulla scena di un attentato suicida pochi secondi dopo l'esplosione. La vittima era Ezzedine Salim, presidente del governo di transizione. Ian si fermò. Si inoltrò tra i corpi, prese appunti

e risalì in macchina. Poche miglia dopo trovò un altro attentato, il corpo dell'attentatore a pezzi sul ciglio della strada. Non arrivò mai ad Abu Ghraib. «Questo posto è pazzesco», disse appena rientrò in sede.

Nessuno voleva più stare tra la folla. Nessuno voleva fare la coda. Tutte le mattine, gli iracheni che lavoravano per gli americani nella Zona Verde si mettevano in fila per sottoporsi ai controlli della sicurezza prima di poter entrare e le code si allungavano per centinaia di metri fin sulle strade, qualche volta per ore. Lo stesso accadeva presso i centri di reclutamento degli agenti di polizia. Una dopo l'altra le autobombe piombavano sulle file. Uno dopo l'altro, uomini che indossavano giubbotti imbottiti, sudaticci e nervosi, che borbottavano tra sé e sé, si facevano poi esplodere.

Dopo un po' tutto sembrava essere una bomba.<sup>7</sup> Una porta che sbatteva in casa sembrava una bomba. Un'auto che dava ritorni di fiamma sembrava una bomba. Certe volte era come se il suono delle bombe e il richiamo alla preghiera fossero gli unici suoni che il paese fosse capace di produrre, il suo bizzarro inno nazionale. Anche il silenzio dava i brividi. Un giorno esplodevano dieci bombe e il giorno seguente nessuna. Dodici bombe e poi nessuna. E io mi chiedevo: si stanno arrendendo? O stanno solo ricaricando?

Credo che per loro fosse come la pornografia. Si eccitavano. I ribelli giravano filmati dei loro attentati suicidi, come se stessero realizzando un video porno amatoriale. Nell'estate del 2005, uno dei gruppi della rivolta mise in Internet un video contenente una classifica dei top ten. Conteneva sequenze dei loro attentati più sanguinari. Quando si guardava il video si capiva che qualcuno era andato sul posto in anticipo per godersi lo spettacolo. Di solito era qualcuno in auto con i finestrini abbassati, la *kefiab* che gli copriva parte degli occhiali. «Dio è grande», dicevano sempre quando la bomba esplodeva.<sup>8</sup>

I video mi facevano riflettere: che cos'è più importante per questi individui, il suicidio o l'omicidio? Propendeva per l'omicidio, ma non ero sempre così certo; c'era sempre un pizzico di nichilismo in tutto quello che Al-Qaeda faceva. Al termine del video sullo Sheraton-Palestine, Abu Musab al-Zarqawi, a quel tempo il capo di Al-Qaeda in

Mesopotamia, teneva un breve discorso. Prometteva la vittoria per l'Islam o altrimenti l'annientamento.

«Se il nemico vincerà», prometteva Zarqawi, «bruceremo ogni cosa.»

Mi immaginavo gli attentatori bloccati nel traffico, tanti ce n'erano. Provenivano da Falluja ed erano diretti a Baghdad. Falluja era la fonte. Per molti mesi la città era rimasta sotto il controllo degli jihadisti più intransigenti che avevano istituito un sorta di «Consiglio dei sacri guerrieri». Alla fine i marine riconquistarono la città. Io ero con loro. In un quartiere, Shuhada, praticamente ogni casa perquisita era una fabbrica di bombe. Cataste di mine anticarro accanto a cataste di telefoni cellulari di fianco a cataste di circuiti stampati. Alcune unità dei marine scoprirono anche auto adattate, senza portiere e prive del sedile posteriore. Un marine portò fuori una bracciata di mine anticarro: sembrava un inserviente che portava una pila di piatti.

A Baghdad la maggior parte delle bombe esplodeva prima delle dieci di mattina. I primi giorni mi svegliavano. Sentivo le bombe, le pareti tremavano e saltavo giù dal letto. Correvo sul tetto per vedere il fumo o correvo fuori dalla porta. Dopo qualche tempo, proseguivo a dormire. All'inizio, nella mia ignoranza, credevo che c'entrasse qualche rito islamico, una cerimonia speciale per gli attentatori suicidi che si mettevano in moto prima dell'alba e che si mettevano in strada alla stessa ora tutte le mattine. Poi pensai che si trattasse del viaggio da Falluja, il traffico. Alla fine capii che attaccavano nell'ora di punta, quando sulla strada c'era più gente. Più corpi per l'esplosione.

Mansour al-Banna era seduto al tavolo da pranzo e guardava le foto del figlio che era partito.

«Ecco mio figlio a New York», diceva Banna, spingendo la foto sul tavolo. «Prego, dia un'occhiata.»

La foto mostrava un giovane di bell'aspetto su una mountain bike, con occhiali da sole, un giubbotto verde chiaro e un sorriso affascinante. Downtown. New York dietro di lui, sullo sfondo. Si chiamava Ra'ad, un giovane avvocato giordano al suo primo viaggio negli Stati

Uniti, un altro ragazzo mediorientale che voleva essere americano.

«Ecco Ra'ad in California», disse Banna, allungandomi un'altra foto. «Questo è il molo di Santa Monica.»

Infatti lo era, e in primo piano c'era lo stesso giovanotto esuberante. In questa foto Ra'ad indossava pantaloni larghi lunghi fino al ginocchio e un camicia verde con le palme. I capelli luccicavano per via del gel.

Banna era un uomo pingue, di mezza età, che indossava un maglione e un abito grigio. Era proprietario di un cementificio. Teneva il cellulare sul tavolo. Sua moglie, la figlia e l'altro figlio osservavano dal divano.

Banna trovò un'altra foto, una dove Ra'ad sedeva a cavalcioni di una Harley.

«Vede», disse, «mio figlio amava l'America!»

Quindi risultò particolarmente strano quando, alcune sere prima, una voce al telefono aveva detto ai Banna che Ra'ad era morto combattendo gli americani al confine iracheno. La voce disse che il giovane era stato membro di un gruppo chiamato «I Figli del Golfo».

«Tuo fratello è stato ucciso in un'operazione da martiri», disse chi telefonava, usando un comune eufemismo per definire un attentato suicida. «Congratulazioni.»

Il giorno prima che io arrivassi dai Banna, un giornale giordano riportava che Ra'ad era morto suicida guidando un'autocisterna carica di benzina in un affollato mercato nella città di Hilla. Era stato un attacco orribile anche per gli standard iracheni: la palla di fuoco aveva carbonizzato 166 persone. E poi c'era lo sconcertante necrologio apparso su *Al-Ghad*, un altro quotidiano locale. Era stato pagato dalla famiglia.

«Si annuncia la morte di un martire», diceva il necrologio, «che ha subito il martirio in terra irachena all'età di 32 anni. Non pensate che chi muore per Dio sia morto. Al contrario, è vivo ed è anche risorto.»

Le notizie dalla Giordania erano giunte fino in Iraq e centinaia di persone avevano manifestato davanti all'ambasciata giordana a Baghdad. Gli iracheni minacciarono di richiamare il loro ambasciatore dalla Giordania.

Ci spostammo sul divano. Al Jazeera, la rete televisiva araba dedicata alle notizie, stava trasmettendo un'intervista con i Banna. I Banna continuavano a volgere lo sguardo dallo schermo a me.

«Non avevo idea che fosse in Iraq», dichiarò Banna. «Ra'ad mi aveva detto che andava a Dubai per cercare un lavoro come ingegnere.»

Ra'ad non arrivò mai a Dubai. Secondo le fonti giordane si era invece diretto in direzione opposta e aveva attraversato la frontiera con la Siria. Da lì, si poteva pensare, era entrato in Iraq.

I Banna passavano dal dolore al rifiuto.

«Amava la vita», disse Bouthana, sua madre. «Era uno spendaccione. Lasciava mance generose – cinque dinari, dieci dinari, anche per l'addetto alle consegne. Non era il tipo di ragazzo che diventa un attentatore suicida. Mi aspetto che da un momento all'altro entri dalla porta.»

La parte di maggiore interesse della vicenda di Ra'ad restava sconosciuta: come era successo che un avvocato con il gel nei capelli, che parlava inglese, che amava l'America e che aveva passeggiato tra le ragazze in bikini di Santa Monica, si era fatto esplodere in Iraq?

I suoi genitori mi dissero che Ra'ad si era innamorato degli Stati Uniti durante un soggiorno di diciotto mesi nella California meridionale dal 2000 al 2002. Era riuscito a ottenere un permesso di lavoro, consegnava pizze e lavorava in un negozio di alimentari. Aveva richiesto il permesso di soggiorno.

«Voleva sposare una ragazza americana e diventare cittadino degli Stati Uniti», disse Bouthana. I suoi capelli erano ordinatamente avvolti in un foulard e interrompeva senza problemi il marito. «Voleva sposare una ragazza istruita, non una ragazza da night.»

Ra'ad si trovava negli Stati Uniti durante gli attacchi dell'11 settembre 2001 e aveva detto ai genitori che questi avevano avuto ripercussioni molto negative sugli arabi e i musulmani negli Stati Uniti. Tornò in Giordania alla scadenza del visto, ma ripartì subito per Chicago, che pensava offrisse opportunità anche maggiori della California del Sud. All'arrivo all'aeroporto O'Hare di Chicago, un funzionario americano addetto ai controlli dei documenti riscontrò delle irregola-

rità nella richiesta per il visto di Ra'ad e dopo averlo interrogato concluse che aveva mentito. Ra'ad fu rispedito a casa.

«Quando arrivò a casa», disse Mr Banna, «era molto avvilito.»

Fu allora, raccontò a un giornale locale Ahmad, il fratello di Ra'ad, che si indirizzò all'Islam. «L'11 settembre aveva trasformato Ra'ad da persona normale in persona molto religiosa, che pregava sempre nella moschea», dichiarò Ahmad ad *Al-Ghad*. Ma adesso, seduto di fronte a me, Ahmad aveva parlato appena.

A ogni modo, qualunque cambiamento fosse avvenuto in lui, c'erano voluti diversi mesi. Dopo essere stato respinto per il visto, Ra'ad fece domande per un lavoro alle Nazioni Unite ad Amman, per occuparsi delle proteste relative ai diritti umani. Era un buon candidato, faceva rilevare il rapporto del colloquio, ma ciò nonostante non ottenne il posto.

Il padre di Ra'ad leggeva dalla lettera con cui avevano respinto la sua candidatura: «Il candidato ha eseguito tutto ciò che gli è stato richiesto».

Viste le scarse prospettive offerte dalla Giordania, Ra'ad disse ai genitori che avrebbe cercato lavoro negli Emirati Arabi Uniti. Questo accadeva alcune settimane prima.

«Mi ha chiamato solo un mese fa per dirmi che aveva trovato lavoro a Dubai, un buon lavoro», disse il padre. «Mi ha detto che era capo di tutto l'ufficio.»

Chiesi a Banna del necrologio, della celebrazione del martirio di Ra'ad. «Non è stata una mia idea», disse. «Ero troppo sconvolto per scriverlo e ho affidato il compito ai miei amici.»

L'anziano Banna non aveva per niente l'aria di un simpatizzante degli jihadisti e nemmeno del padre di uno di loro. Sembrava un genitore confuso. Si piegò in avanti cercando un mio assenso.

«Gli americani sono qui per cercare di costruire un nuovo Iraq», disse. «Per favore, dica agli americani che li sosteniamo.»

I membri della famiglia Banna acconsentirono che si posasse insieme per una foto. Christoph Bangert, il fotografo che mi accompagnava, dispose tutti in cerchio sulle sedie. Mentre Christoph alzava la

macchina fotografica, i Banna, come a comando, cominciarono a piagnucolare e a singhiozzare. Mentre Christoph scattava i Banna si dondolavano sulle sedie, cullandosi a vicenda, battendosi il petto e la fronte.

Mentre mi fermavo con la mia auto, l'elicottero si abbassò. Eravamo sul versante siriano del confine, a cento metri dall'Iraq, su una distesa di sabbia conosciuta come «l'area proibita». Era un Kiowa, un elicottero a due posti, che ronzava come un insetto arrabbiato. Il fucile di un soldato sbucava dal portello, puntato verso terra. Il Kiowa era entrato in Siria. Il checkpoint siriano, proprio davanti a me, era come un'isola, il deserto lo circondava da tutti i lati. Ero arrivato da Damasco quella mattina, guidando lungo la linea verde dell'Eufrate, che serpeggiava come un rampicante attraverso le scialbe pianure. Gruppi di uomini si radunavano intorno alle entrate, spingendo, agitandosi e sforzandosi di vedere. Non sembravano uomini che avessero degli affari di cui occuparsi in Iraq o in Siria. Non avevano valigie o ventiquattrore.

Due guardie siriane sedevano pigramente all'interno del casotto con l'aria condizionata, fumando sigarette. Una mi vide. Si alzò a fatica dalla posizione scomposta e si avvicinò alla mia auto. Era il capo, il maggiore Ali Shamad, un uomo magro con baffi sottili. Dovrai andartene, affermò, ma sembrava contento di avere compagnia. «Gli americani sparano a caso, sparano a così tante persone», mi disse il maggiore Shamad. La settimana prima, due del posto, un siriano e un iracheno, cugini, mi raccontò, erano stati colpiti a morte mentre entravano in Iraq. Altri due erano stati feriti. «Ogni giorno i loro aerei volano vicino al confine. È una grave provocazione. Una grave provocazione.»

Il maggiore Shamad sospirò, con la spossatezza di chi è stanco di spiegare la sua cultura agli ignoranti. «La cosa che dovete capire», disse il maggiore, «è che le persone che vivono sui due versanti del confine sono parenti. Siriani e iracheni – una cosa sola.» Appartenevano alla stessa tribù, contrabbandavano le stesse merci, pascolavano le loro pecore sui due lati del confine. Nessuno prima di allora aveva impedito loro di fare quelle cose. «Perché gli americani non lo capiscono?» disse.



Ritornai lungo l'Eufrate fino al villaggio di Abu Kamal, dove incontrai il padre di uno dei locali a cui avevano sparato. Si chiamava Abdul Rehman Halhoum, dichiarò, insegnante di arabo, e mi fece accomodare dentro. Sedemmo su normali sedie e un pavimento di piastrelle spoglio, senza tappeti e pochi oggetti appesi alle pareti. Halhoum mi disse che suo figlio Abdul Halim e il cugino Same erano stati colpiti da un cecchino mentre attraversavano il confine di notte. «Appena sono entrati in Iraq», raccontò. La famiglia aveva già recuperato i corpi, disse Halhoum, che gli americani avevano consegnato alle autorità siriane. Il fratello di Halhoum viveva oltre frontiera nel villaggio iracheno di Al-Qaim. Un altro parente lavorava all'ospedale dove inizialmente i due corpi furono trasportati, anche lui in Iraq. «Non ho mai avuto problemi con gli americani», sostenne Halhoum, «ma dopo quello che hanno fatto a mio figlio, adesso li odio.»

«Che cosa vogliono dalla terra araba?» chiese Halhoum. «Sono qui solo per il petrolio. Tutto è collegato al petrolio e alla Palestina.»

Sedemmo per un po' sorseggiando il tè.

«Potrebbe dirmi che sono un iracheno o un palestinese o un siriano, sono la stessa cosa, non fa differenza», continuò. Fece segno verso la finestra. «La gente qui è talmente arrabbiata da andare a combattere. Sono pronti a combattere gli americani.»

Tornai alla macchina e Abu Mazen, il mio autista, mi disse che io e il mio interprete siriano, George, eravamo stati invitati a pranzo. Non conoscevo l'uomo e nemmeno lo conoscevano George o Abu Mazen, ma avevo un urgente bisogno di parlare con chiunque in questo luogo desolato, così accettai. Io e George seguimmo Abu Mazen lungo una strada polverosa fino a un edificio squadrato e sbiadito dove lasciai i miei scarponi all'entrata. Fui accompagnato nella zona in cui ci si siede, dove vidi una donna uscire velocemente da una stanza sull'altro lato della casa, una fuggevole apparizione. Entrai nella sala da pranzo e un uomo si presentò, Sulaiman Abu Ibrahim. Aveva una barba da orecchio a orecchio, e indossava un *dishdasha* leggero attraverso cui sporgeva la pancia.

La stanza era spoglia, c'erano solo un televisore e un tappetino acri-

lico imbandito come usa in Medio Oriente: due tipi di insalata, *hum-mus*, una specialità di grano macinato ripieno di carne e cipolle, chiamata *kibbeh*, pollo arrosto, un piatto di spinaci, *mloukchieh* e *mansaf*, un tradizionale stufato arabo.

«Per lei, amico americano», disse Abu Ibrahim, sorridendo e con ampi movimenti delle braccia.

Ci sedemmo e cominciammo a mangiare. Ibrahim, che si era seduto accanto a me, cominciò un discorso sugli americani in Iraq. «Stanno ammazzando molti americani qui», disse. «I soldati americani provengono tutti dal Messico e dall’Africa e non c’è nessuno che lo sa, o a cui importi qualcosa. Gli americani li abbandonano nei fiumi di notte così in America nessuno sa quanti sono stati ammazzati. Sono mercenari. Il popolo americano lo sa?»

Ibrahim sollevò un vassoio di *kebab* e posò alcuni pezzi nel mio piatto.

«Ancora cibo, amico mio?» chiese.

Ibrahim si era evidentemente immaginato che non capissi quasi nulla di arabo e ogni due bocconi si rivolgeva a George e gli diceva: «Guarda, adesso il cibo gli si blocca in gola e l’americano soffoca».

Ci stavamo avviando al termine di un ricco pranzo.

«Vi dispiace se guardiamo un breve video?» chiese Ibrahim. E infilò il dischetto in un lettore DVD. Sullo schermo della tv apparvero immagini di combattenti arabi che indossavano *kefiab* e che avevano kalashnikov e RPG. C’erano scene girate in Iraq. Una scritta luminosa sullo schermo diceva: «La battaglia per l’aeroporto di Baghdad». Ibrahim rise sommessamente e si rimise comodo.

«La *jihad* è il nostro ossigeno», disse una voce nel filmato su alcune scene di uomini a volto coperto che sparavano. «Senza *jihad* non possiamo respirare.»

Una telecamera faceva una panoramica di una fossa comune scoperta di recente. Poi si vedevano soldati americani che entravano in Iraq.

«Queste sono le cose in Iraq che il popolo americano non vede», disse la voce sul DVD. «Morite da martiri in Iraq in nome dell’Islam.»

Ibrahim annuiva. Il video passava a inquadrare un uomo caucasico – la voce diceva che era un americano – sdraiato sulla pancia. Lo schermo mostrava lui in primo piano e dietro si scorgevano le gambe e i piedi di altri uomini non identificati che gli stavano intorno. Una mano afferrò la testa del caucasico e la tirò indietro. La mano stringeva un coltello e cominciò a tagliare la gola dell'uomo. Il coltello continuava a tagliare e a segare, e la testa alla fine si staccò. La mano la sollevò.

Ibrahim era fuori di sé, si cullava avanti e indietro, passandosi il dito attraverso la gola.

«*Ameriki*», disse, passandosi il dito sul collo, «*Ameriki*.»

I muri della casa ondeggiarono e le finestre vibrarono e la porta del bagno si chiuse di scatto. Posai il caffè e lo versai sul tavolo. Erano le 8.20. L'esplosione era così vicina che riuscivo a distinguere l'intimità dei suoi suoni, i suoi timbri, le crepe delle macerie che cadevano, la simultaneità di rumore e onda d'urto. Corsi fuori della porta in t-shirt e jeans.

Era a pochi isolati di distanza. Una folla di studentesse irachene stava correndo, bocche aperte e occhi spalancati. I corpi erano sparsi su via Al-Nidhal, come in un quadro vivente color marrone bruciato, erano squartati, senza vestiti. Lo scoppio aveva scagliato un corpo contro una recinzione metallica, dove il torso di qualcuno giaceva nella polvere. Un altro corpo era finito contro un muro di mattoni che era crollato e il cranio si era spaccato. L'esplosione aveva gettato un altro corpo in un cortile, come se si trattasse di un danzatore e la posa con cui era atterrato era quella di una ballerina. Un uomo accovacciato sopra un corpo impolverato cercava sul volto qualcosa per riconoscerlo.

Il cielo si oscurò. L'attentatore aveva caricato l'ordigno su un'ambulanza e si era diretto a tutta velocità sulla via Al-Nidhal verso la sua destinazione, il quartiere generale del Comitato internazionale della Croce Rossa di Baghdad. Un altro autista in un'altra macchina, un buon samaritano, lo aveva avvistato e lo inseguiva per raggiungerlo e tagliarli la strada. L'ambulanza esplose e sparì, l'auto del buon samari-

tano era in fiamme in mezzo alla strada, l'autista al posto di guida, le mani sul volante, la testa inarcata in un'ultima posa di fierezza. Dai muri che avevano resistito pendevano brandelli di carne sanguinante.

L'edificio era ridotto a un mucchio di macerie, accanto un cratere e una conduttura recisa da cui sgorgava acqua. La strada si stava riempiendo, un fuoco annacquato che si espandeva. Nel fumo i pompieri sguazzavano come fantasmi. «Oh mio Dio, aiutatemi, oh mio Dio, aiutatemi», gridò una signora anziana, il suo volto e i suoi vestiti imbrattati di rosso, le braccia aperte in direzione dei ragazzi che la portavano via. Ai suoi piedi c'era un braccio reciso.

Gli americani arrivarono, bambini in un mondo d'orrore.

Giovani con uniformi fresche di bucato, contemplarono la scena con occhi impreparati, ma erano portatori di un ordine reale e non vacillarono. Un soldato si inginocchiò con il suo fucile accanto a un cadavere che sembrava una bambola. Il volto americano era tondo e pallido, gli occhi azzurri, guardava da sopra la spalla mordendosi il labbro inferiore. Accanto a lui gli infermieri trasportavano qualcosa su una barella, una massa rossa e nera.

Un tonfo riecheggiò distante. Poi un altro tonfo.

«Ci sono state altre due bombe», disse con calma ai suoi colleghi un agente di polizia iracheno.

Quando arrivammo a Shaab, un quartiere povero sciita a poche miglia di distanza, un altro posto era stato preso di mira, quattro attentati in meno di un'ora. A Shaab c'era un commissariato. Quando accostammo, vedemmo l'edificio che bruciava e centinaia di persone tutte intorno. Eravamo in cinque: l'autista Waleed al-Hadithi, Warzer Jaff, l'interprete, e due fotografi, Mike Kamber e Joao Silva. Proseguimmo fino al limitare della folla, ci fermammo e proseguimmo a piedi per entrare, quando tutti si voltarono e scattarono in avanti. Qualcuno cominciò a urlarmi in faccia e io feci altrettanto, la gente mi bastonava da altre direzioni. Qualcuno mi strappò di mano il cellulare, poi il taccuino e gli altri mi afferrarono per le braccia. Cominciai a galleggiare, come con l'alta marea, trascinato verso il mare, senza muovere le gambe andavo alla deriva, non c'era nulla che potessi fare. Nel fra-

gore mi giunse una voce: «*Aktulubum! Aktulubum!*», la voce di un vecchio. «Ammazzateli! Ammazzateli!» Mi domandai dove fossero i miei colleghi e improvvisamente la marea invertì la rotta, mi sollevai dal suolo e cominciai a volare indietro. Era Waleed.

Mi rimise in piedi e mi spinse verso l'auto mentre sferrava colpi a destra e a manca a mani nude. Io e Jaff ci fiondammo nell'auto sul sedile dell'autista e Joao entrò dietro di me. Ma Mike era intrappolato fuori quando iniziarono ad arrivare i mattoni. I finestrini si frantumavano, la folla urlava e Mike fu colpito alla testa da un mattone. Alzò le mani che diventarono presto rosse, si accovacciò a terra e strisciò fino al sedile posteriore mentre Waleed metteva in moto. La gente cominciò a saltare sul cofano. Il parabrezza era ancora integro, ma non ero certo che la macchina partisse con tutta la folla intorno, eppure ce la fece, cominciò a muoversi e la gente a cadere mentre le pietre continuavano a infrangere i finestrini. Ci facemmo largo tra le persone, guadagnando velocità, Waleed schiacciava a tavoletta, curvammo bruscamente a destra ad alta velocità. Vidi la luce alla fine del tunnel, ma anche un ragazzino che si piegava come un lanciatore di baseball. *Vida Blue*, pensai, *Vida Blue*, il lanciatore degli anni settanta. Il ragazzo aveva una sagoma perfetta, Waleed corse a tutto gas e deviò per prenderlo, io gridavo. Prendilo, Waleed, prendilo! Il ragazzo sferrò il colpo. Il parabrezza si frantumò sulle nostre facce mentre Waleed scartò verso di lui, ma il ragazzo sfuggì con un balzo.

Mike si teneva la testa sanguinante, così mi tolsi la maglietta e lo fasciai. Andammo al pronto soccorso dell'ospedale Al-Kindi, pieno di gente che gemeva. Accompagnammo Mike attraverso la sala d'ingresso e poi lungo un corridoio fino a una stanza dove tutti i feriti erano in attesa. Un medico si avvicinò a noi, esausto e agitato, e accompagnò Mike a un tavolo di metallo per farlo sedere. In mezzo al tavolo c'era una pozza di sangue. «Non voglio», disse Mike, guardando il sangue. Il dottore rise.

## *La nuvola*

Ero fuori per fare un po' di jogging sul sentiero lungo le sponde del Tigri, verso sud. Stavo giungendo a metà del percorso, una pompa di benzina in disuso mi impediva di proseguire. Il caldo era come al solito insopportabile. Avevo due bottiglie d'acqua da mezzo litro, una per mano. Ero a circa trenta metri dal distributore quando sentii un'esplosione e il terreno tremò sotto i miei piedi. Mi voltai e vidi un fungo di fumo bianco che si sollevava a circa un miglio di distanza. Vicino. Avevano colpito di nuovo piazza Tahrir. Avevano parcheggiato l'auto accanto a una delle bancarelle del mercato sul ciglio della rotatoria, in attesa che passasse un convoglio americano o un gruppo di commercianti, poi avrebbero accelerato e sarebbero scesi in strada per schiantarsi nel mezzo del convoglio ed esplodere. Succedeva sempre così.

Rimasi a guardare il fungo di fumo. Avrei comunque dovuto fare una sosta. La nuvola si diradava nel cielo azzurro. Dopo lo scoppio, piuttosto forte, non si udivano altri suoni, almeno che io potessi sentire da dove mi trovavo. Non provai nemmeno a tornare di corsa in ufficio, i colleghi erano sicuramente già usciti per seguire l'evento. Fissai per alcuni minuti quel che restava della nuvola. Cercai di immaginare quel che succedeva. Bevvi un sorso d'acqua. Mi riallacciai le scarpe, mi voltai e proseguii la corsa.

## *Mogadiscio*

Il consulente legale si portò nella parte anteriore della stanza, tenendo in mano un foglio di carta. I marine, pronti per partire, erano riuniti davanti a lui. L'attacco di Falluja stava per iniziare.

«Bene, ragazzi, queste sono le regole d'ingaggio», disse il consulente, il capitano Matt Nodine. Si guardò intorno. «Questa volta sarà leggermente diverso, quindi ascoltatemi bene.»

Abbassò lo sguardo sul foglio. «Primo, potrete attaccare il nemico quando sarete attaccati o nel caso riscontriate un'intenzione ostile», disse Nodine agli uomini.

«La vostra risposta dovrà essere proporzionata all'attacco», continuò. «Il che significa che userete la forza minima necessaria per eliminare la minaccia e proseguire la missione. Vi farò un esempio. Fanno fuoco su di voi da un edificio. Se potete uccidere l'uomo con un M-16 o un M-240, fatelo. Ma non richiedete un'incursione aerea, arrangiatevi da soli. Se vi serve un lanciagranate o una mitragliatrice per farlo, va bene. Purché non causiate danni collaterali. Un missile Tow potrebbe rivelarsi una risorsa ulteriore. Eliminate la minaccia e proseguite l'attacco.»

Abbassò gli occhi sul foglio. Un soldato semplice distribuiva biglietti gialli ai marine presenti.

«Tutti dovreste averne uno», disse.

«Vi sono alcune circostanze nelle quali dovreste avere un'autorizzazione specifica per sparare», spiegò Nodine ai marine. «Se vi sparano dalle moschee e dai minareti, avrete bisogno dell'autorizzazione del vostro superiore prima di rispondere. La sola eccezione è quando si usano gli altoparlanti per chiamare gli uomini al combattimento. In quel caso siete liberi di sparare.

«Bene, intenzione ostile», proseguì. «Potete sparare se capite che c'è un'intenzione ostile. Che cos'è un'intenzione ostile? Vediamo qualche situazione.

«Se vedete un uomo con un fucile, quella è un'intenzione ostile, si presume. Siete liberi di sparare.

«Se l'uomo abbandona l'arma e scappa, potete sparargli. Ma se invece lascia giù il fucile e alza le mani, indicando che si vuole arrendere, non potete sparargli, dovete farlo prigioniero.»

Guardò di nuovo il foglio. Alcuni degli uomini guardavano il loro. «Se vedete uno al cellulare e mentre parla si guarda intorno come se fosse una spia», disse, «si tratta di intenzione ostile. Usate il vostro senno, ma potete sparare.»

«Bene», fece Nodine, «se uno esce da un edificio con la bandiera

bianca, ovviamente non potete sparargli. A meno che non cominci a correre avanti e indietro con la bandiera bianca», spiegò. «Ci sono stati molti ribelli che hanno tentato di usare la bandiera bianca per fare dei segnali. Si tratta di intenzione ostile, potete sparare.»

Guardò ancora il foglio.

«Allora, le ambulanze», continuò Nodine. «Non dovrete vedere ambulanze in giro perché la Mezzaluna Rossa si è ritirata. Ma come sapete, vi sono stati casi in cui il nemico ha usato le ambulanze per trasportare armi e i feriti o solo per spostarsi. Quindi, se vedete un'ambulanza, sparate un colpo di avvertimento. Se non si ferma, si tratta di intenzione ostile. È a vostra discrezione, ma potete sparare.

«Ascoltate bene, adesso, è importante», disse Nodine. «Potreste trovarvi in un conflitto a fuoco in presenza di civili. Ovviamente, non potete sparare indiscriminatamente ai civili. Ma è anche possibile che vi capiti di incontrare donne e bambini con un atteggiamento ostile: portano munizioni al nemico o si frappongono tra voi e lui. È già successo. Ci sono stati casi in cui il nemico usa i civili per coprirsi. È accaduto a Mogadiscio, si nascondevano dietro le donne e i bambini per spararci. In questi casi, sta a voi decidere se sparare», concluse.

«E se vi attaccano donne e bambini, manifestano un'intenzione ostile», continuò, «dovrete esservi mentalmente preparati all'eventualità di sparargli.

«Ci sono domande?»



## 11. Pearland

Crepuscolo a Falluja. Un velo giallo scese sulle rovine della città. Le cupole delle moschee sprofondavano nelle macerie. Gli appartamenti sventrati mostravano gli interni. I minareti erano senza torri. Un manipolo di marine sul tetto di un edificio di tre piani rispondeva ai colpi dei ribelli nella foschia. Un proiettile sibilò sfrecciando accanto al sergente Eric Brown e frantumò una finestra dietro di lui.

«Dio, come odio questo posto, questo tramonto», disse, asciugandosi il sangue dal labbro. Sparò verso la strada.

Guardando sopra la spalla di Brown vidi una bandiera nera. La banda dei ribelli non si vedeva. Comparve a un certo punto, mezzo miglio a sud, sulla cima di una torre antincendio. Brown era rivolto altrove.

«Laggiù non vedo niente che si muova», disse.

Poi apparve una seconda bandiera nera, questa volta in cima a un condominio.

«Che diavolo è quella?» si chiese Brown.

Le bandiere nere sventolavano nel silenzio. I marine si scambiavano occhiate senza parlare, poi scesero le scale. Si misero in fila e camminarono in silenzio lungo un vicolo. Si stavano dirigendo verso le bandiere.

Era il terzo giorno dell'assalto di Falluja, la roccaforte degli jihadisti a ovest di Baghdad. Seimila tra marine e soldati si dirigevano a piedi

verso la città. L'unità di cui ero al seguito, la compagnia Bravo, era composta da centocinquanta marine: stavano per attaccare davanti e a metà del fronte. Il loro obiettivo era quello di invadere la città da nord e arrivare fino al confine meridionale, tre miglia a sud, dove Falluja terminava nel deserto. Gli americani potevano uccidere tutti i ribelli che avessero trovato sul loro cammino. Fino a quel momento, i guerriglieri sembravano dei fantasmi, sparavano e scappavano, sparivano e riapparivano. Continuavano a indietreggiare. Ci attiravano verso di loro.

I marine camminavano con calma lungo il vicolo. L'unico rumore era quello del loro equipaggiamento.

Si udì una voce alla radio.

«Camion nemico in avvicinamento, un camion bianco.»

Proseguimmo e la voce gracchiò di nuovo.

«Un secondo camion si dirige verso di voi», disse. «Preparatevi.»

Almeno adesso sapevamo che cosa significassero le bandiere nere. I ribelli ci avevano avvistato e lo stavano segnalando ai loro amici. Venite a combattere, sono qui.

Un momento dopo il fuoco delle armi invase il vicolo. Balzammo verso le pareti sui due lati. La radio gracchiò una terza volta.

«C'è un gruppo di circa quaranta ribelli che viene verso di voi», disse la voce.

Alla radio c'era Omohundro, il capitano trentaquattrenne nativo del Texas, comandante della compagnia Bravo. Con grande abilità Omohundro aveva guidato i suoi uomini attraverso il dedalo di vicoli dei quartieri malfamati, ma aveva pagato un prezzo per la sua mossa: due dei suoi erano morti.

Omohundro individuò una fila di case e la compagnia Bravo si voltò. Ci incamminammo lungo una strada inspiegabilmente lastricata di benzina nera e passammo oltre un'auto in fiamme. I suoi interni fusi crepitavano e rantolavano.

«Stanno per attaccarci», dichiarò Omohundro a uno dei suoi tenenti.

Indicò una casa, la sua voce era profonda ma parlava rapidamente. Quando il cancello si rifiutò di cedere, Omohundro ordinò a uno dei

suoi uomini di abatterlo con un razzo. Ci riversammo dentro e aspettammo. Niente. Aspettavamo in silenzio mentre il sole tramontava. Fuori la quiete sembrava esprimere la misura della nostra ignoranza. I ribelli stavano arrivando e invece non era così. Ci stavano spiando.

Dopo un'ora, nell'oscurità, la compagnia Bravo uscì dall'edificio. Ci dividemmo in tre gruppi. Io andai con Omohundro e il primo plotone. Ripensavo alle bandiere nere, ormai invisibili nel buio.

La colonna tintinnava e sferragliava nell'oscurità. Sopra di noi le luci degli aerei lampeggiavano e sfarfallavano. Nei primi giorni della battaglia trovavo pace solo seguendo Omohundro come un'ombra. Nella notte nera come l'inchiostro non riuscivo più a vederlo, non c'era abbastanza luce per distinguere la sua figura tozza. Era una particolarità dei capi, la gente ne parlava e i direttori ci scrivevano sopra libri, ma non c'era nulla come affrontare la morte per sentirla nella carne. Era come se Omohundro indossasse una maschera con cui infondeva agli altri più coraggio di quanto sapessero di averne. Il trucco era non dimostrare mai di avere paura. «Non è che non ne abbia», mi confidò Omohundro in un momento di tranquillità. «Ma se lo dessi a vedere, sarebbe la fine.»

Ci incamminammo lungo una via che sembrava una spelonca, tra gli spari e le grida. La colonna si bloccò. Poi ancora colpi d'arma da fuoco e un altro grido. L'ombra di Omohundro scomparve mentre si avvicinava al fronte dei combattenti. La notizia si diffuse tra le file posteriori: era il soldato semplice Andrew Russell, la sua gamba destra era quasi recisa. L'osso sporgeva all'esterno. Lo portarono via che urlava. Il caporale Nathan Anderson era morto. Era un ragazzo smilzo di una cittadina dell'Ohio che prendeva sempre i risparmi dei suoi amici per pagare la retta del college alla sorella. Pochi giorni prima, dopo essere passati tra le raffiche di una mitragliatrice per attraversare la 40ª strada, Anderson aveva sfidato l'attacco per tornare indietro a salvare i suoi compagni. Ora loro avevano fatto lo stesso, affrontando la sparatoria per recuperarlo. Era morto tra le loro braccia.

Anderson e Russell erano andati in avanscoperta fino a un vicolo. Poco più avanti avevano avvistato un gruppo di uomini con le uniformi

della Guardia nazionale irachena, contrassegnate dal nastro bianco e rosso che gli americani avevano distribuito prima della battaglia per poterli distinguere. Il nastro rosso era per la spalla, quello bianco per la gamba. Nel vicolo, gli americani colsero il bagliore del rosso e del bianco. L'uomo di Anderson in posizione più avanzata fece un cenno. Gli uomini con le uniformi irachene aprirono il fuoco. Poi scomparvero.

Erano ribelli? O soldati iracheni? Spesso non c'era differenza. I soldati iracheni non avrebbero dovuto essere lì, non di notte. Qualunque fossero le rassicurazioni provenienti da Washington relative al fatto che gli iracheni avrebbero ereditato il fardello degli americani, a Faluja eravamo dispensati da questa messinscena. Era una guerra americana.

Le sparatorie cominciavano alle due estremità della colonna. I proiettili fischiavano. Mi misi in ginocchio di fronte a un muro, premendomi contro per ripararmi il più possibile, quando il marine davanti mi spinse via. Mi acquattai per cercare di nascondermi.

Un bagliore si diffuse tra le truppe e la sparatoria esplose intorno a noi. Era un razzo – i marine avevano occhiali per la visione notturna – e i ribelli usavano i razzi per poterci poi sparare. I razzi illuminavano il vicolo a giorno. Il dispositivo calava a terra con un minuscolo paracadute, lentamente, mentre i proiettili si infilavano nei mattoni sopra le nostre teste con un rumore metallico. I marine sparavano finché il cielo non tornava di nuovo buio.

Mentre Omohundro era impegnato altrove, il tenente del plotone, Andy Eckert, fu colto dal panico. Ventitré anni, tenace e intraprendente, Eckert a malapena arrivava alla spalla di alcuni degli uomini sotto il suo comando. Quando indossava tutto il suo equipaggiamento, trentacinque chili di roba, sembrava più largo che lungo.

Preso dal panico, cominciò a guidare senza senso il suo plotone avanti e indietro tra due case.

«Da questa parte!» disse Eckert. «Seguitemi.» E i ragazzi lo seguivano.

«No, da questa parte», e il plotone tornava nell'oscurità.

«No, qui. Qui!»

Non riesco a vedere Eckert ma avevo l'impressione che stesse per cedere. Nel vicolo, i suoi uomini cominciarono a discutere.

«Che cazzo stiamo facendo?» si sentì.

«Chiudi quella cazzo di bocca», fu la risposta.

«Stiamo girando come le galline», replicò un altro.

Tentai di dire qualcosa.

«Tu, non fiatare nemmeno. Non fai parte di questa unità», mi zittì uno dei ragazzi.

Alla fine tornò Omohundro e disordine e ammutinamento scemarono.

Omohundro era accanto a Eckert nel vicolo buio, lontano dagli altri. Stanco per la fatica, annuiva e respirava a stento. Parlò con calma, quasi sottovoce.

«Vuoi che prenda io il comando?» chiese.

Eckert non rispose.

«Vuoi che prenda io il comando?» ripeté Omohundro.

«No, signore, ce la faccio da solo», rispose Eckert.

Due carri armati vennero in nostro soccorso. Gli M-1 erano troppo larghi per passare nella maggior parte delle strade di Falluja, ma la nostra era abbastanza larga. Ci riparammo dietro i carri e ci spostammo lentamente al seguito del loro fragore. Una pioggia di granate cominciò allora a colpire gli M-1 senza però fare danni. *Woosh-bum*, sembravano fuochi d'artificio. *Woosh-bum*.

Uno strano fenomeno stava accadendo sulle nostre teste. Il cielo notturno era pieno di scoppi e di rumori differenti, suoni di un'azione frenetica. Molti erano prodotti dagli elicotteri da combattimento AC-130, i cui motori producevano un ronzio che ci rassicurava. Ma oltre si udivano suoni più insoliti: il cannone Gatling produceva una sinfonia brusca e profonda. Il cannone da 105 mm scoppiettava come un lanciatore automatico di palle da tennis. Poi c'era il ronzio simile a quello di un insetto dello ScanEagle, un drone che volava sopra di noi e inviava immagini alla base. Sembrava di assistere alla violenta lotta di un intero ecosistema, uno scontro di bestie notturne aviotrasportate che non potevamo vedere.

Il terzo plotone si ritirò in un complesso protetto da mura, con una casa a due piani e un giardino davanti. Dopo lo shock per Anderson e Russell, stavamo cercando un posto in cui dormire. I ragazzi in avanscoperta buttarono giù la porta ed entrarono per controllare. Seguivo la luce della loro torcia attraverso le finestre mentre salivano al piano superiore. Poi ci fu un'esplosione tremenda, un lampo folgorante e un urlo. Una granata.

«La mia faccia! La mia faccia!» gridò uno dei marine.

«No! No! No!»

Rimasi all'esterno mentre i marine portavano fuori a spalle i feriti. In un chiarore appena sufficiente per vedere, scorgevo le loro figure. Uno era Jake Knospler, un ragazzo della Pennsylvania, muto come se fosse morto. La notte precedente alla battaglia, la mia branda era accanto alla sua. Era il disc jockey del plotone: da un grosso stereo portatile che teneva vicino al letto, ascoltava soprattutto Johnny Cash, la sua canzone preferita era *Ring of Fire*. Jake assomigliava addirittura un po' a Johnny Cash, mascella grande, squadrata; l'esplosione gliela aveva portata via.

Mesi dopo quello scontro, io e Ashley Gilbertson ci recammo a Jacksonville, nella Carolina del Nord, per una commemorazione del battaglione I-8, che comprendeva la compagnia Bravo. Jacksonville è una cittadina a poca distanza da Camp Lejeune, una grossa base della marina militare. Arrivando dall'aeroporto, io e Ash ci fermammo in un ristorante dove mangiammo pesce gatto e *bush puppies*, i panini di mais fritti, il tutto accompagnato da tè dolce. Il retro del ristorante dava su un laghetto.

Mi aspettavo una cerimonia, una parata con tante bandiere americane e una folla esultante. La commemorazione si tenne in una palestra della base Goettge Memorial Field House. Quando arrivai la sala era piena solo per un terzo e la maggior parte dei presenti erano membri del battaglione con fidanzate e mogli. Per quanto potevo vedere, non c'era nessuno del luogo, né reporter del giornale locale, né banda musicale. Quasi metà delle panche rimase impilata contro il muro. Quelli della Bravo indossavano le loro uniformi marrone

chiaro, le stesse che portavano in Iraq, non la divisa.

Dal mio posto a metà della fila delle panche scorsi i ranghi della Bravo. Cercai innanzitutto Jake Knospler ma non lo vidi. Seppi che era sopravvissuto, i medici lo avevano sottoposto al primo di ventidue interventi chirurgici ricostruttivi al volto e ad altre parti del corpo. Adocchiai un tipo seduto in prima fila. Lo avevano sistemato sul pavimento per non farlo sedere sulla panca. La gamba era ingabbiata in un tutore le cui dimensioni erano tali che sembrava il ponteggio di un edificio o una gabbia per uccelli. Era Andrew Russell, di cui quella notte avevo sentito le grida nel vicolo. Si muoveva molto lentamente, ma perlomeno la gamba era la sua.

Escludendo il combattimento, il momento più duro era il mattino. Ovviamente non c'era corrente elettrica e non c'era altra acqua se non quella che ti portavi sulle spalle, quindi, doccia e caffè erano impensabili. Dopo due ore di sonno su un pavimento di cemento e una giornata di scontri a cui avevo assistito, sognavo un caffè. Ashley aveva più o meno la stessa esigenza, ma la maggior parte dei ragazzi no, al caffè avrebbe pensato in seguito. Così erano contenti di farci una cortesia, e tutte le mattine, quando ci svegliavamo, ci regalavano la dose di caffè compresa nella loro razione di cibo. Su qualunque tetto avessimo dormito (a Falluja di solito dormivamo sui tetti), tutti i giorni io e Ash ci tiravamo fuori dal saccoletto e raccoglievamo le nostre dosi di caffè, panna liofilizzata e zucchero. Aprivamo la bocca, ci svuotavamo dentro i tre ingredienti e scuotevamo la testa energicamente.

Scrivere era concretamente difficile. La luce del mio portatile avrebbe rivelato la nostra posizione, quindi me lo lasciavano usare solo quando ero chiuso nel mio saccoletto. Ashley aveva bisogno di più spazio di quello che un saccoletto chiuso poteva offrire. Molte case di Falluja avevano dei gabinetti sul tetto e lì, in mezzo alla merda, Ash si sedeva per inviare le sue foto a New York. Stavo seduto sul tetto al buio e lo ascoltavo che stramalediceva il tanfo in cui era immerso. Io ero ossessionato dalla corrente elettrica, o meglio dalla sua mancanza, dalla paura che si interrompesse. Avevo il portatile e il satellitare, e

c'erano pure le macchine fotografiche digitali di Ash. Avevo portato ogni sorta di congegno per collegarmi a qualunque fonte di energia riuscissi a trovare, come le batterie delle auto. Quando i marine presero la moschea di Mohammadiya, mi precipitai in strada con i morsetti e il convertitore e spalancai il cofano di un'auto crivellata di colpi. Avevo paura dei cecchini. La batteria era morta. Corsi di nuovo dentro.

Poi c'era la questione dei bagni. E non era poca cosa per seimila marine che si spostavano a piedi attraverso una città. In un campo potevi farla in qualunque posto, anche di notte, ma i ribelli avevano cecchini con un'ottima mira. I gabinetti non funzionavano perché l'acqua era stata tagliata. Nella moschea grande di Falluja i marine usavano la stanza in cui erano custodite le copie del Corano, non per mancanza di rispetto ma per la privacy del luogo. I soldati avevano sistemato una serie di scatoloni di cartone che fungevano da water e quando erano stracolmi li trascinarono fuori. Scatoloni enormi, fradici, pieni di merda. La maggior parte delle volte, però, poiché ci spostavamo, usavamo i bagni degli iracheni. Irrompevamo nelle loro case e la facevamo nel loro gabinetto finché non traboccava, poi la facevamo sul pavimento. Prima di ripartire se ne accumulava una gran quantità. In Iraq tutti i giorni accadeva di peggio che farla nel bagno di una persona che non conoscevi. Eppure la cosa mi dava fastidio.

Durante gli scontri usavo il satellitare una o due volte per scaricare la posta. Gran parte dei messaggi era dei lettori che mi facevano gli auguri. «Hai due palle così per stare in un posto come quello», scriveva Joe dal Connecticut. Mi piaceva quel messaggio. Un altro proveniva da un critico musicale di un quotidiano della Florida che mi chiedeva il titolo della canzone degli AC/DC che i marine avevano ascoltato a tutto volume la prima sera. Alcuni lettori mi accusavano di scarso patriottismo. «Ehi testa di cazzo, tu sei un altro motivo per il quale ho disdetto l'abbonamento», mi scrisse uno di nome Andy. I messaggi più toccanti li ricevevo dalle madri preoccupate dei marine con cui viaggiavo. Ne avevo tanti di quelli. Questo era di Peggy Spears, di Sugar Land, Texas:

*Christopher è texano e ha ventun anni. È il figlio di due persone che lo*



*amano più della vita stessa. Lui è l'AMORE DELLA MIA VITA. Certo, la maggior parte delle madri la pensa così, ma il mio amore per questo ragazzo ce l'ho nel midollo delle mie ossa, il mio amore per lui è radicato nella mia anima. Può esserci un amore più profondo? Penso di no. Se lei è stato assegnato al suo battaglione per favore lo trovi, gli dica quanto è profondo il mio amore per lui. Voglio che senta i miei abbracci e i miei baci in ogni istante, ogni giorno.*

Lessi la lettera e mi preoccupai per Peggy Spears nel caso in cui Christopher venisse ucciso. Poi un giorno mi ritrovai seduto di fianco a Christopher su un veicolo per il trasporto truppe. Gli dissi del messaggio di sua madre e lui mi lanciò uno sguardo perplessa, ma mi seguì con attenzione quando accesi il mio portatile. C'era corrente sufficiente per fargli leggere il messaggio. Cercò di non rivelare la sua emozione, ma i suoi compagni lo sottevano e ridevano.

Avevamo periodi morti molto lunghi. Di solito, se non lavoravamo, stavamo seduti a parlare con i ragazzi. All'inizio erano diffidenti, credo soprattutto perché temevano che potessimo essere d'impaccio. Ma la circospezione dopo il primo giorno svanì ed eravamo diventati parte della squadra. Sapevo che mi avrebbero salvato se mi fossi messo nei guai. (Infatti andò così.) «Tu, un giornalista?» mi chiese uno di loro e ci sedemmo a parlare. Ashley aveva un rapporto immediato e più cordiale rispetto a me. I soldati amavano il suo accento australiano, le sigarette che condivideva con loro e le macchine fotografiche con cui li lasciava armeggiare. Io mi sentivo a disagio per l'età, per la mia professione e la mia educazione, temevo che mi potessero ritenere un impostore, incapace di distinguere un fucile dall'altro. Una volta, su richiesta del sergente Brown, chiamai il mio ufficio con il satellitare per avere la classifica del nascar. Così fui in grado di dire al sergente che Kurt Busch era davanti nella Nextel Cup Series, scalzando Jimmie Johnson, che aveva un minimo vantaggio su Jeff Gordon e per questo guadagnai un sacco di punti.

Di solito gli domandavo di dove fossero. Quasi sempre si trattava di un posto di cui non avevo mai sentito parlare. Pearland, Texas. Pun-

xsutawney, Pennsylvania. Starkville, Mississippi. «Dov'è?» chiedevo e loro si accendevano una sigaretta. Un pomeriggio ero con Chad Ritchie, un soldato dell'intelligence dal tono di voce pacato di Keezletown, in Virginia. Aveva ventidue anni. Quando gli chiesi qual era l'aspetto più bello dell'essere cresciuto a Keezletown, non esitò: «Si parcheggiano i fuoristrada, si aprono i portelloni posteriori, si accende un falò, qualcuno ha uno stereo, si beve birra e ci si racconta qualcosa».

Come molti altri della compagnia Bravo, il caporale Ritchie si era arruolato nei marine per il bisogno di vivere un'avventura più grande di quella che Keezletown poteva offrirgli.

«Quelli che sono rimasti vivono tutti con i genitori e guadagnano sette dollari l'ora», raccontò Ritchie. «Non ho intenzione di diventare uno che invecchiando dirà: avrei voluto fare questo, avrei voluto fare quello. Ogni tanto devi fare qualcosa di difficile, qualcosa che ti mette alla prova. Ognuno di noi deve avere la consapevolezza del proprio coraggio.»

Saranno stati anche ragazzi, ma erano più agili e più forti di quelli rimasti a Manhattan o a Santa Monica. I tre comandanti di plotone della compagnia Bravo, ognuno responsabile della vita di cinquanta uomini, avevano ventitré e ventiquattro anni. Alcuni dei migliori soldati della compagnia, come il soldato scelto Bradley Parker, avevano diciannove anni. Qualche volta lottavano per il pacchetto di m&m contenuto nella loro razione. Cantavano insieme le canzoni che conoscevano. Una di queste era *Copenhagen*, un motivetto country il cui titolo riprendeva una marca di tabacco da masticare che quasi tutti compravano al negozio della base:

*Copenhagen, what a wad of flavor*  
*Copenhagen, you can see it in my smile*  
*Copenhagen, hey do yourself a favor, dip*  
*Copenhagen, it drives the cowgirls wild.\**

\* Copenhagen, che rotolo saporito/Copenhagen, puoi vederlo dal mio sorriso/Copenhagen, ehi fai un favore a te stesso, mastica/Copenhagen, le cowgirl ne vanno pazze.

Una notte, quando eravamo accampati in un edificio della Guardia nazionale irachena, fummo bersagliati dal fuoco di un mortaio. C'erano mortai giganti, da 120, e le prime granate caddero abbastanza vicine da far tremare i muri. Poi ne cadde un'altra e poi un'altra ancora, un *din* segnalava il lancio, seguiva un lungo silenzio e poi lo scoppio. Le finestre si frantumarono, il soffitto si imbarcò e le pareti cominciarono a traballare. Io stavo sdraiato per terra e aspettavo di morire. E nel silenzio tra il *din* e l'esplosione cominciai a sentire il mormorio delle preghiere. Dopo trenta esplosioni il bombardamento si interruppe.

Tutti i ragazzi vivevano una storia simile, almeno quelli sopravvissuti. Là fuori il confine tra la vita e la morte si assottigliava più di una membrana trasparente. Un passo era sufficiente per superare quel confine e talvolta sembrava di scivolare di nuovo dalla morte alla vita. Anthony Silva era uno degli uomini che era balzato di scatto nella 40<sup>a</sup> strada nel mezzo del conflitto a fuoco. Un proiettile lo colpì alla schiena. Cadde a faccia in giù, pensando alla figlia, Audrey, pensando che sarebbe morto. Ma il proiettile era penetrato nello zaino ed era passato attraverso il diario che portava con sé e a un pacchetto aperto di cracker. Si era fermato sulla piastra di Kevlar. «Ho creduto che il proiettile mi avesse perforato», disse Silva. Aveva ventidue anni.

Me li ricordavo uno per uno per qualcosa che portavano o che avevano detto. Il caporale Romulo Jimenez, ventun anni, di Bellington, Virginia dell'Ovest, aveva delle fiamme tatuate sulle braccia. Jimenez parlava soprattutto della sua Ford Mustang del 1992 e di come l'avrebbe portata agli hot-rod show dopo la fine della guerra. Il giorno dopo che i marine presero la moschea di Mohammadiya, Romulo fu colpito alla colonna vertebrale. Morì. Il sergente Lonny Wells era un giocatore di carte, il poker texano era il suo gioco preferito, e rideva quando vinceva i soldi dei suoi compagni. Morì attraversando la 40<sup>a</sup> strada nel primo mattino dell'attacco. «Conosceva tutte le probabilità», disse il caporale Gentian Marku qualche giorno dopo la sua morte. Marku, un ragazzo albanese venuto negli Stati Uniti quando aveva quattordici anni, fu colpito una settimana dopo, il giorno del Ringraziamento. Morì anche lui.

Dopo tutto, non aveva senso inquadrarli in una luce romantica. Erano ragazzi in grado di colpire un uomo a cinquecento metri o di tagliargli la gola da un orecchio all'altro. E non facevano tante domande. Avevano fede, facevano quello che gli veniva detto di fare e ammazzavano la gente. Qualche volta mi deludevano: avrei voluto che facessero più domande. Ma le cose erano complicate a Keezletown e a Punxsutawney; erano complicate a Falluja. A Falluja, nelle strade, ero contento che fossero davanti a me.

Un pomeriggio, mentre la compagnia Bravo si era appiattita davanti alla moschea grande in centro a Falluja, mi arrampicai sui falsi puntoni e rimasi con i tiratori scelti. Uno di loro era il caporale Nick Ziolkowski. I suoi amici lo chiamavano Ski. Era sul tetto da parecchie ore, guardando attraverso il visore del suo fucile bolt-action M-40, in attesa che un guerrigliero finisse nel mirino. Il cannocchiale era grosso e largo e qualche volta Ski si toglieva l'elmetto per avere una visuale migliore. Quel giorno aveva ammazzato tre persone.

Alto, di bell'aspetto e socievole, Ski era uno dei soldati più benvenuti della Bravo. A differenza di molti tiratori, che di solito imparavano a sparare in campagna, Ski era cresciuto a Baltimora e non aveva familiarità con le armi. Anche se Baltimora non poteva vantare una spiaggia, la passione di Ski era il surf. A Camp Lejeune, la base della compagnia Bravo, spesso organizzava le proprie giornate in funzione delle maree. Dopo aver lasciato i marine, era sua intenzione aprire un negozio di articoli per surf.

«Tutto quello che mi serve è una spiaggia con qualche onda», mi disse il caporale Ziolkowski dalla sua postazione sul tetto della moschea. Durante una pausa, Ski predisse la sua morte. I tiratori, secondo lui, erano tra gli americani più braccati. Nella prima battaglia per Falluja, sette mesi prima, i tiratori americani erano stati in particolar modo efficienti e i soldati dell'intelligence questa volta lo avevano avvertito che lui stesso sarebbe probabilmente diventato un bersaglio. «Stanno cercando di snidarci», disse.

Quando il proiettile lo colpì, Ski fu sbattuto indietro, contro il tetto. Stava appostato sul limitare del quartiere di Shiuhada, una zona sotto

il controllo dei ribelli, e osservava attraverso il grosso cannocchiale. Si era tolto l'elmetto per avere una visuale migliore. Il proiettile lo colpì alla testa.

Un cecchino sparò tra i ranghi della compagnia Bravo.

*Bang!*

Un marine cadde.

Poi ancora. *Bang!*

Era morto. I soldati trascinarono il suo corpo mentre correvano a cercare riparo. Scelsero un edificio abbandonato della Guardia nazionale irachena che dava sulla 10, l'autostrada principale per entrare a Falluja. Venti uomini salirono sul tetto. Piazzarono le mitragliatrici e aspettarono. Il cecchino sparò di nuovo. Era nell'edificio sull'altro lato della strada, a cinquanta metri, secondo piano. I soldati aprirono il fuoco con tutto quello che avevano. Mirarono, spararono, sventagliarono. Dieci secondi. Tremila colpi. I bossoli fumanti affastellati. Il battito cardiaco accelerato dei ragazzi. Le canne delle armi fumavano.

«Non lo vedo», disse uno di loro.

I minuti passavano. Le sigarette si consumavano.

*Bang!*

Un proiettile sibilò e si infilò nel tetto. Un'ombra passò davanti a una finestra. La parte ovest dell'edificio, questa volta, disse qualcuno, terzo piano.

I marine aprirono di nuovo il fuoco. Tenevano le armi bloccate sulla cornice del tetto mentre sparavano: M-4, M-16, 240, mitragliatori SAW, lanciagranate M-203. Una sinfonia sfavillante.

L'edificio sul lato opposto della strada tremava e fumava. Al secondo piano si sviluppò un incendio. Il cecchino sparò. *Bang, bang.* Una bocca di fucile lampeggiò.

«Maledetto!» si sentì gridare mentre i marine sparavano ancora.

«È uno solo che si sposta avanti e indietro», disse pacatamente il tenente Eckert, uno dei comandanti del plotone.

«Forse l'abbiamo trovato», disse un altro marine, ma tutti continuarono a sparare nella stessa direzione di prima.

Eckert si sporgeva per vedere meglio.

«Mi sa che è seduto lassù a mangiarsi un panino mentre noi diventiamo matti per trovarlo», disse.

L'edificio era un paradiso per i cechini: era lungo, aveva decine di finestre e molti punti di osservazione. Tre piani. Qualcuno aveva coperto le finestre con il cartone, decine di scatoloni che rendevano quasi impossibile vedere all'interno.

I marine continuarono a sparare, migliaia e migliaia di colpi. Le canne delle mitragliatrici erano roventi e si incurvavano.

«Datemi un'altra canna», disse uno dei ragazzi.

Ripresero a sparare.

«Non so chi sia ma è molto ben addestrato», disse il tenente Steven Berch, un altro comandante del plotone.

Omohundro era al piano inferiore. Ascoltava il trambusto e chiese l'intervento aereo. «Riducete l'edificio in polvere», ordinò. Prima una bomba da una tonnellata, poi una da duecentocinquanta chili caddero sull'edificio ed esplosero. Una nuvola si levò verso l'alto palesando un gigantesco incendio. Si sviluppava attraverso il soffitto danneggiato. Parte di un muro crollò.

*Bang! Bang! Bang!*

I marine si ripararono, imprecarono e risposero al fuoco. Questa volta nessuno vide il cechino che, a sua volta, rispose all'attacco. Gli americani spararono una raffica di mitragliatrice, diverse migliaia di colpi.

Io ero con gli altri nella parte posteriore del tetto, dietro a un capanno. Un parrocchetto azzurro svolazzò nel cielo, descrivendo piccoli cerchi. I proiettili volavano. L'uccello scese in picchiata posandosi su un cavo dell'energia elettrica.

«È di qualcuno?» chiese un marine.

Attraversai di corsa il tetto e il cechino sparò un colpo.

*Bang!*

I proiettili sibilavano intorno a noi.

Cominciò il fuoco di fila dell'artiglieria. Prima le granate da 155 mm, ognuna conteneva venticinque chili di esplosivo ad alto poten-

ziale. Una dopo l'altra le granate si infilarono nell'edificio. Il fuoco avviluppò i tre piani. Quello che era rimasto del soffitto crollò in mezzo al fumo. Il cartone si staccava dalle finestre in frantumi. Venti granate, poi trenta, ognuna abbastanza potente da provocare la fine del mondo.

Il bombardamento cessò e la sparatoria finì. L'edificio era in fiamme. Incredibilmente aveva ancora una struttura, e alcune parti dei tre piani erano ancora in piedi. All'improvviso si udì un fruscio provenire dal piano terra. I marine si irrigidirono. Un gatto giallo sporco sgusciò fuori con calma, con la coda alzata. Camminava come un modello sulla passerella di fronte a un cantiere edile.

«Posso sparargli, signore?» chiese un marine al suo caposquadra.

«Assolutamente no», fu la risposta.

*Bang! Bang!* Il cecchino. Altro sudore e altri spari.

Dopo alcuni minuti arrivarono due carri armati M-1, fumanti e sferzaglianti.

Puntarono i loro tremendi cannoni. *Ca-bum. Ca-bum.* Dieci colpi. L'onda d'urto ci rimbombava nelle orecchie.

Qualcuno puntò il dito e urlò.

«Guardate!» gridò il caporale Christopher Spears. «È in bici!»

Un uomo si allontanava dall'edificio e dai marine pedalando, infilandosi in un vicolo. Non si poteva sparare, l'angolo non lo consentiva.

«È sulla strada, è sulla strada!» urlò Eckert. «Sparategli!»

La sera si avvicinava. Il sole calava. Da quando il cecchino aveva sparato il primo colpo erano passate sei ore. Le macerie eruttavano fumo e fiamme. Omohundro mandò una squadra dall'altra parte della strada. I soldati produssero nubi di fumo verde per proteggere la loro avanzata. Nessuno sparò. I marine entrarono nell'edificio, in quel che ne rimaneva. Dentro non c'era nessuno:

Erano le quattro del mattino e Omohundro aveva portato sul tetto quattro marine per controllare la strada, quando una voce parlò alla radio. Era la squadra di supporto della compagnia Bravo, chiamata FIST. Il soldato della FIST disse a Omohundro che aveva appena ricevuto una chiamata da «Basher» (picchiatore), il nome usato via radio per

gli elicotteri da combattimento AC-130 che si libravano sopra di noi. Chiamò Omohundro con il suo nome in codice, Beowulf Six.

«Beowulf Six, qui è Fist», disse la voce. «Basher ha avvistato molti uomini armati appostati su un tetto vicino a voi. Basher chiede il permesso di sparare.»

Basher aveva individuato i ribelli per tutta la settimana e li uccideva dal cielo. Talvolta i ribelli non erano più distanti di una cinquantina di metri. O proprio dietro l'angolo. Basher faceva paura: aveva una mitragliatrice Gatling che sparava con l'incredibile frequenza di 1800 colpi al minuto e che produceva il rumore tremendo di un'eruzione. E aveva un'obice che sparava con la rapidità di un fucile da caccia.

Omohundro disse a tutti di scendere. Poi strisciò fino alla parte sud del tetto e spiò oltre il bordo, aspettandosi in parte di attirare il fuoco nemico. Non vide nessuno. La radio gracchiò.

«Basher ha individuato molti individui armati che si muovono verso il muro a ovest», disse il soldato della squadra di supporto. Omohundro attraversò di nuovo il tetto strisciando per dare un'occhiata alla parete dell'edificio sul lato ovest. Non vide nessuno, il che, date le circostanze, non era così insolito: al buio, i ribelli certe volte erano molto vicini.

«Basher chiede il permesso di sparare», disse il soldato di supporto. L'equipaggio del Basher si preparava a usare l'obice. Sarebbe stato un bel botto.

La radio gracchiò di nuovo. Il soldato fornì a Omohundro le coordinate del bersaglio. Omohundro guardò il GPS ma con il buio non riusciva a distinguere i numeri. Non voleva accenderlo per paura di segnalare la sua posizione ai ribelli. Ordinò invece a uno dei suoi di puntare un raggio infrarosso sul tetto per mostrare a Basher la posizione esatta. Omohundro era preoccupato per le schegge prodotte dall'esplosione di un bersaglio così vicino.

«Di' a Basher che è libero di fare fuoco», disse Omohundro alla radio.

Circa dieci secondi dopo il soldato della squadra di supporto si rifece vivo.



«Dunque, Basher dice che i ribelli hanno il loro faro a infrarossi», disse. «Lo hanno puntato sul tetto. Basher si sta preparando a fare fuoco.»

Omohundro urlò nella radio.

«Basher, Basher, qui è Beowulf! Annullate! Annullate! Annullate, maledizione! Sul tetto ci sono forze amiche! Annullate! Annullate! Non sparate! Ripeto, forze amiche sul tetto! Annullate! Ok?»

Ci fu una pausa di silenzio. Era un membro dell'equipaggio di Basher.

«Ricevuto, ordine di fuoco annullato», disse la voce. «Mi spiace.»

Un'altra pausa. Omohundro scosse la testa.

«Altri cinque secondi ed era finita», disse Omohundro.

La radio gracchiò di nuovo. Era il soldato della squadra di supporto.

«Ci dispiace, Beowulf Six.»

Le oche arrivarono da nord, volando in una formazione a V discontinua, mentre in basso si combatteva nella zona meridionale di Falluja. Avvicinandosi, gli uccelli sembravano incapaci di modificare la rotta. Proseguirono il volo finché non furono sopra il combattimento. Le mitragliatrici sparavano, poi ci fu un'esplosione.

La formazione delle oche si disperse. La V si dissolse in cerchi confusi, gli uccelli nel cielo si incrociavano tra loro e sembravano intrappolati dall'apocalisse sottostante. Volavano in cerchi, alcuni ampi, altri piccoli. Era come se il loro dispositivo interno, antico e delicato, si fosse piegato. Dove stavo io era tranquillo, ma guardavo il combattimento a pochi isolati di distanza, proprio sotto le oche. Un edificio esplose liberando una colonna di fuoco.

Dopo parecchi minuti, le oche cominciarono a radunarsi e a ridisegnare la V. Poi si diressero verso sud-ovest e proseguirono la loro strada.

Alla radio qualcuno disse che era stato scoperto un reticolo di gallerie usato dai ribelli. Ero entusiasta, volevo vederlo. Ecco dov'erano tutti i ribelli, pensai. «Ash, dobbiamo andare!» Non se ne parla, rispose Ash,

troppo rischioso. Di solito era Ashley che voleva andare, ma questa volta ero io. Pensava che fosse stupido. Non se ne parla. Dovremmo attraversare di nuovo il campo aperto. I cecchini sono ovunque. Non abbiamo la scorta. Non conosciamo le strade.

«Si va», dissi ad Ash. Andavamo sempre insieme anche quando era stupido farlo. Omohundro avvertì via radio e disse alla pattuglia che stavamo arrivando. Ci fiordammo in campo aperto, tutt'e due, Ash che non smetteva di inveire. «Vaffanculo!» gridò con il suo accento australiano mentre correvamo. «Vaffanculo! Stiamo per morire!» Non potevamo correre veloci perché non indossavamo le uniformi e temevamo che i marine potessero scambiarci per ribelli. «È una stronzata!» gridò Ash. «Cazzo! Cazzo! Sei un fottuto coglione!»

Voltammo su quella che pensavamo fosse la via giusta e vedemmo una mano spuntare da un cancello di metallo che ci faceva segno di entrare. Corremmo alla massima velocità. Arrivammo al cancello e ci tuffammo nel cortile. «Voi due siete pazzi», disse uno dei marine. Venne fuori che le gallerie erano solo la rete fognaria. I ribelli non la usavano proprio per niente. Nient'altro che un oceano di merda. Quindi tornammo indietro di corsa.

«Vaffanculo!» gridò ancora Ash, attraversando il campo di corsa. «Sei un fottuto coglione.»

Non mi ricordo niente dell'episodio. Né le gallerie né la merda, nemmeno Ash che lanciava insulti a squarciagola. Il mio taccuino è vuoto.

«È accaduto di sicuro», disse Ash. «Al cento per cento.»

Iniziò con una faccia. Scura, forse un arabo nordafricano, coperto da un sottile strato di polvere. Detriti intorno alla testa. Labbra leggermente dischiuse. Niente sangue. I marine lo avevano trovato in cima al minareto nella parte meridionale della città, alla sommità di una scala a chiocciola e scattarono una foto. Era sera e quel volto aveva un colorito bluastrò. Fin dall'inizio i guerriglieri avevano usato i minareti per sparare, avvistare e segnalare. Quando i marine entrarono a Falluja, non potevano sparare alle moschee senza permesso,

ma dopo poche ore i soldati gettarono le regole alle ortiche.

Sapevamo che c'erano molte vittime tra i guerriglieri, noi però non le vedevamo. Fino a quel momento, dopo una settimana, circa un quarto degli uomini della Bravo era morto o ferito: Romulo, Nick, Nathan, Lonny. Bradley Parker, diciannove anni, di Marion, Virginia dell'Ovest. Jake, senza bocca, con la faccia storpiata, era ancora vivo. Ce n'erano altri. Ma eravamo andati avanti comunque, senza fermarci, incassando i colpi, spostandoci lungo le strade. Ci sparavano, a me, ai marine e ad Ash, ma ci muovevamo e adesso eravamo ai margini della città, dove le strade si aprivano su una grande distesa di rifiuti e di sterpaglie, all'improvviso, come un set cinematografico. Fine della città. Dove erano andati a finire i ribelli? Erano morti, sotto le macerie, ecco dov'erano. Sepolti. Evaporati. Polverizzati. «Hai mai visto gli effetti di una bomba da una tonnellata su una persona?» mi chiese un volta un soldato americano e non per vantarsi, dato che le vittime erano soldati americani. Fuoco amico, Afghanistan, erano in cinque. «Abbiamo messo i resti in un sacchetto di carta», disse.

Comunque, era curioso che avessimo visto così pochi corpi. I generali davano notizia di centinaia di morti, persino migliaia, lo sapevamo dalla radio, ma non ne vedevamo molti. Ho riflettuto un po' su questa cosa, e ho pensato alle possibili spiegazioni: i musulmani seppelliscono i morti molto in fretta. È una questione religiosa. Questa era una. I ribelli non abbandonano mai i loro morti. Questa era un'altra. Sono maledettamente invisibili, con i loro passaggi per uscire dalla città. Che ne dite di questa?

La faccia. Eravamo in cima a questo edificio sul limitare della città, fissavamo la grande pianura che si apriva a sud quando uno dei marine, il soldato scelto Alex Saxby, si avvicinò e mostrò la foto ad Ashley. Inclinò la sua macchina fotografica automatica per mostrarcela. Saxby ci aveva portato la foto perché sapeva che ce ne serviva una, la foto di un ribelle morto. «Sono morti due miei amici», disse. Gli occhiali di Alex erano rotti all'altezza del naso, e li teneva insieme con un po' di cerotto. La foto dello jihadista morto sembrava tutto quello che gli era rimasto al mondo. «Oggi è il mio compleanno», disse.

Mi ricordai quando i marine uccisero i ribelli, era stato un paio di giorni prima. Eravamo giunti in questo punto aperto all'interno della città, una specie di Central Park di Falluja, pieno di immondizia e detriti e sul lato opposto una lunga fila di edifici. Dicevano che era un posto frequentato da tipi poco raccomandabili, e sapevano quel che dicevano. Avevano mandato lo ScanEagle, un velivolo senza pilota che effettua filmati di ricognizione e che di notte sentivamo ronzare come un moscone. Davanti a noi erano arrivati i carri armati e avevano bombardato quegli edifici senza tregua, aprendo squarci enormi, in modo che noi potessimo avanzare su quella specie di discarica. Avevano colpito anche un minareto. Due colpi, due grossi fori nella torre e poi il silenzio. I marine salirono più tardi, presero la scala a chiocciola e trovarono l'uomo. Tra le macerie. Saxby scattò una foto. Un volto bluastro.

A combattimento finito sembrava la cosa da farsi. Ashley aveva bisogno di un cadavere per il giornale. Così chiese a Omohundro che ci diede una dozzina di uomini. Adesso gli piacevamo: avevamo attraversato l'inferno con loro, avevamo visto morire i loro compagni. Volevano aiutarci. Così ripercorremmo la strada dalla quale eravamo venuti il giorno prima. C'era una tale devastazione che allora non si notava. Cataste di pietre bianche, cavi abbandonati, auto squarciate, alcune ancora fumanti. Un mondo in rovina. Niente a che vedere con quello che avevamo trovato al nostro arrivo, quando Falluja sembrava più o meno una città normale. In preda all'esaltazione, i marine avevano fatto saltare tutto: ogni edificio, ogni auto, anche se non c'era nessuno a bordo, ogni maledetta persona, anche quelle che si nascondevano. Adesso la città era tranquilla. Nessuno parlava un granché. Da molti giorni sentivo il rumore dei miei passi. Fu solo allora che pensai che potesse esserci qualcosa di sbagliato.

Arrivammo alla porta del minareto. Ashley fece un passo per entrare. Quando ad Ash serviva una foto, non aveva paura. Sarebbe andato dovunque per una foto, anche incontro alla morte, se avesse dovuto, inquadrava e scattava. Alcuni giorni prima si era precipitato in mezzo la fuoco delle mitragliatrici, proprio nel bel mezzo. Io me ne stavo accucciato dietro il muro. Non me la sentivo di seguirlo dentro

il minareto. Dopo tutto, era solo una foto. Non potevo farci molto con un cadavere. Volevo andarmene. Lo seguii lo stesso. Stavamo per aprire la porta quando due marine ci si pararono davanti. Entriamo prima noi, dissero. Il primo marine fece un gesto con la mano. Io non li guardai, solo un'occhiata con la coda dell'occhio al primo, poi loro salirono saltellando le scale. Ashley, con la macchina fotografica, li seguiva e io ero dietro di lui.

Le scale scricchiolavano mentre salivamo. Era una scala stretta, a chiocciola, appena sufficiente per far passare una persona. Era alta forse più di trenta metri. Non molto stabile. Anche buia, a parte i due fori della granate sparate dai carri armati. In alto riuscivo a vedere dei raggi di luce. Rallentai il passo. Lo sparo si sentì forte sulle scale e non riuscivo a vedere molto perché il secondo marine indietreggiava, addosso ad Ashley che venne addosso a me. Del liquido caldo mi spruzzò sulla faccia. Tre di noi si lanciarono giù dalle scale e uscirono.

Il primo marine era paralizzato, più o meno a tre quarti della scala. Il colpo proveniva da sopra la scala. Uno sparo molto forte. Poi tumulto, grida e silenzio. Il tipo che aveva sparato era nel minareto, in cima alle scale. Seduto lassù.

«Miller!» gridarono i marine.

«Miller!»

Nessuna risposta.

Cercavo di immaginarmelo là in alto. Miller incastrato in qualche modo tra gli scalini che non poteva seguirci. Incapace, per qualche motivo, di parlare.

Ashely sedeva sulla veranda di fianco all'ingresso, borbottando tra sé e sé. Era voltato di spalle rispetto alla torre e indossava l'elmetto di sghebo, perciò sembrava particolarmente vulnerabile. Stava sollevando le spalle. Colpa mia, stava dicendo, colpa mia. La sua faccia era sporca di sangue e di pezzetti di carne bianca che si trovavano anche sul giubbotto antiproiettile e sull'obiettivo della macchina fotografica. Colpa mia.

«Miller!» I marine adesso urlavano.

Cominciarono a correre dentro la torre. Era folle, ma ci corsero

dentro, a capofitto e incuranti, così come si assalta un nido di mitragliatrici. Giovani e decisi, su per la scala a chiocciola. Corsero su per le scale e ci furono altri spari, non riuscivo a capire di chi, si combatteva e si gridava. I marine uscirono a mani vuote. Vivi, ma senza niente in mano. Vaffanculo, urlò il primo.

Si trattava di Goggin. Michael Goggin, irlandese, di Weymouth, Massachusetts, forte cadenza, diciannove anni. La faccia coperta di polvere. Come quella della foto, sembrava un fantasma. «Non riesco a raggiungerlo», disse.

Salirono parecchie volte, Goggin e gli altri, e ci furono altri spari, altra polvere e altri sonori vaffanculo. Mi domandavo in quanti sarebbero morti per salvare Miller, a cui avevano sparato per una fotografia. I ribelli non abbandonavano i loro morti e non lo facevano neanche i marine. Miller era intrappolato e un ribelle era lassù, in un posto ideale, con una linea di fuoco perfetta. I marine, si riusciva a vederlo, erano ossessionati e bruciavano. Glielo leggevi negli occhi. Forse sarebbe morto tutto il plotone, pensai.

«Miller!»

Silenzio.

«Miller!»

Il nostro capo quel giorno era il sergente maggiore Sam Williams, ventisei anni, del nord del Michigan. Sam indicò la cima della torre e disse ai suoi uomini di sparare. E così fecero, musica di fucili, lancio di granate, raffiche di mitragliatrice, *bum, bum, bum, bum*. Davvero tremendo. Incredibilmente forte.

E se Miller fosse ancora vivo? pensai. Si sparava così tanto e volava tanta di quella roba: mattoni, granate, proiettili. Due marine erano feriti. Uno di loro era Demarkus Brown, un ragazzo di Martinsville, Virginia, ventidue anni. I marine stavano mettendo a ferro e fuoco il minareto. Anche Demarkus poi mise giù il fucile e si toccò la guancia destra «Mi ha colpito! Mi ha colpito!», disse, occhi impauriti, panico vero come se stesse per morire. Ma la ferita era piccola e Demarkus era molto giovane, sembrava uno di quei bambini che si fa sempre male quando gioca. Appariva davvero terrorizzato. Fu ammazzato quattro giorni dopo.

Gli spari cessarono. I fucili fumavano. Altri due marine salirono e il minareto cominciò a sgretolarsi. Cadevano mattoni, polvere e pietre, la torre ondeggiava. Dalle case vicine cominciarono a sparare nella moschea. I ribelli ci avevano scovato.

Ashley sedeva ancora in veranda, elmetto di sghembo, borbottava tra sé e sé come un bambino. Colpa mia.

Apparve Miller. Due marine lo avevano tirato fuori, uno era Goggin, tossiva e ansimava. Polmone nero, lo chiamarono dopo. Miller era sdraiato sulla schiena, lo presero dalla parte della testa. La faccia era aperta a V come una bistecca, o un pesce, le due parti dondolavano.

«Per favore, ditemi che non è morto», disse Ash. «Ditemelo, per favore.»

«È morto», dissi.

Adesso lo capivo. La situazione sfuggiva al controllo. Quando entravi in questi posti, ti rendevi conto di quello che erano realmente. Non sono pericolosi nemmeno quanto dice la gente. Non perdere la testa, ti dicevi, mantieniti sempre calmo durante le sparatorie. Ti avvicini a questa realtà e tutte le volte ne esci illeso. Il tuo volto è giovane e senza problemi, come prima. La vita del reporter: è il dolore di qualcun altro. Una donna in un ospedale iracheno culla il figlio da poco accecato e una lacrima solitaria le scende sul viso. La guancia è così secca e la lacrima scende così lentamente che ti concentri su di essa per poco, è una lacrima che attraversa la piatta distesa di un deserto. Il tuo fotografo aveva bisogno di un cadavere per il giornale, così tu e un gruppo di marine siete andati a trovarne uno. Poi all'improvviso ecco, il liquido caldo sulla faccia, la morte che avevi sempre evitato ti sorride come se l'avesse sempre saputo. Colpa tua.

Un veicolo per il trasporto truppe, un vecchio modello, era arrivato per Miller. Mentre avanzava i proiettili rimbalzavano sulla carrozzeria. Si sarebbe diretto al volo all'ospedale, come se Miller avesse avuto una chance. I marine adagiarono il corpo su una lettiga. Le braccia penzolari, la faccia sbattuta. La fuga fu affidata a Sam. Ashley alla fine si alzò ed entrò nel corpo principale della moschea, accanto al minareto. Ovunque spari, molto forti. I ribelli si avvicinavano. Uno dei marine

aveva un fucile coperto di sangue, guardava Ashley e pensava, immaginai, che in quel momento avrebbe fatto meglio a non dargli un fucile. Quindi mi piantò l'M-16 in mano, appiccicoso e caldo. I marine non abbandonano nemmeno i fucili. Quando andavo alle superiori, uccisi un'anatra con il fucile del mio amico, con la canna fuori dal finestrino della station wagon dei suoi genitori. L'anatra svolazzò in cerchio per un attimo e poi morì. Tieni questo, coglione. Non gliel'ho sentito dire davvero. Il rumore era troppo forte.

Sam alzò tre dita e le abbassò a una a una contando, tre-due-uno, via, fuori dalla porta, sulla strada, io con il fucile insanguinato di Miller. Un paio di mitragliatrici aprì il fuoco mentre correavamo. Gambe di gelatina, gambe come ali, tutti insieme volavamo. I proiettili fischiavano, colpivano i mattoni. «Voglio morire», sentii dire ad Ashley. «Spero che mi sparino.» Saltammo un ultimo albero caduto e girammo l'angolo in un vicolo, eravamo salvi.

«Lo so che voi due pensate di aver ucciso Miller», disse Sam quando fummo tornati alla casa con il resto del plotone. Stava fumando una sigaretta, seduto contro una parete, al secondo piano. Così seduto sembrava un vecchio saggio, non una riga sul suo volto. «È la guerra», disse lentamente, anziano quanto il tempo. «È quello che succede in guerra.»

Entrò il tenente Eckert. Non era venuto con noi.

«Ci assumiamo la totale responsabilità per quanto è accaduto», disse Ashley a Eckert, e lo dissi anch'io.

«Sì, è colpa vostra», rispose.

Più tardi un aereo sganciò due bombe da 250 chilogrammi. Sembrava un gesto di rabbia: due grosse bombe per un tiratore. I marine ci ritornarono il giorno seguente – questa volta non ci portarono con loro – per assicurarsi che fossero tutti morti. Trovarono due corpi. Qualche volta mi immagino il ribelle con il fucile e il cadavere che volevamo fotografare, polvere sul suo volto, insieme in cima al minareto poco prima che arrivassimo. Che cosa ci faceva lassù? Cullava il suo compagno, piangeva per lui? Erano sauditi, erano venuti insieme per combattere la *jihad*, avevano viaggiato su un pullman decrepito fino al



confine siriano? O quello vivo era venuto a recuperare il morto su ordine del suo comandante e Miller lo aveva interrotto salendo le scale?

Il soldato scelto William L. Miller, ventidue anni, di Pearland, Texas. Il nome della città mi faceva pensare alle perle. Una collana. Il ritratto ufficiale di Miller lo mostra come un giovane cadetto, con un viso allungato e sottile che non mostra preoccupazioni per il futuro. Frugando tra le foto di Ashley, ne trovai una scattata in un'altra moschea pochi isolati prima, la moschea grande, in centro città. I marine avevano combattuto duramente per quell'edificio. La foto mostra Miller e quattro suoi compagni durante una pausa in un momento di tranquillità; in fila perfetta, illuminati da un raggio di sole che penetrava da una finestra vicina. La testa di Miller era piegata verso destra. Stava dormendo.

Pochi mesi dopo, alla commemorazione presso la palestra nella Carolina del Nord, vidi i genitori di Miller. Susie e Lewis. L'elmetto di Billy, il fucile, gli scarponi e la piastrina erano sul pavimento, sistemati a forma di lapide, insieme a quelli degli altri marine morti in Iraq. Le tombe disegnavano una grande V sul pavimento. Quella di Billy era la quarta contando da destra.

Non ero sicuro di poter affrontare i Miller, ma sentivo il bisogno di dire qualcosa. Di sicuro avevano letto il rapporto stilato dai marine dopo l'azione, che per quanto gergo usasse, spiegava in dettaglio che cosa era successo quel giorno. «Il primo plotone aveva ricevuto l'ordine di scortare due reporter alla moschea 883° a nord, a ovest di Pl Frank, perché potessero fare una fotografia a un nemico morto nel minareto della moschea.»

Mi avvicinai ai Miller con un po' di esitazione e loro mi videro. Avevo un taccuino. Mi immaginai che avrebbero detto qualcosa di sferzante, parole piene di disperazione, forse si sarebbero scagliati contro di me. Il padre di una donna che era stata ammazzata a Palm Bay, Florida, lo aveva fatto, nella sala di attesa dell'ospedale. «Bastardo», mi disse. Non gli avevo nemmeno rivolto domande. Non gli avevo fatto ammazzare la figlia.

«Le siamo molto grati», mi disse Lewis quando la cerimonia ter-

minò. «Se non fosse stato per lei, non avremmo mai saputo com'è morto nostro figlio.»

Volevo raccontare ai Miller che cosa era successo. Magari non avevano letto il rapporto. I miei occhi incontrarono i loro, che sembravano stanchi. Sfiniti. Quando ero ragazzo avevo un amico che si è sparato, Pat Galloway, partecipai al sopralluogo e sua madre e suo padre, Bob e Natalie, avevano gli stessi occhi esausti. Senza più lacrime. Dopo la sua morte, i Galloway misero la foto della laurea di Pat sulla mensola del camino in salotto. Mi immaginavo una foto di Billy come quella sulla mensola del camino in casa dei Miller.

Gli domandai di Pearland.

«Pear-land, terra delle pere», mi disse Lewis. «Pear-land, siamo famosi per le pere.»

### *Habibi*

Nell'estate del 2005 le forze militari americane spendettero un milione e mezzo di dollari per rimettere a nuovo una striscia di terra larga cinquanta metri, tra via Abu Nawas e la sponda del Tigri. Lo chiamavano il Parco del Tigri. Portavano via le auto vecchie e le carcasse degli animali. Avevano ricoperto con zolle erbose i campi. Avevano installato un impianto di irrigazione a spruzzo e le altalene per i bambini e avevano costruito anche «un centro per la comunità» per grigliate e feste nuziali. Gli americani avevano creato persino un vialetto sinuoso che i comandanti americani chiamavano «la corsia degli innamorati». Il progetto sembrava fuori luogo a Baghdad, che ogni giorno scivolava di più verso l'anarchia. Ma a suo modo il Parco del Tigri era un simbolo della benevolenza degli americani.

Gli ingegneri americani avevano anche asfaltato una strada lungo la sponda del Tigri, larga abbastanza da lasciar passare carri armati e veicoli per il trasporto truppe. Era lunga circa due miglia, si estendeva verso nord, verso il ponte di Jumhuriyah. Finché non intervennero gli

ingegneri americani, le sponde del Tigri erano spettrali, per via delle carogne, delle auto abbandonate e dei cani selvatici. I cani selvatici guaiavano e ululavano dai loro nascondigli nei canneti – decine di cani, centinaia – e minacciavano chiunque si avvicinasse. Un giorno alcune guardie della sicurezza che prestavano servizio presso un hotel vicino, uscirono con i loro M-4 e i kalashnikov e ne ammazzarono gran parte. Li falciarono. Sentii gli spari dalla mia camera. Non ho mai saputo con certezza se l'uccisione facesse parte del progetto sostenuto dagli americani o se le guardie erano semplicemente annoiate.

Per quanti sforzi si facessero per migliorare il Parco del Tigri, gli iracheni non mostravano un grande interesse. Nella maggior parte dei pomeriggi, il parco era vuoto. Un Humvee americano qualche volta si piazzava nel mezzo dei prati, con i soldati all'interno che restavano immobili come aironi azzurri. L'Humvee non incoraggiava certo i locali. Ma ciò che respingeva gli iracheni era il parco stesso: prima dei lavori di ristrutturazione, gli abitanti del luogo si ritrovavano nel tardo pomeriggio per giocare a calcio, tre o quattro partite giocate in mezzo allo sporco e all'immondizia. Con le migliori degli americani, si era costruito un vialetto a S – la corsia degli innamorati – che serpeggiava tra un capo e l'altro del parco. Il vialetto attraversava proprio i vecchi campi di calcio. Adesso, invece delle tre o quattro partite ce n'era di solito solo una, in un angolo del parco, che era rimasto com'era prima. Al tramonto, il parco era spesso deserto, la corsia degli innamorati e le altalene desolate, il che aumentava invece di ridurre il senso di disperazione che pervadeva la città.

Personalmente, non potevo lamentarmi, il Parco del Tigri per me era una gran cosa. Al pomeriggio potevo andare a correre lungo il fiume, sul selciato liscio e duro. Faceva caldo, ma potevo correre fino al ponte di Jumhuriyah. Se chiudevo gli occhi era uguale a Phoenix.

Un giorno, di ritorno da un viaggio, uscii e corsi meno di un miglio prima di arrivare a un checkpoint sotto il comando dei militari dell'esercito iracheno. Era stato costruito durante la mia assenza. Era una lunga parete di cemento con sacchi di sabbia e torrette di guardia che tagliavano a metà il parco. I soldati erano mezzo assopiti nella calura,

prostrati dal sole. Mentre mi avvicinavo si rianimarono e osservavano affascinati. Mi fermai, sudato e ansimante, con indosso i pantaloncini. Uno dei soldati indietreggiò leggermente e mi fece segno di passare «*Shukran*», gli dissi. «*Shukran jazeelan*.» Grazie, mille grazie. Poi oltrepassai il cancello e mi diressi di corsa verso il ponte. Ripassai dal checkpoint al ritorno e ringraziai di nuovo i soldati.

Per molte settimane successive seguii lo stesso percorso, la stessa routine. Quando il sole iniziava a tramontare, andavo a correre lungo il Tigri, pronunciando di solito qualche parola in arabo per facilitarmi il passaggio. «*Shlounik, habibi*», dicevo. «Come stai, amico mio?» O «*Kulish bara*», molto caldo. Gli iracheni si stupivano della mia volontà di correre in quella fornace che era la città. Mi avvicinavo e uno di loro scendeva e mi guardava, io ero sudato e stanco, e diceva «*Laish? Laish, habibi?*» «Perché, Perché, amico mio?» E poi mi faceva sempre passare.

Col tempo ho capito di essere l'evento della giornata dei soldati iracheni. La sola cosa che accadeva. I soldati stavano seduti dentro il loro checkpoint fino all'eccesso, sopportando il calore, senza nemmeno un tamponamento tra auto che li tenesse svegli.

Quando arrivavo di corsa si destavano e uscivano a salutarmi. Mi offrivano acqua che qualche volta accettavo. Qualche volta gli offrivano un sorso dalla bottiglia che portavo con me. È capitato che al mio passaggio un cane selvatico sbucato dal canneto mi minacciasse. La popolazione dei cani selvatici era ricresciuta. Scopriva i denti e chiudeva di scatto la mascella. Alcuni giorni dopo notai che il cane non c'era più. I soldati iracheni sorridevano orgogliosi. «Bum, bum, signore!», disse uno dei soldati imitando il gesto di sparare con il fucile.

La cosa che disturbava gli iracheni erano i miei calzoncini. Ogni volta che mi avvicinavo al checkpoint i soldati fissavano le mie gambe. Le guardavano inorriditi, come se fossi uno squilibrato nudo. Ma non si erano mai lamentati. Erano troppo gentili. Sapevo che quello che facevo era scortese, nel mondo arabo è considerato offensivo mostrare le gambe nude. Ma dopo averci pensato a lungo, decisi di tenere i miei pantaloncini. Era il caldo, il caldo penetrante e soffocante. Anche se partivo verso sera, prima del tramonto, alle 19, c'erano comunque tra

i 48° e i 54° al sole. Dovevo mettercela tutta per correre. Rimanere al chiuso – evitando di andare a correre – non mi sembrava un’alternativa. Correre in Iraq era pericoloso, sconsiderato e arrogante. Se fossi stato rapito, l’intero esercito americano sarebbe stato mobilitato per cercarmi. Ma più Baghdad sprofondava nel caos, più io e i miei colleghi eravamo ingabbiati. Il contrasto era stridente: fuori era in corso una guerra, la guerra che eravamo venuti a raccontare, e noi venivamo sempre più isolati da questa guerra, pur standoci in mezzo. Dalla mia camera sentivo le bombe, potevo vedere dove colpivano. Potevo salire sul tetto e vedere gli iracheni in strada ma non potevo parlare con loro. Avevo bisogno di una valvola di sfogo, di qualcosa da fare. Avevo bisogno di correre come un cavallo brado. La strada lungo il Tigri era forse l’unico posto in tutto l’Iraq in cui un americano potesse sopravvivere al di fuori della Zona Verde, della propria ambasciata o del Kurdistan. E per puro caso abitavo lì nei pressi. Pensavo che valesse la pena rischiare, fosse quel che fosse. Alle mie gambe, gli iracheni dovevano farci l’abitudine.

Un giorno, in estate inoltrata, mentre correvo in direzione del checkpoint, una delle guardie irachene uscì e mi intimò di fermarmi. Ero sudato e accaldato. I soldati iracheni mi si fecero intorno. Il soldato aveva qualcosa e me lo porse con entrambe le mani. Era un regalo: la divisa della nazionale di calcio irachena, bianca, bordata di verde, con la bandiera irachena rossa, bianca e nera cucita sul petto. Ero molto commosso. Gli iracheni andavano pazzi per il calcio, non avrei potuto immaginare un gesto più sentito. Li ringraziai e gli strinsi la mano. La divisa comprendeva anche i pantaloncini, che, non potei fare a meno di notare, erano lunghi ben oltre il ginocchio. Più tardi quella sera, mentre mi provavo i calzoncini, pensai che le guardie irachene stessero, con il loro modo astuto, tentando di convincermi a coprirmi le gambe.

Il giorno seguente mi misi sulla strada e corsi verso nord in direzione del ponte di Jumhuriya. Mi ero provato i calzoncini ed erano ridicoli: aderenti, di poliestere e troppo piccoli, il che voleva dire che mi avrebbero cotto le gambe come un paio di pantaloni di gomma. Li

misi su e me li tolsi. Lasciai perdere. Indossai invece la maglia irachena. Anche questa era di poliestere, per cui, giunto in prossimità del checkpoint ero al collasso, era come indossare un sacchetto di plastica. Il capo uscì e mi guardò con affetto, ma era deluso, come un padre con il figlio capriccioso.

«*Laihb, habibi*», disse, piegandosi e tirandosi i pantaloni. «Perché, amico mio?»»

## 12. Un mondo che scompare

Io e Jaff eravamo in taxi sull'Autostrada 1, nei pressi di Bayji, al vertice del Triangolo sunnita e ci eravamo fermati in un *kebab* lungo la strada per pranzare. Era il novembre del 2003. Il locale era grande e rumoroso, una cinquantina di tavoli, e l'autista ci disse che avrebbe aspettato fuori. Dopo quindici minuti rientrò, si abbassò e ci parlò a bassa voce. «State calmi», disse. «Per favore, smettete di mangiare, alzatevi e uscite immediatamente.» E così facemmo. Non ricordo se pagammo o meno. Rapidamente ci incamminammo verso la vettura, salimmo, l'autista diede gas e partì a tutta velocità. «Al parcheggio alcune persone stavano parlando di ammazzarvi», raccontò.

Questo fu uno dei primi segni. Un mese dopo, Jaff e io ci recammo a Ad-Dawr, un villaggio sul Tigri vicino alla buca di appostamento utilizzata qualche giorno prima per catturare Saddam Hussein. Durante i mesi della fuga, mi raccontarono, Saddam frequentava la preghiera del venerdì presso la moschea di Ad-Dawr. Ci fermammo e domandammo ad alcuni bambini dove si trovasse la moschea. Indicarono dietro l'angolo. Lo voltammo, la moschea era proprio lì e c'era anche un gruppo di uomini con il volto coperto che iniziò a spararci addosso. In quel momento ero al telefono con l'antenna alzata contro il finestrino posteriore.

«Cristo, ci stanno sparando!» gridai a un collega. Ci muovevamo velocemente e non riuscivamo a colpirci. Poi girammo l'angolo. Men-

tre ci allontanavamo, vedevo ovunque, sui tetti, uomini con il volto coperto che ci osservavano.

I miei colleghi raccontavano episodi analoghi. Ashley e il suo autista erano nei dintorni di Samarra con la Toyota di Tariq, quando tre ribelli li affiancarono e aprirono il fuoco con i kalashnikov. Li mancarono e Tariq ripartì a tutto gas. Nel traffico, Tariq riuscì a distanziare la BMW con a bordo i ribelli. Poi sulla strada sgombra, finì con una ruota sull'erba e bucò un pneumatico. La BMW si avvicinò rapida. Proprio in quel momento apparve nel cielo un elicottero Apache. In seguito, Ash pensò che il pilota avesse creduto che lui e Tariq, che sostituivano la gomma, fossero ribelli che piazzavano ordigni. L'elicottero li sorvolò in cerchio due volte per controllare. La BMW andò via.

Joao, il fotografo, dormiva sulla sua auto a Falluja, quando il suo autista, Qais, notò una macchina dietro di loro con a bordo quattro uomini con il volto coperto dalla *kefiab*. Volti coperti: un brutto segno. Qais si lanciò a 220 chilometri all'ora. L'auto che avevano alle loro spalle, una Opel, li affiancò ma non riuscì a tenere il passo. Dopo, Qais comprò un'auto nuova perché il motore si era fuso, però l'avevano scampata. Una volta Ian Fisher era fermo nel traffico, sempre a Falluja, quando arrivò un uomo che gli si parò davanti alla vettura, spostò la levetta del suo kalashnikov sul tiro automatico e sparò l'intero caricatore. Per tutto il tempo fissò Ian ma non mirava a lui, sparava tutto intorno. Finito il caricatore se ne andò.

Falluja restava sempre il luogo peggiore. All'inizio del 2004 andai a trovare il capo della polizia – allora Falluja aveva un capo della polizia – insieme a Jaff e al mio autista, Waleed, e notai un'auto che ci seguiva. Non ne ero sicuro ma Jaff e Waleed sembravano certi: gli iracheni lo sapevano sempre. Uscimmo dalla città e ci fermammo a Camp Falluja, la base americana. Circa un'ora più tardi, avevamo percorso più o meno due miglia in direzione di Baghdad, e la macchina ricomparve. Chiunque fosse, ci aveva aspettato. Per fortuna quel giorno avevamo una BMW. Accelerammo e li lasciammo indietro.

Era la primavera del 2004 e avevamo perso il paese, intendo dire come luogo in cui rimanere. Per un mese l'Iraq era stato spazzato da



ribellioni, sunnite e sciite, autentiche rivolte in ogni città fuori dal Kurdistan. L'Iraq per noi allora scomparve e non tornò più. Ero a Falluja un paio di giorni prima dell'insurrezione. I marine erano appena arrivati in Iraq, tutti gasati e decisi a prendere il posto dell'esercito e il primo giorno si erano ritrovati in un conflitto a fuoco. Uccisero alcuni civili e seminarono il terrore in un quartiere chiamato Al-Askari. Io e Jaff avevamo passato la giornata cercando di immaginare che cosa fosse successo e all'ora di pranzo andammo in centro da Haji Hussein, il miglior *kebab* della città. Il posto era affollato. Un centinaio di tavoli, il vociare del pranzo, ma quando attraversai l'ingresso il rumore cessò. Era come la scena di quei western dove lo sceriffo entra nel saloon attraverso le porte a vento e tutti smettono di parlare. «Stai calmo», mi disse Jaff sottovoce. Jaff, un ex guerrigliero, manteneva sempre il sangue freddo. Ci sedemmo. Stavamo attenti a non far trapelare la mia paura. Ci vollero alcuni minuti prima che tutti ritornassero alla loro occupazione. Dopo quell'episodio non tornai più da Haji Hussein. Non tornai più a Falluja, tranne che con i marine quando la invasero.

Alcuni giorni dopo quell'esperienza, quattro guardie americane di Blackwater furono assalite e uccise. Una folla esaltata di abitanti di Falluja trascinò i loro corpi lungo le strade e impiccò due cadaveri anneriti e carbonizzati al ponte principale sull'Eufrate. Le immagini fecero il giro del mondo. Cominciò l'assedio di sette mesi a Falluja. Pochi mesi dopo, Haji Hussein venne distrutto durante un'incursione aerea. Gli americani dissero che si trattava di un «covo» di terroristi, dal quale «i civili non coinvolti si tenevano intenzionalmente lontano». Continuo a nutrire dubbi in proposito.

Nell'agosto del 2004 l'esercito del Mahdi assunse il controllo del mausoleo dell'imam Ali, a Najaf, la città santa sciita e gli americani stavano per entrare in città per stanarli. Si stava combattendo una grande battaglia. Najaf sorgeva nella zona sud di una sfilza di città sunnite a sud di Baghdad, che si erano sottratte al controllo americano. Sapevo che sarebbe stato un brutto percorso. Avevamo vetri oscurati e per la maggior parte del tempo viaggiai sul sedile posteriore. Durante il tragitto, ogni volta che guardavo fuori dal lunotto posteriore, vedevo un

paesaggio apocalittico di auto crivellate di colpi e di camion abbandonati. Niente governo, niente esercito, niente polizia. Nei pressi di Mahmudiya, a sud di Baghdad, in mezzo alla strada c'era un'ambulanza della Mezzaluna Rossa che emanava fumo. Solo un paio di giorni prima un giornalista italiano, Enzo Baldoni, era arrivato a Najaf con un convoglio analogo ed era stato rapito dai ribelli mentre percorreva la città di Mahmudiya. Attraversammo comunque la città lungo l'angusta via principale, talmente congestionata dal traffico che la gente del posto sbirciava dentro la nostra auto. Mi sdraiai sul sedile posteriore e mi coprii la faccia con il giubbotto antiproiettile. Pochi giorni dopo Baldoni venne ucciso.

Non ci voleva molta fantasia per immaginare che cosa sarebbe accaduto se ti avessero preso. Bastava guardare uno dei video che i ribelli mettevano in rete. Uno dei primi mostrava un giovane pallido con una barba rada, seduto a gambe incrociate sul pavimento. Indossava una tuta arancione. La tuta arancione voleva dire senza ombra di dubbio Abu Ghraib, la prigione in cui i soldati americani avevano umiliato i prigionieri iracheni e avevano scattato delle foto ricordo. Si sapeva che l'epilogo del video non sarebbe stato a buon fine. Ma nel filmato il ragazzo sembrava incredibilmente calmo, come se non immaginasse ciò che gli stava per accadere. Dietro di lui c'erano cinque uomini, tutti vestiti di nero e con la maschera. Il giovane diede le sue generalità. «Il mio nome è Nicholas Berg, di West Chester, Pennsylvania.» Al centro, l'uomo mascherato cominciò a leggere da un foglio. Aveva una voce roca, gutturale, non dava l'impressione di essere mite. «Dov'è il senso dell'onore, dov'è la rabbia?», chiedeva. «Dov'è la rabbia per la religione di Dio?»

Poi con un lieve movimento della mano, l'uomo con la voce gutturale porse il foglio a uno alla sua sinistra. Era un gesto indifferente, come quello di un dirigente che chiede all'assistente personale di prendergli la ventiquattresima. Un cenno. Poi estrasse un grosso coltello. L'uomo mascherato afferrò Berg per i capelli e lo spinse a terra. Berg gridò, immaginando ciò che stava per succedere. L'uomo mascherato tirò indietro la testa di Berg e cominciò a tagliare con il coltello. Quando

ebbe finito mostrò la testa alla telecamera. Berg fu ritrovato un paio di giorni dopo vicino a un cavalcavia, a Baghdad.

Secondo un cliché, si diceva che era meglio essere catturati dai guerriglieri sciiti che da quelli sunniti. Gli uomini dell'esercito del Mahdi saranno stati violenti, e molti di loro erano analfabeti, ma a quanto pare non avevano lo sguardo assetato di sangue della loro controparte sunnita. Qualunque cosa potessero farti, quelli dell'esercito del Mahdi non ti avrebbero fatto indossare una tuta arancione e non avrebbero girato un video. Durante l'estate del 2004, il mio collega Ed Wong si azzardò a entrare a Sadr City e trascorse la notte con alcuni combattenti dell'esercito del Mahdi. A quel tempo, gli elicotteri AC-130 stavano martellando le roccaforti dell'esercito del Mahdi, si sentivano sparare i cannoni tutta la notte. Ritornò il mattino seguente e tutti gli chiesero com'era andata. Disse che era andata bene: «Hanno trascorso la maggior parte del tempo nel tentativo di sintonizzare la tv satellitare su un canale porno». Ridemmo tutti.

Di solito facevamo questi discorsi a cena. Che cosa accadrebbe, ci chiedevamo, se i cattivi entrassero nella zona recintata? Che cosa faremmo? Se ne discuteva un po'. Poi qualcuno domandava: che cosa si fa se entrano davvero nell'edificio? Sarebbe meglio usare una pistola, più facile da gestire, oppure un kalashnikov, più potente ed efficace? Ne seguiva un dibattito. A Baghdad tutti gli occidentali facevano gli stessi discorsi. Alcuni di noi erano già stati rapiti. Alcuni erano stati uccisi. Circolava la storia di un giornalista del *Los Angeles Times* che aveva ordinato alle sue guardie del corpo irachene di sparargli nel caso i rapitori fossero riusciti a tirarlo fuori dall'auto. Uccidetemi, aveva detto. Non voglio finire con una tuta arancione addosso.

Se sfondassero la recinzione, che cosa succederebbe? C'era un'apertura nel muro sul retro. Da lì si arrivava al mondo esterno, nei pressi del Palestine Hotel, a poche centinaia di metri, che ospitava una compagnia di soldati americani. Poi un giorno gli americani partirono. Discutemmo allora di come fare atterrare un elicottero all'interno della recinzione, ma non c'era spazio sufficiente. Quindi cominciammo a di-

scutere dei battelli Zodiac, gommoni gonfiabili che potevamo trascinare fino al Tigri, distante una cinquantina di metri. Saremmo arrivati a remi nella Zona Verde. C'erano diverse cose da prendere in considerazione. Ipotizzando, per esempio, che lo spazio sui gommoni fosse limitato, chi tra gli iracheni avremmo portato con noi e chi avremmo abbandonato? E come facevamo a essere sicuri che gli americani che proteggevano la Zona Verde, vedendoci sul fiume non ci avrebbero scambiati per ribelli?

L'ufficio divenne una fortezza, un castello di un'altra epoca circondato da alte mura. Bloccammo via Abu Nawas, una delle arterie principali della città che correva davanti all'edificio. Avevamo una gru per la costruzione di un muro di cemento antibomba, spesso trenta centimetri e alto sei metri. Ingaggiammo delle guardie armate, venti uomini, poi trenta, poi quaranta. Dopo qualche tempo, le guardie diventarono la principale voce di spesa. Dotammo ognuna di un kalashnikov e alcune guardie tenevano delle granate nei loro armadietti nello scantinato. Posizionammo un faro sul tetto, poi le mitragliatrici 7,62 mm con caricatore a nastro. L'ambasciata francese era dietro l'angolo e a un certo punto ci rendemmo conto che il fuoco delle nostre mitragliatrici incrociava quello delle armi francesi nella zona alle spalle dell'edificio. Ci piaceva l'idea dei campi di tiro che si intersecavano.

Reclutammo un consulente per la sicurezza, un ex militare, per circa mille dollari al giorno, il membro più pagato del nostro staff. Comprammo tre auto blindate, compresa una BMW un tempo di proprietà del corpo diplomatico tedesco, per una spesa di 250.000 dollari. Non molto tempo dopo nel tetto della BMW restò bloccato il proiettile che gli era diretto. Poi c'era l'assicurazione sulla vita che il giornale ci aveva sottoscritto, circa 14.000 dollari a testa, una somma che, a nostro parere, indicava che la compagnia aveva calcolato che almeno uno di noi non sarebbe sopravvissuto. Di solito, a Baghdad la corrente c'era solo per quattro ore, quindi usavamo soprattutto i nostri generatori. Per 60.000 dollari acquistammo un generatore grande come un capanno che ci facemmo spedire dalla Gran Bretagna. Lo facemmo viaggiare su gomma in Europa e poi attraverso la Turchia fino ad attraversare la

frontiera irachena. Alcuni degli iracheni che lavoravano per noi si recarono alla frontiera per prelevare e ritornando verso sud furono fermati dai ribelli.

«Per gli americani?» continuavano a chiedere gli uomini mascherati.

«No, no», rispondevano i nostri uomini. «Non per gli americani.»

Poi li fecero proseguire.

Avevo fiducia negli iracheni che lavoravano per noi. E se non fosse stato così, loro mi avrebbero dimostrato che avevo torto. Avrebbero potuto ammazzarci in chissà quante occasioni. A loro, ovviamente, interessavano i soldi che gli davamo, ma non credo che fosse solo per quello. Vivendo tutte quelle esperienze insieme, volevamo aiutarci reciprocamente a sopravvivere. Waleed, che era sempre stato il mio autista, quel giorno mi strappò alla folla. Jaff mi salvò non so quante volte.

Molti degli iracheni che lavoravano per noi venivano ammazzati. Noi americani ci riparavamo dietro i nostri muri antibomba ma i dipendenti iracheni la sera dovevano tornare a casa. Fakher Haider, il nostro corrispondente a Basra, era un uomo di poche parole e con grandi baffi. Aveva combattuto contro Saddam nell'insurrezione del 1991 e nei vicoli bui di Basra era ancora in grado di distinguere i buoni dai cattivi. Una notte, un gruppo di uomini armati che si dichiararono essere agenti di polizia, si recò a casa sua e lo portò via. Fakher disse a sua moglie di non preoccuparsi che sarebbe tornato presto. Venne ritrovato alcune ore più tardi in una zona disabitata nei pressi della città, con le mani legate dietro la schiena e un sacchetto sulla testa. Aveva lividi sul corpo e un proiettile nel cranio. Fakher aveva fatto un servizio sull'infiltrazione delle forze di sicurezza di Basra da parte di milizie di fazioni diverse. Fu solo la prima vittima.

Non feci mai domande sulla fedeltà. Nel luglio del 2004, quando Saddam Hussein venne incriminato, gli iracheni del nostro staff stavano inchiodati davanti alla tv nella sala stampa. Nel vedere Saddam sul banco degli imputati – privato del suo potere, abbattuto, malvestito – uno dei traduttori si mise a piangere. Jaff, che aveva combattuto Saddam, quando lo vide rise fragorosamente. Sentendo la sua risata Basim, uno dei traduttori sunniti, si infuriò.

«Come osi farti gioco del nostro presidente?» sbottò.

L'Iraq era così complesso, i suoi modi così tortuosi, che la fiducia, alla fine, era tutto quello che avevamo. Se avessimo tentato di capire che cosa stesse davvero succedendo all'esterno, se avessimo tentato di comprendere quale pressione fosse esercitata sugli iracheni, avremmo lasciato il paese. Nel novembre del 2005, uno dei nostri autisti, Emad al-Samarrai, ci disse di aver ricevuto una serie di telefonate da un uomo che si era qualificato come ribelle. Emad era uno dei molti membri della famiglia Samarrai che lavorava per il *New York Times*: anche suo padre, Abu Ziad, e suo fratello Uday, lavoravano per noi. Erano sunniti di Samarra e presumo che conoscessero dei ribelli. La maggior parte dei nostri dipendenti sunniti ne conosceva.

Emad era così paralizzato, che si fece aiutare da alcuni colleghi iracheni per la trascrizione delle telefonate di minaccia. Era impossibile sapere dove cominciava e dove finiva la verità, ma Emad era un uomo mite e sensibile, e la paura che gli si leggeva negli occhi quando ci raccontò la storia sembrava autentica. Quelle telefonate, se erano state trascritte accuratamente, aprivano una finestra su un mondo che non avevamo mai visto.

Chiamante: Emad, da quanto tempo tu, tuo padre e tuo fratello camminate in questa via di oscurità?

Emad: Quale via intendi?

Chiamante: Quale via? Sai quale via intendo.

Emad: Vuoi dire il giornalismo?

Chiamante: Il giornalismo, Emad? Emad, ascoltami attentamente. Siamo in possesso di precise informazioni provenienti da fonti fidate che riguardano il tuo lavoro e la tua ubicazione nei pressi dello Ishtar Sheraton. Conosciamo tutti i dipendenti iracheni e faremo in modo di ammazzarli a uno a uno.

Emad: Perché?

Chiamante: Perché sappiamo che non siete della stampa, c'è dell'altro...

Il giorno seguente il chiamante anonimo telefonò di nuovo.

Chiamante: Abbiamo qualcuno che lavora con te, che fornisce informazioni specifiche sul tuo conto, ti stiamo controllando e conosciamo la natura del tuo lavoro. Non siete la stampa, ma la CIA e quello che è seduto in auto dietro di te è della CIA.

Emad: La CIA?

Chiamante: Non sorprenderti. Quello che è seduto con te in auto, quello con la camicia grigia è un alto ufficiale della CIA. Lui ha distrutto l'Iraq.

Il chiamante proseguì e disse a Emad che l'unico modo che aveva per salvarsi era consegnargli uno dei giornalisti occidentali, ovvero consegnarlo ai ribelli. Se Emad si fosse rifiutato lui e i suoi seguaci lo avrebbero ucciso insieme alla famiglia.

A questo punto Emad si rivolse a noi. Dovevamo credergli? Non c'era scelta. Decidemmo di concedere a Emad e alla sua famiglia un congedo di due mesi e loro lasciarono il paese. Quando tornarono la minaccia evidentemente era svanita, ma dopo qualche tempo Emad e suo fratello lasciarono l'Iraq e non vi fecero ritorno.

Episodi come quello di Emad mi facevano riflettere. Perché i ribelli ci permettevano di rimanere a Baghdad? Liberi di girare in auto dove ci pareva? Alcuni di loro avevano cominciato ad ammazzare i reporter e, infatti, la maggior parte dei giornalisti occidentali aveva abbandonato il paese. Quelli di noi che erano rimasti continuarono il loro lavoro. Certo, eravamo dei pazzi, ma era anche vero che i ribelli sapevano dove trovarci. Sapevano chi eravamo. Se ci avessero voluti morti, ci avrebbero ammazzato. Quindi perché ci lasciavano vivere? Pensai che avessero deciso che gli eravamo utili, il che non era una consolazione, anche se significava che ci avrebbero permesso di sopravvivere.

Un giorno, era l'estate del 2004, io e Jaff stavamo attraversando la sfilza di città ostili a nord di Baghdad. Eravamo affamati e mentre entravamo nella città di Tuz Khurmatu Jaff ordinò all'autista di fermarsi. Tuz era

un luogo dove convivevano diverse etnie, diviso tra arabi, curdi e turcomanni, e dove la tensione era molto alta. Jaff scelse un *kebab* che, disse, era di proprietà di curdi del posto e quindi relativamente sicuro. Entrammo, Jaff disse qualcosa al proprietario, poi ci avviammo verso la parte posteriore del locale e ci accomodammo. Nel ristorante tutti ci fissavano. Nessuno diceva niente, guardavano e basta. Era come la scena da Haji Hussein alcuni mesi prima. Sottovoce, suggerii a Jaff che forse era il caso di andarsene. Jaff non disse una parola, si abbassò, slacciò la sua pistola Browning 9 mm e la posò sul tavolo davanti a lui. Poi ordinò il suo *kebab* come se fosse tutto a posto. Nel giro di pochi minuti tutti tornarono a occuparsi dei fatti propri.

Jaff stava sempre un passo davanti a me. Il giorno in cui andammo alla moschea di Ad-Dawr dove aveva pregato Saddam, restai con la bocca spalancata quando vidi sul tetto i ribelli con il volto coperto. Borbottai qualcosa a Jaff e poi rimasi a guardare: aveva già tirato fuori la Browning e la puntava contro uno dei ribelli attraverso il finestrino dell'auto, come a dire, non ci pensare nemmeno. Alto e di bell'aspetto, Jaff aveva l'aria taciturna assunta in quanto peshmerga in lotta con i baathisti. Somigliava a Clint Eastwood e si muoveva come Harry Callaghan, il suo famoso ispettore. Jaff era accorto e calmo, proprio come Callaghan, e dava l'impressione di essere a suo agio.

In quanto americano – che poteva quindi lasciare l'Iraq quando avesse voluto – mi ritrovavo a vivere qualche emozione a basso prezzo quando la morte mi sfiorava. Molti degli iracheni con i quali lavoravo ne avevano avute abbastanza. Talvolta anche Jaff sembrava che vivesse di adrenalina, come se l'Iraq non fosse casa sua, ma una grande avventura. Durante la battaglia di Najaf, nell'agosto del 2004, attraversammo una manifestazione di pellegrini iracheni venuti, dissero, per proteggere il mausoleo dell'imam Ali dall'attacco americano. La folla si spinse in avanti, la polizia irachena ebbe paura e aprì il fuoco. Tra gli spari, con i manifestanti che cadevano intorno a noi, io e Jaff cominciammo a correre. Dopo aver percorso trecento metri, Jaff si fermò.

«Mi sono dimenticato gli occhiali da sole», disse.

Tornò quindi indietro incontro alla grande marea umana, in mezzo



alla sparatoria. Ricomparve trafelato pochi minuti dopo, con in mano i suoi Ray-Ban da cento dollari. Erano un regalo.

«Christine mi avrebbe ammazzato», disse, riferendosi alla giornalista che glieli aveva regalati. Riprendemmo la corsa, stavamo ridendo.

Per quanto sembrasse rimanere impassibile, Jaff aveva conosciuto anche diverse privazioni.

Da guerrigliero se l'era cavata per un pelo molte volte, compreso un combattimento con i baathisti nelle strade di Sulaimaniya dopo la prima guerra del Golfo. Suo padre era un principe della sua tribù, la più grande del Kurdistan, e negli attacchi con i gas al villaggio di Halabja nel 1988, Jaff perse trentaquattro membri della sua famiglia.

Jaff ascoltava sempre, anche quando non me ne rendevo conto. Una volta gli raccontai che avevo trascorso un'estate a lavorare in un gasdotto nel Golfo del Messico e che i miei colleghi erano per la maggior parte bifolchi della Louisiana. Il soprannome non tanto divertente che mi avevano affibbiato era «college boy», e non avevo nemmeno bisogno di spiegare a Jaff che stava per «femminuccia». Mi derisero senza pietà, gli raccontai.

Alcune settimane dopo, Jaff e alcuni suoi amici si ritrovarono in un checkpoint americano ad Adamiyah, un pericoloso quartiere sunnita nella zona nord di Baghdad. Erano usciti in notturna per un *kebab*. Era una zona spettrale della città e probabilmente anche l'uscita non era stata una buona idea. I soldati americani non sapevano bene che cosa fare con Jaff, erano amichevoli ma intimorivano comunque. Controllarono la sua pistola e il suo porto d'armi e glieli restituirono. Uno di loro notò il suo satellitare Thuraya, con il quale, grazie al *New York Times*, Jaff poteva chiamare chiunque nel mondo.

«Ehi, fammelo vedere», disse.

Jaff glielo allungò.

«Ti spiace se ci chiamo mia mamma?» chiese il soldato con arroganza.

«Scordatelo, college boy», rispose Jaff e tutti i soldati scoppiarono a ridere.

«Dove l'hai imparato?» domandò il soldato imbarazzato. «Dove l'hai imparato?»

Nell'estate del 2006 la Zona Verde era arrivata ad assomigliare a una di quelle fortificazioni medievali progettate da Vauban. Tenuto conto di tutte le possibilità di attacco, le fortificazioni assumevano improbabili forme gotiche, triangoli, diamanti e labirinti, chiuse in se stesse. Muri di cemento antibomba formavano un perimetro intorno al grande complesso che poi si protendeva verso l'esterno, penetrando per centinaia di metri nella città. Per i soldati americani c'erano corsie di accesso alla Zona Verde protette da mura, ce n'erano per le autorità e per gli iracheni, tutte coperte e circondate da filo spinato. All'interno di ognuna delle corsie c'era una parete interna che poteva essere isolata e che offriva perfette linee di fuoco che non lasciavano via di scampo, nel caso la situazione fosse sfuggita di mano. Le chiamavano zone di uccisione. Sembravano i canali di scarico di un macello.

Nei primi checkpoint c'erano poliziotti iracheni non addestrati, carne da cannone per gli attentatori. I poliziotti iracheni facevano passare quasi tutti, il che ovviamente costituiva un problema. Più all'interno c'era una fila di soldati iracheni, giovani sciiti alla loro prima esperienza. Subivano sempre attentati. Dietro di loro c'era il primo drappello di americani, soldati all'interno di un carro armato. Gli iracheni, forse perché non erano mai gli stessi, forse perché si erano rassegnati alla morte, erano amichevoli, gentili. Gli americani erano tesi come una corda di violino.

Alla maggior parte degli iracheni era proibito entrare in auto nella Zona Verde, dovevano entrarvi a piedi. Ogni mattina, centinaia di iracheni facevano la fila per entrare nella Zona Verde e andare a lavorare, e le code si allungavano fin sulla strada. Le file si muovevano con ritmo glaciale, fermandosi a causa delle perquisizioni e per gli attentatori suicidi rappresentavano un'occasione favorevole. All'inizio, gli americani spingevano le code verso l'esterno, sulla strada, perché quella che volevano proteggere era la Zona Verde. Quindi gli attentatori colpivano lì gli iracheni. Ci vollero diversi mesi perché gli americani mettessero in sicurezza i dipendenti iracheni, ma anche allora gli attentatori continuarono a colpire. Non assistetti mai a uno degli attentati all'ingresso della Zona

Verde, ma spesso, quando entravo, camminavo tra cumuli di vetro e di metallo.

Una volta oltrepassate queste prime linee di difesa, poteva capitare di essere perquisiti sei o sette volte prima di entrare nella Zona Verde vera e propria, o anche più volte se dovevi incontrare un ufficiale americano o iracheno (non era così se invece dovevi partecipare a una conferenza stampa). Le persone che lungo il percorso effettuavano le perquisizioni di solito erano soldati provenienti dai paesi più piccoli che avevano aderito alla coalizione americana. Per molto tempo si trattò di georgiani provenienti dallo stato dell'ex Unione Sovietica, controllavano i documenti di identità. La maggior parte di loro non parlava arabo e nemmeno inglese, e quindi si verificavano parecchi problemi. Stessa cosa con i gorkha, guardie armate nepalesi, bene addestrate ma di solito non in grado di comunicare.

Dopo aver superato le perquisizioni, si passava attraverso un percorso delimitato dal filo spinato fino alla fermata dell'autobus di fronte all'hotel Rashid. Anche se si trovava all'interno della Zona Verde, l'hotel era un vecchio luogo di ritrovo baathista ancora in funzione. Dopo un po' arrivava l'autobus che ti portava al Palazzo della Repubblica, sede dell'ambasciata americana. E qui, ricevuto da una scorta, ti facevano passare attraverso una porta antiproiettile che si apriva su una nicchia dove si consegnavano documento di identità o passaporto per poi entrare nell'ambasciata vera e propria. Quindi, trascorsa magari un'ora e mezza da quando eri uscito dall'ufficio, venivi ricevuto da qualche diplomatico americano che cominciava a raccontarti quello che stava accadendo fuori.

La maggior parte dei diplomatici erano persone serie, impegnate e capaci, e anche coraggiose. Ma non riuscivano a resistere alla marea che li respingeva sempre più all'interno dei loro bunker fortificati, sempre più lontano dall'Iraq. Nell'estate del 2006 mi recai all'ambasciata per incontrare un nuovo arrivato, un funzionario politico-militare. Era da poco nel paese e io andai per parlargli dell'influenza iraniana sull'esercito del Mahdi. «Pagano le persone affinché diano agli iracheni i soldi per realizzare i progetti», disse. Nient'altro. Uno sguardo vuoto.

Insistetti per avere dei dettagli, ma tutto ciò che ottenni fu un'espressione assente. Nel 2003 e nel 2004, quando vedevo quello sguardo sul volto di un ufficiale, supponevo che volesse nascondere qualcosa, un segreto. Adesso, nell'estate, avvizzita e ormai prossima alla fine del 2006, compresi che i diplomatici non mi dicevano niente perché non avevano nulla da dire. Una sera, dopo essere atterrato a Camp Victory, il quartier generale dei militari americani adiacente alla Zona Verde, alcuni soldati acconsentirono ad accompagnarmi in auto fino all'ingresso centrale dove mi attendevano per tornare a casa. Mentre il capitano guidava il SUV dirigendosi verso il limite della zona di sicurezza, le mani cominciarono a tremargli sul volante. «Non ci piace farlo di notte», disse. Era come se mi stessero accompagnando al confine del mondo conosciuto, un luogo di sogni infantili. Mi lasciarono e se ne andarono a tutta velocità. Sollevando polvere nel parcheggio, prima che arrivasse il mio passaggio.

Quando ero nella Zona Verde pensavo che la guerra fosse persa. Non pensavo alla sconfitta quando ero fuori, quando ero in Iraq. C'era troppa realtà che premeva, troppe cose che cambiavano, troppo in gioco. No. Era quando aspettavo l'autobus davanti all'hotel Rashid e guardavo i grassi imprenditori americani, che stavano facendo più soldi di quanto avevano mai immaginato, entrare nei ristoranti alle cinque del pomeriggio per cenare. Era quando uno dei generali che aveva il comando di Baghdad, nel suo ufficio di Camp Victory, pronunciò il nome del primo ministro iracheno in tre modi diversi nel giro di mezz'ora. «Molokai», «Maleeki», «Malaaki», come se stesse parlando di una pianta esotica.

Una sera io e George Packer, penna del *New Yorker*, rimanemmo fino a tardi nella Zona Verde a parlare con un agente iracheno dell'intelligence. Avevo avvertito Waleed di venirci a prendere ed era buio quando lasciai l'ufficio. L'ufficiale iracheno ci fece percorrere il dedalo di barriere e muri antibomba, forse un miglio in tutto. Quando arrivammo all'ultimo checkpoint, all'entrata principale, ci rimaneva solo da attraversare un passaggio di cemento. Un gruppo di guardie cilene tentò di fermarci. Sembravano autenticamente preoccupate per noi.

«*No se puede ir afuera en la zona roja*», disse uno degli uomini, guardandoci come se ci fossimo sbagliati. Non potete entrare nella Zona Rossa. «*Peligroso demasiado. Muy, muy peligroso.*» Troppo pericoloso. Molto, molto pericoloso. Pochi giorni prima, ci spiegarono i cileni, una giornalista era uscita da questo stesso punto e un cechino appostato sull'edificio di fronte le aveva sparato mentre percorreva le poche centinaia di metri che la separavano dalla sua auto. «*Vivimos en la zona roja*», dissi alla guardia, riesumando il mio spagnolo. Viviamo nella Zona Rossa, là fuori. I cileni, sbigottiti, si guardarono tra loro e poi guardarono noi. Io e George ci incamminammo lungo la strada.

All'inizio del 2006, mentre ero seduto con uno sceicco sunnita nella hall del Babylon Hotel, notai una guardia della sicurezza americana che entrava. Era largo come un giocatore di football, capelli a spazzola, camicia aderente e microfono all'orecchio. Aveva un fucile M-4. Di certo un uomo di Blackwater, l'agenzia che si occupava della sicurezza delle autorità.

«Che cosa sta accadendo?» chiese lo sceicco Akbar, alzandosi dalla sedia con un'aria spaventata sul volto.

Il Babylon Hotel, situato sulla sponda orientale del Tigri, sarebbe stato bene nella vecchia Unione Sovietica. Era una costruzione rozza e massiccia, con pavimenti di marmo e mostruosi lampadari con lustri. L'edicola nella hall vendeva giornali arabi antiquati e bombole arrugginite di Right Guard.

Un secondo americano fece la sua apparizione nella hall, anche lui armato, e poi arrivò un terzo. Fuori dalla vetrata, poco distante avevano preso posizione due cechini. Un elicottero sorvolava la zona.

Presto si palesò la mia risposta. Una falange di uomini armati di Blackwater entrò nella hall, e dietro di loro, quasi invisibile nel mucchio, c'era Robert Ford, il capo dell'ufficio politico dell'ambasciata. Ford parlava un arabo perfetto ed era il miglior diplomatico in Iraq, sempre cordiale. Circondato dalle guardie, era quasi invisibile. Il gruppo si muoveva nella nostra direzione, armi in pugno. Mi alzai.

«Ciao, Robert», dissi con tutta la calma che potevo, sfidando le armi degli uomini di Blackwater.

«Ciao», rispose Robert. Indossava un giubbotto antiproiettile.

Lo sceicco Akbar sedeva in silenzio, pietrificato. La falange passò oltre, verso l'angolo della hall, in direzione di un tavolino come il mio. E poi lo vidi: Wamid Nadmi, il leader di quello che si chiamava il Movimento patriottico nazionale. Era un baathista fino al midollo, un apologeta di Saddam. Avevo ascoltato le sue orazioni a casa sua, ad Adamiyah.

Ford e Nadmi si sedettero. Era un meeting di routine tra un diplomatico americano e un leader politico sunnita. Niente di più, niente di meno. Ford si intrattenne un poco, dopo si alzò e scomparve in mezzo alla falange e quindi dentro il suo Humvee, poi dentro la Zona Verde.

Un giorno, nell'estate del 2005, con una temperatura che sfiorava i cinquanta gradi, attraversai la città in auto per incontrare Ahmad Chalabi, il vice primo ministro. Diversamente dalla maggior parte degli alti funzionari iracheni, che si erano ormai rifugiati all'interno della Zona Verde per essere protetti, Chalabi viveva ancora a casa sua. Oltre alla macchina con cui viaggiavo, mi seguiva un'auto di scorta in cui viaggiavano le guardie armate che sarebbero venute in mio soccorso se fossi stato attaccato.

Per arrivare, guidai nella zona periferica del quartiere dove abitava Chalabi, Mansour, passando attraverso una serie di checkpoint e chicanes di cemento presidiate da uomini armati iracheni senza uniforme. All'entrata della via di Chalabi, c'era un altro checkpoint in cemento e filo spinato e altre guardie armate. Capii perché non viveva nella Zona Verde: ne aveva una tutta per sé. Davanti alla casa di Chalabi sorgeva un altro muro antibomba; di fianco c'era una batteria di generatori che consumavano benzina e sputavano fumo.

Nel salotto, io e Chalabi bevemmo il tè e parlammo dell'Iraq. Come al solito aveva una sequela di progetti e diagrammi aperti di fronte a lui. Parlammo dell'energia elettrica. Parlammo della corruzione. Poi Chalabi cominciò a descrivermi i suoi sforzi per mediare un cessate il fuoco

a Tàl Afar, una città sprofondata in uno spargimento di sangue. Distava 250 miglia.

«Ho riunito qui tutti gli sceicchi», disse Chalabi. «Proprio qui in questa stanza.»

Chalabi mi accompagnò fuori. Con lui c'era una dozzina di guardie del corpo.

Sulla strada del ritorno notai che un'auto mi seguiva. L'auto misteriosa accelerò tre volte per avvicinarsi. C'erano dentro due uomini, uno giovane, poteva essere un trentenne, e uno calvo al volante. Mentre si avvicinavano, la mia auto di scorta, il secondo veicolo con le guardie, tagliò la strada e io mi dileguai.

### *Bollettini (I)*

#### 1.

*Numero totale degli attacchi agli americani e agli iracheni nella settimana che terminava il 7 ottobre 2005: 743.*

*Numero medio di attacchi giornaliero, per la settimana che terminava il 7 ottobre 2005: 106.*

Briefing alla stampa  
Generale Rick Lynch, portavoce  
Forza multinazionale – Iraq  
13 ottobre 2005

#### 2.

*I mujaheddin sono rimasti nell'area per nove giorni e nove notti, in attesa delle forze americane. Sono giunti i marine. Una pattuglia di nove*

*uomini è arrivata a piedi per tendere un'imboscata ai nostri mujabeddin mentre sparavano con i mortai, ma a loro volta sono stati oggetto di un'imboscata dei mujabeddin. I mujabeddin hanno circondato gli americani – lo scopo era quello di catturarli – ma gli americani hanno iniziato a sparare, quindi i mujabeddin hanno risposto al fuoco con le mitragliatrici, supportati dai loro compagni con i mortai. Qualche americano è stato colpito; hanno tagliato la gola a chiunque fosse ancora vivo. Erano tutti morti tranne uno. Era ferito e ha chiesto aiuto ai mujabeddin. I mujabeddin lo hanno catturato prima che arrivassero gli elicotteri americani. Hanno portato via il prigioniero e anche l'equipaggiamento dei Crociati morti. Nessuno era ferito, ringraziando Allah.*

*Allah è grande, gloria ad Allah, al suo messaggero e ai credenti.*<sup>1</sup>

Comunicato stampa

Bashir al-Sunnah, portavoce

Corpo militare dell'esercito di Ansar al-Sunnah

3 agosto 2005

3.

*Gruppi di ribelli che si assumono la responsabilità degli attacchi agli americani e agli iracheni in Iraq, maggio-ottobre 2005.*<sup>2</sup>

1. *Al-Qaeda della Mesopotamia*
2. *Ansar al-Sunnah*
3. *Colonna militare di Khalid bin al-Walid*
4. *Gruppo Fatma*
5. *Gruppo di Ali bin al-Hussein*
6. *Gruppo di Ja'far bin Mohammed*
7. *Gruppo di Zein al-Abedin*
8. *Brigata Mohammed bin Musailam*
9. *Brigata Mohammed al-Fateh*



10. *Brigata dei martiri*
11. *Brigate militari di Abu Anas al-Shami*
12. *Brigata Abu Imam al-Iraqi*
13. *Colonna militare dei martiri*
14. *Compagnia Abd al-Rahman*
15. *Brigata Omar Hadid*
16. *Brigata Abu al-Yamani*
17. *Brigata Abdul Aziz al-Moqren*
18. *Brigata Al-Fat'h*
19. *Brigata Al-Farouq*
20. *Brigata Mohammed al-Qassem*
21. *Brigata Abu Osman*
22. *Brigata Mohammed Jasem al-Issawi*
23. *Brigata suicida Al-Bara'a bin Malik*
24. *Brigata Abi Suleiman Khaled ibn al-Walid*
25. *Brigate dei cecchini*
26. *Gruppo Al-Waqas della brigata Seif al-Haq*
27. *Abu Bakr di Seif al-Haq*
28. *Brigata Abdul Aziz al-Muqrin*
29. *Brigata Al-Hoda*
30. *Brigata dei martiri di Abdul Ghaffar*
31. *Gruppo Tawheed della brigata Seif al-Haq*
32. *Brigata suicida Ansar*
33. *Brigata Al-Qa'aqa'a*
34. *Brigata Om al-Momenein*
35. *Gruppo Abu al-Walid al-Ansari*
36. *Brigata Al-Zobeir ibn al-Awam*
37. *Brigata islamica Al-Ghadab*
38. *Brigata Mohammed ibn Salma*
39. *Brigata Al-Moqren*
40. *Brigata degli assassini*
41. *Brigata dei martiri di Al-Falluja*
42. *Brigata Sattar al-Hadid*
43. *Brigata Abu Sifyan Hasan al-Zaedi*

44. *Brigata Ali bin Abu Talib*
45. *Brigata Al-Waqas di al-Tawhid*
46. *Brigata Al-Tawheed*
47. *Brigata Abu Bakr*
48. *Brigata Omar ibn al-Khattab «Possa piacere ad Allah»*
49. *Brigata Abu Yaman al-Madaenini*
50. *Brigata dei razzi*
51. *Brigata d'attacco*
52. *Brigata Al-Shohada'a*
53. *Brigata Thi al-Nooraine*
54. *Brigata dei messaggeri di Mohammed Allah*
55. *Brigata Forqan*
56. *Brigata ibn Taimiya*
57. *Leoni Tawheed di Sharhabil bin Hosna*
58. *Brigata della fede degli uomini*
59. *Leoni Tawheed di Abdullah ibn al-Zobeir*
60. *Brigata Al-Mustafa*
61. *Othman bin Affan*
62. *Al-Muqdad bin al-Aswad*
63. *Abu Bakr al-Siddeeq*
64. *Brigata dei martiri di Ansar al-Sunnah*
65. *Gruppo delle brigate Al-Miqdad*
66. *Brigata Mohammed della brigata Thi al-Nouren*
67. *Brigata Al-Qa'qa'a di Ansar al-Sunnah*
68. *Brigata della difesa aerea*
69. *Sezione ingegneristica di Thi al-Noorain*
70. *Brigata dei cavalieri della brigata Al-Qa'qa'a*
71. *Brigata della gioventù musulmana*
72. *I mujaheddin di Othman bin Affan*
73. *Brigata degli assassini del battaglione degli uomini di fede*
74. *Battaglione Al-Furqan*
75. *Brigata dei cecchini di Ansar al-Sunnah*
76. *Brigata degli assassini di Ansar al-Sunnah*
77. *Usoud al-Tawheed*

78. *Brigata Al-Forsan*
79. *Sharhail bin Hosna*
80. *Brigata dell'informazione jihadista*
81. *Esercito islamico dell'Iraq*
82. *Gruppo dell'esercito vittorioso*
83. *Saraiya al-Hamza*
84. *Brigate Huthaifa ibn al-Yaman*
85. *Brigate Saria al-Baraa*
86. *Brigata Al-Jihad del gruppo dell'esercito vittorioso*
87. *Brigata Al-Farouq del gruppo dell'esercito vittorioso*
88. *Brigata della rivoluzione del venti luglio*
89. *Brigata Saad bin Maaz*
90. *Brigata Abdullah bin al-Mubarak*
91. *Brigata Al-Zalazel*
92. *Brigata Al-Hassan*
93. *Fronte islamico della resistenza irachena*
94. *Brigate Imam al-Hussein*
95. *Esercito di Al-Rashideen*
96. *Brigata Imam*
97. *Abu Obeida Aymer bin al-Jarrah*
98. *Esercito dei mujaheddin*
99. *Brigata Al-Miqdad*
100. *Brigate Hassan al-Basri*
101. *Squadra dell'esercito dei compagni dei profeti di Maometto*
102. *Brigate Al-Raa'd*
103. *Sostenitori dei sunniti*

4.

*Il crescente numero dei gruppi di mujaheddin, che si sono moltiplicati quando la gente ha compreso il loro valore, sta causando confusione tra chi parla in nome di chi. Stiamo chiedendo alle persone di rifiutare qualsiasi dichiarazione firmata dal battaglione Sajeel dell'esercito isla-*

*mico che non abbia il loro slogan o sigillo.*<sup>3</sup>

Volantino trovato sulle strade di Ramadi  
Esercito islamico dell'Iraq  
Ottobre 2005

## 13. Chiacchiere

I lavoratori della General Factory for Vegetable Oil presero posto nella sala riunioni del quinto piano per ascoltare il discorso. Mancavano due settimane alle elezioni e le violenze avevano costretto al chiuso la campagna elettorale. C'erano oltre 7400 candidati iracheni. Ma non erano proprio candidati: praticamente non c'erano comizi, parate, incontri pubblici. Un certo numero di candidati era stato assassinato, quelli rimasti andavano di qua e di là come fantasmi, facevano una breve apparizione e scomparivano altrettanto in fretta.

Un uomo stava davanti e scaldava la folla. Per l'occasione aveva scritto una poesia.

«Iraq, anima mia, le mie ferite sono ancora aperte», declamò. «Pecato che di questa terra in cui eravamo padroni, ora siamo diventati schiavi.»

Si sedette e due individui raggiunsero la testa dell'ingresso della fabbrica. Erano circondati da uomini con mitragliatrici. Il primo si presentò come Abu Muntaher al-Naqid e il secondo come Hussein Ali. Dissero che volevano parlare ai lavoratori dell'Alleanza irachena unita (AIU), la grande coalizione sciita che avrebbe dovuto stravincere le elezioni. Era di sicuro il momento degli sciiti: fin dalla nascita del paese, costituivano la maggioranza ma non avevano mai detenuto il potere. Dopo gli improbabili eventi dell'invasione americana, finalmente il potere era alla loro portata.

«Noi iracheni non siamo abituati alla democrazia», disse Naqid ai lavoratori. «Non sappiamo che cosa siano queste elezioni.»

La credibilità di Naqid stava nel suo volto, emaciato e malridotto. Indossava vestiti modesti.

«Il popolo – che siete voi – ha bisogno di qualcuno che gli dica che cos'è la democrazia, che cos'è una costituzione, che cos'è la libertà, perché dovete rispettare le opinioni degli altri», disse Naqid.

«L'AIU può farlo, se le darete una chance.»

I lavoratori ascoltavano assorti, affascinati anche. Gli uomini dell'AIU chiedevano il loro sostegno. Nessuno che avesse cercato il potere in Iraq aveva mai fatto una cosa simile.

«Siamo pronti a rispondere alle vostre domande», disse Naqid.

I lavoratori sembravano un po' sconcertati – ci fu una lunga pausa – poi uno di loro, dalla sua sedia di plastica, chiese la parola.

«Israele mi preoccupa», disse. «L'influenza di Israele e le operazioni segrete in Iraq.»

Ali era pronto a rispondere.

«Siamo solidali con il popolo palestinese», disse. «E, a Dio piacendo, collaboreremo alla loro liberazione.»

La folla cominciava a capire. Un altro uomo fece sentire la sua voce.

«Come posso essere certo che l'AIU è sostenuta dall'ayatollah Sistani? Questo per me è molto importante.»

Il viso serio ed emaciato del grande ayatollah Ali al-Sistani guardava da tutti i cartelloni elettorali dell'AIU. Egli era il divino re sciita.

«Se ti va, puoi andare a Najaf e chiederglielo tu stesso», rispose brusco Ali.

Tutti risero. Uno dei lavoratori, Adnan Khazel, un giovane, si chinò in avanti e sussurrò: «Se questo partito è stato approvato da Sistani, allora lo sosterrò. Non c'è davvero nient'altro.»

Uno dei lavoratori alzò la mano e pose una domanda apparentemente stupida. «Come possiamo essere certi che voi siete davvero i candidati?» chiese. «Siete nella lista?»

Naqid e Ali si irrigidirono.

«È un segreto», rispose Ali. «Per noi è troppo pericoloso rivelare

chi sono i candidati. Troppo pericoloso.»

Il personale della fabbrica osservava in silenzio. Naqid e Ali girarono sui tacchi e, con il seguito di guardie del corpo, lasciarono la stanza.

Più tardi, lo stesso giorno, un addetto alle elezioni mi porse un volantino dell'AIU. Il volto afflitto di Sistani mi guardava dal bordo superiore. Il poster elencava i nomi di trentasette candidati, compresi i leader della coalizione, come Aziz Hakim e Adel Abdul Mahdi. Gli altri 188 nomi, si leggeva sul foglio, non potevano essere pubblicati.

«Ci scusiamo per non aver menzionato i nomi di tutti i candidati», diceva il volantino. «Ma la sicurezza è una questione irrisolta e dobbiamo far sì che sopravvivano.»

*C'è un ultimo avviso per tutti coloro che pensano di partecipare a queste elezioni. Giuriamo che laveremo le strade di Baghdad con il sangue dei votanti. Per quelli di voi che credono di poter votare e poi scappare, vi inseguiremo e vi prenderemo, taglieremo la vostra testa e quella dei vostri figli.*

Volantino lanciato da una berlina a Mashtal, un quartiere della zona orientale di Baghdad nei giorni precedenti le elezioni nazionali del 30 gennaio 2005.

L'alba spuntò sulle strade vuote. I soldati e la polizia erano dietro le barricate, si preparavano ad affrontare il freddo pungente. Mi recai a piedi presso il più vicino seggio elettorale, la scuola elementare Marjayoon, a un miglio di distanza. I primi iracheni sembravano tesi: padre e figlio, senza un sorriso, non risposero al saluto.

La notte precedente, seduti a tavola per cena, in ufficio avevamo nominato un pool che avrebbe dovuto premiare chi si sarebbe avvicinato di più all'esito del voto della giornata. Tutti avevano scommesso cinquanta dollari. Parlammo della situazione – la violenza, inarrestabile, e i sunniti, implacabili. Diciotto per cento? Sugerì qualcuno. I sunniti avrebbero boicottato, ma tutti gli altri? Ventidue? La vita pub-

blica era morta. I ristoranti di pesce lungo il Tigri restavano deserti. Quindici per cento? Ventiquattro?

Mentre entravo a Karada, quartiere a maggioranza sciita, le strade cominciarono a riempirsi. Le facce degli iracheni esprimevano un misto di orgoglio e di sfida. Mariti, mogli e figli camminavano insieme, alcuni uomini in cappotto e cravatta. Granate di mortaio esplodevano a poca distanza. Un'auto blindata americana, sgraziata come un dinosauro, svoltò un angolo.

Abbandonai la via principale di Karada per dirigermi verso la scuola elementare Marjayoon. La gente aspettava in silenzio in lunghe code tra rotoli di filo spinato. Scivolavano dentro senza far rumore, mentre le bombe esplodevano a un isolato di distanza.

Un vecchio arrivò con la sedia a rotelle. Poi apparve un gruppo di donne, mettendosi in coda, indossavano l'abaya nero. Due di loro uscirono, una parlava al cellulare. «Va bene, va bene», diceva.

La scuola, un edificio di cemento a un piano, senza tappezzeria, era silenziosa come una biblioteca. La gente era indaffarata. Alcuni firmavano il registro. Altri si attardavano nelle cabine elettorali di cartone allineate contro il muro, smarriti nella concentrazione. Altri infilavano le dita nelle boccette di inchiostro color porpora.

Una bomba esplose all'esterno e la scuola tremò. Gli iracheni non alzarono lo sguardo.

Vidi una giovane donna con occhi così luminosi che sembravano voler schizzare fuori dal foulard che le copriva il viso. Il suo nome era Batool al-Musawi. Era una fisioterapista e novella sposa; era con i genitori.

«Mi sono svegliata stamattina alle 7, e fuori sentivo le esplosioni», mi disse Musawi. «Mi sono tirata di nuovo la coperta fin sopra la testa. Non volevo venire. Avevo troppa paura. Le cose vanno così male. E poi, ho pensato sentendo le esplosioni, i ribelli sono così deboli, hanno paura della democrazia, stanno perdendo. Così ho preso mio marito, i miei genitori e siamo usciti per venire insieme a votare.»

All'esterno, Ehab al-Bahir, capitano dell'esercito iracheno, era al comando di un gruppo di soldati che montava la guardia alla scuola.



Aveva passato lì tutta la notte a fortificare la struttura contro gli attacchi dei ribelli. Erano arrivati i colpi di mortaio, che aveva previsto, ed erano arrivati gli elettori, che non aveva previsto.

«Non mi sarei mai aspettato tante persone», disse Bahir, guardando gli elettori in fila fuori dalla scuola. «Sono responsabile di trenta seggi elettorali e da tutti ricevo la stessa notizia. Centinaia di persone si stanno recando al voto. In un posto hanno detto di aver già raggiunto il migliaio.»

Mentre parlavamo, Rashid Majid, ottant'anni, si faceva largo tra le guardie ed entrava nella scuola. Indossava cappotto e cravatta, e i suoi capelli argento erano pettinati alla perfezione.

«Toglietevi di mezzo», disse Majid, affrettandosi. «Voglio votare.»

Uscii. Un gruppo di bambini aveva improvvisato una partita di calcio, con i genitori che guardavano. Era una scena che non vedevo da mesi. Un po' più in là vidi Adel Abdul Mahdi, il ministro delle finanze, camminava e stringeva mani, un'altra scena straordinaria. «La pace sia con te», gli augurò un uomo.

Entrai nella scuola superiore Libano, un altro seggio elettorale. Era tranquilla e piena di gente. Le esplosioni rimbombavano all'esterno. Un uomo di mezza età alzò lo sguardo dal registro, con un dito indicò il soffitto.

«Le sente, le sente le bombe?» disse Hassan Jawad, rivolgendosi a me sopra il botto di una granata. «Capisce, non ci importa. Non ci importa.»

«Tutti dobbiamo morire», disse Jawad. «Morire per questo, be', almeno morirò per qualcosa.»

E si rimise a lavorare, accompagnando la mano di una donna all'urna.

A poche miglia di distanza, una donna proveniva dal seggio presso la scuola elementare di Yarmouk, conosciuta per il vasto quartiere sciita in cui era situata. Yarmouk versava in una situazione sempre peggiore, ma alcuni sunniti uscivano ancora per votare. Il suo nome era Bushra Saadi. Come Batool al-Musawi, la giovane sciita, Saadi aveva i capelli

nascosti da un foulard avvolto stretto. Ma era meno giovane di Musawi e aveva un portamento più nobile. Il volto era contratto e gli occhi sembravano duri come piccoli diamanti. I suoi vicini le passavano accanto per andare a votare.<sup>1</sup>

Perché votare? Chiesi a Saadi. Perché non restare a casa?

Mi fulminò con gli occhi.

«Ho votato per far sì che il mio paese non venga distrutto dai suoi nemici», rispose. Parlava inglese senza cadenza.

Quali nemici? chiesi a Saadi. A quali nemici si riferisce?

Cominciò a tremare.

«Voi – voi avete distrutto il nostro paese», replicò Saadi. «Gli americani, gli inglesi. Mi dispiace essere scortese. Ma voi avete distrutto il nostro paese, e la chiamate democrazia.»

«Democrazia», continuò. «Sono solo chiacchiere.»

## 14. Il Mahdi

Gli uomini si riunivano nella moschea di Moshin, diecimila, persino in estate. Erano gli oppressi di Sadr City, il ghetto sciita che occupava la maggior parte della zona orientale di Baghdad. Lungo il perimetro della folla, giovani sicuri di sé con i fucili ma senza le uniformi perquisivano quelli che entravano. Ognuno dei fedeli portava il suo tappetino da preghiera per mettersi in ginocchio sulla strada. Il sermone era all'aperto. L'imam usciva dalla moschea e saliva su una scala fino a una piattaforma di legno e si affacciava sui fedeli inginocchiati. Si metteva le mani sui fianchi per segnalare l'inizio della preghiera. Non c'è altro Dio all'infuori di Dio, e Maometto è il suo profeta. Dopo, tra la folla, qualcuno iniziava, poi proseguiva un secondo uomo, infine tutti gli altri si univano. Declamavano a braccia alzate. In pochi attimi la massa di uomini batteva e si contraeva come un cuore pulsante.

*Wa ajalfaraja'hou.*

Possa Dio affrettare la sua apparizione.

*Wa alaan adouwahou.*

Possa Dio far trionfare suo figlio.<sup>1</sup>

*Muqtada!*

*Muqtada!*

*Muqtada!*

Andai alla moschea di Moshin per ricordare a me stesso quello che non sapevo. Con il trascorrere dei mesi mi ci recavo sempre più di frequente. Mi mettevo di fronte alla folla, ai piedi della piattaforma, sotto l'imam, per assorbire tutto e sentire l'energia. La moschea di Moshin mi serviva per correggere il mio approccio alla questione irachena: ero stato catturato dalle trappole e dalle dichiarazioni ufficiali, irachene e americane. Credevo che vi fosse un centro. Pensavo che le manovre dei leader iracheni, gli esuli che tornavano dall'Occidente, avessero uno scopo più grande. Forse all'inizio era così: Allawi, Chalabi, Hakim, Jafaari, tutti uomini che da adulti avevano vissuto a Londra e Teheran. Mi avevano ospitato, mi avevano servito il tè nei loro salotti e mi avevano mostrato le foto in bianco e nero della loro infanzia. Indossavano bei completi e parlavano inglese. Lavoravano sodo, lavoravano finché gli occhi non gli si arrossavano.

All'inizio, il progetto politico appoggiato dagli americani aveva una struttura plausibile. Aveva una sua coerenza, anche se traballante. Il grande ayatollah al-Sistani, la suprema autorità religiosa sciita, era seduto al centro. Era lui l'uomo che in Iraq avrebbe condotto la maggioranza sciita al comando, che per tanto tempo gli era stato negato. Per fare questo, Sistani aveva avallato il progetto sostenuto dagli americani, mai esplicitamente ma tanto quanto bastava a dare sicurezza agli esuli perché vi prendessero parte. In questa nuova struttura, Sistani era il sole e gli esuli che gli orbitavano intorno erano i pianeti che si nutrivano dei suoi raggi. Incontrare Sistani, parlare di Sistani, imitare Sistani, essere d'accordo con Sistani. Era questo il modo attraverso cui gli esuli avrebbero ottenuto la legittimazione e sarebbero di nuovo diventati autentici iracheni. Ed era questo il modo in cui avrebbero vinto le elezioni e avrebbero preso il controllo del paese allo stremo.

Poi arrivò Muqtada al-Sadr. Era l'antitesi dell'esule viziato: occhi neri, sguardo torvo, era un uomo della strada, con barba nera e turbante. Non aveva mai lasciato l'Iraq. Aveva solo poco più di trent'anni. Muqtada si faceva vedere di rado, ma quando lo faceva, teneva sermoni sul messia sciita, il Mahdi, rivelandosi a un mondo lacerato dalla guerra. L'opinione prevalente considerava Muqtada un seccatore, uno

che approfittava della reputazione del padre, l'ayatollah a cui Sadr City era intitolata. Egli era stato assassinato da Saddam nel 1999 e il suo volto dava ancora lustro alle vetrine delle case da tè dei quartieri sciiti.

All'inizio Muqtada aveva flirtato con gli esuli, lasciando intendere che gli sarebbe piaciuto sedersi al loro tavolo all'interno della Zona Verde. Ma gli esuli esitavano, come anche gli americani. Così Moqtada rimase fuori dal progetto supportato dagli americani e ritornò sulla strada. Da allora in poi, gli esuli e gli americani pensarono che era meglio non badare a Moqtada, convinti che il processo politico era rappresentativo anche senza di lui.

Poi accadde: a quasi un anno dall'arrivo degli americani, Moqtada chiamò il popolo alla rivolta per cacciare gli occupanti. Al che, la classe subalterna sciita da lui comandata prese Sadr City e i capoluoghi delle province meridionali dell'Iraq. Presero anche i mausolei sacri di Najaf e Karbala. La polizia irachena e l'esercito, addestrati e armati dagli americani – la spina dorsale del nuovo stato iracheno – si dissolsero. Gli americani e gli inglesi riconquistarono con la forza i territori perché gli esuli riavessero le loro poltrone. E Moqtada si ritirò nell'ombra.

Gli esuli erano stati smascherati. Loro e Moqtada saranno stati pure sciiti, ma adesso si combattevano l'un l'altro. «Lo vogliono morto», mi disse uno degli esuli sciiti, un alto funzionario iracheno. Nel corso di una riunione di gabinetto avevano persino stilato il suo necrologio, lo avevano dattiloscritto perché fosse subito diramato. Nessuno sapeva dire se Moqtada era meglio da vivo o da morto.

Alla moschea di Moshin, i sermoni proseguivano. Al termine, la folla era in delirio, gli uomini battevano i pugni e gridavano. Potevo quasi sentire le onde sonore emanate dalla folla.

*Kala, kala, Amrika*

No, no, all'America

*Kala, kala Israel*

No, no, a Israele

*Kala, kala, Lilshaytan*

No, no, al diavolo

*A'ash, A'ash, Al-Sadr Muqtada Lil Jana Jisir!*

Lunga vita, lunga vita ad al-Sadr. Moqtada è il ponte per il paradiso!

I combattenti sciiti entrarono nel vicolo buio. Posarono i fucili, si sedettero e si rilassarono. Nella strada i combattimenti proseguivano, ma qui erano al sicuro. Il vicolo attraversava la città vecchia direttamente verso il mausoleo dell'imam Ali, distante cinquanta metri. Sulle nostre teste si udì il rombo di un aereo e poi un'esplosione tremenda. Per un attimo il vicolo sembrò piegarsi di lato. Uno degli uomini si accese una sigaretta.

L'esercito del Mahdi, come Moqtada aveva chiamato la sua milizia, aveva preso il mausoleo dell'imam Ali all'inizio dell'anno. Il mausoleo era dedicato a una delle grandi icone della fede sciita. Moqtada aveva radunato i suoi dichiarando che il mausoleo era stato attaccato, ma di fatto si stava astutamente avvantaggiando rispetto ai suoi rivali. Il governo iracheno, guidato dal primo ministro Ayad Allawi, aveva dato agli americani il via libera per entrare nella moschea e scacciare la milizia di Moqtada. La sua unica condizione fu che la splendida cupola dorata fosse risparmiata. I primi soldati americani erano entrati nella città vecchia la sera prima. I guerriglieri dell'esercito del Mahdi si erano ritirati all'interno di un angusto perimetro intorno al mausoleo. Gli americani avevano cominciato a distruggere anche quell'area.

«Dio sia con voi, voi siete eroi», disse una voce roca da un altoparlante del mausoleo. «Combattete! Combattete! Combattete!»

Io e Jaff avevamo camminato ore per arrivare lì. Avevamo tentato di tagliare all'interno della città vecchia, ma i cecchini stavano uccidendo molte persone, quindi uscimmo e ci incamminammo nel deserto che costeggiava la città, chiamato il mare di Najaf. Camminammo nella sabbia attraverso il letto asciutto del lago finché non adocchiammo un passaggio vicino al mausoleo. Arrivammo che gli americani stavano sferrando l'attacco.

Un paio di combattenti del Mahdi entrarono nel vicolo, portando con loro un commilitone sanguinante. «Niente foto, niente foto», gridò un guerrigliero mentre trascinarono oltre il compagno. La sua

tunica nera era inzuppata di sangue. «Sei un eroe», sussurrò un altro all'uomo ferito. «Un eroe.» Gli fecero attraversare il vicolo fino allo spazio aperto verso il mausoleo. Qualcuno vi aveva eretto una barricata per protezione, i combattenti arrivarono fino all'entrata e appoggiarono l'uomo a terra. Bussarono alla porta alta sei metri. «Aprite! Aprite!», gridarono. Aprirono, una testa apparve e la porta venne spalancata. I guerriglieri portarono l'uomo sanguinante dentro e la gigantesca porta si chiuse. Un Apache si abbassò, i motori ronzavano in picchiata sui tetti.

Io e Jaff ci sedemmo di fianco al guerrigliero che stava fumando. Gli chiesi dov'erano gli americani.

«Trenta metri», disse, soffiando fuori il fumo. «Questa è l'ultima linea.»

Gli chiesi come si chiamasse. Walid Shakir, rispose. Trentaquattro anni, un autista di Nassirya, marito e padre. Era arrivato non appena Moqtada aveva messo in giro la voce che gli americani stavano attaccando. Shakir aveva un falso Casio al polso con un pesante cinturino metallico e indossava una camicia gialla a scacchi. Era a piedi nudi. Tra le gambe teneva appoggiato un fucile Dragunov.

«Forse si troverà un accordo per mettere fine ai combattimenti», disse. «Dov'è Sistani?»

Sta arrivando da Londra, gli risposi. Gli chiesi di Moqtada.

«Siamo tutti ai suoi ordini», disse Shakir. «Lui è il nostro capo. Noi siamo i suoi soldati. Agiamo insieme, come le dita di una mano.»

Il fuoco delle armi crepitava alle nostre spalle, nella zona tra il vicolo e il mausoleo. Le barricate si scheggiavano e si frantumavano. Shakir guardò per un attimo, poi tornò a me.

«Se non si trova un accordo con gli americani, non ci sarà resa», disse.

I suoi piedi nudi erano enormi, sembravano chiatte. Come fai a camminare a piedi nudi con questo caldo? gli chiese Jaff. Shakir sollevò i piedi e mostrò la pianta coriacea.

«Ho camminato a piedi nudi tutta la vita», rispose alzando le spalle. «Adesso sono come delle ciabatte infradito.»

Nel vicolo apparvero due guerriglieri ingobbiti, pareva che portassero con loro un ferito. Venivano dal mausoleo e avevano un contenitore grande come un baule. Era un barile con il riso e le verdure, mischiati insieme, caldo e unto. Shakir si alzò, vi affondò la mano e cominciò a mangiare.

Ci furono altre sparatorie, altre esplosioni. Il vicolo tremò di nuovo.

Shakir finì di mangiare e si sfregò le mani sui pantaloni. Guardò Jaff.

«Quella è una macchina fotografica?» chiese.

Sì, disse Jaff.

E così, in mezzo al rumore delle bombe e degli spari, ci sedemmo insieme, io, Shakir e altri tre guerriglieri dell'esercito del Mahdi, mentre Jaff scattava una foto a noi seduti su una panchina nel vicolo accanto al mausoleo. Il vicolo tremò ancora. Non c'era molto tempo. Io e Jaff schizzammo fuori alla luce del sole.

Una fila di edifici distrutti e ridotti in polvere lungo la strada che segnava l'entrata nella città vecchia. Tra i massi e le carcasse delle auto si srotolavano i cavi. Un carro armato americano era piazzato in mezzo all'incrocio. Dalle rovine spararono. I colpi rimbalzarono sulla corazza del carro armato.

Il carro armato restò lì per un po', prendendo i colpi come un pachiderma ancora addormentato. Era un M-1. I proiettili sparati dalle macerie rimbalzavano contro la sua corazza impenetrabile. Alla fine la torretta cominciò a ruotare come se si stesse risvegliando, girandosi verso le macerie. Altri spari. Per un attimo il carro armato puntò le macerie, poi abbassò il cannone e fece fuoco. Produsse un suono tremendo. Le macerie sobbalzarono. Silenzio.

Cominciai a incamminarmi sulla strada, verso l'M-1 ma tenendomi a distanza. Arrancando tra i detriti. Evitando i cavi. Il carro armato era lì immobile.

Poi ci fu un rumore e il portello si aprì.

Comparve un ragazzo. Agitava le braccia. Aveva una voce squillante.



«Toglietevi da lì!» disse con una voce da adolescente, facendomi segno di levarmi dalla strada. «Andate avanti, toglietevi da lì!»

Era la voce di un ragazzo, la voce di un bambino prima che cambi.

«Toglietevi da lì!»

Poi si infilò di nuovo nel carro e richiuse il portello.

Ero seduto nel mio hotel, Il mare di Najaf, aspettando che la battaglia scemasse, quando arrivò la polizia irachena che urlava con i megafoni. Era quasi mezzanotte.

«Attenzione, attenzione», gridava. «C'è un accordo per porre fine ai combattimenti!»

Dissero che presso l'abitazione di uno degli ayatollah si stava tenendo una conferenza stampa. Sistani aveva mediato per un cessate il fuoco. La polizia ci scortò per tutta la città con lampeggianti e megafoni.

Quando arrivammo, entrai nel giardino davanti alla casa dell'ayatollah. Hamed Khafaf, un assistente di Sistani era in piedi su una piattaforma rialzata in mezzo a una folla di giornalisti. Il suo volto era illuminato dai bagliori delle telecamere. Era attorniato da parecchi sacerdoti di Sistani. Sembravano sfiniti.

Poi, con la coda dell'occhio, lo vidi: Moqtada scappava da una porta laterale. Scortato da un assistente sui due fianchi. Si diresse verso l'auto mentre Khafaf iniziava a parlare. Tutto era accaduto troppo in fretta, il tempo di capire che era lui, e se n'era andato. Moqtada aveva devastato la città e aveva sprofondato il paese nella crisi. E adesso lo abbandonava e lo lasciava agli adulti, e gli adulti lo lasciavano scappare.

All'alba, le alte porte in legno del mausoleo si spalancarono e i guerrieri cominciarono a uscire. Erano sporchi e inzaccherati, alcuni zoppicavano. Si dirigevano verso un carretto trainato da un asino dove accatastavano i loro kalashnikov e gli RPG, e si incamminavano poi sulla strada. Una voce dall'altoparlante diceva di deporre i fucili e andare a casa.

«Gli americani non riuscivano a entrare nel mausoleo», mi disse

Mohammed Abid Qasim, uno dei guerriglieri, mentre usciva. Era sporco e stanco. «Questo è l'importante.»

I guerriglieri scomparvero. Non c'era resa. Non c'erano consegne. Non c'erano soldati americani: si erano ritirati. Non c'erano poliziotti iracheni e nemmeno soldati iracheni. All'esercito del Mahdi era stato concesso di defilarsi, così come aveva fatto Moqtada. Quello era il patto. Sarebbero sopravvissuti per tornare a combattere.

Un paio di religiosi erano sulla porta mentre i guerriglieri defluivano. I turbanti bianchi indicavano la loro appartenenza all'ufficio di Sistani. Entrambi erano scuri in volto. «Prendiamo noi il controllo del mausoleo», disse uno di loro.

Io e Jaff stavamo assillando alcuni guerriglieri perché parlassero con noi, quando due uomini armati ci fermarono. Ci misero le mani sulle braccia.

«Siete in arresto», disse uno di loro.

Jaff cominciò a parlare.

«Taci», intimò uno dei due.

Indossavano pantaloni neri larghi, tuniche nere e turbanti dello stesso colore. Portavano cartucchiere a tracolla. Avevano occhi rossi e incavati.

Jaff parlò di nuovo, dicendo che un paio di giorni prima avevamo incontrato uno degli assistenti di Moqtada, Ali Smesim. Ci aveva accolti bene, disse.

«Stronzate», replicò uno degli uomini del Mahdi. «Ti porteremo davanti al tribunale della *shari'a*. Decideranno loro.»

Gli uomini fecero segno con i fucili. Ci allontanammo dal mausoleo tra i vicoli della città vecchia. Erano nervosi, come se non avessero dormito. Uno di loro si rivolse a me.

«Tu sei la seconda spia americana che ho catturato oggi», disse.

Arrivammo davanti alla facciata di un piccolo negozio. Dentro c'era un religioso con la barba e il turbante neri. Sedeva dietro un tavolo coperto da un panno grigio. Non si alzò.

Jaff cominciò a spiegare, lentamente e accuratamente. Era un grande: sempre calmo. Fu solo in seguito che mi disse quanto fosse vi-

cino a esplodere. Jaff non mentiva, disse. Sì, era americano e sì, eravamo giornalisti.

«Abbiamo incontrato Ali Smesim, un assistente di Seyyed Moqtada», spiegò Jaff.

I due soldati dell'esercito del Mahdi erano alle nostre spalle. Aspettavano la sentenza.

Jaff concluse il discorso. Il sacerdote rimase seduto per parecchi minuti. Un volto assente, per nulla amichevole.

I soldati del Mahdi aspettavano.

«Uscite da qui e non tornate», disse il religioso.

I guerriglieri del Mahdi furono scossi dalla delusione.

Un paio di giorni più tardi, dopo che l'esercito del Mahdi aveva sgomberato la città vecchia, Jaff andò al tribunale della *shari'a* e trovò i corpi delle persone giustiziate nel cortile, gonfi e in decomposizione. Circa una sessantina, disse.



## 15. Proteo

Il convoglio usciva da Baghdad scorrendo verso sud. Venti auto, la maggior parte con a bordo uomini armati. Le guardie si sporgevano dai finestrini, puntando i loro kalashnikov agli autisti terrorizzati. Toglietevi di mezzo o spariamo, e magari spariamo lo stesso, era questo il messaggio. Il convoglio si spostava rapidamente; le vetture ondeggiavano verso sud se dirette a sud verso nord se dirette a sud. Molto velocemente. In maniera incredibilmente veloce. Gli autisti sterzavano e procedevano a velocità elevata. Andavamo dove volevamo.

Ahmad Chalabi, l'illustre esule iracheno, viaggiava su un'auto blindata vicino alla testa del convoglio. Due anni prima Chalabi aveva collaborato per convincere il governo americano a rovesciare Saddam. Poi tornò in Iraq, e le armi di distruzione di massa della cui esistenza Chalabi aveva assicurato gli americani, non vennero mai alla luce. Poi l'Iraq implose. Gli americani lo avevano cacciato, alcuni mesi prima avevano mandato gli agenti dell'intelligence a perquisire i suoi uffici con l'accusa di aver passato segreti agli iraniani.

Ed eccolo qui Chalabi, che viaggiava verso sud su un convoglio pieno di armi. Dopo quarantacinque anni di esilio era tornato a casa in un paese bizzarro. In Occidente era un uomo famoso e ormai anche famigerato. Era un banchiere e un milionario, un professore di matematica che si era formato al Mit e all'Università di Chicago. Possedeva case a Londra e Washington. Ma in Iraq le sue radici si erano avvizzite ed

erano morte. E quindi, ora, nel gennaio del 2005, Chalabi si stava reinventando come iracheno autentico. Correva per una poltrona nel nuovo parlamento.

Il convoglio aveva poco carburante e un distributore apparve. Dall'invasione americana, gli iracheni attendevano ore – anche giorni – per fare il pieno. Mancava la capacità di raffinare il petrolio, c'erano il contrabbando, i furti, gli attacchi dei ribelli: era complicato. Sulla strada a sud di Baghdad c'era una fila di circa trecento vetture.

Il convoglio di Chalabi si diresse verso la testa della fila. Nessuno protestò. Per via delle armi. L'affronto di Chalabi non provocò nemmeno un'occhiata. Facemmo benzina e ripartimmo a tutta velocità. I fucili fuori dai finestrini. Molto veloci.

Un'ora più tardi arrivammo a destinazione, una città sciita: Mu-shkhab. Era una parte del paese che appoggiava Chalabi e quindi, di conseguenza, gli americani. Chalabi uscì dall'auto e si incamminò. Tutti gli uomini della città gli si fecero intorno. Indossavano *dishdashba* e *ke-fiah*. Chalabi stava al centro, vestito con un abito occidentale grigio.

Gli iracheni applaudivano e leggevano poesie, alcune le cantavano. In Iraq era una tradizione, una serenata per l'ospite d'onore.

«Ehi, ascolta Bush, noi siamo iracheni», gridò un iracheno dalla folla e tutti applaudirono. «Non ci inchiniamo di fronte a nessuno e non lo faremo per te. Abbiamo tipi duri come Chalabi dalla nostra, state attenti.»

Tutti risero.

Entrammo in un *mudhif*, una struttura fantastica, allungata, costruita con canne di fiume intrecciate, una specie di padiglione di giunchi. La sala era arredata con tappeti fatti a mano e alle pareti c'erano incorniciate foto ingiallite dei capi della tribù Al-Fatla che molti anni prima incontravano i signori inglesi. Nella parte anteriore c'erano due altoparlanti. Chalabi prese in mano il microfono.

«Miei fratelli iracheni, gli americani hanno cacciato Saddam, ma non hanno liberato il nostro paese», gli disse Chalabi. «Vi chiediamo di partecipare a queste elezioni per avere un paese indipendente. Queste non sono solo parole. Il popolo iracheno libererà il paese.»

Chalabi proseguì ancora un po', scaldando gli animi degli uomini radunati.

«Venendo qui, ho visto una fila interminabile di persone in attesa di fare benzina», continuò. «Alcuni di loro erano lì da due notti, avevano portato le coperte. Mi rattrista molto vedere i miei fratelli che aspettano giorni interi al distributore.»

Chalabi, lo scaltro imbroglione. Sapeva dissimulare, danzare e sviare e non pagava mai.

Il pranzo era servito. Eravamo tutti in piedi, diverse decine di persone, e affondammo tutti le mani nel cibo. Dopo un po' ci preparammo alla partenza. Il tavolo e il pavimento intorno erano ricoperti di riso e ossi di agnello. Ci ricompattammo in un convoglio e ci dirigemmo verso la città santa di Najaf.

Era buio quando arrivammo. Solo pochi mesi prima, la città era stata distrutta dal combattimento tra soldati americani ed esercito del Mahdi, ma quella sera era incredibilmente tranquilla. Gli alberghi per i pellegrini erano in rovina, ma la cupola dorata del mausoleo dell'imam Ali brillava sotto la luna di gennaio.

Chalabi scese dal SUV e si avviò a grandi passi verso le porte di legno alte sei metri. Un pugno di capi sunniti, con cui Chalabi aveva concordato di mostrarsi in pubblico, lo tallonava. Le curiosità si incrociavano: il mausoleo era uno dei luoghi sciiti più sacri, la tomba del genero del Profeta e il cuore autentico della fede sciita. Covavano una guerra civile ma ai sunniti era concesso di entrare. In quanto non musulmano, io aspettai fuori. Sull'altro lato della strada si era riunito un gruppo di iracheni che guardava.

Chalabi era entrato nella sua fase islamica. Un'altra danza, un'altra reinvenzione. Nei suoi discorsi, Chalabi, il matematico formatosi in Occidente, aveva cominciato a parlare con riverenza dell'Islam e del Profeta. A Baghdad aveva iniziato a stringere alleanze, in particolare e incredibilmente proprio con Moqtada.

Non era un granché convincente. Chalabi non indossava turbante e non si era fatto crescere la barba. Non pregava. E, a dire il vero, non fingeva nemmeno. Ma come politico concreto – come esule tornato in

un paese misterioso che ogni giorno diventava sempre più misterioso – doveva fare qualcosa.

Dopo aver trascorso dieci minuti all'interno del mausoleo, Chalabi riapparve. Salì sul SUV e partì verso Baghdad. L'obiettivo era stato raggiunto. Prima di giorno tutta Najaf avrebbe saputo che era venuto per rendere omaggio ad Ali al mausoleo. Insistetti un po' con lui su questo suo opportunismo ma non si lasciò sfuggire nulla. «Per me fare questo è un male», disse Chalabi tagliandomi fuori. «Vanifica lo scopo.»

Stratega, esule, idealista, impostore: Chalabi era un personaggio che non avevo mai perso l'occasione di seguire. Non era solo brillante, perspicace, spietato o divertente. Quando guardavo Chalabi negli occhi e vedevo porte e specchi che si aprivano e chiudevano, sapevo di vedere non solo l'essenza di un uomo, ma anche quella del paese in cui era tornato. *L'état c'est lui*. Chalabi era l'Iraq.

Erano le 23.00 quando raggiunsi la casa di Chalabi. A quell'ora in cui, di solito, potevo entrare e incontrarlo, quando il resto del lavoro era stato fatto, lui era solo. Superai le guardie armate e i generatori ronzanti e salii le scale che conducevano al suo studio. Stava appollaiato su una sedia, indossava un *dishdashba* candido e inamidato. Questa era una stranezza. Per quanto Chalabi si atteggiasse da musulmano, era l'unica volta che lo vedevo vestito così. Cioè da iracheno. Ero venuto con un collega, Jim Glanz, che svolgeva un dottorato in fisica a Princeton. Chalabi e Jim si consideravano colleghi scienziati. A volte avviavano un dialogo su un rompicapo matematico o un imperativo scientifico e io restavo lì a scarabocchiare il mio taccuino.

Ci accomodammo. Chalabi mise un concerto di Vivaldi e comparve un inserviente con coppe di gelato al mango. Anche a Baghdad, circondato da guardie armate, mura antiesplorazione e generatori, erano pochi i piaceri di cui Chalabi si privava. La musica di Vivaldi emanava da un paio di casse lucenti e costose. Le sedie, alte e sottili, riprendevano il modello di quelle di Frank Lloyd Wright, conservate nella casa ben tenuta nel campus dell'Università di Chicago, l'università che aveva frequentato.



Non c'era leader iracheno che lavorasse più di Chalabi. Molti lavoravano qualche ora al mattino e poi dormivano tutto il pomeriggio. Tanti di loro, con l'aumentare del caos, tornarono in esilio. Quando andavo a casa di Chalabi, che fosse di giorno o di notte, lo trovavo che lavorava, spesso agli aspetti più ordinari della pubblica amministrazione. Un giorno aveva aperto davanti a sé i diagrammi dell'antiquata rete elettrica di Baghdad che tossicchiando e sfrigolando garantiva allora solo quattro ore di energia elettrica. Un'altra volta, Chalabi stava esaminando i conti bancari giordani di colleghi funzionari iracheni che sospettava di essersi appropriati di denaro pubblico. Oltre a essere vice primo ministro, era anche ministro del Petrolio e spesso teneva le cifre della produzione di petrolio davanti a lui.

Gli chiesi dei negoziati sulla costituzione irachena. Era l'estate del 2005 e il termine ultimo era vicino. Gli sciiti, i sunniti e i curdi erano a un punto morto. Chalabi era profondamente coinvolto in ogni aspetto delle negoziazioni. Parlava perfettamente inglese e arabo e la sua energia e la sua intelligenza erano senza limiti.

Ciò nonostante, quando sceglievo di affidarmi a lui, dovevo essere accorto. Chalabi aveva sempre il suo programma, molti programmi, che elaborava a diversi livelli, come una partita di scacchi tridimensionale. Chalabi voleva un Iraq unificato, ma era amico dei curdi che volevano l'autonomia. Era un uomo del tutto laico, però si era avvicinato a Moqtada, che voleva uno Stato islamico. Indossava abiti occidentali e *dishdash*. Che cosa era questa volta? Mi sentii come devono essersi sentiti i membri del governo americano che avevano relazioni con Chalabi: stavo ottenendo di più io da Chalabi di quanto lui non ottenesse da me? O con il suo fascino mi stava ingannando e sottomettendo?

«Siamo quasi a un accordo», disse Chalabi. «Tutto è stato appianato.»

Tirai fuori il taccuino. Queste erano notizie. Chalabi aveva un volto assente. Che cosa era stato appianato esattamente? chiesi.

«Petrolio», disse Chalabi mentre mangiava un cucchiaino di gelato.  
«C'è un accordo su come suddividere il petrolio.»

Il petrolio era al cuore di tutto in Iraq.

«Come?»

«È sistemato», disse Chalabi, il volto ancora inespressivo. «Il governo centrale controllerà l'estrazione del greggio e del gas dai siti esistenti e i governi regionali controlleranno i siti attualmente non sfruttati.»

Parlammo dei dettagli, sui quali Chalabi a fatica si tenne vago. Che cosa è rimasto da sistemare? chiesi.

«Be'», disse Chalabi, «non c'è ancora un accordo sul ruolo dell'Islam nelle dispute familiari.»

Questa era una questione delicata. Gli sciiti avevano esercitato pressioni perché i religiosi avessero un ruolo politico nel nuovo Stato iracheno. La proposta prevedeva che ci potesse rivolgere a un religioso per risolvere le dispute familiari. Ciò avrebbe segnato un allontanamento dal diritto laico e progressista che l'Iraq conosceva da decenni, e che adesso gli americani propugnavano.

«Non è stato deciso se consentire ai religiosi l'accesso alla Corte suprema», disse Chalabi, mangiando un altro cucchiaino di gelato.

Sospirai. Non aveva molto senso chiedere a Chalabi da che parte stesse lui in tutte queste questioni. Lo conoscevo fin troppo bene da quel punto di vista: non avrebbe risposto.

«È la stessa storia di sempre», dissi a Chalabi. «Lei lo chiama progresso, dice che siamo prossimi a un accordo ma a ogni incontro riuscite ad appianare forse la metà delle vostre differenze. E il giorno successivo tocca alla metà restante. Ma non finisce mai.»

«Sì», rispose Chalabi con chiarezza, guardando nella direzione di Jim. «Il paradosso di Zenone.»

Jim annuì scientemente.

«La convergenza delle serie infinite», continuò Chalabi.

«Si chiama paradosso di Zenone», disse Jim intromettendosi e con Chalabi che osservava: «Aggiungi un numero infinito di numeri a un numero infinito di numeri e ottieni una somma finita. In altre parole, un numero infinito di incontri e si ottiene l'accordo sulla costituzione in un tempo finito.»

«Sì, esattamente», annuì Chalabi sorridendo.

«Quindi non ci arriverete mai», dissi, cercando di sfruttare la metafora, qualunque cosa significasse, «perché è infinita.»

«No», replicò con un sorriso inespressivo. «Non è corretto.»

Jim rise. Io cercai di cambiare argomento.

«Okay», dissi a Chalabi. «Mi sembra che stiate facendo marcia indietro sui diritti delle donne. Lei dice di essere laico, ma se consente ai tribunali islamici di risolvere le dispute familiari, sta inserendo la legge islamica nello Stato. Lei sta eseguendo gli ordini degli islamici.»

Chalabi posò il cucchiaino. «Assolutamente falso», ribadì. «Ma come può far quadrare la laicità con gli imam che decideranno di divorzi ed eredità?» chiesi.

Chalabi si spostò sulla sedia e sorrise calorosamente.

«Conosce la barzelletta del rabbino e del prete sull'aereo?»

Come potevo dire di sì, non la conoscevo.

«Un prete e un rabbino viaggiano in aereo», iniziò Chalabi, appoggiandosi allo schienale. «Dopo un po' il prete si rivolge al rabbino e gli chiede: 'La sua fede la obbliga ancora a non mangiare carne di maiale?'

«Il rabbino risponde: 'Sì, è ancora uno dei nostri precetti'.»

Io e Jim posammo la penna.

«Allora il prete chiede: 'Ha mai assaggiato il maiale?'

«Risponde allora il rabbino: 'Sì, in un'occasione ho ceduto alla tentazione e ho assaggiato il maiale'.»

Chalabi sorrideva divertito.

«Il prete annuì e proseguì la lettura», disse Chalabi. «Poco dopo, il rabbino chiede al prete: 'Padre, la sua chiesa la obbliga ancora a rispettare il celibato?'

«Il prete rispose: 'Sì, è ancora una parte fondamentale della nostra fede'.

«Allora il rabbino gli domandò: 'Padre, ha mai ceduto alla tentazione della carne?'

«Rispose il prete: 'Sì rabbino, in un'occasione sono stato debole e ho tradito la mia fede'.

«Il rabbino annuì con indulgenza per un attimo e poi disse: ‘Molto meglio del maiale, non è vero?’»

Chalabi era raggiante e io e Jim ridevamo. Pochi minuti dopo era ora di andare. C’era il coprifuoco, le strade di Mansour erano pericolose. Rapitori e ribelli erano ovunque, anche nei migliori quartieri di Baghdad. Chalabi bisbigliò qualcosa a un inserviente e lo salutammo. Mentre ci allontanavamo dal posto, apparve una sfilza di auto della polizia irachena, con i lampeggianti azzurri, che si mettevano in fila per scortarci attraverso la città.

Un paio di mesi dopo Chalabi ritornò a Washington, per la prima volta dall’inizio della guerra; non era poca cosa. Solo un anno prima, gli agenti dell’intelligence americana avevano sostenuto che aveva passato segreti al governo iraniano. La rottura sembrava definitiva.

Ma la ruota girava di nuovo. L’Iraq stava implodendo e nell’autunno del 2005 gli uomini e le donne dell’amministrazione Bush si davano da fare per trovare tutti gli amici possibili. Così riecco Chalabi, che viaggiava in limousine e faceva i suoi giri al Pentagono e all’Old Executive Office Building, proprio come ai vecchi tempi. Dopodiché fece una deviazione per il DuPont Circle e l’American Enterprise Building, uno dei serbatoi di cervelli che aveva sostenuto lui e la guerra. Vestito con un abito grigio scuro e una cravatta rossa, Chalabi disse a un gruppo di persone riunite nella sala conferenze al dodicesimo piano che l’Iraq, liberato da Saddam, si avviava verso la democrazia e l’autorità della legge. Poi chiese se ci fossero domande. Si alzò una mano.

«Mr Chalabi», disse un uomo seduto dietro. «Ha consapevolmente ingannato il popolo americano circa l’esistenza delle armi di distruzione di massa?»

Chalabi sorrise come se si aspettasse la domanda.

«Questa è una leggenda metropolitana», rispose.

Il pubblico rumoreggiò.

L’incontro terminò pochi attimi dopo. Uscii, incamminandomi oltre i manifestanti sul marciapiedi, verso il mio hotel, a pochi isolati di distanza. Stavo meditando sul mistero di Chalabi. Chiamai un ex agente

della CIA. Non avevo mai incontrato prima Baer ma mi avevano detto che era l'uomo giusto con cui parlare. Lui aveva lavorato con Chalabi negli anni novanta nella zona irachena controllata dai curdi, quando la CIA stava cercando di creare problemi a Saddam. A quel tempo la CIA amava Chalabi che sembrava disposto ad andare ovunque e fare qualunque cosa. Aveva messo insieme alla meglio una banda di guerriglieri che stava creando problemi all'esercito iracheno, proprio ciò che la CIA voleva. Le cose sfuggirono al controllo: venne fuori che Chalabi era una persona seria, anche se la CIA non lo era. Chalabi voleva rovesciare Saddam e scatenò i suoi guerriglieri contro una delle divisioni di Saddam. Aveva quasi dato inizio a una guerra. Tornato a Langley, gli agenti della CIA erano furanti. Si dichiararono perplessi. Dopo quell'episodio, la CIA prese le distanze da Chalabi; fu solo in seguito, quando egli fu adottato dai neoconservatori di altre aree dell'amministrazione americana, che Chalabi cominciò a ritornare in auge.

Baer era a casa sua in Colorado.

«Chalabi?» disse Baer all'altra estremità. «Più intelligente della somma di tutti i QI di quelli che stanno a Washington. Velocissimo. Ed è uno che legge. E comprende le relazioni. Mi leggeva come un libro aperto.»

Come era accaduto allora che le cose fossero sfuggite al controllo? chiesi.

«Era un problema di flusso dei documenti», disse Baer a proposito della mini invasione di Chalabi. In altre parole, spiegò Baer, Chalabi aveva spiegato i suoi piani ai responsabili della CIA, ma per motivi burocratici le alte sfere del governo americano non erano state informate.

«Mi lasci dire una cosa, tutto quello che Chalabi ha detto che avrebbe fatto lo ha fatto», mi disse Baer. «Non si è trattato di un colpo di mano di Chalabi. A Langley lo sapevano. Capisco che il capo divisione della CIA non pensava che Chalabi l'avrebbe mai fatto. Ho ancora i cablogrammi.»

Gli chiesi perché la CIA arrivò a detestare Chalabi.

«Chalabi con me è sempre stato estremamente sincero», disse Baer. «Il problema di Chalabi è quello di essere levantino. Se vuoi ottenere

qualcosa da lui devi complottare con lui, entrare nel suo mondo. Manipolare la gente. Raggiarla. Come quando tentò di presentarmi ai servizi segreti iraniani a Salah al-Din.»

Servizi segreti iraniani? domandai.

«Già», rispose Baer. «Chalabi mi disse, ‘Guarda, ho bisogno di questa gente. Devo essere sicuro che gli iraniani non mi creino problemi. Ti andrebbe di incontrarli?’»

Baer mi spiegò come, in quanto americano, e spia americana, non gli era consentito incontrare rappresentanti del governo iraniano. Gli iraniani erano seduti all’altro capo della hall rispetto a Baer. Indossavano turbanti.

«È qui che interviene l’area grigia», proseguì Baer. «Per l’intera durata del soggiorno, Chalabi entrava e usciva dalla zona settentrionale dell’Iraq e da Teheran. Se gli chiedevi spiegazioni, ti diceva che doveva fare accordi con gli iraniani. Per noi, per noi americani, diventava una risorsa iraniana. Con tutti i suoi contatti alla CIA, Chalabi con gli iraniani non se la sarebbe cavata con quella spiegazione se non avesse dimostrato loro il suo valore. Fondamentalmente, lui era grato agli iraniani per essere sopravvissuto. Se fosse sfuggito loro di mano, lo avrebbero ammazzato.

«Non è un nostro uomo», concluse Baer.

Ci dirigemmo a est di Baghdad, in un convoglio minaccioso quanto quello con il quale avevamo viaggiato qualche tempo prima verso sud in direzione di Mushkhab per il viaggio della campagna elettorale quello stesso anno. Dopo tre ore di zig zag a gran velocità, raggiungemmo il limite delle pianure dell’Iraq orientale dove il terreno si arricciò verso l’alto formando una dorsale di monti aridi. Eravamo arrivati al confine, una delle grandi faglie della storia, l’antica frontiera tra l’impero persiano e quello ottomano. Sulla nostra destra c’erano fortificazioni abbandonate e carcasse della guerra Iran-Iraq che arrugginivano.

Ero con Aras Habib, capo dei servizi segreti di Chalabi e uno degli obiettivi delle incursioni della CIA l’anno precedente. Aras non inte-

ressava più così tanto agli americani. Sembrava un personaggio di un romanzo di Eric Ambler, di origine incerta e di incerta fine. A Baghdad si diceva che Aras avesse usato gli archivi baathisti di cui lui e suo fratello si erano impossessati dopo la caduta del regime nel 2003, per dare la caccia e uccidere molti degli esponenti di spicco del partito. Con Aras non c'era mai da essere certi. Parlare con lui era come cercare di ottenere un giuramento da un monaco. Aras era un Feyli, un curdo sciita, e mentre ci avvicinavamo al confine iraniano indicò un gruppo di case discoste dalla strada principale. «Il mio bisnonno era di quel paese.» Poi entrammo in Iran e le rovine irachene lasciarono spazio a strade pulite e a un ordinato posto di frontiera con bagni splendidi. Un mondo diverso.

Chalabi scese dal SUV mentre un religioso iraniano si avvicinava. Il sacerdote indossava un turbante e una tunica, Chalabi una t-shirt mimetica e pantaloni sportivi. Si strinsero la mano. Poi il religioso disse a Chalabi qualcosa di singolare: «Siamo delusi dal fatto che non farai parte dell'alleanza sciita». «Speravamo davvero che ci fossi.» Consideravo un'ironia il fatto che un religioso iraniano esprimesse rammarico perché Chalabi aveva abbandonato un'alleanza politica irachena. In quel momento, la frontiera tra Iraq e Iran era scomparsa.

Chalabi si infilò in un bagno e ne riemerse vestito con un abito ben confezionato e la cravatta. Poi andammo fino a Ilam, una città vicina, dove un Fokker con undici posti era fermo sulla pista dell'aeroporto locale. Decollammo per Teheran, sorvolando un sensazionale paesaggio di gole e di forre. Atterrammo nella capitale dell'Iran, piena di smog, e in un paio d'ore Chalabi incontrava gli alti funzionari del governo iraniano. Uno di loro era Ali Larijani, il consigliere per la sicurezza nazionale.

Vidi Larijani il mattino seguente. Aveva organizzato tutto Chalabi. «Il nostro rapporto con Chalabi non ha nulla a che vedere con il suo rapporto con i neocon», mi disse. I suoi occhi orlati di rosso al nostro incontro alle 7 del mattino tradivano una notte insonne. «È una figura molto positiva e influente», disse Larijani di Chalabi. «È un uomo molto saggio e una persona estremamente utile per il futuro dell'Iraq.»

Utile a chi? mi domandai. Gli iraniani erano molto coinvolti in Iraq, ci mettevano armi e denaro. Chiesi a Larijani informazioni secondo cui alcuni mesi prima il governo iraniano aveva mediato un accordo tra i leader sciiti iracheni per la scelta del primo ministro. A quel tempo Chalabi era uno dei contendenti. Larijani era contento che io gli avessi creduto. «L'America dovrebbe considerare legittimo questo potere. Non dovrebbero combatterlo.»

Un paio d'ore più tardi ci fu un incontro con Mahmoud Ahmadinejad, il presidente, io ero con un pugno di giornalisti iraniani che furono condotti in una stanza finemente arredata, proprio fuori dall'ufficio presidenziale. Prima arrivò Chalabi, con un altro vestito perfetto, raggianti. Poi arrivò Ahmadinejad, con il viso stupito di un bambino. Indossava un paio di scarpe di finta pelle, spessi calzettoni sportivi e un abito che sembrava comprato in un grande magazzino sovietico. Solo alcuni giorni prima, Ahmadinejad aveva invocato pubblicamente la distruzione di Israele. Lui e Chalabi, diversi centimetri più alto, posarono insieme per le foto e poi si ritirarono in una stanza privata.

Chalabi voleva diventare primo ministro, non c'erano dubbi. Stava dicendo agli iraniani che si candidava? O stava chiedendo il loro permesso? Era latore di un messaggio degli americani? O ne doveva ricevere uno? Le possibilità erano infinite.

Quando l'incontro terminò, Ahmadinejad chiese a Chalabi se c'era qualcosa che poteva fare per allietargli la visita. Chalabi rispose affermativamente. In effetti, ci sarebbe stato qualcosa, gli sarebbe dispiaciuto se avesse visitato il museo d'arte contemporanea?

In pochi minuti fummo sul posto, in un paese ancora in mezzo al travaglio di una rivoluzione islamica, di fronte a una delle più belle collezioni d'arte moderna occidentale fuori dall'Europa e dagli Stati Uniti: Matisse, Kandinskij, Rothko, Gauguin, Pollock, Klee, Van Gogh, cinque Warhol, sette Picasso, molto altro e un ampio giardino esterno pieno di sculture. La collezione era stata messa insieme dalla regina Farah, la moglie dello scià, grazie alla ricchezza che la monarchia aveva accumulato con il petrolio, e in quel momento era piuttosto ricca. Avevamo a no-



stra disposizione l'entusiasta guida del museo che parlava inglese.

«Grazie, grazie per essere venuti!» esclamò Noreen Motamed, battendo le mani.

Percorrevamo le sale deserte. Chalabi si spostava dove voleva, stando davanti a un Degas o a un Pissarro.

«Wow», disse Chalabi di fronte al quadro di Jesús Rafael Soto intitolato *Canada*. «Guardate questo.»

Un codazzo di funzionari iraniani con il turbante veniva con noi, indifferente allo splendore. Ahmadinejad era rimasto indietro.

Nonostante il furore che il governo esprimeva nelle varie sedi, si era preso cura della collezione della regina Farah. Il solo indizio che eravamo a Teheran e non a New York o a Londra era l'assenza del pannello mediano del trittico di Francis Bacon, *Due uomini a letto con testimoni*, che ritrae due uomini nudi.

«È nello scantinato, coperto», disse Motamed con disappunto.

Infine, vedemmo un paio di dipinti di Marc Chagall, pittore modernista del ventesimo secolo, che dipinse episodi biblici rappresentativi della cultura ebraica. Il cartello non faceva cenno a questo.

Chalabi osservò Chagall per un po'. Poi, con un sorriso rassegnato, si voltò senza rivolgersi a nessuno in particolare e disse ad alta voce: «Pensate. Ci sono due dipinti di Chagall nel museo di Teheran.»

Sembrava che i funzionari iraniani non avessero sentito.

### *Come ti chiami?*

Stavo correndo lungo il Tigri verso il checkpoint iracheno quando notai un gruppo di guardie nuove. Non sembravano ostili, ma non c'era nessuna di quelle che conoscevo. Mentre mi avvicinavo, una di loro mi disse di fermarmi e mi chiese la carta di identità. Naturalmente non l'avevo con me. Cominciai a contrattare con le nuove guardie: le lasciavo parlare e poi parlavo io, sbuffavo e sospiravo, le solite cose che funzionavano. Oltrepassai il checkpoint e continuai la corsa. Appena

dopo pochi passi, sentii una voce dal forte accento sudafricano che mi intimava «Stop!». Guardai verso il Baghdad Hotel e vidi una delle guardie sudafricane. Un tipo grosso e calvo, vestito come Rambo. Lo ignorai e continuai a correre. Alzò il fucile e prese la mira. «Sparo», disse. Stava correndo, sgambettando, a dire il vero, perché era grasso e appesantito dall'equipaggiamento. «Area riservata», continuò. Nessuna traccia di umorismo o di calore. Gli iracheni osservavano, obbedienti e incuranti. Ero giunto al capolinea. Mi voltai e tornai indietro di corsa.

Il Parco del Tigri era un macello. Gli Humvee non c'erano più e gli americani se n'erano andati. L'erba, così verde solo pochi mesi prima, era morta o ingiallita, o non c'era più. In alcuni punti ce n'era troppa. Gli spruzzatori a pioggia erano stati tutti rubati, una tubatura centrale spuntava dal suolo e l'acqua gorgogliava. Qualcuno aveva costruito un altro muro di cemento dove c'era uno spazio aperto e il filo spinato interrompeva la corsia degli innamorati.

Vidi un gruppo di bambini. Mi videro anche loro e arrivarono di corsa. Erano fratelli e sorelle, i figli del nostro vicino di casa, un amico. Si misero in fila come per un'ispezione per salutarmi. Bilal, Shahla, Sukaina e un loro compagno di giochi. Era un po' di tempo che non li vedevo e c'era stato un cambiamento: Shahla, nove anni, aveva cominciato a coprirsi la testa. Indossava un *hejab* bianco splendente. Sembra l'imitazione in piccolo di sua madre.

Corsi fin dove potei in direzione opposta dove di solito giocavano la partita di calcio. Mi fermai un minuto per riposare. Erano arrivate un paio di guardie irachene, avevano qualcosa di singolare al di fuori del consueto universo americano. Giunse un ragazzino iracheno che si fermò davanti alla recinzione e mi fissò per un po'. «Come ti chiami?» mi chiese in inglese, a voce alta. Continuava a guardarmi. «Come ti chiami?» ripeté e di nuovo io glielo dissi. Mi riposai ancora un poco e poi ripresi a correre di nuovo verso il checkpoint per fare un altro giro. Il ragazzino iracheno correva con me sull'altro lato della recinzione, continuando a ripetere la domanda all'infinito. Aveva uno sguardo disperato.

«Come ti chiami?» e continuava a correre.

«Come ti chiami?»

## Bollettini (2)

### 1.

*Non c'è dubbio che le perdite americane siano molto pesanti perché sono dispiegati su un'area vasta e in mezzo alla gente, e perché è facile procurarsi armi, e tutto questo li rende un facile e invitante bersaglio per i credenti.*

*Ma l'America non è qui per andarsene e non se ne andrà, indipendentemente dal numero delle ferite o da quanto del loro sangue sarà versato...*

*Secondo noi gli sciiti sono la chiave del cambiamento. Prendendoli di mira e colpendoli in profondità a livello religioso, politico e militare mostreranno la loro rabbia... e per il rancore che cova nel loro cuore scopriranno i loro denti. Se riusciamo a trascinarli nell'arena di un conflitto tra le varie sette, sarà possibile risvegliare i sunniti distratti che avvertiranno il pericolo imminente e la morte distruttrice...*

*La soluzione che noi vediamo, e Dio glorioso lo sa bene, è quella di trascinare gli sciiti nella battaglia perché questo è il solo modo per protrarre il conflitto tra noi e gli infedeli.<sup>1</sup>*

Lettera attribuita ad Abu Musab al-Zarqawi, capo di Al-Qaeda in Iraq, rivolta alle leadership afgane e pakistane di Al-Qaeda. Rinvenuta dalle forze curde nel gennaio del 2004.

### 2.

*Noi, il gruppo dei soldati di Al-Sahaba iracheni ci assumiamo la responsabilità di un attentato al tempio sciita di Saydia, sulla via commerciale. Sia ringraziato Allah, siamo stati vittoriosi e sono stati uccisi molti infedeli: gli amici degli americani, gli oppressori e gli assassini dell'Iraq.<sup>2</sup>*

Conferenza stampa

Soldati di Al-Sahaba  
20 maggio 2005

3.

*Un leone di Tabwid, Abu Leith al-Nagdi, della brigata suicida Ali Dag-gana al-Ansari, ha guidato la sua autobomba il mattino di lunedì 1 Mo-haram 1427, per attaccare la caserma degli apostati del governatorato di Nassirya. Un'operazione santa. Molti di loro sono morti o sono rimasti feriti, non meno di trenta apostati. Alcuni di loro erano ufficiali di alto rango. Ringraziamo Allah.*

*Allah è grande, gloria ad Allah, al suo messaggero e ai mujaheddin.<sup>3</sup>*

Conferenza stampa  
Dipartimento dell'informazione  
Shura dei mujaheddin dell'Iraq\*  
31 gennaio 2006

4.

*I leoni della brigata suicida di Al-Bara'a bin Malik hanno portato un nuovo attacco al centro dei volontari della Guardia nazionale nell'area di Moshabada, a nord di Baghdad. I leoni hanno scelto il momento in cui centinaia di apostati erano riuniti nel luogo. I leoni hanno fatto irruzione nel centro con armi leggere e medie e hanno fatto molte vittime. Tutti quelli i cui piedi non li hanno portati in salvo sono caduti nel loro sangue. Tutti quelli che erano nel centro sono stati uccisi.*

*I loro corpi erano sparsi ovunque. Ringraziamo Allah.*

\* Il Consiglio della Shura dei mujaheddin, formatasi all'inizio del 2006, era composto da Al-Qaeda e da molti altri gruppi militanti.

*Allah è grande, gloria ad Allah, al suo messaggero e ai mujaheddin.*<sup>4</sup>

Conferenza stampa  
Dipartimento dell'informazione  
Shura dei mujaheddin dell'Iraq  
18 gennaio 2006



## 16. La rivoluzione divora se stessa

L'uomo che si faceva chiamare Abu Marwa era seduto in una casa scarsamente illuminata di Baghdad, il volto ammantato dalle ombre di una stanza priva di corrente elettrica. Ormai la capitale era quasi sempre priva di energia elettrica e le tende erano chiuse per non rivelare l'uomo all'interno. Abu Marwa si lamentava di dover essere venuto a Baghdad che pullulava di soldati americani. Dopo lunghe discussioni, accettò di affrontare il viaggio da Yusufiya, venti miglia a sud.<sup>1</sup>

Tre compagni di Abu Marwa stavano sistemati intorno a lui, sul divano e sulle sedie. Come lui stesso, erano membri dell'esercito islamico iracheno, uno dei gruppi di ribelli più impegnati. Indossavano *kefiab* a scacchi e *disbdasha* bianchi, avevano il volto segnato e impassibile, parlavano con voce roca attraverso il fumo delle loro stesse sigarette. Non era difficile immaginarli piazzare una bomba sotto un Humvee americano. Abu Marwa stava leggermente in disparte: aveva trentadue anni, indossava blue-jeans e una camicia gialla di quelle con i bottoni al colletto. Era ben rasato e aveva l'aspetto fresco di uno studente. Era stato capitano dell'esercito iracheno.

Non era venuto per parlare degli americani. C'era qualcos'altro. Con un cenno della testa cominciò il suo racconto.

«Secondo le tradizioni tribali e le credenze irachene, ogni tribù deve vendicare la morte di un suo membro», esordì. «È un impegno solenne, anche se significa che devi uccidere un membro di Al-Qaeda.»

Tutti concordavano nel dover uccidere gli americani, continuò Abu Marwa. Non c'era discussione. Il problema nasceva quando Al-Qaeda ammazzava non solo gli americani ma anche gli iracheni. Al-Qaeda faceva attentati dinamitardi alle moschee sciite e nei mercati pubblici e uccideva migliaia di civili iracheni. La guerra di Al-Qaeda, disse, non aveva nulla a che fare con la sua.

«Dovete distinguere tra la vera resistenza e Al-Qaeda», spiegò Abu Marwa, seduto nell'oscurità nell'angolo della stanza. «Noi vogliamo liberare il nostro paese, lo vogliamo liberare dagli americani. Siamo noi la vera resistenza.

«Al-Qaeda attacca anche quando ci sono molti civili vicini al bersaglio», proseguì. «Lo hanno fatto ripetutamente.

«Sunniti, sciiti, per noi non vuol dire niente.»

Per mesi i funzionari americani e iracheni avevano provato a sfruttare le divisioni interne ai ribelli sunniti. Da una parte c'erano i gruppi nazionalisti iracheni come l'esercito islamico, di cui Abu Marwa era membro, e il cui scopo era quello di cacciare gli americani dall'Iraq. Dall'altra c'erano gli islamici estremisti e violenti di Al-Qaeda e Ansar al-Sunnah che volevano far risorgere il califfato dei tempi passati. Questi gruppi erano fanaticamente a favore dei sunniti e ammazzavano i civili sciiti. Gli americani pensavano che i nazionalisti come Abu Marwa potessero essere rabboniti e forse persino aizzati contro gli islamici. Ma fino ad allora c'erano state poche prove di quel cambiamento.

Alla fine stava succedendo. Gli iracheni «comuni» si stavano ribellando ad Al-Qaeda. Avevo avuto notizia di scontri tra ribelli nazionalisti e terroristi di Al-Qaeda nel Triangolo sunnita. Una specie di guerra civile stava deflagando all'interno della rivolta.

«Al-Qaeda ha ucciso due persone del nostro gruppo», disse uno dei ribelli dal divano. «Continuano ad ammazzare i nostri.»

L'uomo che parlava era Abu Lil. Fumava Marlboro, aveva una voce cavernosa ed era talmente sprofondato sul divano da dover piegare la testa verso l'alto per parlare. «Ci siamo confrontati con Al-Qaeda sulla questione, quindici mesi fa», disse. «In una casa colonica fuori Mosul.



Cinque di noi e venticinque uomini di Al-Qaeda, per la maggior parte stranieri. Pakistani e, non ne sono certo, indonesiani. Questi non parlavano arabo. Avevano bisogno di un interprete.»

Che due gruppi di ribelli si incontrassero era inconsueto, spesso condividevano competenze e talento e univano le forze per le operazioni di vasta portata, spiegò Abu Lil. Questa volta era diverso. Abu Lil e gli altri presenti all'incontro dissero ai guerriglieri di Al-Qaeda che non erano contenti della morte dei civili iracheni. Pochi giorni prima, continuò Abu Lil, un attacco di Al-Qaeda aveva ucciso due soldati americani e numerosi iracheni che si trovavano per caso nelle vicinanze. L'incidente aveva convinto Abu Lil e gli altri a sollecitare un incontro. I guerriglieri di Al-Qaeda erano imperturbabili.

«Dissero, 'La *jihad* richiede le sue vittime'», raccontò Abu Lil. «'Gli iracheni devono essere disposti a pagare il prezzo.'»

«Noi abbiamo osservato: 'È un prezzo troppo alto'.»

Dopo sette ore l'incontro terminò, continuò. Abu Lil e i suoi compagni ne erano usciti impotenti e infuriati.

«Avrei voluto avere una bomba atomica», disse. «Gli abbiamo detto: 'Voi non siete iracheni. Chi vi ha dato il potere di fare questo?'»

Lasciate che vi porti un altro esempio, disse Abu Marwa. Era seduto in un angolo, sul lato opposto del salotto, su una sedia. Solo alcuni mesi prima, spiegò, gli uomini di Al-Qaeda avevano rapito suo zio Abu Taha che, come la madre di Abu Marwa, era sciita. Abu Marwa, come tutti gli altri ribelli nella stanza, era sunnita. Gruppi come Al-Qaeda e l'esercito islamico erano a maggioranza sunnita. Ma il caso di Abu Marwa era frequente: molti iracheni sunniti, attraverso il matrimonio, avevano parenti sciiti. Il matrimonio misto, e le relazioni tra sunniti e sciiti, erano al centro della lotta di Abu Marwa contro Al-Qaeda. Quando scoprì che suo zio era stato rapito, egli cominciò un'affannosa ricerca nei villaggi e nelle città a sud di Baghdad.

A quel tempo, raccontò Abu Marwa, tutti i villaggi sunniti dell'area intorno a Yusufiya, dove viveva la sua famiglia, erano controllati da uno dei gruppi di ribelli in competizione per il territorio. Ogni villaggio era una specie di feudo in una guerra per bande. Quando i ribelli

volevano entrare in un villaggio che non controllavano, dovevano chiedere il permesso al gruppo dominante.

E così Abu Marwa cominciò a perlustrare i rigogliosi terreni agricoli intorno a Yusufiya, entrando di notte nei frutteti, spesso scortato. Giungeva al confine di un territorio controllato dall'esercito di Maometto, disse, e un combattente di quel gruppo lo presentava a un combattente del gruppo di Ansar al-Sunnah, dove cominciava il suo feudo.

Dopo tre giorni, disse Abu Marwa, riuscì ad arrivare alla periferia di Karagol, a circa dieci miglia da Yusufiya. Secondo la gente del posto, suo zio era stato portato lì.

«Karagol è un villaggio di Al-Qaeda», spiegò. «Le pattuglie americane che attraversano il villaggio non se ne rendevano conto. Lo attraversavano e basta, e Al-Qaeda li osservava.»

Finalmente uno della scorta lo condusse a Karagol e poi a casa di un uomo del posto di cui si diceva essere uno dei giustizieri di Al-Qaeda. Prima di andarsene, l'uomo della scorta gli disse di fare attenzione perché il boia era un uomo brutale e psicotico che, tra l'altro, conservava le teste dei nemici uccisi. Abu Marwa salì gli ultimi gradini da solo e il sicario di Al-Qaeda lo fece entrare. «Il boia esaminò un registro con un lungo elenco di nomi e quello di Abu Taha non c'era».

Feci una smorfia di incredulità per la piega fantastica che aveva preso la storia.

«In nome di Dio è vero!» esclamò Abu Marwa. «Era l'uomo che eseguiva le decapitazioni per conto di Al-Qaeda. Tante decapitazioni.»

Gli altri ribelli continuarono a guardare impassibili. Una nube di fumo di sigarette aleggiava tra i capelli.

Questo era uno di quei momenti in Iraq, non il primo, in cui mi sentivo come se mi fossi allontanato dal mondo che pensavo di conoscere. L'intera storia, ovviamente, avrebbe potuto essere un'invenzione. Lo stesso Abu Marwa avrebbe potuto essere un impostore. In Iraq era così: ti sentivi svincolato, fluttuante, arrivavi alla verità attraverso regole diverse. Ma Abu Marwa sembrava vero: la mia era una sensazione viscerale. E per quanto la sua storia fosse fantastica, suonava vera. In altre occasioni i sospettati di appartenere ad Al-Qaeda avevano riferito agli in-

quirenti iracheni che conservavano teschi e scheletri e che tenevano un registro delle vittime allo scopo di ottenere il plauso dei superiori. Nel 2005, per esempio, nel corso del processo a suo carico un iracheno confessò di aver cavato gli occhi con un coltello a un poliziotto che aveva ammazzato e di esserseli messi in tasca per poi portarli allo sceicco mandante dell'omicidio.

Non riuscendo a trovare lo zio, Abu Marwa proseguì verso il centro di Karagol, dove un altro uomo del posto lo avvertì di stare alla larga. «Se sai che ce l'hanno quelli di Al-Qaeda, ti consiglio di non andarci'», ricordava che gli aveva detto l'uomo.

Pochi giorni dopo Abu Marwa trovò lo zio all'obitorio. Lo avevano trapanato con strumenti a corrente elettrica. La mascella pendeva da un lato e il naso era rotto. Il corpo era pieno di bruciature di sigaretta. Le ginocchia erano sbucciate, come se lo avessero trascinato. «Ero completamente fuori di me» disse. «Un folle sarebbe stato più razionale di me.»

Abu Marwa convocò una riunione del suo gruppo, «Tuono», una cellula fedele all'esercito islamico. Dopo diversi giorni, spiegò, la rete dei servizi segreti del gruppo aveva scoperto che i responsabili dell'omicidio erano due siriani, membri di Al-Qaeda, Abu Ghassan e Abu Wadhah, jihadisti di Aleppo. «Dopo molte riunioni decidemmo di farli fuori », disse.

Abu Marwa sapeva che prendersela con Al-Qaeda avrebbe messo in grave pericolo lui stesso e i suoi compagni dell'esercito islamico. «È più che folle voler colpire Al-Qaeda», dichiarò. «Nemmeno l'insieme delle forze della resistenza potrebbe pensare di agire così.»

Nel giro di pochi giorni, Abu Marwa e i suoi compagni di cellula trovarono i due combattenti siriani. In un paio di settimane misero a punto una complicata imboscata. Con la loro berlina Opel beige i siriani percorrevano regolarmente un tratto di strada deserto. Lì, sul ciglio della strada, i compagni di Abu Marwa parcheggiarono una BMW. Quando i siriani si avvicinarono i ribelli si comportarono come viaggiatori impegnati a cambiare una gomma forata. Li colpirono. «Abbiamo finto di non avere il cric», raccontò Abu Marwa. Appena si sono fermati gli hanno sparato.

«Quando hanno ammazzato mio zio, ho promesso a mia zia che avrei vendicato la sua morte», disse. Lei, raccontò Abu Marwa, rispose con un detto arabo spesso pronunciato e raramente messo in pratica: *Asbrab min Dambum*. Berrò il loro sangue.

Dopo l'uccisione dei siriani, Abu Mawra prese le loro *kefiab* e le portò a sua zia, come prova dell'avvenuta vendetta. Le accettò con gratitudine. Poi Abu Marwa le porse una boccetta contenente il sangue dei due assassini.

«Ha bevuto il sangue dei siriani», disse Abu Marwa, sempre seduto al buio sul divano. «Vedete, volevamo vendetta, lei era piena di rabbia.»

Mentre mi alzavo per andarmene, ritornò la corrente e la casa si illuminò all'improvviso, dando l'impressione di trovarsi in un cinema al termine del film. Uscii per primo mentre Abu Marwa e i suoi tre compagni si attardarono.

### *La normalità*

Erano le nove di sera e nell'oscurità il caldo persisteva opprimente. Io e Joao, il mio collega e fotografo, stavamo aspettando un elicottero per recarci nella provincia di Anbar. Eravamo nella Zona Verde, nell'area di atterraggio Washington, dove gli elicotteri arrivavano e partivano. Non avevamo altra scelta che spostarci di notte, viaggiamo con i marine. Quelli dell'esercito potevano volare quando gli pareva con i Black Hawk, che sfrecciavano e zigzagavano come auto sportive sul piatto territorio iracheno. Ma i marine, con i loro Black Stallion che risalivano alla guerra del Vietnam, non potevano permettersi un lusso simile. Quando volavano di giorno venivano abbattuti.

C'erano quasi cinquanta gradi, quindi ci sedemmo nel caravan con l'aria condizionata. C'era un frigo senza i ripiani e pieno di bottiglie d'acqua da un litro. Ci dissetammo con quelle per un po' e guardammo la televisione insieme ai marine. Era sintonizzata su una rete che trasmetteva video musicali e guardammo i Depeche Mode cantare *John*

*the Revelator*. Il video mostrava il presidente Bush che parlava dell'Iraq e ogni volta che disegnava un grafico si accendeva una luce che diceva «Bugia, bugia, bugia». I soldati guardavano lo schermo con un'espressione assente. Uno dei ragazzi disse che ci sarebbero volute altre tre ore per il prossimo elicottero. Io e Joao ci dirigemmo verso il Green Bean Café, vicino all'ambasciata americana e all'ex piscina di Saddam. Il bar era chiuso ma un paio di custodi iracheni ci indicarono un *kebab*, facendo cenni nel buio. Un chiosco di *kebab* nella zona americana: non era poi così improbabile. Nella Zona Verde era racchiuso un intero quartiere chiamato Tashreeya che era stato inglobato quando nel 2003 gli americani avevano eretto le mura. Si riteneva che ci vivessero cinquemila iracheni, ma gli americani non lasciavano avvicinare nessuno.

Io e Joao camminavamo sulla via principale della Zona Verde, il percorso era illuminato dalle auto che passavano. Non era consentito fare quello che stavamo facendo, camminare nella Zona Verde senza scorta. Se ci avessero presi, le guardie dell'ambasciata ci avrebbero sbattuti fuori. Per questo aspetto, e anche per molti altri, la Zona Verde assomigliava alla scuola superiore, un piccolo mondo pieno di atleti, seccioni e tipi che facevano la spia contro i compagni che infrangevano le regole.

Io e Joao camminammo per circa venti minuti finché non avvistammo da lontano un bagliore. Un chiosco di *kebab*. Affrettammo il passo. L'uomo stava chiudendo le persiane di alluminio. «*Kebab?*» chiedemmo. «Tutto finito», ci disse con un gesto. Si scusò, sembrando autenticamente dispiaciuto di non poterci accontentare. Con la testa indicò la strada. Joao camminò ancora un po', e vide un altro bagliore. Un negozio di alimentari! Praticamente correvamo. Era ancora aperto, il proprietario stava scopando il pavimento. Eravamo così affamati che comprammo un paio di lattine di Pepsi e dei biscotti. Quando domandammo per un *kebab*, l'uomo indicò una strada secondaria.

Voltammo a destra ed entrammo a Tashreeya. Era come essere in un sogno: erano le nove di sera e le strade erano vive, pullulavano di gente. Un gruppo di ragazzini giocava a calcio mentre i genitori rimanevano

a guardare. Una coppia di mezza età ci passò accanto e ci salutò con la mano. Le donne passeggiavano con i capelli sciolti, indossavano vestiti che non coprivano i polpacci. Fuori dalla Zona Verde, a Baghdad, e in buona parte dell'Iraq, non si vedeva una scena come quella ormai da anni. Fuori, le strade irachene erano morte. Qui a Tashreeya il caos non era mai arrivato.

Fermammo uno dei bambini e gli domandammo di un posto dove mangiare. Ci fece segno di seguirlo. Voltammo un angolo ed era lì: un *kebab* all'aperto, non chiuso di notte, cosa che in tre anni non avevo mai visto a Baghdad. Gli iracheni, in gran parte uomini, sedevano ai tavoli di plastica, prendendo il cibo con le mani. Il brusio lieve della musica araba si diffondeva nell'aria: la sera c'era persino la corrente. Le braci del grill ardevano nel buio.

Io e Joao ci sedemmo. Temevo che avremmo infastidito gli iracheni, perché gli americani non potevano entrare. Prima della guerra, Tashreeya, data la vicinanza con il palazzo di Saddam, si era riempita di abitanti di Tikrit, membri della stessa tribù di Saddam. Adesso l'area era occupata dagli sciiti. Gli iracheni ci guardavano, su e giù con lo sguardo. Ma tornarono al cibo. Non sembrava importargli. Sentivo l'indifferenza, forse addirittura il calore: altre reliquie del 2003. Non erano neanche le undici quando arrivarono i nostri piatti. *Kebab e pita* con *hummus* e peperoni verdi. Meraviglioso.

Fu allora che gli iracheni cominciarono ad alzarsi dai tavoli. Con calma e senza squilli di trombe, si alzarono tutti, quasi all'unisono e se ne andarono. Ero sbigottito. Qui non c'era il coprifuoco, come nel resto dell'Iraq. Forse avevo frainteso, forse non era cordialità quella che avevo avvertito. Forse con la mia polo bianca e i jeans mi avevano scambiato per un agente della CIA.

«Forse pensano che ci sarà un'incursione», osservò Joao.

Poi ci venne in mente. Era il 25 giugno: il secondo turno dei mondiali di calcio iniziava alle undici, come era accaduto nelle due settimane precedenti. Quella sera via satellite c'era Portogallo-Olanda da uno stadio del Lussemburgo. Gli iracheni avevano televisori ed energia elettrica e andavano a soddisfare la loro passione nazionale.

Mentre io e Joao uscivamo da Tashreeya per tornare verso la zona di atterraggio, vedemmo una lunga sequenza di riverberi azzurri dalle finestre.





## 17. Il labirinto

La soffiata diceva che Jill Carroll, una giornalista americana, era prigioniera in una scuderia dell'ex ippodromo nella zona occidentale di Baghdad. Carroll, una free lance, era stata rapita meno di ventiquattr'ore prima, in pieno giorno e in mezzo alla strada. Il suo traduttore Allan Enwiyah, un iracheno cristiano, era stato ammazzato.

La soffiata era abbastanza plausibile. L'ex ippodromo di Amiriya era sotto il controllo dei ribelli, come la maggior parte del quartiere. Nell'ex ippodromo gli americani non erano entrati. Erano molti i posti a Baghdad dove gli americani non erano più entrati. Baghdad era una città molto vicina all'anarchia totale, con trenta o quaranta iracheni che venivano rapiti ogni giorno. Spesso le vittime erano bambini e il più delle volte venivano uccisi. I genitori iracheni tenevano i figli a casa, anche da scuola. Un numero sempre maggiore di loro stava spendendo i risparmi di una vita per salvare i parenti dalle bande armate che controllavano la città. Era un mondo da incubo.

Avevo incontrato Carroll solo una volta, a una conferenza stampa. Era giovane e un po' ingenua, ma diversamente da molti free lance di passaggio in Iraq, lei ne aveva fatto il suo lavoro ed era rimasta. Mi misi a far di tutto per aiutarla. Conoscevo Baghdad bene come chiunque altro e avevo fonti irachene in tutta la città. Speravo che lei avrebbe fatto altrettanto per me in circostanze simili.

«Signore, Jill è tenuta prigioniera nell'ex ippodromo di Amiriya»,

disse Ahmad, il mio tuttofare iracheno.<sup>1</sup> «Ho contatti diretti con uno dei rapitori. È un criminale. È nella resistenza. Al cento per cento.»

«Ho contatti diretti con i rapitori»: tipico dello stile di Ahmad, teatrale e, in fin dei conti, chiaro proprio come l'acqua melmosa di un fiume. Ahmad era un free lance che avevo ingaggiato quando non riuscivo a ottenere informazioni in alcun altro modo. Baghdad diventava sempre più pericolosa, i giornalisti occidentali uscivano sempre di meno ed era complicato trovare storie da raccontare. La gente era più difficile da raggiungere. Era a questo punto che subentrava Ahmad: lui viveva in mezzo all'anarchia e la usava a suo vantaggio: era capace di trovare le persone e di arrivare nei posti come nessun altro iracheno che conoscevo.

Ahmad, sciita, viveva in uno dei quartieri misti di Baghdad. Era un personaggio: indossava giubbotti di pelle nera e portava con sé due cellulari che usava praticamente di continuo. Aveva sopracciglia che sembravano sempre inarcate, come a esprimere meraviglia. La sua risata sembrava quella di un folle. «Signore», diceva Ahmad, «ho una storia per lei, una grande storia!» e quasi sempre era vero.

Quello che mi preoccupava di Ahmad era ciò che lo rendeva così necessario. Teneva d'occhio il mondo della malavita irachena, parlando con quelli che vivevano ai margini – ruffiani, imbrogliatori, banditi –, gente che la maggior parte degli americani e degli iracheni evitava. Ahmad mi presentò i capi delle squadre della morte e i ribelli. Fu lui a presentarmi il gruppo di ribelli che combatteva Al-Qaeda. Nessun altro che conoscessi sarebbe stato capace di una cosa del genere.

Di solito incontravo questi tipi poco raccomandabili a casa di Ahmad, che spesso era al buio perché mancava l'elettricità. Era surreale, parlavo con una persona che avrebbe potuto uccidermi in una stanza con tante ombre quasi da non riuscire a vederne il volto. Ahmad teneva un gregge di pecore sul tetto. «Per mangiare, signore!» diceva. Ce n'erano in tutto circa venticinque, che sgambettavano da una parte all'altra, lasciando una scia di deiezioni dietro di loro. Qualche volta, mentre ero seduto nella casa buia di Ahmad a parlare con qualche personaggio minore, sentivo il rumore degli zoccoli attraverso il soffitto.

Visto il tipo di gente che Ahmad mi faceva conoscere, qualche volta avevo la preoccupante sensazione che mi stesse mentendo. Non è che quelle persone fossero inaffidabili, i loro racconti venivano sempre confermati dalle verifiche. Era Ahmad in sé. È una legge del giornalismo che le fonti migliori siano il più delle volte individui che godono di una pessima reputazione, gente che non inviteresti a casa per cena. Come avrebbe potuto un comune elettore essere a conoscenza delle tangenti pagate al questore? Come avrebbe potuto una persona onesta conoscere gli affari illeciti dell'urbanistica? Ahmad sembrava un tipo losco, ma era proprio questa caratteristica a renderlo così prezioso.

Una parte dei miei dubbi nei suoi confronti proveniva dalla sua palese gioia nel far soldi: le sue sopracciglia si inarcavano fino al limite massimo solo quando contava le banconote da cento dollari (di solito si faceva pagare duecentocinquanta dollari al giorno). Un'altra parte era dovuta allo stile di Ahmad. Raramente avevo idea di quello che stesse facendo finché non aveva finito. Gli dicevo che volevo parlare con il capo di un'unità di polizia e una settimana dopo mi chiamava e mi comunicava: «È pronto». E qualche altro dubbio proveniva dal suo modo di girare intorno all'argomento quando parlava. Spesso, quando gli facevo una domanda, la risposta che ottenevo solo marginalmente sembrava collegata con la questione posta. «Signore», mi diceva di frequente, «è una questione molto complessa.»

Waleed, che raramente parlava male di qualcuno, mi disse di stargli alla larga. «Non una brava persona», diceva. «Non onesto.» Altri iracheni di cui mi fidavo dicevano la stessa cosa.

Così, quando Ahmad mi chiamò per avvertirmi di Carroll, tutti questi timori avevano il loro peso. «Jill è all'ex ippodromo.» Date le circostanze, decisi di prenderlo sul serio. Se c'era un iracheno in grado di trovare Jill, quello era Ahmad. E se fosse venuto fuori che non ne sapeva nulla – che mi stava solo ingannando o al limite, se qualche altro iracheno più sordido stava ingannando Ahmad – avrei perso solo qualche centinaio di dollari. L'importante era fare qualunque cosa si potesse per ottenere la liberazione di Carroll.

Ahmad descrisse nei particolari ciò che aveva saputo del luogo dove

si trovava la giornalista. Disse che il rapitore con cui aveva parlato sembrava disposto a tradire i compagni in cambio di una lauta ricompensa. Aveva fornito una descrizione di Jill: una brunetta con meche ramate. Il ritratto che aveva fornito corrispondeva, e fino a quel momento il rapimento non era ancora stato reso pubblico.

«Signore, è lì, al cento per cento», disse Ahmad.

Mi riferì che aveva incontrato Jill una volta, da cui la descrizione accurata. Ma mi chiesi: che cosa ci avrebbe guadagnato Ahmad dal mandarmi all'ambasciata americana per una ricerca inutile? Soldi, senza dubbio. Dissi ad Ahmad che avrei dovuto rivelare la mia fonte. Gli chiesi se voleva venire con me per raccontarglielo di persona a quelli dell'ambasciata. Ahmad mi guardò inorridito.

«La Zona Verde?» disse, scuotendo la testa. Quasi avesse nominato l'inferno. «No.»

Fino all'inverno del 2006 erano stati talmente tanti gli occidentali rapiti in Iraq che l'ambasciata aveva creato una squadra dedicata alla soluzione di questi casi, capeggiata da Erik Rye. Attraversai il Tigri ed entrai nella Zona Verde, dove aspettai che Erik venisse a prendermi. Erik mi disse che non avevano molte informazioni su Jill. «Tutta l'ambasciata sta lavorando al caso», mi spiegò. Gli raccontai ciò che sapevo, ma aggiunsi che non ne ero certo. «Prendere o lasciare», conclusi, e tornai a casa.

Fu allora che le cose cominciarono a diventare strane. Poche ore dopo, era già notte, squillò il telefono. Era Erik.

«Ho bisogno che torni qui per incontrare qualcuno», mi disse. «Ci sono alcune persone che sarebbero interessate a parlarti.»

Era molto che non uscivo più di notte, le strade erano troppo pericolose. Ma questa volta feci un'eccezione. Salii sull'auto blindata e attraversai il Tigri in direzione della Zona Verde. Incontrai Erik di nuovo all'entrata dell'hotel Rashid. Cercai di fargli dire di che cosa si trattava ma non parlò.

«Vedrai», disse.

Ci fermammo nel parcheggio dell'ambasciata, pensai che saremmo entrati e invece salimmo su una Golf cart. Era una fredda notte di gen-

naio e non avevo messo la giacca. Guidammo per diversi minuti, svoltando e passando sugli spartitraffico, inoltrandoci in aree della Zona Verde dove non ero mai stato. Sentii freddo durante tutto il percorso. Alla fine arrivammo alla cintura muraria. Naturalmente, la stessa Zona Verde era circondata da mura. Qualunque fosse il posto in cui stavo entrando era recintato da mura all'interno di un luogo anch'esso recintato da mura. Un rifugio interno.

Erik parlò alla radio e le pesanti porte si aprirono. Avviò il motore elettrico e si inoltrò in una stradina stretta costeggiata da roulotte bianche. Al termine della strada c'era un uomo grosso, con il pizzetto e un giubbotto antiproiettile, sembrava un Hell Angel. Di fianco a lui c'era un altro tizio di dimensioni più normali che indossava giacca a vento e jeans. Sembrava un avvocato nel suo giorno libero. Il tipo con la giacca a vento mi chiese di seguirlo in una delle roulotte. Erik rimase fuori. Dentro c'era un unico vano con due sedie di plastica.

«Gradisci una Coca o qualcos'altro?» mi chiese l'uomo.

«Probabilmente ti sei immaginato dove siamo», disse. Non parlai. «Sei nella sezione della CIA. Io sono il vice direttore per l'Iraq. Mi puoi chiamare Mike.»

Mike, ammesso che fosse il suo nome, sembrava spossato, la faccia sbattuta e gli occhi orlati di rosso.

«Abbiamo lavorato giorno e notte», spiegò Mike. «Non dormo da quando l'hanno rapita. Nessuno di noi ha dormito. Quando viene rapito un americano, sospendiamo tutte le operazioni, qualunque esse siano. Non ci crederai, ma stiamo facendo uno sforzo immane per trovare questa donna.»

Raccontai a Mike tutto quello che Ahmad mi aveva detto. Anche a lui il racconto quadrava. L'ex ippodromo di Amiriya era un punto di transito conosciuto che i sequestratori utilizzavano spesso per la compravendita delle loro vittime. Aste dei rapiti: non era un'informazione da trascurare. C'era una strada che portava direttamente dall'ex ippodromo a Garma, una città controllata dai ribelli, poco lontano da Baghdad. Spesso le vittime dei sequestri venivano condotte lì.

Mike conosceva molto dell'Iraq, ogni tribù e sottotribù, non c'era

bisogno di spiegargli il modo in cui funzionavano le cose. Lo vedevo dalla spossatezza, che gli derivava dal lungo periodo che aveva trascorso nel paese. Probabilmente troppo lungo. Mi ricordava il sottoscritto. Guardavo il suo volto sciupato e mi chiedevo perché era rimasto così tanto, la stessa domanda che mi rivolgevano gli amici.

Quando cercai di spiegargli quanto fosse stato difficile per me seguire il racconto di Ahmad, Mike mi interruppe.

«Sì, lo so», disse. «La loro mente lavora in modo diverso. Totalmente non lineare. Non ci sono linee rette. Non c'è un inizio e non c'è una fine.» Cominciò a disegnare ampi cerchi con il dito. «Credimi, lo so», disse.

Mentre parlavo notai che Mike non prendeva appunti. Gli chiesi se la conversazione fosse stata registrata.

«Non registriamo niente», rispose.

Credevo stesse scherzando, ma non sorrideva.

Poi mi chiese il numero telefonico di Ahmad. Gli dissi che se voleva chiamare Ahmad potevo farlo io. No. Voleva incontrarlo? No. Mi disse che se avesse avuto il numero di Ahmad avrebbe potuto ascoltare le sue conversazioni e farsi un'idea di chi stesse chiamando. Non glielo chiesi, ma immaginai che la CIA fosse in grado di individuare geograficamente un telefono cellulare a partire dal numero.

«Potrebbe portarci ai rapitori», mi spiegò Mike.

«Non posso farlo», risposi.

«Quello che mi hai raccontato è la migliore informazione che abbiamo», disse. «È tutto ciò che abbiamo.»

Gli dissi che avrei tradito Ahmad, che si fidava di me.

«Ogni minuto è fondamentale», proseguì Mike. «Le prime ventiquattr'ore sono le più importanti. Se è ancora a Baghdad – se è ancora all'ex ippodromo – non ci resterà a lungo.

«Dopodiché ce la possiamo anche scordare. Una volta che la vittima di un sequestro viene portata via da Baghdad, non ci sono possibilità di ritrovarla. Viene trasferita in qualche masseria e non la troviamo più.

«Non molto tempo fa», continuò Mike, «alcuni dei nostri stavano

perquisendo una delle fattorie di Anbar. In un posto sperduto. E hanno trovato questo tizio che era stato rapito mesi prima. In un sottotetto alto quanto un armadietto.» Indicava con la mano un'altezza da terra di circa un metro. «Non avevamo la minima idea che potesse essere lì. La minima idea.»

«Ci devo pensare», dissi. «Non stanotte. Non adesso.»

Mike faceva pressioni per cercare di farmi sentire in colpa. E, allo stesso tempo, quello che diceva era vero. Carroll era nelle mani di un gruppo di persone senza scrupoli, che già aveva ammazzato il suo traduttore. Non aveva molti dubbi. Non sapevo con certezza se le mie informazioni erano utili, ma come potevo rimandare?

«Immagina dov'è adesso, circondata da quegli orsi», disse Mike insistendo. «Puzzano, le fiatano addosso. Ogni minuto.»

Non mi ci volle molto per decidere. Quella notte chiamai il direttore a New York e discutemmo la questione. Il giorno seguente chiamai Ahmad e gli dissi che il suo telefono era sotto controllo. Non gli fornii i dettagli, ma gli dissi di fare attenzione agli interlocutori con cui parlava. Capii che dicendo così ad Ahmad avevo vanificato lo scopo delle intercettazioni, ma era l'unica cosa che potevo fare e volevo continuare a guardarmi in faccia. Dopo il tramonto chiamai Erik e gli dissi che avevo bisogno di rivederlo. E poco dopo eravamo di nuovo nella casa mobile con il tappeto verde. Dissi a Mike che prima di dargli il numero di Ahmad mi doveva promettere che in ogni caso non gli avrebbe fatto del male. Gli dissi anche che se fosse accaduto qualcosa ad Ahmad avrei scritto un pezzo per raccontare l'intera vicenda, lui, il rifugio recintato e tutto il resto. Non era molto, ma era qualcosa.

«Non lo toccheremo», disse lui. «Pensa ciò che vuoi, ma noi ci prendiamo cura delle nostre fonti. Dobbiamo farlo, o non otterremo mai nessuna informazione. In questo senso, i nostri sono lavori molto simili.»

Diedi a Mike il numero di telefono, non lo avevo nemmeno scritto, temendo che se anche non fossi stato d'accordo me lo avrebbe preso comunque. Mike ascoltò e poi si alzò, anche lui non lo aveva scritto. La questione non mi piaceva per niente. Stavo tradendo Ahmad. Gli fa-

cevo correre un pericolo. Ma sentivo che, viste le assicurazioni che avevo ricevuto e il rischio che correva Carroll, non avevo molta scelta. Ero in un labirinto.

Ahmad chiamò tre giorni dopo. Parlava con voce agitata. «Signore, c'è un grosso problema», disse. Gli chiesi di che cosa si trattava e mi disse che non poteva parlarne al telefono. Attraversai la città e andai da lui.

Quando lo raggiunsi, mi raccontò che una delle persone con cui aveva parlato al telefono era Abu Marwa, il capo dei ribelli di Yusufiya che avevo intervistato alcune settimane prima. Parlare con Abu Marwa aveva il suo scopo: Ahmad avrà avuto i suoi contatti con la malavita, ma Abu Marwa era la malavita. Abu Marwa, disse, lo stava aiutando a cercare i sequestratori.

«Lui conosce tutti in quest'area. Quindi l'ho chiamato. È in grado di trovare qualunque cosa. Ha trovato Jill in ventiquattro ore.»

Secondo Ahmad la notte prima – solo tre giorni dopo aver dato il suo numero a Mike – un elicottero di un commando americano, con uomini mascherati e vestiti di nero, aveva sorvolato sulla casa di Abu Marwa. Gli uomini si erano calati con le funi e avevano abbattuto la porta.

«Lo hanno appeso al soffitto!» disse Ahmad, sull'orlo dell'isterismo. «Lo hanno picchiato. Gli avevano mostrato una foto di Jill Carroll e gli avevano gridato: 'Conosci questa donna? La conosci?」

Poi gli americani lo avevano portato via.<sup>2</sup>

«Signore», disse Ahmad, «l'elicottero americano arriva subito dopo che ho parlato con lui.»

La fronte di Ahmad si corrugò per la preoccupazione. Non ebbi alcun dubbio su di lui nemmeno per un attimo, non questa volta, dato che era coinvolta anche la sua incolumità.

Ero furioso. Chiamai Erik appena uscii dalla casa di Ahmad. Mi ci volle più di un giorno prima di tornare nella casa mobile con il tappeto verde.

«Mi hai proprio complicato la vita», dissi a Mike, pensando che potesse importargli qualcosa di me, se non di un iracheno qualunque. Mi



aspettavo che in qualche modo riconoscessero il loro fiasco.

Mike non batté ciglio.

«Abbiamo promesso di non toccare il tuo amico e così abbiamo fatto», disse. «Il tuo amico parla con della brutta gente. Il tizio che abbiamo catturato è un pessimo tipo. Avevamo un sacco di problemi in quell'area e riteniamo che in molti casi ci fosse dietro lui.»

Mi fissò con uno sguardo duro.

«È un poco di buono», continuò. «Davvero un pessimo individuo.»

Gli chiesi come sperava di prendere i sequestratori di Jill Carroll, dato che aveva arrestato l'unico contatto che avevamo.

«Questo tizio mentiva al tuo amico», proseguì. Abu Marwa, disse, «parlava con molte persone ma non con i rapitori. Stava raccontando un sacco di stronzate al tuo amico.»

Non sapevo che cosa dire.

«In questo paese tutti mentono a tutti. Lo sai. Si fregano uno con l'altro.»

Quando avevo intervistato Abu Marwa, si era rifiutato di parlare di attacchi ai soldati americani. Mike, ovviamente, si stava riferendo al fatto che Abu Marwa aveva ucciso molti americani e forse anche soldati e poliziotti iracheni. In tal caso non potevo essere arrabbiato perché lo avevano tolto di mezzo. Ma ero arrabbiato perché Mike aveva interpretato il nostro accordo come avrebbe fatto un avvocato scaltro: attenendovisi alla lettera e violandone lo spirito. E, ovviamente, ero disgustato di me stesso per essere stato stupido, così ingenuo da fidarmi della CIA. Mi sentii ignobile e abietto: avevo tradito Ahmad per contribuire alla liberazione di Carroll e in cambio avevo avuto solo guai.

«Mi hai messo in una situazione molto difficile», dissi.

Mike alzò le spalle.

«Sono qui per far fuori i terroristi», concluse.

Mentre uscivo non potei fare a meno di essere cinico nei confronti della CIA in Iraq. Era difficile credere che avessero così poche informazioni da dover ricorrere a un giornalista per conoscere il luogo in cui si trovava un'americana sequestrata. Ed era ancor più difficile credere che conoscessero così poco l'Iraq, che una volta datogli un numero di

telefono da tenere sotto controllo, avessero scoperto proprio un iracheno che volevano togliere dalla circolazione. Avevano agito, era chiaro, senza tener conto di chi o che cosa avrebbero sconvolto nel corso dell'operazione.

E le informazioni che gli avevo fornito sul luogo in cui era tenuta prigioniera Carroll? Nonostante l'urgenza che Mike sembrava avere, mi riferì che aveva mandato una squadra all'ex ippodromo solo due sere dopo.

«Non era lì», concluse.

Circa una settimana dopo, Ahmad telefonò per dirmi che il padre di Abu Marwa lo aveva accusato di un complotto per consegnare il figlio agli americani. Non aveva prove, ma sapeva che Ahmad lavorava con i giornalisti americani come me. E sapeva che Ahmad aveva chiesto aiuto al figlio per trovare Carroll. Il commando americano era atterrato sul suo tetto, raccontò il padre, solo pochi minuti dopo che Ahmad e suo figlio avevano terminato la telefonata. Il padre di Abu Marwa stava sollevando la questione della *al-sulh al-ashaeri*, la tradizione araba di offrire denaro per riparare a un torto. Questa, all'improvviso, divenne una questione grave. Se Ahmad si fosse rifiutato di pagare, la famiglia di Abu Marwa, sempre per la stessa tradizione, avrebbe dovuto ucciderlo, ciò che si chiamava *tbar*.

Ahmad era molto depresso. Aveva smesso del tutto di scherzare. Disse che avrebbe dovuto provvedere alla *fasal*, la ricompensa della famiglia, anche se lui non aveva niente a che vedere con la cattura.

Ad Ahmad non avevo detto tutto quello che sapevo. Ma adesso avevo paura, paura di tutto ciò che non conoscevo. Temevo la reazione di Ahmad se gli avessi rivelato che ero io la causa del suo problema. Temevo che avrebbe raccontato alla famiglia di Abu Marwa quello che avevo fatto. E dove vivevo. Quella, dopotutto, era una famiglia di ribelli.

Le cose si fecero ancora più complicate. Ahmad sosteneva che la famiglia di Abu Marwa pretendeva un *fasal* di 35.000 dollari. Secondo la tradizione, il pagamento avrebbe cancellato ogni futura pretesa della

famiglia di Abu Marwa nei confronti di Ahmad, anche nel caso in cui gli americani o il governo iracheno avessero condannato a morte Abu Marwa. Se Ahmad non pagava, la famiglia di Abu Marwa avrebbe potuto scegliere di ucciderlo. Ahmad disse che si stava preparando a vendere le sue auto e i gioielli di sua moglie.

«Non sono benestante», mi disse. «Mio padre è infuriato. Dobbiamo sistemare questa faccenda.»

Nonostante tutte le preoccupazioni di Ahmad, avevo seri sospetti riguardo ai 35.000 dollari. Gli iracheni non avevano tutti quei soldi. Non avevo dubbi sul fatto che la famiglia di Abu Marwa si fosse appellata alla tradizione della *al-sulb al-asbaeri*, ma cominciavo a sospettare che Ahmad stesse cercando di trarre profitto dal suo problema. Gli iracheni che lavoravano nell'ufficio del *New York Times* condividevano le mie perplessità. Con il numero delle uccisioni che avvenivano in Iraq, si faceva sempre ricorso alla tradizione dell'*al-sulb al-asbaeri*. Secondo gli iracheni che lavoravano al *Times*, il tipico pagamento *fasal* a Baghdad ammontava a circa tremila dollari, ed era quello richiesto in caso di morte. Abu Marwa era vivo.

Era anche possibile che Ahmad mi stesse dicendo la verità. Possibilissimo. Dopo averci riflettuto molto, io e un collega – lavorava anche lui con Ahmad – decidemmo di dargli seimila dollari, il doppio del *fasal* medio, e di tasca nostra. Ahmad accettò senza obiezioni, lo pagammo con banconote da cento dollari. Ci ringraziò e ci chiamò per dirci che le famiglie si erano riunite e avevano appianato i contrasti.<sup>3</sup>

«Adesso tutto è sistemato», disse Ahmad, sembrando sollevato. «Mi sento molto meglio.»

La crisi sembrò essere passata. Per molti giorni ancora continuai a pagare Ahmad per farmi aiutare nella ricerca di Carroll. La questione di Abu Marwa non venne più fuori. Un giorno, però, Ahmad chiamò agitato perché aveva trovato uno sceicco della provincia di Anbar, di nome Akbar che, lui era certo, poteva trovare Carroll.<sup>4</sup>

«È in contatto con i rapitori», raccontò.

I dubbi che avevo avuto su Ahmad ricominciarono a tornarmi. Ma Carroll era ancora in mano ai rapitori e pensai che valesse la pena di

fare un altro tentativo per vedere che cosa poteva avere questo Akbar. Così, dopo laboriose trattative, io e Ahmad lo incontrammo nella hall del Babylon Hotel.

Fu una conversazione surreale. Akbar non parlava inglese, Ahmad non traduceva. Parlavano tra loro con tono sommesso. Conversavano come vecchi amici. Per quanto ne sapevo, avrebbero potuto parlare del prezzo del tè. L'incontro terminò senza una conclusione, tranne che, secondo Ahmad, lo sceicco aveva acconsentito a fornirgli il numero di telefono dei sequestratori.

Più tardi, quella sera, Ahmad incontrò di nuovo Akbar ed effettivamente tornò con un numero di telefono. Come sempre, però, con Ahmad c'era stata una singolare ma importante svolta. Durante il loro incontro, ci riferì, lo sceicco aveva chiamato i rapitori e aveva parlato con loro. E poi dopo aver riattaccato, si era rifiutato di dare il numero ad Ahmad. E quindi, disse di avere aspettato che lo sceicco andasse in bagno per leggere dal suo cellulare il numero appena fatto.

Conclusi che i miei rapporti con Ahmad erano scaduti a livello di farsa.<sup>5</sup> Annotai comunque il numero e, con il permesso di Ahmad, lo comunicai a Mike.

«Abbiamo composto il numero che ci ha dato», mi disse Mike in seguito. «Non è più attivo, non viene usato da un anno. Il tuo amico si sta prendendo gioco di te.»

### *Il muro*

Mi infilai le scarpe da corsa e mi diressi verso l'esterno. Oltrepasai la pesante porta blindata della recinzione e mi incamminai sulla lunga discesa di cemento, un involucro di mura antiesplorazione con un checkpoint all'estremità. Corsi verso sud per una cinquantina di metri, girai intorno al filo spinato e saltai il muro ricadendo sulla terra battuta. Tre cani randagi che da poco avevano fatto amicizia con me erano lì ad accogliermi. Il loro capo era Prancer, come lo chiamavamo: lo si capiva

dal modo in cui si muoveva, festoso in nostra presenza ma troppo timoroso per lasciarsi toccare; il secondo bastardo era Nadim e per il terzo cane non ci eravamo preoccupati di trovare un nome. Con i cani al seguito attraversai di corsa il prato disseminato di immondizia, fermandomi di nuovo per scavalcare altro filo spinato. I cani si districarono da soli tra il filo spinato con il muso a terra, poi si allontanarono. Corsi ancora per un po' e poi salii su un tratto di marciapiede tra via Abu Nawas e le sponde del Tigri. Un gruppo di iracheni responsabile di un posto di guardia stava oziando; guardarono verso di me e non dissero nulla. Erano lì da parecchi mesi. Non indossavano uniformi, ma immaginai che qualcuno dovesse pagarli. Sul muro del loro piccolo capanno tenevano una foto di Moqtada che lo ritraeva mentre parlava in tono concitato. Posai la mia bottiglia d'acqua da mezzo litro sul marciapiede e mi diressi a nord.

Non era più facile correre. Il mio percorso si era ridotto a una frazione di quello che era una volta: tre quarti di miglio tra due postazioni di iracheni armati. Il mio vecchio tragitto lungo le sponde del Tigri, quello che facevo dal 2003, alla fine non era più percorribile a causa di altre recinzioni di filo spinato. C'era però un secondo tratto di marciapiede vicino a via Abu Nawas, potevo correre lì. Se correvo tra i due checkpoint sei o sette volte, potevo fare cinque miglia. I tizi del primo checkpoint, quello con la foto di Moqtada, erano amichevoli, ma senza esagerare. In estate avevamo detto agli iracheni che si occupavano dei nostri uffici di portare loro dell'acqua. Non comunicavano molto, ma sapevo che l'avevano apprezzata. In inverno, le guardie tagliavano i rami dei pochi alberi rimasti nel parco e li bruciavano per scaldarsi. Una volta, io non ero lì, il fuoco sfuggì al controllo bruciando quel che rimaneva dell'erba ormai secca che gli americani avevano seminato l'anno precedente. In Iraq era tutto così: qualunque cosa si provasse a fare finiva in cenere. Di sera, durante i mondiali, le guardie si erano portate lì un televisore che facevano funzionare con la nostra energia elettrica. Mi faceva sentire bene il fatto che potessero aver bisogno, anche se poco, di noi. Talvolta, una collega correva con me, e quando non c'era le guardie mi facevano domande su di lei.

Accadevano cose che non capivo del tutto. Come il giorno in cui le guardie del capanno bianco picchiarono una delle guardie che ci forniva qualche informazione. Lo presero a pugni; piangeva e scappò a casa. Non riuscii a ottenere risposte sincere da nessuno sul motivo per cui l'avevano fatto. Ma l'incidente mi sembrò strano, dato che le «nostre» guardie erano molte di più di quelle dell'altro checkpoint. Talvolta, quando tornavo dalla corsa, la mia bottiglia d'acqua non c'era più. La mettevo sul marciapiede, mi allontanavo di corsa, tornavo e non c'era. Guardavo le guardie e le loro facce erano prive di espressione.

Il checkpoint a nord era più formale – qui indossavano l'uniforme – ma metteva più paura, soprattutto dopo il tramonto. Il muro, alto circa un metro e mezzo, si snodava dalla sponda del Tigri fino a via Abu Nawas, non c'era modo di oltrepassarlo. Mentre mi avvicinavo a piedi, spesso vedevo le loro teste che sbucavano al di sopra. Avevano un faro che qualche volta accendevano quando mi vedevano arrivare. Ma di solito era spento ed era peggio. Non volevo sorprenderli nel buio. Non volevo essere scambiato per un ribelle che tentava di attaccare la loro postazione. Correvo fino al muro e lo toccavo, anche al buio – avevo bisogno di misurare la distanza per la mia corsa – e spesso potevo correre fino al muro senza che nessuno di loro dicesse una parola. Spesso non dicevo nulla neanch'io. Giungevo fino al muro e all'ultimo secondo scorgevo uno di loro, la sua faccia allo stesso livello della mia, che mi fissava nell'oscurità. Mi faceva prendere un colpo. Probabilmente anche a loro.

Spesso, però, i cani mi venivano in aiuto. I cani selvatici che vivevano nei canneti lungo il fiume si erano moltiplicati. Senza nessuno che si occupasse di abbattere gli animali in sovrannumero, la colonia era diventata tanto grande che alcuni esemplari si erano trasferiti all'interno del parco. Ce n'erano ormai a decine, che vivevano tra i mucchi di immondizia, riparandosi dal sole sotto gli ultimi eucalipti rimasti. Di sera, quando passavo loro davanti, ululavano e abbaivano come impazziti. I cani salivano fin sulla strada, a decine, forse un centinaio. Odiavo quella scena – erano così aggressivi – ma almeno i loro guaiti

destavano l'attenzione delle guardie che accendevano il faro e così mi vedevano arrivare.

Correre di sera era una follia. Stavo sfidando la morte, o perlomeno il rapimento. La capitale era un gioco al massacro, era allo stato brado. Non c'era più legge, non c'erano tribunali, niente, niente di niente. Ormai rapivano i bambini, li ammazzavano e scaricavano i loro corpi sulle strade. Le bande di sequestratori compravano e vendevano i rapiti: era come un tremendo ecosistema. Una banda poteva arrivare in auto, picchiarmi, imbavagliarmi e io avrei potuto urlare come un pazzo, ma dubitavo che qualcuno avrebbe mosso un dito. Nemmeno le guardie. Non erano cattive, le guardie, ma chi a Baghdad avrebbe interferito con un sequestro di persona? I rapitori avevano più potere di chiunque altro.

Ero rimasto in Iraq per troppo tempo. Quasi quattro anni. Ero sopravvissuto a tutto, sparatorie, esplosioni di bombe, la morte. Non mi ero mai fatto nulla di più di un graffio. Credo che fossi diventato insensibile. Pensavo di essere invincibile. Il pericolo mi sembrava ipotetico, non del tutto reale, qualcosa di cui scrivevo, qualcosa che uccideva gli altri. Il meccanismo che usavo per calcolare il rischio, quello sul quale avevo fatto affidamento fin dal 2003, era stato alimentato da un acuto istinto di conservazione, una sorta di sensibilità al pericolo. E adesso non potevo costringermi a curarmene più di tanto; pensavo che me la sarei cavata come avevo fatto sempre.

L'ultima cosa rimasta a cui non ero insensibile era la corsa. Correre sul Tigri, con i cani, al buio, nella città morente, era una delle poche cose che ancora potevo sentire. A Baghdad, di tutte la città più disperata, il mio cuore correva per una manciata di minuti felici.

Mi avvicinavo al secondo checkpoint. Gli uccelli frusciano tra gli eucalipti. I cani cominciarono a guaire e ululare, ma questa volta rimasero al loro posto. Il cielo era limpido, le strade beatamente tranquille. Una luna arancio sorgeva sulla città. Proprio sopra il muro si vedeva la silhouette della testa di un soldato. Mi guardava anche lui. «Bene, bene!» disse da dietro il muro.





## 18. Vaffanculo noi

Al mattino potevi osservare dal tetto del centro governativo di Ramadi gli iracheni che a poco a poco si riversavano nelle strade. Il paesaggio urbano era completamente distrutto per un miglio in ogni direzione. Solo rovine, come Grozny o Dresda. I marine avevano dato nomi agli edifici bombardati, Formaggio svizzero, Corazzata grigia. Le attività umane si svolgevano al di là di tutto questo, agli estremi confini della distruzione. Dalla sommità del centro governativo gli iracheni sembravano figure minuscole in un paesaggio gigantesco, che arrancavano verso una meta sconosciuta. Verso mezzogiorno, il paesaggio si sarebbe svuotato di nuovo.

Tra i marine di stanza lì era una barzelletta. «Centro governativo»: il centro non c'era e nemmeno il governo. Il centro della città era stato cancellato e il governo aveva cessato di esistere. C'era il governatore, un uomo mezzo matto che si chiamava Mamoon Sami Rashid, ma la maggioranza dei membri del governo erano morti o si erano nascosti. Pochi mesi prima, il segretario di Rashid era stato decapitato. Rashid conduceva una vita insolita, monastica, andava in auto con i marine, volava con i marine, si circondava di marine tra le macerie della sua città.

Al centro governativo c'erano due mondi, il tetto e gli interni. A meno che non si uscisse armati di tutto punto per combattere, l'esterno era off-limits. Nel momento in cui mettevi piede fuori, dovevi correre. Dovevi correre in ogni caso, anche per raggiungere il tuo Humvee.

Non si poteva rimanere fermi. C'erano i cecchini. I bagni non funzionavano, visto che mancava l'acqua, ma non potevi nemmeno andare fuori. Non c'erano bagni portatili perché erano bersagli per i cecchini. Dovevi fare i bisogni all'interno, in un sacchetto verde, chiamato Wag Bag per via delle sostanze infiammabili contenute nel rivestimento. Una volta finito, si legava il sacchetto e lo si metteva in un normale sacco dell'immondizia che uno dei soldati portava fuori e bruciava di notte.

I cecchini erano bravi. In Iraq, i ribelli avranno avuto le pezze al culo e si arrangiavano a montare testate esplosive su bossoli arrugginiti, ma alcuni di loro erano ex militari, e altri tiratori scelti. Avevano fucili russi Dragunov con cannocchiali enormi e canna lunga. Miravano al collo, nel punto vulnerabile tra l'elmetto e il giubbotto antiproiettile.

I marine, tutti della compagnia Kilo, vivevano all'interno, circa settantacinque per volta. Il posto, ovviamente, puzzava di piscio rancido e vestiti sporchi e di troppi corpi esageratamente ammassati. Non c'erano docce, ci si faceva la doccia all'aperto. Gli orinatori non funzionavano ma si usavano comunque, qualche volta l'urina defluiva nella tubazione, altre volte fuoriusciva sul pavimento e irrancidiva. Dormivano in otto in una stanza, ammassati insieme come i ragazzi alla casa dello studente. Le camere avevano finestre, ma la maggior parte erano state infrante a fucilate e chiuse con il cartone.

I turni presso il centro governativo duravano due settimane, abbastanza a lungo per far uscire di testa chiunque. Un marine, David, viveva appartato in un sottotetto al secondo piano dalla parte opposta rispetto alle scale che portavano al tetto. Era di Tampa. Il suo compito era rifornire di cibo e acqua i commilitoni, non era un servizio impegnativo, ma era meglio di niente. David era un personaggio alla Boo Radley, amichevole ma un po' più lento degli altri. Trascorreva la maggior parte del tempo nel suo buco a giocare con violenti videogame. Ogni volta che passavo davanti alla sua stanza sentivo le esplosioni. «Non sono mai stato sul tetto», diceva David indicando le luci del sole che proveniva dalla tromba delle scale. «Non ci voglio proprio andare lassù.» E nessuno ce lo costringeva.

I marine erano giovani e sfruttavano al meglio le circostanze. Avevano allestito una palestra al pianterreno, buia e polverosa, ascoltavano i Metallica e sollevavano pesi finché non si addormentavano. Musica e pesi a manetta. Dormivano di più di quanto ci si potesse immaginare. I generatori fornivano corrente alternata, le finestre rattoppate con il cartone rendevano le stanze buie, e molti ragazzi dormivano sul tetto nel bel mezzo dei combattimenti.

Fuori il caldo era insopportabile, ma gli uomini uscivano lo stesso per la maggior parte dei giorni, carichi di armi e di equipaggiamento. Anche di notte, tra le macerie. Per prendersi cura delle persone lasciate sole. Qualche volta, quando scappavano, lanciavano bombolette che emettevano un fumo verde. Non li ho mai sentiti parlare con il cuore e con il cervello.

«Usciamo e ammazziamo questa gente», diceva il capitano Andrew Del Gaudio. Aveva lui il comando.

C'era una semplicità primordiale lì a Ramadi, che la rendeva eccitante, anche se la situazione era pericolosa. Non c'erano politici a complicare le cose, come a Baghdad. La gente combatteva fino alla morte.

Chiesi a Del Gaudio come se la passavano i suoi uomini.

«Vediamo, il soldato scelto Tussey, ferito alla coscia.

«Il soldato scelto Zimmerman, ferito alla gamba.

«Il soldato scelto Sardinas, scheggia, colpito in faccia.

«Il caporale Wilson, una scheggia nella gola.

«È tutto quello che mi viene in mente in questo momento», disse il capitano.

Del Gaudio aveva trent'anni, un italo-americano di Parkchester, nel Bronx. Seduto, con indosso una t-shirt e lo sguardo torvo, mi ricordava quei tipi dei film degli anni cinquanta. Marlon Brando senza il suo fascino. Penso che avesse il diritto di essere arrabbiato, intrappolato in questo merdaio deserto e con l'incarico di ammazzare la gente. Chiesi a Del Gaudio di portarmi con loro in un pattugliamento notturno e lui mi rispose di scordarmelo. «Probabilmente calpesteresti qualcosa e faresti saltare il culo a tutti.»

Uscii dal suo ufficio e chiusi la porta dietro di me. C'erano alcuni ra-

gazzi intorno a un foglio. Lo avevano messo su un cartoncino dotato di fermaglio e penna. Parlavano di Lara Logan, la fascinosa corrispondente della CBS che era stata lì in visita un paio di settimane prima. Sul foglio si raccoglievano i suggerimenti per il logo della t-shirt della compagnia Kilo. I ragazzi sarebbero tornati a casa presto.

«Compagnia Kilo», aveva scritto uno dei marine, «ha ammazzato più persone del cancro.»

«Compagnia Kilo: vaffanculo l'Iraq.»

«Compagnia Kilo: vaffanculo Ramadi.»

«Compagnia Kilo: vaffanculo Lara Logan.»

«Compagnia Kilo: vaffanculo noi.»

C'erano buio e tranquillità quando il soldato scelto Joseph Hamlin cominciò a raccontare della sua vita.

«Ho diciannove anni, ne compirò venti a settembre», disse. Non riuscivo a vederlo: era come ascoltare una voce senza corpo nella notte. «Sono della Georgia occidentale, sul confine con l'Alabama. La-Grange. Dicono che sia la piccola città più grande della Georgia. Significa 'la fattoria' in francese. Ci è stato Lafayette.»

Hamlin era alla postazione 1, teneva sotto controllo Ramadi dall'angolo nord-occidentale del centro governativo. La postazione era una baracca di cemento coperta da sacchi di sabbia. C'era spazio a malapena per due.

«Questa è la mia prima volta in assoluto», spiegò. «Mi sono arruolato nel maggio del 2005. Subito dopo essermi diplomato. Mi sono diplomato il venerdì e mi sono presentato al centro addestramento reclute il lunedì. Non mi sono concesso vacanze.»

Rise. Le strade di sotto erano quasi invisibili nell'oscurità. Anche alle undici di sera la temperatura si aggirava intorno ai quaranta gradi. A intervalli di pochi minuti, Hamlin prendeva il visore notturno e guardava nel vicolo che si diramava direttamente a nord della sua postazione.

In lontananza risuonò una raffica di spari.

«Laggiù», disse, indicando con una leggera flessione della mano.

«Jeff Foxworthy aveva acquistato un po' di terra a LaGrange», proseguì Hamlin. «Lo conosci. Lo chiamano commediografo di campagna. 'You must be a redneck', roba del genere. Ha comprato un po' di terra per andare a caccia. Si caccia bene.»

Guardò nel cannocchiale del suo fucile. «Me la cavo abbastanza bene con il fucile. Non proprio come un tiratore.»

Un altro colpo riecheggiò lontano.

«Che cosa caccio? Tutto, dipende dalla stagione: cervi, scoiattoli, tacchini, colombe. Amo cacciare. Se potessi fare un lavoro dove il denaro non contasse, farei il cacciatore.»

Il soldato scelto Hamlin aveva quattro armi: una mitragliatrice con caricatore a nastro M-240, un M-16, un lanciagranate M-79, e un fucile Sam-R che era il suo preferito.

«È come il mio Remington 308. Ha anche la canna flottante», disse. È il mio preferito.

«Mi arruolai nei marine. Spero di andare al college. Mentre sono in servizio, farò il possibile per il mio paese, farò qualcosa per aiutare questo paese.»

Hamlin guardava nell'oscurità, cullando il Sam-R.

«Qui è più difficile», continuò. «Non è che tutto ciò che devi fare è stare tranquillo e sparare a tutto quello che capita. Come un cieco. Questi partecipano al gioco. Un tacchino non partecipa. Un tacchino non risponde al fuoco. Si gira e se ne va. Questi rispondono al fuoco.»

La notte avanzava. Ramadi era buia perché non c'era energia elettrica. La luce proveniva dalle stelle, schierate nel loro ordine speciale da un capo all'altro dell'orizzonte.

«Vorrei che ci fossero dei poliziotti là fuori», disse Hamlin. «Sai, le bande. Ci sono bande anche in posti come New York. Qui però i delinquenti newyorchesi non avrebbero possibilità di sopravvivere. Taglierebbero loro la testa. Queste, invece, sono bande vere.»

«La gente dice che questo sia il posto peggiore del mondo. Ma non è male. Hanno bisogno di combattersi tra loro», disse. «Tutti combattono una guerra civile. Noi abbiamo avuto la nostra. Siamo diventati più forti. Forse hanno bisogno di combattere la loro e di non pensarci più.»

Si avvicinava la mezzanotte. Hamlin ricominciò a parlare del suo argomento preferito.

«Ah sì. Nel mio paese ci sono i cinghiali. E la gente si diverte con i cinghiali: spari alla loro testa con una 357 e quelli continuano a correre. Mio padre una volta è stato caricato da un cinghiale. È una bella preda.

«Voglio ammazzare un orso. Voglio farlo con un arco. Un arco lungo. Non un arco composito», disse. «Conosci la differenza? L'arco composito ha le carrucole. Nell'arco lungo c'è solo l'arco. Io voglio andarci con l'arco lungo e ammazzare un orso culone.

«Mio papà viveva in Cina», raccontò. «Dirigeva lo stabilimento Duracell. Vivevo lì. Ho imparato le arti marziali. L'aikido, che è giapponese. Tae kwon do, che è coreano. Sono cintura nera, secondo dan.

«Se potessi scegliere tra quello che faccio qui, le arti marziali e la caccia, sceglierei senza dubbio la caccia. Niente alcol, donne o cose del genere, come fanno alcuni.»

Tre sere prima, il centro governativo era stato preso d'attacco da una ventina di guerriglieri. Il conflitto a fuoco durò due ore. I marine spararono centinaia di colpi, sganciarono bombe e usarono l'artiglieria. Il soldato scelto Hamlin dormiva nella sua cuccetta.

«Ho sparato a un paio di tizi», disse. Quando sei giovane, ci sono i film e roba così, ti insegnano che uccidere è sbagliato. Ma è quello che fa la gente nelle bande. Strano. Spari e basta, ti attaccano. O spari tu e torni dalla tua famiglia o ti ammazzano loro e continuano ad ammazzare altri. Non so che cosa pensare di tutto questo.

«Se sparo, riesco a tornare dalla mia famiglia, dalla mia ragazza», disse.

Perlustrò la strada attraverso il cannocchiale del fucile

«Sono cristiano. Chiesa Battista di East Vernon.»

Hamlin rimase in silenzio per un po'. Anche le strade erano tranquille.

«Ho chiesto ad altri come ci si sente ad uccidere altre persone. Non ero sicuro di essere capace di ammazzare qualcuno, non sapevo come sarebbe stato. Ma adesso non so se sono tanto sensibile.

«Fino a due giorni fa avevo una fidanzata. Siamo stati insieme per

cinque anni», disse. Era successo al telefono. «Non riesce a convivere con la mia assenza. Dice che è dura. Penso che quello che io vivo qui sia ancora più difficile. Qualunque problema lei abbia a casa non se la deve vedere con un RPG che ti spara addosso.»

La conversazione con la sua fidanzata, disse Hamlin, lo aveva rattristato. Avevano programmato di sposarsi.

«Sì, volevo. Stavamo per trovare casa.»

Aveva pensato alla probabilità che avesse trovato un altro a La-Grange.

«Assolutamente. Probabilmente ce l'ha. Può darsi che menta.

«È un'indiana purosangue. Mohawk. Io sono solo un viso pallido.

«Andrò da lei quando tornerò, le parlerò», disse. «Vedrò se potrò sistemare le cose. Andrà tutto bene.»

Un'altra giovane voce giunse dall'esterno della postazione 1. Era il cambio di Hamlin. Aveva passato sei ore nella postazione. Era mezzanotte, ora di andare a dormire.

«Buona chiacchierata», disse.

Il soldato scelto raccolse il fucile e scese al piano inferiore.

L'Humvee avanzò a passo di lumaca lungo una strada disseminata di spazzatura. I marine erano all'interno e perlustravano la strada con gli occhi. Non parlavano. L'Humvee continuava ad avanzare. Le pietre si sgretolavano sotto le ruote. Al quartier generale, le bandierine bianche su una mappa contrassegnavano i posti in cui era stata scoperta una bomba. Ce n'erano a decine; alcune strade erano piene di piccole bandierine bianche.

L'Humvee risaliva lentamente la strada. Un iracheno stava sulla soglia di casa, si schermava gli occhi con le mani. L'Humvee si mosse ancora un poco. Un bambino salutò.

«Lanciagli un pallone», disse il sergente d'artiglieria John Scroggins.

Un pallone rimbalzò fuori dalla torretta.

La strada era ricoperta di detriti. Cercate i cavi, avevano detto i marine, ma i cavi erano ovunque, sbucavano dai mucchi di spazzatura e da vecchi motori elettrici. Passammo oltre la carcassa di una capra,

bianca e sfatta. I nostri occhi si sforzavano di vedere dietro gli occhiali. Alla base qualcuno aveva attaccato la foto di un marine colpito da un'esplosione. La faccia era sminuzzata come un hamburger, ma indossava gli occhiali e gli occhi spalancati risplendevano.

Alcuni iracheni stazionavano in un angolo, mangiando fette d'anguria.

«Guardate, laggiù», disse Scroggins.

L'Humvee si fermò. Là, disse il sergente, indicando con il dito. Proseguimmo lungo il fianco sinistro.

Due cavi verdi, sottili, del tipo di quelli usati per le radio a transistor, fuoriuscivano arrotolandosi da un tubo e si infilavano nel terreno. Il tubo era lungo sessanta centimetri e largo circa otto. La polvere, che copriva la bomba, era stata tolta con tanta cura che non si vedevano i segni. I cavi sbucavano dal suolo, entravano nel tubo fino al detonatore che avrebbe fatto esplodere il congegno, se l'avessimo calpestato. Schiacci il tubo e muori.

Una giostra giocattolo giaceva sulla strada poco lontano, capovolta.

«Okay, andiamo», disse il sergente, e il nostro Humvee cominciò di nuovo a muoversi.

Gli iracheni all'angolo non c'erano più.

Attraverso gli occhiali per la visione notturna, la scuola elementare brillava di un verde pallido. L'Humvee si accostò lì vicino e si fermò.

«C'è qualcosa?», chiese un marine.

«Niente», rispose un altro.

L'Humvee avanzò sbandando. Mi tirai giù gli occhiali per un attimo e non vidi nulla. Solo l'oscurità. Li rimisi e vidi di nuovo verdino.

Le giornate erano così calde in luglio che i marine avevano ridotto i pattugliamenti di giorno per intensificarli di notte. Uscivano ancora di giorno ma non a piedi. Non più. Troppi uomini stavano crollando. Anche i ribelli avevano smesso di uscire di giorno. Tutti i giorni attaccavano la minuscola base dei marine in centro a Ramadi, ma aspettavano il tramonto.

L'Humvee avanzò attraverso il buio. Adesso era un po' più fresco, forse una quarantina di gradi. Guardavamo attraverso i nostri occhia-



loni. Un'ombra verdastra attraversò il mio campo visivo. Era un'auto che oltrepassava l'incrocio, era sparita.

«Probabilmente una spia», disse il marine.

«Forse un'autobomba», intervenne il compagno accanto a lui.

L'Humvee si fermò davanti a un magazzino. Scendemmo e vi entrammo. Attraverso gli occhiali sembrava un antro illuminato, brillante e cavernoso. Non c'era niente. Nessuno.

«Usciamo da qui», disse uno dei soldati.

Salimmo di nuovo sull'Humvee e ritornammo verso la scuola. La stessa strada di prima, dieci minuti dopo. Ritornati sui nostri passi. L'Humvee si fermò sbandando.

«Cazzo», disse l'autista.

Due latte di metallo, da circa quaranta litri, erano piazzate una accanto all'altra sulla strada. Tra esse correva un cavetto. Attraverso gli occhiali apparivano di un verde pallido.

«Incendiaria», disse l'autista.

«Sì», confermò il suo compagno.

Tornammo indietro e imboccammo un'altra strada.

Una mattina i marine si preparavano a scortare il governatore di Anbar attraverso il centro della città. Chiesi di andare con loro.

«Non ci sono problemi», rispose il caporale Jonathan Nelson. Aveva ventun anni, era di Brooklin. Era un viaggio normale con un normale Humvee. Nelson e gli altri portarono il governatore al centro governativo di Ramadi e io scesi. Loro ripartirono.

Pochi minuti dopo sentii un'esplosione.

«IED», disse qualcuno.

Mezz'ora dopo Nelson entrò nell'edificio. La bomba aveva colpito l'Humvee danneggiando la parte anteriore. Stavano tutti bene. Nelson aveva un bell'aspetto. Sembrava persino euforico.

«Mai sentito meglio di così», disse, con gli occhi che gli brillavano. «Essere colpiti da una bomba e sopravvivere. È come il bungee jumping.»

Dici sul serio? Gli chiesi.

«Sì», rispose Nelson. «Senti queste vibrazioni su tutto il corpo come

se ti avessero preso a martellate.»

Bene. Che mi dici della ferita alla testa?

«Ho sbattuto contro il finestrino.»

Quante volte ti è successo?

«Questa è la quinta volta», rispose. «La prima volta stavamo andando ad Abu Ghraib, la prigione, e il nostro Humvee fu colpito. Ferì uno degli uomini. Davvero strano, sai, la prima volta.»

Certo, dissi.

«La seconda è stato a Garma, giugno 2005», disse. «La stavo guardando quando è esplosa. Pensavo che sarei morto. Non riesco a sentire il mio corpo. Non potevo muovermi. Pensavo di essere morto.»

Il suo compagno di viaggio, il soldato scelto Trent Frazor, stava ascoltando. Frazor era di Pickens, Carolina del Sud. Anche lui aveva ventun anni.

«Amico, ti porti dietro la sfiga», disse Frazor.

Risero. Nelson proseguì.

«Poi c'era quest'altra volta, quando vidi due granate da 155 impilate e un cellulare Motorola», disse. «Ci salii sopra. Non esplose.»

Nelson e Frazor risero di nuovo.

«Un giorno succederà», disse Frazor, senza più ridere.

Nelson lo guardava.

«Un giorno saremo in un convoglio e improvvisamente accadrà», concluse Frazor. «Accadrà quando accadrà.»

Nelson fece spallucce.

Più tardi nel bar di una base dall'altra parte della città, due marine, forse dello stesso Humvee, portavano i loro vassoi a un tavolo.

«Quindi, hai visto la bomba in mezzo alla strada e hai continuato a guidare?» un marine chiese all'altro, avvicinandosi al tavolo. «A che cazzo pensavi?»

Il soldato scelto Sean Patton guidava l'Humvee lungo la strada e i bambini gli urlavano contro.

«Football! Football!» strillavano e il suo uomo lanciò un pallone dalla torretta. Rimbalzò sulla strada e i bambini lo rincorsero.

Patton svoltò in una stradina, io ero sul sedile posteriore dietro di lui; indossava l'elmetto e il giubbotto antiproiettile e quindi vedevo poco di lui. Guidava con padronanza, aveva un buon senso dell'orientamento.

«Questo non è il quartiere più sicuro del mondo», disse Patton facendo ruotare il volante. «Ma la gente sembra amichevole.»

Patton salutò con la mano. La maggior parte delle persone lo guardava. Alcune rispondevano al saluto.

«La gente è nel mezzo», continuò Patton. «Tra noi e i ribelli. Chiunque è amichevole, ci è d'aiuto.» Patton voltò a destra, in direzione di un incrocio dove c'erano un chiosco di *kebab* e una sorta di farmacia. Era pomeriggio tardi e con la temperatura che diminuiva la gente usciva. Alcuni bambini tiravano calci a un pallone.

Poi gli iracheni cominciarono a muoversi. Se ne andavano. Improvvisamente l'incrocio si svuotò. Gli iracheni non c'erano più. Patton si fermò in mezzo all'incrocio.

Restammo lì per un tempo che sembrò eterno. Il marine accanto a me si era affacciato dalla torretta con in mano il lanciagranate MK-19. Le sue gambe battevano sulle mie spalle. Aveva lasciato una copia della rivista *Surfing* sul sedile.

«Stanno per attaccarci», disse un altro marine seduto accanto a Patton.

Presi *Surfing* e cominciai a sfogliarlo per distrarmi, fermandomi a un articolo sulle onde in Nicaragua.

Patton ripartì. Attraversò l'incrocio, percorse due isolati e voltò a destra. Mentre l'Humvee girava, guardai indietro e vidi gli iracheni che ritornavano all'incrocio. Patton avanzò ancora un po' e poi tornò indietro. La gente popolava di nuovo l'incrocio. La partita di calcio era ripresa.

Attraversammo di nuovo l'incrocio, lo stesso punto di prima.

Gli iracheni cominciarono di nuovo a spostarsi. I loro volti non erano impauriti, si allontanavano e basta.

«Stanno per colpirci», disse Patton, aggrappandosi al volante.

Presi di nuovo la rivista.

«Stanno per colpirci», disse l'altro marine.

Non ci fu nessun attacco.



## 19. Il capo

Mamoon Sami Rashid, il governatore della provincia di Anbar, ruotò il volante della sua Toyota blindata e puntò verso le rovine sul ciglio della strada.

«Vede, laggiù, quello è il posto dove l'attentatore suicida ha cercato di ammazzarmi», disse con un sorriso.

Dall'altro lato della strada, verso cui si dirigeva, c'erano i telai carbonizzati di una dozzina di vetture.

«Là in fondo», disse dopo un po', indicando con il dito, «è dove hanno tentato di spararmi.»

Autobomba, attentatore suicida, mortaio, fucile, in auto, in casa, nella moschea: i ribelli avevano tentato di uccidere Rashid così tante volte che un uomo meno matto di lui avrebbe perso il conto. Venticinque volte, calcolò il mattino che andai con lui al lavoro.

«Mi vogliono ammazzare», mi disse Rashid mentre guidava, «perché non gli consento di prendere il potere.»

Con un cipiglio fiducioso stampato sul volto, attraversò le macerie del centro di Ramadi: edifici distrutti, facciate crivellate di colpi, strade solcate e irriconoscibili. Svoltò nel parcheggio del centro governativo, dopodiché, come tutti gli altri, corse dentro.

Lo seguii nel suo ufficio. Era una curiosità, il governatore Rashid, l'uomo che era il governo. Il governo stesso. L'unico aspetto commovente di questa storia: era un folle? Apparteneva a una strana specie di

approfittatore di guerra, era un opportunista in una città in rovina posseduta dagli stranieri? O piuttosto, contro ogni probabilità, era un uomo coraggioso?

Guardandolo era difficile dirlo. Rashid aveva una figura imponente, assomigliava a un lottatore professionista. Testa rotonda, collo taurino, baffi all'ingiù e mani come badili gli conferivano un'imponenza ancora maggiore. Indossava una tunica verde che lo avvolgeva come un drappo.

Gli americani gli stavano vicino. Il generale di divisione Richard Zilmer, comandante di trentamila marine ad Anbar e il colonnello Sean MacFarland, che controllava Ramadi, gli ronzavano intorno, come se Rashid fosse l'unico amico che avessero al mondo. E, di fatto, al momento lo era.

«Il governatore è un potente simbolo di progresso», diceva il generale Zilmer, con delicatezza. Mi sentivo male per lui: era a capo di una città annientata. I suoi uomini morivano a un ritmo di trenta al mese.

Rashid sedeva dietro la sua scrivania. Io e Zilmer sul divano e MacFarland dall'altra parte della stanza. Il governatore era già al lavoro, spostava carte, firmava, dava ordini a una fila di sottoposti allineati dietro alla porta.

«Prego», disse Zilmer. «Faccia le sue domande.»

Cominciai con le cose ovvie, ovvero andai dritto alla giugulare. Governatore Rashid, dissi, il suo immediato predecessore, Raja Nawaf, è stato rapito e assassinato. Al suo vice, Talib al-Dulaimi hanno sparato e lo hanno ucciso. Tre mesi fa è stato ammazzato il presidente del Consiglio provinciale. Solo un mese fa, il suo segretario è stato decapitato. Che cosa le fa pensare di sopravvivere?

«Qui io sono l'autorità legittima», disse Rashid, dando luogo a un *non sequitur*. «Io sono il governatore.»

Stava cominciando a piacermi. Chiunque mi desse una risposta schietta era il mio candidato ideale.

«Sono di Ramadi», continuò Rashid. «Ho fatto l'ingegnere per ventotto anni. La gente mi conosce e mi rispetta, ho legami con molti di loro. Quelli a cui non piaccio sono i criminali.»

Hanno attentato alla sua vita venticinque volte, gli ricordai.

«Sono un Dulaim», rispose, riferendosi alla tribù dominante nella provincia di Anbar. «Non ci ammazziamo l'un l'altro. Sono tutti miei parenti. Li conosco tutti da qui al confine.»

Rashid era un uomo inquieto, si dimenava sulla sedia, mi rispondeva ma senza guardarmi. L'intervista non durerà a lungo, pensai.

Chi sta tentando di ucciderla, allora?

«I terroristi, gente come Zarqawi, gliel'ho detto», disse, buttando un occhio all'orologio. «Non sono mujaheddin, sono Ali Baba.»

Rise della sua stessa battuta. Ali Baba, il famoso ladro della letteratura araba.

Il mio tempo stava terminando. Il generale Zilmer, accanto a me, cominciava a sospirare.

Okay, governatore, chiedi, la provincia di Anbar è al 98 per cento araba. La deposizione di Saddam aveva permesso la nascita di un nuovo governo a Baghdad che era a maggioranza sciita. Anbar non è condannata a essere uno stato superstite? E non è condannato anche lei?

Si agitava di nuovo.

«Tutti credono che la provincia di Anbar fosse a favore di Saddam», disse. «Ma Saddam voleva solo avere voce in capitolo, voleva applicare la sua legge personale. Tante tribù non erano d'accordo con lui. Trattava le tribù in modo brutale. Non rispettava le leggi, le tradizioni, rispettava solo se stesso.

«Fin dal 2003 non c'è legge a Ramadi, non c'è ordine, solo caos», disse Rashid. «I capitribù stanno cercando un modo per proteggere se stessi. La legge non è in grado di proteggerli. Ecco tutto. È un'epoca di confusione, un tempo di instabilità.

«Dunque è questa la sfida», disse Rashid alzandosi sulla scrivania. «La gente sta cercando di scegliere tra il vecchio e il nuovo, tra l'anarchia e la costituzione.»

Era l'estate del 2006, quasi tre anni dopo l'arrivo degli americani. Avevo rinunciato molto tempo prima alla speranza che qualcuno dell'apparato militare ne sapesse più di quanto ne sapessi io. Fuori, Anbar sembrava disperata. Ramadi era distrutta. Ma pareva esserci qualcosa

di autentico in Rashid, qualcosa che mancava negli esuli che avevano vissuto rinchiusi a Baghdad.

Non ero in grado di distinguere Rashid da uno sceicco. Finché non arrivai a Ramadi non ne avevo mai sentito parlare. Ad Anbar, tutti dicevano di essere Dulaim, tutti *erano* Dulaim. Ma, seduto dietro la scrivania – dopo aver attraversato le macerie per andare al lavoro – Rashid sembrava duro e spietato quanto quelli che stavano cercando di ammazzarlo. Lui non viveva nella Zona Verde, viveva a casa sua, con due mogli e sette figli, in una città che assomigliava a Dresda. Andava al lavoro con la sua auto. Aveva il suo fucile. Non gli importava di quello che pensavo io e nemmeno di nessun altro. Non era difficile capire perché gli americani si fossero legati a lui, chiunque fosse veramente.

Due soldati entrarono nella stanza, portavano una sagoma di John Wayne a grandezza naturale, l'icona del cinema americano. Era una di quelle sagome giganti che si trovano nei parchi tematici alle quali ci si affianca per farsi fotografare. Ovunque andassi in Medio Oriente, qualunque cosa pensassero degli americani, la gente amava i film americani. In Iraq amavano il tipo macho, Stallone, Schwarzenegger. Il «Duca» indossava un cappello enorme, portava un fazzoletto bianco intorno al collo e un cinturone allacciato basso sui fianchi. Rideva soddisfatto come se avesse appena sparato a una banda di ladri di bestiame.

Il generale Zilmer e il colonnello MacFarland si alzarono in piedi. Si scambiarono un sorriso: era la loro piccola sorpresa. Il governatore rimase in piedi dietro la sua scrivania, sembrava disorientato, un lottatore confuso. I soldati fissarono la sagoma di John Wayne al pavimento e se ne andarono.

Il generale Zilmer si schiarì la voce.

«Il colonnello MacFarland mi ha detto che lei, come me, è un ammiratore di John Wayne», disse al governatore. «Lui, come sa, era un tipo duro, uno sceriffo in una città malfamata, era l'incubo dei malfattori.»

Qualcuno tradusse per Rashid. Ci volle più o meno un minuto. Il governatore ascoltava, pensò un attimo e infine comprese la questione. Girò intorno alla scrivania. I tre guerrieri in carne e ossa intorno a



quello di cartone sorridevano e posavano per una foto ricordo.

Il colonnello Frank Corte si guardò attorno nella stanza e fece l'inventario: si erano presentati per l'incontro sei ministri su trentanove del governo provinciale di Anbar. I marine erano di più degli iracheni. Corte ispirò profondamente e si rivolse al governatore Rashid.

«Sono molto contento di vedere qui i suoi consiglieri», disse il colonnello Corte, facendo buon viso a cattivo gioco. «Sono uomini molto coraggiosi.»

Il primo argomento fu una serie di progetti di restauro di edifici scolastici nei quartieri di Tamim e Qaldiyah. I lavori in molti cantieri si erano interrotti.

«I nostri operai sono vittime di intimidazioni», disse uno dei ministri iracheni.

Rashid girò la testa. «Sono sorpreso», disse.

Il ministro alzò le spalle. Intervenne un marine.

«Abbiamo rintracciato l'appaltatore a Baghdad e ha detto che farà il lavoro», disse il marine.

«Perché non completa i lavori?» chiese Rashid.

La discussione si spostò su un'altra serie di progetti di restauro di scuole nelle città di Hit, Ramadi e Haditha. I lavori in molti cantieri si erano fermati.

«Alla scuola di Haditha abbiamo dovuto sospendere i lavori», disse uno dei marine.

«Perché queste scuole non vengono ricostruite?» chiese Rashid, guardando gli americani e poi gli iracheni.

«Qualcuno sta minacciando gli imprenditori», rispose il marine.

Rashid si accigliò. Le scuole avrebbero dovuto essere pronte in due mesi, per l'inizio dell'anno scolastico, disse. «Dobbiamo fare pressione sugli imprenditori.»

I ministri si guardarono.

«C'è tanta paura e intimidazione», disse Corte a Rashid. «Dobbiamo essere in grado di dire, la tua famiglia non sarà uccisa, i tuoi operai non saranno uccisi. In effetti non siamo in grado di dirlo.»

«Non è possibile proteggere queste persone?» chiese Rashid.

«Ci stiamo lavorando», disse Corte. «Qualche volta è come svuotare il mare con un secchiello.»

Passarono all'argomento successivo: le rapine alle banche. «Ieri, dalla banca Rafidain in centro a Ramadi è sparito un milione di dinari iracheni», disse uno dei marine.

«Equivale a circa 7 milioni di dollari.»

«Vale a dire la maggior parte dei depositi della banca», disse Rashid.

«Come hanno fatto?» chiese il colonnello MacFarland.

«C'è un posto di guardia proprio lì accanto. Servono diversi bauli per portare via tutto quel denaro. Nessuno ha visto niente?»

«A quanto pare, nessuno ha visto niente», disse il governatore Rashid. «C'erano più di centocinquanta persone dentro la banca», disse il colonnello Corte. «C'è qualcosa che non mi convince, governatore.»

Il governatore era d'accordo.

«È difficile da credere che con una tale presenza militare lì accanto siano riusciti a farlo», disse Rashid. «Deve essere stata una cosa interna.»

MacFarland si intromise di nuovo. «C'erano i risparmi della gente?» chiese. «I depositi erano assicurati?»

Il governatore si lasciò andare a un sorriso.

«In Iraq non succedono queste cose», disse.

Dopo un'ora l'incontro terminò. Ci alzammo e ci radunammo intorno alla porta.

Un marine diede l'abituale avvertimento.

«Zona di cecchini. Correte!», gridò, e tutti uscirono dalla riunione correndo.

I marine si radunarono al quartier generale del battaglione per ascoltare il piano. I giornalisti erano obbligati al segreto. Nella sala della riunione c'era una grande mappa dell'ospedale Saddam di Ramadi.

«Cinquecento stanze e un fottio di gente», disse uno degli ufficiali. Tornò alla mappa.

«Crediamo che lì dentro ci siano dei terroristi», disse. «Camere di tortura nello scantinato.»

Prima dell'alba gli americani si riunirono, più di trecento tra marine e soldati. Sotto il cielo notturno salirono sui loro Bradley e sul retro dei camion da sette tonnellate, si spalmarono la cera scura sulla faccia e controllarono un'ultima volta i fucili. Le squadre delle forze speciali si mossero per prime per snidare i cecchini. Un'onda attraversò la compagnia. Questa è un'operazione in grande, dicevano. Uno degli ufficiali ricordò che ci sarebbero stati anche alcuni soldati dell'esercito iracheno, ventisette, ma al briefing non li avevo visti. E mentre salivamo sui camion, non si vedevano ancora.

«Credo che non valgano niente, ma non dipende dalla mia opinione personale», disse il maggiore Thomas Hobbs, l'ufficiale di giornata del Terzo battaglione.

Alle tre del mattino i marine invasero l'ospedale. Circondarono il complesso e presero d'assalto l'ospedale sfruttando l'effetto sorpresa. Scassinarono le serrature di tutte le porte, dei magazzini, delle sale operatorie e dei reparti. I marine corsero in cima all'edificio e si disposero a ventaglio su ognuno dei nove piani. Piazzarono mitragliatrici alle estremità di ogni piano per isolare le violenze nel caso in cui le cose fossero sfuggite al controllo.

Non trovarono molto. Un sacco dell'immondizia pieno di detonatori e di telefoni cellulari era stato nascosto in un'intercapedine del soffitto. I marine la misero giù dura. Nel seminterrato non c'erano camere di tortura. Nessun terrorista. Ai cento e rotti pazienti iracheni, la maggior parte anziani che non ci stavano più con la testa, venne detto di radunarsi insieme. Gli iracheni si trascinarono fino all'ingresso del pian terreno e aspettarono. Nessuno parlava. Alcuni non ce la facevano a spostarsi. Come Ahmed Sala, un sedicenne a cui avevano sparato nella pancia. Lui diceva che era stato un tiratore americano e poteva anche essere vero, ma non c'era modo di appurarlo.

«Stavo andando al negozio di mio padre», raccontò. «Stavo attraversando il cimitero.» Il cimitero era un ritrovo dei ribelli. Il suo stomaco era gonfio e la pelle era dura e lucida. Sudava.

«Ha un'infezione», spiegò uno dei medici.

Circa un'ora dopo, quando l'ospedale era stato messo in sicurezza ed erano entrati i giornalisti, vidi i soldati iracheni. Ero al pianoterra quando arrivarono con tutta calma. Gli americani mi dissero più tardi che gli iracheni erano entrati con loro. Stavano bene, belle uniformi, un buon addestramento. I soldati iracheni si sparpagliarono e cominciarono a perquisire le stanze che gli americani avevano lasciato libere per loro. Mi accodai a loro per un po'. Osservati dagli americani, gli iracheni sfondarono tutte le porte con precisione, infilandoci poi i fucili e precipitandosi all'interno delle stanze per non trovare assolutamente nulla.

Dopo circa un'ora, me ne andai in uno dei reparti vuoti al sesto piano. Vi trovai alcuni soldati iracheni che dormivano. Erano passate le quattro. Mi appoggiai al muro e mi lasciai scivolare. Allungai le gambe e chiusi gli occhi. Dopo non molto tempo, notai che altri due soldati iracheni mi avevano raggiunto, in tutto eravamo una mezza dozzina. Ci addormentammo tutti per un po'. I marine non dissero nulla.

Quella mattina gli americani diramarono un comunicato stampa. Io non lo vidi finché non ritornai a Baghdad.

«Oggi di primo mattino, le forze di sicurezza irachene, con il supporto delle forze della coalizione, hanno cominciato a perquisire un ospedale nella zona nord di Ramadi, che veniva usato come centro per le attività dei ribelli», diceva il comunicato. «Questa operazione condotta dall'esercito iracheno impedirà ai ribelli di utilizzare l'ospedale Saddam.»

## 20. La svolta

Vista l'anarchia dilagante, qualche volta era facile non accorgersi dei cambiamenti. Su Sadoon Street avevano eretto un altro checkpoint e Al-Qaeda si era infiltrata ad Adamiyah: questi erano cambiamenti «facili». Quelli più profondi erano più difficili da individuare: i mutamenti culturali, le svolte nel cervello delle persone. Nella violenza alberga la confusione. Dopo aver assistito all'esplosione di un'autobomba o aver attraversato un pronto soccorso pieno di sangue, talvolta dimenticavo che in Iraq la violenza aveva una forma, un corso: la violenza aveva uno scopo. Così tanta violenza e così tanti scopi, in competizione tra loro, si scontravano l'uno con l'altro, rimodellando il paese. Qualche volta nella follia era difficile vedere.

Come quel pomeriggio, verso la fine del 2005, quando mi recai alla moschea di Um al-Qura per incontrare Harith al-Dhari, il capo dei sacerdoti. Um al-Qura, non lontano dalla strada per l'aeroporto, nella zona occidentale di Baghdad, rappresentava il quartier generale non ufficiale dei ribelli sunniti. Dhari, una figura austera e sostenuta, era il loro portavoce. Apparentemente, Um al-Qura non aveva alcun legame con quei giovani armati, ma la moschea serviva ai ribelli come una sorta di sede politica. Dhari e i suoi imam, che la pensavano come lui, convocavano regolarmente conferenze stampa per denunciare gli americani e chiedere il rilascio dei prigionieri iracheni. Gli iracheni percorrevano miglia per manifestare nel parcheggio della moschea. Um

al-Qura era un vasto complesso riccamente decorato, costruito all'epoca di Saddam: i suoi minareti dovevano richiamare i missili Scud che il dittatore aveva sparato su Israele durante la prima guerra del Golfo. I soldati americani facevano regolari incursioni nella moschea e avevano imprigionato i sacerdoti e lo stesso Dhari. Questo palleggiare tra occupanti e occupati sembrava andare avanti senza che se ne vedesse la fine.

Poi un giorno d'inverno, mentre aspettavo di incontrare Dhari, notai un gruppo di donne irachene riunite intorno a un ufficio vicino alla moschea. Mi avvicinai un po'. Avevano facce stanche e grigie. Tenevano in mano delle foto e quando mi videro si sollevarono.

«La polizia ha preso mio figlio ed è sparito!» gridò una di loro con gli occhi gonfi e rossi.

«Conosce qualcuno che può far rilasciare uno dei miei figli?» gettò un'altra.

Una donna mostrava tre dita.

«Hanno preso i miei tre figli!» disse.

Le grida salivano e si moltiplicavano finché divennero isteria collettiva. Le donne gridavano contro di me, contro nessuno e contro tutti, agitando le foto. Mio figlio! Nel tumulto non si poteva fare niente, nemmeno ascoltare e abbandonai le madri addolorate nell'ufficio accanto alla moschea.

Ma il loro messaggio era chiaro e decisi che ci sarei ritornato. Stava per scoppiare una guerra civile. Ci erano voluti mesi per metterla in moto e anche di più per individuarla. Dopo le elezioni del gennaio del 2005, gli sciiti irriducibili che avevano preso il potere avevano occupato i dicasteri con i loro uomini armati, gli avevano dato uniformi e documenti di identità e li avevano sguinzagliati. Fu solo allora, nel freddo inverno di Baghdad, in un ufficio a lato di una moschea sunnita, che alla fine le prove emergevano, con le sembianze di madri piangenti.

E quelle di padri dagli occhi incavati. Ahmed al-Jabouri era uno di loro: suo figlio era stato portato via alcune settimane prima che lui venisse a trovarmi. Adesso era guerra aperta nei quartieri sunniti, e quindi più o meno off-limits. Inviai in quei quartieri gli iracheni con cui

lavoravo, dove loro potevano muoversi con maggiore sicurezza per portare da me gente come Jabouri. Dentro la nostra recinzione ci si sentiva sicuri, comodi e anche un po' strani. Non capita spesso di ascoltare un padre in lacrime che ti racconta la storia del figlio scomparso mentre si sorseggia un tè seduti su un divano costoso.

«Sono arrivati alle cinque del mattino», mi raccontò Jabouri mentre eravamo seduti l'uno di fianco all'altro. Gli mancavano alcuni denti e aveva un colorito rosaceo. «Avevano tre auto con vetri scuri. Indossavano uniformi. Uno di loro era mascherato. Con un calcio aprirono il nostro cancello e cominciarono a prendere a pedate la porta, quando aprii. Gli chiesi se erano venuti a depredate la mia casa e loro mi dissero no, siamo del ministero dell'Interno.

«Mi buttarono a terra e uno mi mise un piede sulla testa. Quattro di loro cominciarono a cercare mio figlio: sembrava che sapessero dov'era la sua camera da letto. Lui indossava solo la biancheria intima. Speravo che consentissero alla moglie di presentarsi in maniera decente, ma non fu così. Era sposato da poco.»

Il cuoco del *Times*, Alan, entrò nella stanza con un vassoio portando tè e biscotti. Senza guardare, Jabouri ne prese una tazza.

«Arrivò l'uomo mascherato, indicò mio figlio e disse 'Sì, è lui'», continuò Jabouri. La polizia lo malmenò per un po', raccontò l'uomo, per poi portarlo via.

«Mio figlio non era un membro della resistenza, faceva la guardia per un'azienda inglese», disse Jabouri. Adesso parlava svogliatamente, come se sapesse che sarebbe servito a poco.

«Il giorno seguente», proseguì, «mi chiamarono e mi dissero di andare all'obitorio che lì avrei trovato mio figlio.»

Quando arrivò, ricordava, i corpi erano impilati uno sull'altro, senza vita da molti e da pochi giorni. Guardò volti, ma anche il braccio destro, dove Ali aveva un tatuaggio. Una buona cosa, perché le facce erano bruciate, disse. «Erano mutilati, per cui non erano riconoscibili». Suo figlio non era tra questi.

Poche settimane dopo, raccontò ancora Jabouri, il telefono suonò di nuovo. Questa volta era la polizia.

«'Tuo figlio lo abbiamo noi', disse una voce. 'Vogliamo quarantamila dollari. Se parli con qualcuno, lo tagliamo a pezzetti e te lo facciamo trovare dietro la porta di casa.'»

Poi, disse Jabouri, i rapitori gli fecero ascoltare un nastro con registrata la voce del figlio.

«Mamma e papà», ricordò la sua voce. «Sono Ali.»

Jabouri era ancora roseo in volto mentre raccontava la storia e i suoi occhi erano incredibilmente ancora asciutti. Pensai che forse aveva raccontato la storia già molte volte.

«E quindi ho venduto la casa», disse. «Per ventimila dollari. Non bastavano, ma li ho implorati.»

Dopo molte telefonate e molte trattative, Jabouri guidò fino a un incrocio in un quartiere sciita, dove incontrò un gruppo di uomini sconosciuti. Non indossavano uniformi. Nell'auto accanto a loro c'era un ragazzo.

«Non era mio figlio», disse Jabouri e intanto aveva cominciato a piangere. «Crollai lì dov'ero.»

Non molto tempo dopo aver parlato con Ahmed al-Jabouri, mi recai presso l'ufficio del Partito islamico iracheno, il grande partito politico sunnita. Il complesso del partito era a Yarmouk, un quartiere misto che allora era ancora relativamente sicuro. Lì, in un piccolo ufficio al primo piano, incontrai Omar al-Jabouri.

Omar non era parente di Ahmed, ma aveva anche lui un'aria afflitta. Fuori dalla sua porta c'era una fila di genitori addolorati simili a quelli che avevo incontrato a Um al-Qura.

Parlammo un po', poi Omar si alzò dalla scrivania e si diresse verso un armadio. Tornò con un librone. Era un album fotografico. La prima pagina era un quadro di fotografie, volti con la pelle avvizzita.

«Queste persone sono state bruciate con l'acido», disse Omar, puntando l'indice.

Voltò la pagina. Un'altra fotografia terribile. «In questo caso hanno usato un trapano elettrico», spiegò.

Un'altra pagina.

«Vede questa?» disse girando l'album perché potessi vedere. «Gli



hanno piantato dei chiodi in testa.»

Infine, Omar sospirò.

«Hanno inventato metodi nuovi», disse.

I trapani elettrici erano un'ossessione sciita. Quando trovavi un tipo con i segni del trapano sulle gambe, era quasi certamente un sunnita e quasi certamente era stato ucciso da uno sciita. I sunniti preferivano la decapitazione o ammazzarsi per uccidere gli altri. Grosso modo, gli sciiti non decapitavano, non si facevano saltare in aria. Le turbe psichiche si esprimevano vicendevolmente.

Di fronte a una tale brutalità, si poteva concludere che la guerra tra fazioni che aveva infuriato nelle città miste dell'Iraq fosse un delirio collettivo, una psicosi di antichi odi. Lo era diventata di sicuro. Ma all'inizio, la violenza delle sette e la pulizia etnica erano state quasi del tutto calcolate. Erano state pianificate e mappate come una campagna militare. La pulizia etnica, per esempio, era stata avviata dai sunniti, che iniziarono a espellere gli sciiti dalle loro case nelle campagne intorno a Baghdad. Poi si allargarono, passando ai quartieri misti alla periferia della capitale.

La teoria avanzata dagli sciiti al governo sosteneva che i ribelli sunniti stessero ripulendo i villaggi misti per poter operare con maggiore libertà. Una città sciita ripulita dagli sciiti sarebbe stata priva di informatori. «Zone prive di spie», le chiamava un funzionario iracheno.

Per verificare la teoria, mi recai in un campo nel quartiere di Shoala nella zona nord di Baghdad, dove si erano rifugiate le famiglie sciite provenienti da fuori. Solo pochi mesi prima il campo era un terreno disabitato. Il giorno in cui vi andai, conteneva circa seicento persone, tutte vivevano in tenda.

Uno dei nuovi arrivati era Kharmut Hanoon, un agricoltore quarantenne di Abu Ghraib, la città sunnita a ovest di Baghdad conosciuta per il suo carcere. Hanoon aveva abbandonato la sua casa e i campi di frumento dopo che uomini armati e mascherati con una Opel berlina avevano iniziato a uccidere gli sciiti nei dintorni. «Non vedi i loro volti», mi disse Hanoon, «solo gli occhi.»

Hanoon condivideva un paio di tende con quattordici membri della sua famiglia, compresi tre pronipoti. Il degrado era una cosa nuova per Hanoon, un uomo orgoglioso e ricco. E lo era anche l'umiliazione. Anche nella sua condizione miserevole, mi offrì una tazza di tè. «Non può immaginare cosa significhi abbandonare la propria casa qualsiasi sia il motivo », disse Hanoon agitando una sigaretta. «Solo i poco di buono e gli zingari vivono nelle tende. Che dire delle donne che devono viverci? Che dire del cibo?»»

Qualunque fossero stati i motivi delle persone che avevano cacciato Hanoon, l'effetto sul suo modo di vedere sembrava aver lasciato segni profondi e duraturi. Il suo cervello stava cambiando. Mentre metteva in valigia i suoi effetti personali e si preparava ad abbandonare la casa dei suoi avi, disse Hanoon, non uno dei suoi vicini sunniti si fermò a salutarlo.

«Ce l'hanno nei geni», disse Hanoon. «È una malattia. Odiano gli sciiti. Non credo che le cose torneranno mai alla normalità tra sciiti e sunniti.»

Una volta avviata la guerra tra sette in Iraq, questa sviluppò il suo vocabolario, i suoi rituali. Spesso, per esempio, la pulizia di un quartiere cominciava con messaggi infilati sotto le porte delle case. Molti dei rifugiati nel campo di Shoala erano stati mandati via così. Ismail Shalash, per esempio, mi stava raccontando la sua storia quando si allungò e prese da una cartellina un foglio. Shalash, padre di tre figli, era di Dora, un quartiere violento sul limitare della capitale conquistato dai ribelli.

«Alla famiglia di Abu Faisal», diceva il messaggio, usando il nomignolo di Shalash. «Dovete lasciare il nostro quartiere entro quarantotto ore. Questo è l'ultimo avvertimento.» Il messaggio era firmato «L'esercito islamico in Iraq». Quando fuggì dal suo quartiere, Shalash aveva portato con sé gli effetti personali più preziosi: il suo diploma, l'oro di famiglia e il foglietto di carta con il quale lo mandavano via.

Allo stesso tempo, un po' di arabo cominciò a diventare parte della parlata degli iracheni comuni: *allas*. Letteralmente, «uno che mastica». Il termine indicava un iracheno che conduceva un gruppo di killer

dalla loro vittima, un delatore, per così dire. Di solito l'*allas* individuava gli sciiti che vivevano in un quartiere a maggioranza sunnita per gli uomini armati che gli davano la caccia.

«L'*allas* è uno del quartiere e indossa una maschera», mi spiegò Haider Mohammed, uno sciita di Abu Ghraib. «Ha indicato mio zio.» Così i banditi armati inseguirono suo zio, Hussein Khalil, che guidava una berlina Daewoo, lo mandarono fuori strada e gli spararono due colpi nella nuca. Mohammed lo ritrovò a faccia in giù in una discarica.

L'*allas* entrò in uso nell'estate del 2005, nello stesso periodo in cui i leader iracheni si erano riuniti all'interno della Zona Verde per scrivere la nuova costituzione per il paese. La costituzione, ovviamente, citava parole come «Islam», «federalismo», «nazione». Parole che non conferivano potere a nessuno, e non reprimevano nessuno. Nel frattempo, però, fuori dalla Zona Verde, uomini mascherati erano impegnati a additare i nemici, creandosi un vocabolario tutto loro.

Un giorno, nella primavera del 2006, mentre mi dirigevo verso l'edificio di Abdul Aziz Hakim, un piccolo ma sorprendente cambiamento destò la mia attenzione. Hakim aveva occhi da pesce, fumava Marlboro ed era il capo del Consiglio supremo della Rivoluzione islamica in Iraq. SCIRI, uno dei grandi partiti sciiti. Tutte le volte che sono andato nel loro edificio ho dovuto farmi perquisire dalle guardie di Hakim, membri della brigata Badr, la milizia del SCIRI addestrata in Iran. Non era difficile capire che si trattava di professionisti perché, per esempio, anche quando camminavano normalmente tenevano sempre l'indice pronto sul grilletto. Le loro mimetiche erano pulite e stirate.

Le stesse guardie si trovavano anche all'esterno, fuori dall'entrata. Avevano gli stessi kalashnikov e indossavano le stesse mimetiche. Il dito era comunque sul grilletto. L'unica differenza è che portavano cucita all'altezza delle spalle una mostrina con la scritta «Ministero dell'Interno».

«Autocostituite.» Questa era l'espressione usata da un funzionario americano quando gli dissi che cosa avevo visto. Duemila uomini armati Badr, una volta assunti dal Consiglio supremo avevano indossato

le uniformi della polizia o portavano cuciti i distintivi sulle uniformi che già indossavano. «La catena di comando è praticamente intatta», disse il funzionario americano. «Rispondono allo SCIRI.»

Ecco come funzionava la guerra civile: le squadre della morte erano diventate legali. La brigata Badr e l'esercito del Mahdi, le due grandi milizie sciite, si erano arruolate nelle forze di polizia del governo retto dagli sciiti. Era come una porta girevole, sempre in movimento.

Una donna mi disse che il figlio era stato portato via dalla polizia irachena e il giorno seguente aveva ricevuto una telefonata da un uomo che sosteneva di appartenere all'esercito del Mahdi. Disse che aveva lui suo figlio. Pretendeva un riscatto. Non lo rivide più. Un'altra donna irachena ricordava la notte in cui guardava dalla finestra mentre un gruppo di otto uomini, che indossavano l'uniforme dell'esercito iracheno, accostarono e parcheggiarono le loro due auto, un SUV nero e una berlina bianca. Dal retro del SUV, raccontò, gli uomini con l'uniforme trascinarono fuori un passeggero bendato, che sembrava essere vivo e lo trasferirono nel bagagliaio della berlina. Poi gli individui si tolsero le uniformi, le gettarono sulle auto e ripartirono. «È una situazione davvero tremenda», disse.

Le posizioni tra sciiti e sunniti in certi casi si erano rovesciate. Un pomeriggio di quella stessa estate si diffuse la notizia che un battaglione di polizia sciita stava avanzando verso il quartiere sunnita di Adamiyah. Quelli del posto misero quindi mano alle armi. Trascinarono le palme cadute fin sulle strade e impilarono mattoni uno sull'altro.

Quando i commando sciiti infine arrivarono, indossando uniformi governative, gli uomini di Adamiyah li stavano aspettando. Scoppiò una battaglia che durò tutta la notte, con vittime su entrambi i fronti. I commando, alla fine, si ritirarono.

Io non riuscii più a entrare a Adamiyah e quindi chiesi a uno dei nostri autisti di portarmi qualcuno degli abitanti.

«In quanto sunniti, noi sappiamo che se la polizia ti prende, ti interroga e poi ti spara», mi disse Mohammed Jaffar. Aveva ventiquattro anni, era istruito e di bell'aspetto.

La questione era abbastanza chiara: non volevano morire. E poi,

senza imbeccate, il giovane Jaffar si lanciò nella teoria del complotto. «Gli sciiti hanno un piano segreto, vecchio di cinquant'anni, per trasformare l'Iraq in uno stato islamico come l'Iran. Rimarranno ben pochi sunniti in Iraq, e loro non saranno in grado di resistere.»

«Sei sicuro?» gli chiesi.

«Oh, sì», rispose Jaffar. «Lo sappiamo dai sunniti che vivono in Iran.»

Non c'erano solo gli sciiti che meditavano vendetta. I sunniti avevano le loro squadre della morte, anche i sunniti al governo. Il governo iracheno aveva dato a ognuno dei ventisette ministri le proprie «forze di protezione delle strutture», in tutto 145.000 uomini. Alcuni erano sciiti, altri sunniti. Uno di questi gruppi, la 16<sup>a</sup> brigata, aveva l'incarico di sorvegliare l'oleodotto che entrava nella raffineria di Dora. La 16<sup>a</sup> brigata era composta in maggioranza da sunniti e cominciò a uccidere gli sciiti del posto. Quando il loro comandante, il colonnello Mohsin Najdi, tentò di fermarli, ammazzarono anche lui.

Tra coloro che si erano riuniti nella Zona Verde per stendere la costituzione, c'erano sciiti, curdi, ex comandanti di milizie e comandanti in carica, sceicchi in abiti bianchi, sayyid con il turbante nero e persino un rappresentante di un piccolissimo gruppo che si diceva venerasse gli angeli. E, fatto piuttosto straordinario, c'era anche un gruppo di arabi sunniti. Uno di loro era Fakhri al-Qaisi.

Qaisi aveva una barba da un orecchio all'altro, era un dentista incline alla risata. La prima volta che lo incontrai era seduto a un tavolo bianco di plastica in un bar all'interno della Zona Verde, durante una pausa dei lavori della costituente. Tra i sunniti, Qaisi rappresentava una specie di anomalia: era un seguace dell'ala ultraconservatrice degli islamici salafiti e aveva legami con i ribelli. Ma, diversamente dagli altri sunniti, Qaisi era disposto a trattare con gli americani, se questo poteva accelerare la loro dipartita dal paese.

«Tutti cercano di ammazzarmi!» mi disse, scuotendo la testa e ridendo. «Gli americani, gli sciiti, i sunniti, tutti!»<sup>1</sup>

Sembrava abbastanza credibile. Essendo Qaisi un sunnita fondamentalista con legami con i ribelli, gli americani non riponevano in lui

alcuna fiducia. Diciassette volte, mi raccontò Qaisi, gli americani avevano fatto incursioni nel suo ufficio e nella sua abitazione. «Gli americani sono addirittura entrati con un carro armato nel mio studio dentistico», disse, ridendo di nuovo.

E Qaisi era un bersaglio delle squadre della morte sciite. Solo una settimana prima avevano sparato a suo fratello a Baghdad. Qaisi imputava l'omicidio alla brigata Badr, la milizia controllata dallo SCIRI. «So per certo che si tratta del Badr», mi disse.

In quanto sunnita che collaborava con gli americani, era braccato anche dai ribelli sunniti. La stessa settimana in cui lo incontrai, due dei suoi colleghi sunniti all'assemblea costituente erano stati ammazzati in strada.

Certo, era sorprendente che Qaisi fosse ancora vivo. Abitava a Gazaliya, quartiere occidentale di Baghdad, uno dei più pericolosi della città, senza guardie armate. Per salvare la pelle, aveva iniziato a dormire in auto, una Toyota bianca con sedili anteriori reclinabili. Aveva quattro mogli, tutte in case diverse e di solito passava a trovarle durante i suoi spostamenti nella capitale.

«I miei nemici dovranno tirare a indovinare», disse, rasserenandosi di nuovo.

Mentre io e Qaisi parlavamo, un gruppo di quattro uomini si sedette al tavolo accanto al nostro. Uno di loro lo riconobbi immediatamente: Hadi al-Amari, il capo della brigata Sadr, la stessa milizia che Qaisi riteneva responsabile dell'omicidio del fratello.

Improvvisamente avvertii nell'aria un'elettricità quasi animale. Qaisi e Amari si stavano scrutando.

Qaisi si alzò e anche Amari. Mi domandai se fossero armati.

«Amico mio», disse Qaisi. «È un vero piacere vederti.»

«Sì, è passato tanto tempo», rispose Amari.

I due si abbracciarono e si baciaron sulle guance barbute.

«Dobbiamo assolutamente vederci», disse Amari.

«Sì, davvero, dobbiamo», concluse Qais.

Quella stessa estate mi recai nell'area della Zona Verde conosciuta come Piccola Venezia. Il quartiere, che una volta ospitava gli alti ufficiali di Saddam, era così chiamato per via dei canali e dei ponti che intersecavano le sue strade. Adesso era il posto in cui vivevano i nuovi leader, compreso Barham Salih, il vice primo ministro. Salih, un curdo iracheno, era uno dei più laboriosi e onesti rappresentanti della pubblica amministrazione in Iraq. Mentre intorno a lui la nazione implodeva, Salih, con saggezza e buona volontà, era ancora in grado di far funzionare il governo. Stavo andando a trovarlo per parlare delle voci di corruzione che circolavano in città, secondo cui i leader iracheni portavano segretamente all'estero centinaia di milioni di dollari.

Entrai nel giardino della sua casa ricoperto da splendente erba tagliata, una sfida al caldo estivo. Mi aspettava sul vialetto, parlando al telefono. Sollevò lo sguardo e mi fece segno, come per dire che era occupato.

«Sì, certo, capisco, signora», disse al telefono. «Faremo tutto ciò che possiamo.»

Ascoltava la voce all'altro capo. Poi mise una mano sul telefono e si rivolse a uno dei suoi assistenti, Taha al-Hashemi.

«Prendi cinquemila dollari dal fondo per le spese impreviste», disse. «Contanti.»

Hashemi annuì e fece una telefonata, e Salih si riportò il telefono all'orecchio.

«Mi dispiace molto, signora», disse. «Faremo ciò che possiamo.»

Poi riattaccò.

«Era una donna. Suo figlio è stato sequestrato», mi disse Salih.

«Ha tredici anni. Lo ammazzeranno oggi se non paga un riscatto di cinquemila dollari.»

La donna, pazza di dolore, era andata in una moschea del posto dove aveva visto un giornalista di una radio di Baghdad e il giornalista le aveva fornito il numero telefonico di Salih.

Rise amaramente.

«Sono il vice primo ministro iracheno», disse, «e questo è il modo in cui trascorro le giornate, pagando i riscatti per le madri i cui figli

sono stati rapiti. La sorprenderebbe sapere quanto tempo dedico a cose come queste.»<sup>2</sup>

In posti come Dora, Gazaliya e Sadiya, i ribelli avevano iniziato a uccidere i netturbini. Cosa all'apparenza strana, uccidere un uomo che raccoglie l'immondizia. Poi iniziarono ad ammazzare i fornai. In quei luoghi, com'era naturale, l'immondizia si accumulava sulle strade e non c'era pane. Poi passarono ad ammazzare gli insegnanti che smisero di andare a scuola. E smisero anche gli scolari, ovviamente. Quindi: niente pane, niente scuole e montagne di spazzatura sulle strade. Ingegno, se si intendeva bloccare l'attività di un quartiere.

Non molto tempo dopo parlai di queste cose con Yusra al-Hakeem, una delle mie interprete. Yusra era una dei miei migliori amici iracheni. Brillante, spiritosa e chiassosa, era una di quelle donne del posto che si erano subito convertite alle nuove libertà. Eppure, nell'ultimo anno, la sua vita aveva avuto una drastica svolta e lei stessa era cambiata. Sciita e liberale, Yusra aveva iniziato a indossare un *abaya* nero e lungo, che lei odiava ma che riteneva necessario per proteggersi dalle milizie nel suo quartiere. Di solito se lo strappava dalla testa nello stesso istante in cui entrava nell'edificio del *Times*. «Una cosa stupida», diceva, gettandolo sul divano.

E adesso Yusra aveva deciso di lasciare il paese. In un primo tempo ci scherzava sopra, come al solito. «Dopo 1400 anni, gli sciiti hanno avuto la loro opportunità, e guarda che casino hanno combinato. Gli sciiti non sono in grado di governare l'Iraq: ridateci i sunniti», e poi rideva. Yusra non diceva sul serio, detestava Saddam. Ma il pericolo adesso era diverso, colpiva in un modo differente rispetto agli anni della dittatura.

«Sono così stanca», disse. «Ai tempi di Saddam sapevo che se avessi tenuto la bocca chiusa, se non avessi detto niente contro di lui, sarei stata al sicuro. Ma adesso è diverso. Adesso ci sono così tanti motivi perché qualcuno mi vuole uccidere: perché sono sciita, perché ho un figlio sunnita, perché lavoro per gli americani, perché guido, perché sono una donna che lavora, perché», prese il suo *abaya*, «non indosso il mio stupido *hejab*.»



Prese il mio taccuino e andò a una pagina bianca. Questo era il modo in cui Yusra spiegava la sua situazione e, avvertendo le limitazioni dovute alla lingua, talvolta illustrava la sua difficile situazione con uno schema.<sup>3</sup> Tracciò un grande cerchio nel mezzo.

«Questo era Saddam», disse. «Eccolo qui. Grosso. Al tempo di Saddam, tutto quello che dovevi fare era stare lontano da questa cosa grande qui. Non era piacevole ma non era così difficile.»

Andò a un'altra pagina bianca. Tracciò una dozzina di cerchi, alcuni si toccavano, altri si sovrapponevano. Una piccola galassia. Puntò la penna nel mezzo e fece un puntino.

«Il puntino è il centro, vale dire sono io, ovvero ogni iracheno», spiegò. «Ti possono ammazzare da qualunque parte, da qui, da qui, da qui.» Stava picchiettando il foglio con la penna.

«Noi iracheni», disse, «siamo tutti condannati a morte e non sappiamo da chi.»

E quindi avrebbe lasciato l'Iraq. Per andare in Giordania, Siria e poi, se fosse stata fortunata, in America. Tutto quello che aspettava, disse, era la laurea di suo figlio. Gli mancava un semestre.

«E poi», disse Yusra, «come madre la mia responsabilità sarà completa.»

Ridemmo insieme.



## 21. Quelli che se ne sono andati

Notte ad Anbar. Niente luci. Un gruppo di uomini e donne intorno a un capanno di fianco a una pista di atterraggio. La sabbia attutiva il rumore dei passi. La maggior parte dei soldati aveva già terminato la cena, avevano lasciato i fucili e gli zaini sulle cuccette. Nel giro di pochi minuti sarebbero andati a letto.

Le porte si spalancarono. Uscirono sei soldati. Portavano una grossa sacca nera, con una cerniera nella parte superiore. Al buio, la si vedeva a malapena. Una linea di luci azzurre segnava il percorso fino alla pista.

I soldati con la sacca camminavano nella sabbia, i loro passi non producevano suoni. Mentre passavano, gli uomini e le donne li salutarono, persino un ferito da una barella. Nessuno disse una parola.

La sacca conteneva un ragazzo di nome Terry Lisk. Aveva ventisei anni e proveniva da una famiglia disagiata di Fox Lake, Illinois. Quel mattino Lisk si trovava a un incrocio quando una granata di mortaio cadde a circa trenta passi. Una scheggia di metallo si era infilata nel punto vulnerabile sotto il braccio destro nel sottile spazio tra le due parti delle piastre della protezione antiproiettile.

«Come si chiama?» chiese il suo comandante, il colonnello Sean MacFarland. «Come si chiama?»

Lisk era già diretto verso l'ospedale da campo. Pochi minuti dopo morì. I suoi amici dicevano che aveva il senso dell'umorismo. Quelli che portavano la salma caricarono la borsa nel retro di un'ambulanza,

un veicolo verde contrassegnato da una grande croce rossa. Poi tornarono con gli altri. L'ambulanza cominciò ad avanzare lentamente nella sabbia, tutti si accodarono e la seguirono. Le luci azzurre mostravano la strada.

Da lontano si sentì il rumore di un elicottero. Senza le luci, risplendeva il grigio al bagliore della luna. Come erano silenziosi gli elicotteri nel deserto di notte: un sussurro nel vento. Atterrò con i motori ancora ronzanti e aprì il portellone posteriore.

I sei soldati si diressero verso l'elicottero e caricarono la sacca. Il portellone si richiuse. L'elicottero decollò.

I soldati salutarono un'ultima volta.

Nel buio, mentre scemava il ronzio dell'elicottero, il colonnello MacFarland si portò in testa al gruppo.

«Non so se questa guerra vale la vita di Terry Lisk, o di dieci, o di duemilacinquecento soldati come lui», disse il colonnello. «Quello che so di certo è che non è morto solo.

«Un filosofo greco ha detto che solo i morti hanno visto la fine della guerra», proseguì il colonnello MacFarland. «Solo Terry Lisk ha visto la fine di questa guerra.»

I soldati si voltarono e tornarono nelle baracche nell'oscurità. Nessuno disse una parola.

La famiglia Shamoan si radunò nel parcheggio del loro caseggiato. Un fuoristrada GMC bianco stava aspettando con il portellone posteriore aperto. Era già mezzo pieno di provviste. Basil, il padre, che indossava una camicia Izod color porpora, sollevò un sacco di riso da venticinque chili e lo spinse dentro. Iman, la madre, vi mise una valigia di plastica trasparente. Nell'appartamento, due dei figli, i più piccoli, erano seduti sul divano non ancora del tutto svegli. Ban e Yusuf dormivano sul pavimento di mattonelle. Era l'alba, prima del caldo. La madre di Basil, Miriam, borbottava tra sé in siriano, la lingua dei caldei cristiani. L'autista, ingaggiato per fare attraversare il deserto alla famiglia Shamoan, stava appoggiato alla sua GMC e guardava i preparativi per la partenza.

«Assicuratevi di non dimenticare le coperte», ricordò Miriam.

Il giorno prima ero con gli Shamoons mentre mi raccontavano la loro storia. Partiamo domattina, mi dissero. Provavo una strana sensazione di urgenza: la gente che abbandonava la capitale era così tanta e lo faceva così in fretta che presto si sarebbe svuotata.

La famiglia Shamoons viveva a Zayouna, cristiani in un quartiere sciita nella zona orientale di Baghdad. Quando arrivai, l'immondizia era impilata a mucchi nel cortile del condominio, chiamato Residenze Zayouna e decine di cavi si intrecciavano collegandosi a un generatore alimentato a benzina. L'erogazione dell'energia elettrica ultimamente era migliorata, dissero gli Shamoons: nove famiglie erano partite per la Siria il mese precedente, il che aveva liberato una parte della potenza del generatore. Nel quartiere erano stati rapiti tre bambini: due erano stati rilasciati, il terzo era stato ucciso.

«Per me non è facile lasciare il mio paese», disse Basil. Sedeva sul divano con indosso la sua camicia Izod, Iman sedeva sul lato opposto in jeans e t-shirt. I capelli le cadevano sulle spalle. Bright e Ban sedevano in mezzo a loro due.

«Ma anche Gesù ha detto che se non sei sicuro nel tuo paese, devi trovarne un altro in cui vivere.»

Gli Shamoons raccontavano una storia ormai consueta. C'era Majida, la sorella di Basil, la cui famiglia gestiva un salone di bellezza a Dora finché iniziarono le minacce da parte dei fondamentalisti. Era scappata in Siria. C'era Nabil, il fratello di Iman, che gestiva un'enoteca a Karada finché fu bombardata. C'erano i due nipoti, Sami e Rami, di sei e tre anni, morti in un attacco con i mortai. E via continuando di questo passo, una morte qui e un rapimento là, finché non fu infilato un messaggio sotto la loro porta qualche settimana prima. «Sarete i prossimi», diceva, «tu o il tuo ragazzo.»

«Non sappiamo quale gruppo di ribelli», disse Basil, e lui e Iman si guardarono per un secondo.

Chiesi a Basil perché. Perché lo avrebbero fatto?

Abbassò lo sguardo sul pavimento. Iman guardò nel vuoto. Uno dei bambini si agitò sul divano e Basil rialzò lo sguardo.

«A me non interessa», disse. «Solo i miei figli.»

Ebbi la sensazione che ci fosse qualcosa che non volevano dirmi, ma non mi sembrava che avesse senso pressarli.<sup>1</sup> E così il mattino seguente all'alba ero lì mentre caricavano la GMC e si preparavano ad andare a Damasco. Il fratello di Basil, Tariq, era arrivato, portando con sé moglie e figli; gli uomini caricarono il fuoristrada: tappeti, una stufa a gas, una scatola di corn flakes formato famiglia. La madre e il padre di Basil erano in pigiama, troppo vecchi per aiutarli.

Iman entrò in casa per prendere i figli. Nel giro di pochi minuti uscirono e lei e Basil li sistemarono nei pochi spazi rimasti liberi nella GMC stracolma. Non avevano ancora trovato posto per Ban.

«Il nostro legame morirà quando saremo fuori dall'Iraq», disse Iman a Miriam. «Si sgretolerà.»

«No, no, tesoro mio», rispose la suocera; si abbracciarono e piansero.

Miriam guardava mentre la famiglia Shamoona saliva e l'autista metteva in moto. I suoi occhi sembravano perlustrare la GMC, come se contasse i bambini.

«Hanno provato molte volte ad andarsene, ma sono stata io a fermarli: questo è il nostro paese», disse Miriam, i suoi occhi continuavano a perlustrare l'auto. «Come potete lasciarlo?»

Poi cominciò di nuovo a parlottare tra sé in siriano, gli occhi ancora umidi. Mentre l'autista faceva girare il motore, i vicini uscirono in cortile. Altri si affacciarono ai balconi del primo e del secondo piano. Salutavano.

I tappeti sporgevano dal retro della GMC. I finestrini laterali erano bloccati da scatole. Basil salì sul sedile anteriore, si mise Ban in grembo.

«Prenditi cura di papà», disse Basil a Tariq.

La GMC cominciò a muoversi e Miriam e la moglie di Tariq si fecero avanti con brocche d'acqua, che usarono per spruzzare il retro della GMC. Era una tradizione mediorientale. Significava tornate a casa incolumi. L'auto avanzava lentamente e le due donne la seguivano nel parcheggio a piedi nudi, svuotando l'ultima brocca.

«Pregheremo per voi», disse Miriam, poi riprese a parlare in siriano.

Al termine di una lunga settimana andai a cercare la sua tomba. Per primo parlai con il prete della chiesa apostolica armena, che mi indicò un cimitero in fondo alla strada. Ci andai, e una signora sdentata dagli occhi azzurri mi indicò quello successivo. Poi, nella tranquillità di un edificio a lato della rumorosa piazza Teheran, la trovai. Gertrude Margaret Lowthian Bell – o Miss Bell, come la chiamavano ancora gli iracheni – era sepolta nel cimitero della chiesa anglicana, in una tomba situata in posizione rialzata. Era stata una figura decisiva nella creazione dell'Iraq moderno, concependolo tra le rovine dell'impero ottomano e quando morì aveva voluto essere sepolta qui. Avevo alcuni libri su Miss Bell e in quelle foto grigiastre sembrava una figura mitica, che tracciava confini e faceva apparire nazioni dal nulla.

«Qualche volta mi sento come il Creatore a metà della settimana», diceva Miss Bell. «Credo che si domandasse come sarebbe stato, come faccio anch'io.»

Mansour Ali, che si occupava del sepolcro, mi accompagnò attraverso il terreno pietroso fino ai piedi della tomba di Miss Bell. Era estate e la sua tomba era arida e si sgretolava al sole iracheno. Le delegazioni britanniche che passavano a renderle omaggio, nei mesi successivi alle invasioni avevano smesso di venirvi per via del pericolo. Un cerchio di gelsomini e di palme da datteri piantati l'anno precedente dalla figlia di Ahmad Chalabi, Tamara, «come ringraziamento per il contributo storico di Gertrude Bell a favore dell'Iraq», erano in gran parte morti.

«C'è troppo sale nel terreno», disse Ali infilandomi un dito.

Poi mi diressi a nord, verso il quartiere di Waziriya nella parte settentrionale di Baghdad. Lì, il cimitero di guerra inglese era situato in un campo recintato di fronte all'ambasciata turca. Il cancello era chiuso prima del tramonto, così picchiai e battei con forza. Dopo pochi minuti apparve un uomo di nome Jasim Koli e mi lasciò entrare.

Mille tombe disposte su file. Le lapidi erano alte circa un metro, con volti cesellati, troppo consunti per essere riconoscibili. Alcune erano rovesciate e si stavano sgretolando. In alcuni punti l'erba mi arrivava fino al petto.

Attraversai il cimitero, fermandomi qui e là. La storia di ogni uomo, ridotta per adattarsi a un volto su una lapide, era ancora grande abbastanza per suggerire la sua epopea:

*George Percy Wilder  
Middlesex Regiment  
11 luglio 1918. Età 38 anni.  
In memoria perpetua  
del mio amato figlio  
dalla sua madre vedova addolorata.*

La maggior parte di quelli sepolti nel cimitero erano più giovani di Wilder di vent'anni. Una dozzina non erano stati identificati: «Qui giace un soldato della Grande guerra», diceva la pietra tombale. «Conosciuto da Dio.»

Alle sei, quando il sole non scottava più, entrò un gruppo di iracheni. Avevano le falci e cominciarono a tagliare l'erba alta. Ogni due settimane, dissero gli iracheni, un uomo si presentava per pagarli. Quando un americano moriva in questa guerra lo rispedivano a casa in aereo dentro una sacca nera chiusa da una cerniera: gli inglesi, uccisi molto tempo fa, erano sepolti da un lato all'altro del vecchio regno da qui a Trincomalee. Allora non c'erano sistemi di refrigerazione e le navi erano troppo lente. Gli inglesi venivano sepolti dove cadevano.

Oltrepassai una targa di metallo con la data del 20 novembre 1997, che annunciava una ristrutturazione. La targa mostrava i fori dei proiettili. Mi fermai nell'angolo nordorientale di fronte a un'iscrizione incisa su una grossa pietra che dava conto della presenza di ulteriori duecento tombe.

*Qui sono stati conservati  
e interrati  
i corpi di  
ufficiali britannici e uomini  
che dopo la caduta di Kut*



*essendo prigionieri  
nelle mani dei turchi  
perirono durante la marcia  
da Kut  
o nei campi di prigionia  
dell'Anatolia.  
Questi sono coloro  
che provengono  
da una grande tribolazione.*

Mi diressi al lato nordoccidentale, verso una pagoda. Era stata costruita per Stanely Maude, il comandante delle forze di spedizione della Mesopotamia. Maude vi aveva perso trentamila uomini, diceva l'iscrizione. Lui morì di colera un anno prima della fine della guerra.

Risuonò un colpo di fucile. Poi un altro. Koli agitava la mano e io tornai verso l'auto, fermandomi ancora una volta prima di andarmene.

*Soldato semplice J. Bleakley  
Royal Army Ordnance Corps  
6 luglio 1918.  
Egli morì per noi.*



## Epilogo. Laika

A Cambridge (Massachusetts) vado a correre di sera, quando la città è tranquilla. È tranquilla durante il giorno, la notte ancora di più. Dopo le 22 corro per le vie residenziali, passando davanti alle case, ascoltando il rumore attutito delle mie stesse scarpe. Quasi non ci sono auto. La gente di Cambridge conduce una vita riservata e tranquilla: ha costruito case che tengono fuori i rumori. I loro giardini sono curati e ben marcati.

Una sera, correndo lungo una strada vicino al campus di Harvard mi imbattei in una moffetta. Non ne avevo mai vista una se non nei libri di fotografie. Il pelo era morbido e nero, come quello di un gatto, con la striscia bianca ben visibile. Mi fermai per osservarla, sfidando il suo olezzo e lei mi permise di farlo per parecchi minuti prima di sgattaiolare dentro un cespuglio.

Qualche tempo dopo, un falco cominciò a farsi notare nei pressi del campus di Harvard, posandosi sugli edifici più grandi e sui monumenti, come il Memorial Hall. Era un grosso falco coda rossa, con una grande apertura alare, che con un grido stridente annunciava la sua presenza. Lo sentivo spesso quando uscivo dalla Widener Library all'ora di pranzo. Di solito ero la sola persona che sembrava farci caso. Il verso del falco era mesto ma inquieto; pensai che forse aveva perso la rotta ed esprimesse il suo senso di confusione per un mondo privo di alberi. Un giorno, quando la biblioteca era chiusa, il falco mi seguì

per mezzo miglio fino alla Facoltà di Giurisprudenza. Mi oltrepassò veleggiando alcune volte e si posò su un tetto e su una guglia emettendo un grido. Alla fine dell'estate se n'era andato.

In biblioteca le sedie sono morbide e imbottite, il bar offre pasticceria francese e all'entrata un distributore automatico fornisce buste di plastica in cui infilare l'ombrello quando fuori piove. Sull'altro lato della strada c'è il Memorial Hall, una struttura gotica le cui mura sono decorate con targhe con i nomi di 136 studenti di Harvard uccisi durante la guerra civile americana. Uno di loro, Robert Gould Shaw, comandava uno dei primi reggimenti di schiavi liberati. Vidi i nomi, incisi sul marmo, quando venni ad Harvard per la prima volta e feci un tour guidato. Ci tornai diverse volte dopo di allora, ma trovai l'edificio sempre chiuso.

Un giorno, Ashley, il fotografo australiano, mio amico dai tempi di Falluja, mi telefonò. Mi chiese che cosa facessi a Cambridge e quando glielo dissi ci fu silenzio all'altro capo della linea. Ash prese un treno da New York, insieme andammo alla Widener Library e mi scattò una foto seduto a uno dei lunghi tavoli di legno in mezzo ai miei taccuini. Quella sera ci ubriacammo e Ash dormì sul mio divano. Cercai di rimanere in contatto con i miei amici iracheni, anche con alcuni degli afgani e dei pakistani. Waleed, che mi aveva portato in giro per tutto l'Iraq e che un giorno mi salvò dalla folla, mandò la sua famiglia a vivere in Siria. Lui rimase a Baghdad, spostandosi da una casa all'altra, nel tentativo di vivere al sicuro. Mi dimenticavo sempre che Waleed era sunnita, era lui a farmelo dimenticare. Essere sunniti a Baghdad non era una cosa positiva.

Molti dei miei amici iracheni ora vivono fuori dal paese. Warzer Jaff, il mio sosia di Clint Eastwood, sopravvissuto a Falluja e Najaf e alla guerra contro Saddam, viveva in un appartamento a Central Park West a Manhattan. È una storia lunga: ha sposato una donna americana, una giornalista del *Times*. Lui ha continuato ad andare in Iraq. Un giorno, passeggiando nel Central Park lo incontrai inaspettatamente. Era seduto su una panchina e aveva un nuovo cucciolo, un King Charles spaniel, mi disse.

Zaineb Obeid, una delle interpreti del *Times*, era finita a Hamilton, nell'Ontario. Non so bene come ci fosse arrivata. Scrisse per dire che aveva presentato domanda per una borsa di studio alla MacMaster University, che era scivolata sul ghiaccio e si era rotta una caviglia: «Sono appena uscita dall'ospedale dove mi hanno messo delle placche e delle viti, immagina!».

Abdul Razzaq al-Saiedi, il cui fratello era stato impiccato da Saddam, venne ad Harvard per laurearsi. Razzaq si comportava più retta-mente ad Harvard di quanto non avesse fatto in Iraq, e certe volte non lo riconoscevo. Qualche volta durante le nostre chiacchierate a Cam-bridge, mi interrompeva, cosa che non era mai accaduta prima. Mi dava un piccolo brivido. La guerra irachena non era un argomento molto discusso ad Harvard, e più di una volta, quando uno studente benintenzionato dichiarava che l'invasione americana era stata un di-sastro morale, e che l'Islam per sua natura era pacifico, Razzaq inter-veniva per dargli delle spiegazioni. Indossava una giacca scura di Calvin Klein per proteggersi dal freddo, che la sua fidanzata americana aveva scelto per lui in un outlet nei dintorni.

Yusra al-Hakeem, che tracciava schemi sul mio taccuino per spie-gare la sua vita con e senza Saddam, scrisse che aveva vinto una borsa di studio per studiare negli Stati Uniti. Inviai una raccomandazione per lei. «Credo che tu ci abbia aggiunto del tuo, ma sono contenta anche se è di più di ciò che mi meritavo», mi rispose. In seguito, Yusra mi spedì una foto che la ritraeva a pranzo con l'ambasciatore ameri-cano e altri borsisti del programma Fulbright. Era più truccata del so-lito. I capelli erano scoperti e tagliati; aveva un ampio sorriso.

Khawar Mehdi, un interprete pakistano con il quale sono stato ar-restato e in seguito espulso dal suo paese, trovò un lavoro da 7-Eleven a Washington DC. Trascorreva la maggior parte del tempo a parlare con i suoi amici rimasti in Pakistan. Mi chiamava tutte le volte che ve-niva a conoscenza di qualcosa di interessante. Pensava che non gli sa-rebbe stato possibile tornare indietro, indipendentemente da chi fosse diventato primo ministro.

Majeed Babar, un altro pakistano che avevo ingaggiato dopo la

guerra in Afghanistan nel 2002, era anche lui approdato in qualche modo negli Stati Uniti. Ho sentito che il governo lo aveva preso di mira e che c'era qualche timore che venisse ucciso. Ho perso i contatti con lui, poi un giorno mentre pranzavo al bar del *New York Times* a Manhattan, mi sento toccare sulla spalla: «Sono io», mi disse con lo stesso sorriso di sempre, e per un attimo pensai di essere di nuovo a Tora Bora. Distribuiva la posta.

Per mesi, dopo il mio ritorno, cercai Farid Yusufzai, il giovane medico afgano che mi raccontò degli arabi a Kabul nell'estate del 2000. I talebani ci avevano arrestati, io fui espulso e lui imprigionato e picchiato selvaggiamente di fronte ai miei occhi in una strada del centro di Kabul. Poi, alcuni mesi dopo – io ero già tornato negli Stati Uniti – Farid fuggì. Lo aiutai a entrare in America. L'ultima volta che parlai con lui era il settembre del 2001, poco tempo dopo gli attacchi, e mi disse che si era trasferito in una cittadina della Virginia dell'Ovest, per sposare una donna con i capelli biondi che le scendevano giù sulla schiena. Poi persi i contatti.

Sette anni più tardi, dopo essere ritornato dall'Iraq, avevo cercato Farid dappertutto, consultando database, registrazioni di proprietà e licenze di tassisti. Avevo divorato i resoconti dei leader afgani da Washington a Los Angeles. La fortuna non era dalla mia. Poi un giorno Farid trovò me. Parlammo a lungo al telefono. Si era laureato in medicina ad Atlanta e stava per iniziare l'internato in un ospedale locale. Il matrimonio con la ragazza della Virginia dell'Ovest stava andando bene: aveva una figlia di cinque anni di nome Swelina. «Sì. Sono stupefatto per come tutto sia andato a buon fine», disse.

Poi c'era Khalid Hassan, un iracheno palestinese, che lavorava a Baghdad per il *Times*. Un giorno d'estate mentre andava al lavoro fu ucciso da un gruppo di uomini armati che lo avevano affiancato in auto. Viveva a Saidiya, quartiere misto sciita-sunnita che era conteso dai ribelli di entrambi i fronti. Khalid era chiassoso, grasso, aveva ventitré anni ed era attratto dagli Stati Uniti e dai suoi gadget come nessun altro figlio dell'Islam che avevo conosciuto. Era un nottambulo come me, e molte volte vagavo nella sala stampa del *Times* all'una o alle

due del mattino e lo trovavo seduto lì, che sembrava un adolescente americano perso in un mondo tutto suo. Navigava sul web e parlava al cellulare, mandava sms e magari si mangiava una scodella di pop corn con burro fuso. I due televisori nella sala stampa avrebbero dovuto essere sintonizzati su un canale che trasmetteva notizie come Al Arabiya o Al Jazeera, ma erano invece inevitabilmente sintonizzati su Movie Channel e MTV. Se chiedevo a Khalid di fare qualcosa per me, posava il telefono e mi guardava come se fossi un genitore oppressivo. Io scuotevo la testa e gli dicevo: «Khalid, se ti trasferissi in America la tua vita non cambierebbe». E ridevamo. Era la nostra battuta. A nessun altro iracheno avevo mai detto una cosa del genere.

Una volta, mentre mi preparavo a lasciare Baghdad per New York, Khalid mi chiese di spedire un pacco per suo conto a una donna negli Stati Uniti. Lei viveva a Pensacola, Florida. Che cosa c'è dentro? gli chiesi. «Regali iracheni per la mia fidanzata», rispose. Venne fuori che aveva trovato una donna americana su un sito web per appuntamenti e aveva trascorso un weekend romantico ad Amman, in Giordania: il sogno di ogni maschio arabo. Anche lei era corpulenta come Khalid, e a quel tempo era sposata a un soldato americano in Iraq.

Poi Khalid mi domandò della serie televisiva *Sex and the City*. Gli dissi che non ero mai riuscito a vederne un episodio. Mi guardò divertito. «Ho visto ogni episodio due o tre volte.» Mi confidò che era piuttosto invidioso di vedermi partire per New York, con la sua bella gente e la bella vita. Gli risposi: «L'America non è così. Quello è solo un programma televisivo». Mi guardò e con l'autorità di un esperto di cultura pop replicò: «Oh sì, è così!».

Quando ero in Iraq, avrebbe potuto essere la stessa cosa che essere in orbita intorno alla terra in una navicella spaziale, nell'orbita più distante. Come Laika a bordo dello Sputnik. Un cane nello spazio. Che mandava segnali alla base, priva di ormeggi e senza tenere traccia del tempo. La casa era lontana, un luogo distante che divorava qualunque cosa inviassi, ignorante e felice ma con una commovente fame di conoscenza. Poi rientrai, tornai nel mondo con tutti gli altri, mi rivedevo sulla navicella ma non di ritorno, ancora flut-

tuante come Laika, tra gente normale nel mondo normale.

Tornato nel mondo, vedevo le persone prendere sul serio cose come la farcitura dei sandwich o il vincitore della partita di baseball della sera prima. Non potevo fargliene una colpa, era ovvio. Per me la guerra aveva livellato le cose come oggettivamente tutto intorno. Verso la fine, quando ero ancora lì, erano esplose tante di quelle bombe che non mi scioccavano più e nemmeno destavano la mia attenzione. La gente gridava in silenzio, al rallentatore. Poi ritornai nel mondo e i matrimoni e i picnic erano uguali a quelli in Iraq, silenziosi, lenti, pesanti e morti. I sogni, però, si risvegliano quando si torna a casa; i giorni possono morire, ma i sogni esplodono. E non in seguito a ricordi specifici: erano piuttosto il sottoprodotto del materiale grezzo che avevo riportato con me. Raramente si trattava di ciò che avevo effettivamente visto.

La gente, naturalmente, mi chiedeva della guerra. Mi domandava se era tanto brutta come si diceva. «Oh, certo», rispondevo io e poi, di solito, non proseguivo. All'inizio la tiravo un po' in lungo, raccontavo un paio di storie, e vedevo i loro occhi che si perdevano dietro a certe frasi. Ci avvicinavamo l'un altro, scribacchini, veterani e diplomatici, tutti quelli che erano stati lì. Il mio amico George, un giornalista americano che avevo conosciuto in Iraq, mi disse che non riusciva a parlare dell'Iraq se non con qualcuno che ci era stato. Gli dissi che io non riuscivo a parlare di niente con chi non ci fosse stato.

Dopo essere tornato chiamai la madre di un marine che avevo conosciuto laggiù, un diciannovenne di una cittadina della Georgia, e quando gli dissi chi ero lei mi raccontò che aveva incorniciato la storia che avevo scritto sul figlio e l'aveva appesa al muro.

Dopo quasi due mesi che era tornato a casa, lo faceva ancora dormire nel suo stesso letto a causa degli incubi. Si agitava nel sonno, sudava e si lamentava, qualche volta urlava e lei lo teneva tra le braccia, e lo curava e cercava di aiutarlo a superare queste terribili tempeste. Mi sembrava imbarazzata nel raccontarmelo, ma per me non era un problema.

I soldati e le loro mogli, le loro mamme e i loro papà, volevano parlare. Forse non lo voleva nessun altro, ma loro sì. Tornato nel mondo,



dell'Iraq e dell'Afghanistan si parlava in modo clandestino e solo con chi apparteneva alle classi inferiori. Al resto del paese non importava. A Pearland, Osawatomie, e LaGrange, Iraq e Afghanistan continuavano a essere vivi e la gente voleva parlarne. Penso che gli piacesse parlare con me perché non ero uno di loro; venivo da Cambridge, non da Osawatomie. Erano stanchi di parlare tra loro e io ero stanco di parlare con me stesso.

Erano sempre contenti quando chiamavo. E scrivevano lettere. Alcuni messaggi avevano un tono supplice, come quelli di John Knospler, padre di Jake, che aveva perso la mascella e parte del cervello. «Vorresti, potresti, puoi, pubblicherai la storia spiacevole di mio figlio così che possa alla fine ricevere il riconoscimento necessario per recuperare la qualità di vita che merita?» Sì.

La maggior parte dei soldati semplici che conoscevo lasciarono l'esercito appena fu loro possibile, per non dover tornare in Iraq. I più, quelli con i quali avevo parlato, mi sembrava fossero nella mia stessa situazione, fluttuavano come Laika tra le persone normali. Ralph Logan, il caporale che si era rifiutato di gettare alcuni iracheni nel Tigri, rapinò armato di coltello un hotel in Ohio. Non posso fargliene una colpa. Scott Nolin, uno dei marine, diventò poliziotto a New York, e mi sembra una scelta positiva. Più o meno un anno dopo, lo chiamai e mi disse che si stava recando alla sua vecchia base, Camp Lejeune, per andare a trovare i compagni, me lo confermava il tono della voce. Ti vuoi arruolare di nuovo? gli chiesi. «Ah, cavolo, ci sto pensando», rispose.

Andai a trovare Billy Miller un'ultima volta. Andai in aereo fino a Little Rock, poi noleggiai un'auto e mi diressi a nord verso Greenbrier, nella zona collinare ai piedi degli Ozark. Incontrai lì Susie e Lewis, i suoi genitori. I Miller ufficialmente vivevano ancora a Pearland, dove c'era Sabrina, la sorella di Billy e dove il suo nome era celebrato da una targa in città. Ma da quando Billy era qui, nel cimitero di famiglia, avevano affittato un appartamento nelle vicinanze. Quando arrivai con la mia Chevrolet Cobalt alle case di June Beene, Susie mi venne incontro nel parcheggio per accogliermi. Indossava una t-shirt rosso

fuoco con lo stemma dei marine e il nome cucito del figlio.

I Miller scherzavano e sorridevano, parlavano di Billy e della sua vita come se lui fosse ancora lì. La loro allegria era implacabile. Non si tiravano indietro. Dissi loro che pensavo a Billy tutti i giorni, al fatto che si fosse preso una pallottola per me e Ash. Ci aveva preceduti perché potessimo scattare una foto. «Stava solo facendo il suo lavoro», disse Susie. «È morto facendo quello che voleva fare.» Questa se l'era preparata. Giunsi alla conclusione che l'allegria era solo di facciata, una sorta di corazzata Potëmkin, e la sua costruzione era costata molto. A ogni modo, mi rendeva triste e avvertivo anche un po' di frustrazione.

Ci recammo in auto al cimitero e poi ci incamminammo verso la tomba di Billy. Era di granito rosa, ornata con una bandiera americana e un bouquet di fiori di plastica, c'erano anche due fotografie di Billy, una in uniforme, l'altra con espressione sorridente, protette da una montatura di metallo a forma di lacrima. Il cimitero risaliva a metà del XIX secolo e c'erano molti soldati. Sul retro, prive di indicazioni, c'erano persino le tombe di un pugno di schiavi. Mangiammo pesce gatto al ristorante. I Miller mi regalarono degli adesivi magnetici, una bandiera americana, un nastro e una foto di Billy. «Per il suo frigorifero, la sua auto o dove preferisce», disse Lewis. Abbracciai Susie e le promisi che sarei tornato con Ashley. Lewis mi fece strada con la sua auto attraverso Conway fino alla statale; accostai poco prima di imboccare l'autostrada per prendere congedo. Guardai indietro e salutai con la mano ancora una volta per infilarmi tra le auto che sfrecciavano.

## Ringraziamenti

Scrivere un libro è un viaggio, e questo più di altri. Se volessi mostrare il mio riconoscimento per la disponibilità di ogni persona nel corso dei miei nove anni in Medio Oriente e in Asia meridionale, dovrei scriverne un altro. Di tutti i piaceri che ho sperimentato nella parte di mondo compresa tra Delhi e Suez, ciò che mi è più caro è la straordinaria tradizione di ospitalità di cui ho goduto, praticamente senza eccezioni, straniero, amico o nemico che fossi. Da questo punto di vista, sento che non tornerò mai più a casa.

Sono riconoscente ai miei capi del *New York Times* – Arthur Sulzberger, Jr, Bill Keller, Jill Abramson e Susan Chira – che mi hanno concesso il tempo per scrivere il libro e, cosa ancor più importante, che contribuiscono a rendere il *Times* la straordinaria istituzione che è. In quest'epoca di guerre americane, nessun quotidiano o network televisivo ha dedicato più risorse per seguire i conflitti, ha riflettuto più a fondo per comprenderli o ha fornito ai suoi giornalisti maggiore supporto. Grazie anche a Gerry Marzorati e Scott Malcomson del magazine domenicale, che mi ha dato notorietà per i reportage editati con cura.

Ringrazio la Alfred A. Knopf che ha creduto in questo libro, e in me, fin dall'inizio e fino a che non è arrivato in libreria. Jonathan Segal mi ha aiutato a dar forma alle mie idee «appesantite» e a un ancor più «pesante» manoscritto con un'abilità che sembra ormai rara. Il mio agente, Amanda Urban, non hai mai perduto l'entusiasmo e mi ha sempre sostenuto dal momento in cui l'ho incontrata.

Avrei avuto ben poco da scrivere se non fosse stato per gli iracheni, gli afgani e i pakistani che hanno rischiato la vita perché potessi capire i paesi in cui vivono. Sono compagni e amici. In Afghanistan ringrazio: Abdul Waheed Wafa, Sultan Monadi e Ahmad Fahim Qasimi; in Pakistan, Majeed Babar, Salman Massood, Khawar Mehdi e Rahimullah

Yousafzai. Un caloroso abbraccio per Ashraf Ali, che ha miracolosamente calmato un talebano che brandiva un fucile, accarezzandogli delicatamente la barba.

A Baghdad, gli uffici del *New York Times* sono una meraviglia giornalistica e logistica e mi tolgo il cappello di fronte agli straordinari iracheni che li fanno funzionare. Loro mi hanno guidato, istruito, protetto e umiliato. In particolare, desidero ringraziare Khalid al-Ansary, Thayer al-Daami, Mohammed Ezzat, Yusra al-Hakeem, Ali Adeeb Abdul Kader, Mona Mahmood, Qais Mizer, Omar al-Neami, Sahar Nageeb, Zaineb Obeid e Falih «Abu Malik» Hussein Wahieb. Grazie anche alle sorelle Alber: Marie, Eman e Rita.

Devo soffermarmi sui tre iracheni con i quali ho lavorato di più. Waleed al-Hadithi ha percorso le strade dell'Iraq con *aplomb* e a rischio della sua vita, strappandomi a morte certa quel giorno all'ICRC. Warzer Jaff mi ha condotto attraverso il pericolo e la complessità con accortezza e fascino. Abdul Razzaq al-Saiedi mi ha insegnato più cose sull'Iraq – e sulla sua oscurità – di chiunque altro.

Grazie a Fakher Haider e Khalid Hassan, i miei colleghi uccisi, giuro che non vi dimenticherò mai.

Ad Amman, voglio ringraziare Ranya Kadri, per essersela cavata sempre, e Nadia Huraimi, che ha affrontato un tour estenuante quando la resistenza muoveva i primi passi.

Ho tratto grandi benefici dai colleghi del *Times* a Baghdad, che hanno svolto un lavoro straordinario in condizioni orrende. Grazie in particolare a Ian Fisher, Jim Glanz, Richard Opper, Alissa Rubin, Kirk Semple, Sabrina Tavernise, Ed Wong e Bobby Worth. Soprattutto, desidero ringraziare John Burns, mio collega, mentore e amico che ha immaginato, creato e sovrinteso a questa miracolosa impresa. Senza John, questo libro non sarebbe stato possibile, e senza John, probabilmente non sarei sopravvissuto. Grazie anche a Jane Scott Long, che a Kabul e a Baghdad ha affrontato il duro lavoro di costituire gli uffici e di farli funzionare.

In Afghanistan, grazie a David Rohde e Barry Bearak, e a Barnett Rubin della New York University per aver condiviso un'incomparabile conoscenza del paese.

Al *Los Angeles Times*, Simon Li, allora redattore agli esteri, colse l'opportunità e mi mandò all'estero. Il compianto Anthony Day, allora responsabile della prima pagina, che fece un passo ancor più lungo e mi fece iniziare. Sono riconoscente ai molti fotografi con i quali ho lavorato e per la compagnia che mi hanno fatto nei posti più difficili: Lynsey Addario, Christoph Bangert, Tyler Hicks, Michael Kamber, Chang Lee, Robert Sanchez, Johan Spanner, Joao Silva e Stephanie Sinclair. James Hill mi ha accompagnato sia nell'invasione dell'Iraq che dell'Afghanistan, e fino ad allora non sapevo che saremmo diventati grandi amici. Ad Ashley Gilbertson, con il quale ho resistito durante l'assalto a Falluja, sono unito a lui per sempre in amicizia, gratitudine e dolore.

Nei tre anni mezzo che ho passato in Iraq ho incontrato regolarmente i leader della nazione, che mi hanno sempre dedicato il loro tempo, nonostante il pressante compito di governare il paese. I giornalisti dovrebbero sempre mantenere la distanza, ma nell'inferno che abbiamo attraversato, queste barriere sono cadute. Grazie ad Ahmad Chalabi, Faisal Istrabadi, Raja al-Khuzai, Adel Abdul Mahdi, Mahmood Othman, Adnan Pachachi, Mowaffak al-Rubaie, Barham Salih e Fareed Yasseen.

Ho trascorso molte settimane ad accompagnare unità dei marine e dell'esercito e sono grato ai soldati semplici e agli ufficiali che mi hanno raccontato le loro storie, hanno condiviso la loro conoscenza e mi hanno conservato in vita. Non ultimo tra questi c'era il capitano Read Omohundro, il comandante della compagnia Bravo del battaglione I-8, che ha guidato l'assalto di Falluja. Un uomo con più sangue freddo, in battaglia e nella vita, non l'ho mai conosciuto.

Mi sono affidato al SITE Intel Group per setacciare Internet alla ricerca di documenti della *jihad* e tradurli in inglese. Grazie, in particolare, a Rita Katz e Adam Raisman.

Ringrazio gli AC/DC per avermi concesso di riprodurre il testo della loro canzone *Hells Bells*.

Dan Kaufman, Charles Wilson e soprattutto Jillian Dunham hanno contribuito a rendere questo libro più accurato e il loro occhio acuto

e le loro valutazioni mi hanno evitato parecchi errori. Alain Delaquèriè, della biblioteca del *New York Times*, mi ha messo a disposizione la sua capacità di ricerca, simile a quella di un'aquila.

Bob Giles, curatore della Nieman Foundation alla Harvard University mi ha messo a disposizione un luogo in cui ritirarmi dopo la furia di Baghdad. Sarah Sewall, direttore del Centro Harvard Carr per i diritti umani mi ha fornito un ufficio e il sostegno per terminare questo libro. A Cambridge, Wallada al-Sarraf e Kanan Makiya mi hanno ospitato a casa loro innumerevoli volte, facendomi sentire, con il loro calore, come se non avessi mai lasciato l'Iraq.

Cari amici hanno condiviso la mia ossessione, leggendo il mio libro, e hanno contribuito alla sua realizzazione: grazie a Bo Boulenger, Susan Chira (ancora!), Roger Cohen, Jeffrey Goldberg, Eliza Griswold, Sarah Lyall, Ana Menendez, George Packer, David Remnick, Robert Sanchez (ancora!), Alan Scharf e Michael Shapiro.

Ringrazio anche mia madre, mio padre e la mia matrigna.

Fotini Christia ha letto ogni parola che ho scritto con cura e mi ha riportato in vita dopo che ho lasciato Baghdad. Senza il suo amore e il suo cuore e la sua intelligenza penetrante come un laser, non avrei potuto né scrivere il libro né ritornare di nuovo umano.

Me la sono cavata meglio di molte delle persone ritratte in questo libro, eppure, nel corso degli eventi descritti, ho perduto una persona per me estremamente cara. La guerra non ha preso lei, ha preso me.

## Note

### *Nota sulle fonti*

Tranne dove espressamente indicato, questo volume trae origine dalle mie esperienze e dai miei servizi.

Nei nove anni che ho trascorso in Medio Oriente e nell'Asia meridionale, ho parlato con centinaia di persone della loro vita e del loro lavoro. Ho trascorso anche molte settimane insieme ai soldati americani, ai marinai e ai marine. Le interviste che queste persone mi hanno rilasciato, così come gli eventi di cui sono stato testimone, sono le fondamenta di questo libro. Ho riempito 561 taccuini. Sono ritornato su alcuni dei personaggi principali per aggiungere ulteriori dettagli, per rafforzare o per correggere i miei ricordi. In alcuni casi, altre interviste sono state condotte da membri del personale iracheno del *New York Times*. Visti i problemi di sicurezza, non sempre è stato possibile ritrovare le persone. Alcune di loro sono morte.

Sono stato in Afghanistan per la prima volta come corrispondente del *Los Angeles Times* nell'aprile del 1998 e ho continuato a svolgere il mio lavoro in quel paese fino all'estate del 2000, quando sono stato arrestato ed espulso dai talebani. L'11 settembre 2001 mi sono recato a Ground Zero come reporter per il *New York Times*. Poco tempo dopo gli attacchi terroristici sono tornato in Afghanistan e ho lavorato lì fino a quasi tutto il 2002.

Nel marzo del 2003, all'inizio dell'invasione americana, sono andato in Iraq e ho proseguito il mio lavoro di corrispondente negli uffici di Baghdad del *New York Times* fino all'agosto del 2006. Sono ritornato in Iraq con un nuovo incarico da corrispondente nel 2007.

Molto del materiale presentato in questo libro è stato pubblicato in forma diversa su entrambi i giornali.

Mi sono giovato moltissimo del lavoro – e dei ricordi – dei miei colleghi del *New York Times*. Cercando di ricostruire il passato, ho attinto alle fonti documentarie dei fotografi con cui ho lavorato. Per

quanto riguarda i servizi e le traduzioni ho fatto affidamento sul personale delle sedi di Baghdad, Kabul e Islamabad.

Come indicano le note qui di seguito riportate, per la traduzione dei documenti jihadisti pubblicati su Internet ho utilizzato anche il materiale del SITE Intelligence Group di Bethesda, Maryland.

## Capitolo 1. Solo questo

<sup>1</sup> Ho assistito all'esecuzione e all'amputazione e ho incontrato diversi funzionari talebani con un gruppo di giornalisti occidentali nel settembre del 1998.

<sup>2</sup> L'annunciatore alla cerimonia dell'esecuzione sembrava che stesse leggendo un passo del Corano: «O voi che credete! In materia d'omicidio v'è prescritta la legge del taglione: libero per libero, schiavo per schiavo, donna per donna; quanto a colui cui venga condonata la pena dal suo fratello si proceda verso di lui con dolcezza; ma paghi un tanto, con gentilezza, all'offeso. Con questo il vostro Signore ha voluto misericordiosamente alleggerire le precedenti sanzioni; ma chi, dopo tutto questo, trasgredisca la legge, avrà castigo cocente. La legge del taglione è garanzia di vita, o voi dagli intelletti sani, a che forse acquistiate timor di Dio». Sura della Vacca, 178-179 (*Il Corano*, a cura di A. Bausani, Rizzoli, Milano 2000).

<sup>3</sup> Sono grato ad Ana Menendez per i suoi ricordi di alcuni degli eventi descritti in questo capitolo. Nel 1998 siamo andati insieme in Afghanistan e abbiamo assistito agli stessi eventi e parlato con le stesse persone. Inevitabilmente, alcune citazioni sono identiche a quelle apparse nei resoconti dai lei pubblicati allora. Ne ha scritto in "Afghanistan: Peace at the Cost of Freedom?", *Organica*, estate 2000, 7, e in altre pubblicazioni.

<sup>4</sup> Ho intervistato Abdul Wahood con Christopher Kremer, un giornalista del *Sydney Morning Herald*. Il suo resoconto del viaggio è contenuto in *The Carpet Wars: A Journey Across the Islamic Heartland* (HarperCollins, New York 2002).

<sup>5</sup> Nella sua storia dell'Afghanistan contemporaneo, Steve Coll scrive: «La leggenda talebana racconta che Omar si fosse reciso l'occhio dall'orbita con un coltello. Versioni più comuni parlano di cure presso un ospedale della Croce Rossa in Pakistan, dove avrebbe subito un intervento chirurgico». *Ghost Wars: The Secret History of the CIA, Afghanistan and Bin Laden, from the Soviet Invasion to September 10, 2001* (Penguin, New York 2004), p. 288 (trad. it. *La guerra segreta della CIA: l'America, l'Afghanistan e Bin Laden dall'invasione sovietica al 10 settembre 2001*, Rizzoli, Milano 2004).

<sup>6</sup> Era presente Ana Menendez, che è venuta con me in Afghanistan nel settembre del 1998.

<sup>7</sup> Citazione da John F. Burns, "Afghan Fights Islamic Tide: As a Savior or a Conqueror", *The New York Times*, 14 ottobre 1996.

## Capitolo 3. Jang

<sup>1</sup> Abdul Hadid, intervistato dai miei colleghi James Hill e Chris Chivers a Kunduz, compare in un articolo scritto da Filkins e Chiver per il *New York Times*, "A Deathly Peace Settles on Kunduz's Streets", 27 novembre 2001.

<sup>2</sup> A questa scena con Dostum nella prigione di Qala Jangi ha assistito il mio collega James Hill. Era il 29 novembre 2001.

<sup>3</sup> Dopo l'intervista ho fornito il nome di Nasir e quello di molti altri prigionieri al Comitato internazionale della Croce Rossa a Mazar-i-Sharif. Alcuni mesi dopo un membro dello staff mi disse che l'ICRC non trovò mai Nasir e gli altri che, molto probabilmente, furono uccisi.



<sup>4</sup> Il mio collega John F. Burns è ritornato a Khan-i-Merajuddin sette mesi dopo di me. Ha confermato il resoconto iniziale e ha presentato una relazione più dettagliata della presenza di Bin Laden nel villaggio nel novembre-dicembre del 2001. Si veda “10-Month Afghan Mystery; Is Bin Laden Dead or Alive?”, *The New York Times*, 30 settembre 2002.

## Capitolo 4. Terra di speranza e di dolore

<sup>1</sup> Abdul Razzaq al-Saiedi ha parlato con me e con il mio collega Roger Cohen della sua famiglia nel febbraio del 2005. Dopo di allora gli ho parlato molte altre volte. Cohen ha scritto di Saiedi in “Despite the Folly of It, Iraq was the Right War”, *The International Herald Tribune*, 23 febbraio 2005.

## Capitolo 5. I love you

<sup>1</sup> Per le sue azioni di quel giorno, l'ausiliare del corpo sanitario Smith ha ricevuto la stella di bronzo, si veda [http://www.news.navy.mil/search/display.asp?story\\_id=13430](http://www.news.navy.mil/search/display.asp?story_id=13430).

<sup>2</sup> Non ho visto il cane morto fino al risveglio, il mattino seguente.

## Capitolo 6. Andato per sempre

<sup>1</sup> Un video che intenzionalmente mostrava Saddam in quella zona nell'aprile del 2009 – il giorno della caduta del regime – è comparso alla televisione di Abu Dhabi. Saddam vi appariva circondato da una folla adorante (<http://youtube.com/watch?v=TUX6U547yog>).

### *Il bacio*

<sup>2</sup> Ho continuato a correre a Baghdad per tre anni e mezzo, modificando solo leggermente il mio percorso, spesso di sera. Gli iracheni non mi hanno mai mostrato alcuna ostilità.

## Capitolo 7. Una mano alzata

<sup>1</sup> In tutto il libro uso il termine «ribelli» per definire l'insieme di gruppi armati che operano in Iraq. Scopi e mezzi erano diversi: alcuni combattevano per scacciare gli americani altri attaccavano anche i funzionari e la polizia iracheni, altri ancora, come i terroristi di Al-Qaeda, si erano specializzati nelle uccisioni dei civili. «Ribelle» è un termine necessario, ma impreciso.

<sup>2</sup> Ahmad non è il suo vero nome. L'ho cambiato per motivi di sicurezza.

## Capitolo 8. Una malattia

<sup>1</sup> George Packer del *New Yorker* ha assistito alla scena con me e insieme abbiamo intervistato i medici iracheni. Packer ne ha parlato nel suo libro *The Assassins' Gate* (Farrar, Straus and Giroux, New York 2005), pp. 198-200, e in “War After the War”, *New Yorker*, 24 novembre 2003.

<sup>2</sup> Tratto da Christine Hauser, “Iraqi Uprising Spreads; Rumsfeld Sees It as ‘Test of Will’”, *The New York Times*, 8 aprile 2004.

## Capitolo 10. Suicidi

- <sup>1</sup> Mohammed Hafez dell'Università del Missouri a Kansas City, autore di *Suicide Bombers in Iraq* (United States Institute of Peace, Washington DC 2007) ha contato 928 attentati suicidi tra il 2003 e l'aprile del 2008. Questo numero non comprende gli attentati con autobomba senza suicidio, che sono stati centinaia. La stima non comprende neanche gli IED (*Improvised Explosive Devices*) che si contavano a migliaia.
- <sup>2</sup> “Questa è la strada per l'Iraq; per quelli che vogliono raggiungere la terra dei mujaheddin nella terra dei due fiumi”, documento reso disponibile e tradotto da SITE, giugno del 2005.
- <sup>3</sup> Al-Qaeda in Iraq, o Al-Qaeda in Mesopotamia, come si faceva chiamare, sembrava agire quasi sempre in maniera indipendente dal gruppo principale di Al-Qaeda, i cui leader si riteneva che si nascondessero lungo la frontiera tra Pakistan e Afghanistan. Al-Qaeda in Iraq era dunque una specie di franchising.
- <sup>4</sup> Baghdad Badr Attack, video di Al-Qaeda in Iraq riguardante l'attentato degli hotel Sheraton e Palestine a Baghdad. SITE Institute, Bethesda, Md., 28 novembre 2005.
- <sup>5</sup> L'episodio dell'asino attentatore me lo ha raccontato la collega Sabrina Tavernise, che nel 2005 era al seguito delle forze americane a Ramadi.
- <sup>6</sup> Solo nel 2005 ci sono stati 908 tra attentati suicidi e autobombe. Nello stesso periodo gli IED, per quanto molti inesplosi, sono stati 14.375. Fonte: Multinational Corps – Iraq, Baghdad.
- <sup>7</sup> Wendell Steavenson, un altro giornalista in Iraq, aveva la stessa sensazione: “Iraq 2004”, *The New Yorker*, 12 giugno 2006.
- <sup>8</sup> “Top Ten Attacks Against U.S. Forces in Iraq”, video del fronte islamico dei media, 11 agosto 2005, tradotto dal SITE, Washington DC.

## Capitolo 12. Un mondo che scompare

### *Bollettini (1)*

- <sup>1</sup> “Ansar al-Sunnah Announces the Capture of an American Marine and the Murder of Eight Others in Haditha”, pubblicato su Internet da Ansar al-Sunnah, 3 agosto 2005. Traduzione a cura del SITE Institute, Washington DC.
- <sup>2</sup> Ho compilato l'elenco in cinque mesi, tra l'estate e l'autunno del 2005, attingendo ai numerosi siti web serviti ai gruppi jihadisti operanti in Iraq per rendere nota la loro attività. I principali erano Ansar al-Jihad, <http://ansar-aljihad.blogspot.com>; Al-Jaish al-Islami (l'Esercito islamico), <http://www.iaisite.org>; Al-Hesba, <http://www.alhesbah.org/v/forumdisplay.php?f=30>; partito Baath, <http://b3th.jeeran.com>; Akhbal al-Mujahideen (Mujaheddin News), <http://www.albayanat.blogspot.com>. Mi sono servito anche del SITE. In molti casi, i posting che rivendicavano la responsabilità di un attacco venivano rimossi dal sito dopo qualche ora o qualche giorno. In alcuni casi i siti sono stati oscurati. Pertanto alcune delle traduzioni che sono apparse allora sui siti jihadisti, qui vengono elencate con i riferimenti del SITE. Molti gruppi in elenco sembrerebbero affiliati a organizzazioni più grandi, come Al-Qaeda e Ansar al-Sunnah. La Brigata suicida Al-Bara'a bin Malik, per esempio, dichiara di essere legata ad Ansar al-Sunnah.
- <sup>3</sup> Volantino trovato dalla mia collega Sabrina Tavernise a Ramadi nel 2005.

## Capitolo 13. Chiacchiere

- <sup>1</sup> Le prime tre scene di questo capitolo risalgono al gennaio del 2005; la quarta è del dicembre dello stesso anno.

## Capitolo 14. Il Mahdi

<sup>1</sup> L'aggettivo possessivo «suo» (ma anche «sua») che compare in questa invocazione si riferisce al Mahdi, il messia sciita dell'Islam, e le ultime frasi stabiliscono un legame fondamentale tra lui e Muqtada al-Sadr.

## Capitolo 15. Proteo

### *Bollettini (2)*

<sup>1</sup> Il testo completo delle lettere di Zarqawi è disponibile all'indirizzo <http://www.state.gov/p/nea/rls/31964.htm>

<sup>2</sup> "Jama'at Jund al-Sahaba Claims Responsibility for Bombing of a Shia Temple in Sal-Sayedia", pubblicato su Internet, 20 maggio 2005. Traduzione a cura del SITE.

<sup>3</sup> "A Statement from the Mujahideen Shura Council Claims the Destruction by a Suicide Operation on the Interior Police in Al-Nasariya", 31 gennaio 2006. Traduzione a cura del SITE.

<sup>4</sup> "The Mujahideen Council Announces a New Attack on a National Guard Center in Al-Moshahada", 18 gennaio 2006. Traduzione a cura del SITE.

## Capitolo 16. La rivoluzione divora se stessa

<sup>1</sup> Io e la mia collega Sabrina Tavernise abbiamo incontrato due volte questo gruppo di ribelli. È stato impossibile verificare in maniera indipendente il loro racconto, ma la plausibilità della loro storia e la dovizia di particolari ci hanno convinti della loro autenticità. Al tempo delle interviste – inizio del 2006 – i resoconti degli scontri tra i ribelli più nazionalisti e quelli più islamisti come Al-Qaeda erano scarsi. Ma nei mesi successivi la frattura si era fatta più ampia ed è stata sfruttata dagli americani. «Al-Sahwa», o «Il risveglio» era diventato il nome della rivolta della popolazione araba sunnita dell'Iraq contro Al-Qaeda e gli altri gruppi jihadisti. Con il senno di poi, io e Tavernise ne stavamo ovviamente vedendo gli esordi.

## Capitolo 17. Il labirinto

<sup>1</sup> Ahmad non è il suo vero nome: l'ho cambiato per motivi di sicurezza.

<sup>2</sup> Ho poi avuto conferma che Abu Marwa è stato portato alla prigione irachena di Abu Ghraib.

<sup>3</sup> Il fatto che Ahmad sostenesse di aver pagato 35.000 dollari e che pertanto gli dovessimo di più di quanto datogli è rimasto irrisolto.

<sup>4</sup> Akbar non è il suo vero nome: l'ho cambiato per motivi di sicurezza.

<sup>5</sup> Jill Carroll è stata liberata dai suoi sequestratori il 30 marzo 2006, esattamente tre mesi dopo il suo rapimento.

## Capitolo 20. La svolta

<sup>1</sup> Fakhri al-Qaisi non solo è sopravvissuto, ma è tornato a Baghdad. L'ho chiamato nell'estate del 2006, quando ho saputo che era rientrato in città e abbiamo discusso a lungo se fosse sicuro incontrarci. L'ho invitato a *Times* ma ha declinato l'invito dicendo che, in quanto sunnita, per lui era troppo pericoloso recarsi sulla sponda orientale del Tigri, che scorre in mezzo a Baghdad, un'affermazione che dà l'idea dell'entità della guerra civile. Ci siamo incontrati quindi al Mansour Hotel,

sulla sponda occidentale del Tigri. Allora aveva due proiettili nel corpo, ma a parte questo sembrava in forma. Poi Qaisi si è trasferito a Tikrit.

<sup>2</sup> Dopo che Taha ebbe consegnato i cinquemila dollari, la donna non richiamò. In seguito Taha mi disse che, secondo lui, il figlio era tornato dalla madre sano e salvo.

<sup>3</sup> Yusra mostrò per la prima volta il suo schema del passato e del presente dell'Iraq al mio collega Kirk Semple che ne scrisse sul *New York Times* senza rivelare l'identità di Yusra per non farle correre rischi: "Correspondence; City of Dread; Where the Collateral Damage Is in the Mind", *The New York Times*, 30 luglio 2006.

## Capitolo 21. Quelli che se ne sono andati

<sup>1</sup> Più di un anno dopo, quando provai a rintracciare gli Shamooin in Siria, un membro della famiglia raccontò a un dipendente iracheno del *Times* che lasciarono l'Iraq dopo il rapimento e l'uccisione di uno dei figli.

## Indice analitico

- Abdullah, Mullah, 54, 55  
Abu Dhabi, rete televisiva di, 355n  
Abu Ghraib, carcere di, 73, 74, 157, 182, 172, 173, 220, 308, 357n  
Abu Ghraib, Iraq, 323, 325  
Abu Hanifa, moschea di, 104-5  
Abu Hishma, Iraq, 154-9  
Abu Shakur, Iraq, 151, 152, 153, 159  
Adamiyah (quartiere di Baghdad), 104, 227, 232, 319, 326  
Ad-Dawr, Iraq, 217, 226  
adulterio, 30  
Afghanistan, 11-65, 63, 205, 344, 347, 354n, 356n,  
- abbigliamento femminile e diritti in, 15, 17, 19, 23, 26, 29, 32, 41-2, 57  
- bambini soldato in, 15-6, 37  
- base di bin Laden in, 62-4, 355n  
- carestie in, 18, 22  
- cerimonie di esecuzione in, 11-4, 64-5, 354n  
- checkpoint di miliziani e talebani in, 16, 21, 25, 28, 31  
- civili feriti e mutilati, 17, 18-9, 64  
- condizioni degli ospedali in, 19  
- distruzione e rovina in, 16-7, 19-21, 22, 49, 63-4  
- emigrazioni degli interpreti verso gli Stati Uniti, 343-5  
- invasione e presa del potere da parte dei talebani, 21-2, 24-6, 27-8, 32, 33-4  
- madrase e scuole in, 26-7  
- mine antiuomo e campi minati in, 18-9, 24, 52  
- occupazione sovietica dell', 20, 25, 26, 27, 29, 32, 37, 38, 40, 63  
- orfani in, 11, 12, 15-16, 28, 65  
- ospitalità, 22-3  
- signori della guerra, mujaheddin e guerre civili in, 20-1, 24-5, 27-8, 29-30, 32-4, 54  
- terremoto in, 42  
- *vedi anche le specifiche guerre*; talebani  
Ahmad, Sher, 20-2  
Ahmad (traduttore e tuttofare iracheno), 284-7, 288-94, 357n  
Ahmadinejad, Mahmoud, 266-7  
AIU (Alleanza irachena unita), 239-41  
Akbar, sceicco, 231-2, 293-4, 357n  
Al-Ani, moschea, 94  
Alawi, Hussein, 92, 113, 114  
Al-Bara'a bin Malik, brigata suicida di, 270-1, 356n  
Al-Kindi, ospedale di, 97, 183  
Ali, Ashraf, 24  
Ali, Hussein, 239-41  
Ali Daggana al-Ansari, brigata suicida di, 270  
Ali Shrine, imam, 122-3, 219, 226, 248, 257, 258  
Al-Kut, Iraq, 141-3  
*allas*, 324-5  
Allawi, Ayad, 246, 248  
Alleanza del Nord, 17, 49-6, 65  
- e i bambini soldato, 15-6, 37  
- milizia di Dostum e, 32-4, 58-9  
- milizia di Khan e, 50, 52-4  
- milizia di Massoud e, 37-41  
- nella battaglia per Kunduz, 51-6, 61-2  
- nella guerra afgana (2001-), 48, 49-6  
- nella guerra civile afgana (1989-2001), 15, 17, 32-5, 37-41  
- prigionieri talebani catturati dall', 38-1, 54-5, 58, 60-2  
- riconquista delle città talebane da parte dell', 49, 51, 53, 57, 58, 59, 61-2, 64-5  
Al-Qaeda, 38, 53, 58, 121, 269, 270n, 319, 356n  
- civili iracheni uccisi da, 274-7, 355n

- gruppi ribelli nazionalisti in guerra con, 273-8, 284, 357n
- manuali di addestramento di, 63
- video di attentati suicidi, 169, 173, 356n
- *vedi anche* rivolta, ribelli
- Al-Riaz, Nasir, 60-1, 355n
- Al-Sahaba, soldati di, 269-70, 357n
- al-sulb al-ashaeri*, 292-3
- Al-Wasiti, ospedale di, 97-99
- Amirabad, Afghanistan, 53, 55
- Amiriya (quartiere di Baghdad), 283, 287
- Amman, Giordania, 167, 177, 345, 350
- Anbar, provincia di, 124-7, 129, 278, 289, 293, 312, 313, 315, 333
- assemblea del Consiglio provinciale di, 83-5
- governo in, 81-4, 299, 311-6
- *vedi anche* le città e i villaggi specifici
- Anderson, Nathan, 189, 190, 202
- Ani, Khalid al-, 74-5
- Ansar al-Sunnah, 274, 276, 356n
- Arabia Saudita, 60-1, 62
- armi di distruzione di massa, 255, 262
- Ashraf, Muhammad, 54
- Assemblea nazionale irachena, 78, 257
- attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, 38, 42-5, 59, 176, 177, 344, 353
- attentatori suicidi, 43, 115, 167-83, 205, 270, 324, 356n
- civili iracheni vittime degli, 171-2, 181-2
- inaugurazioni americane come bersagli degli, 172
- manuali su Internet e video, 167, 169-70, 173, 356n
- modalità operative degli, 171-2, 356n
- nella Zona Verde, 228-9
- obiettivi governativi degli, 172, 270-1, 311
- reclutamento degli, 167-9, 180-1
- trucchi e metodi coercitivi usati nei confronti degli, 169-71
- video di propaganda degli, 180
- autobombe, 73, 83, 110, 167, 168, 170, 171, 173, 270, 307, 311, 319, 356n
- Baath, partito, 74, 82, 83, 95, 144, 356n
- Babylon Hotel, 231, 294
- Badr, brigata, 325, 326, 328
- Baer, Robert, 263-4
- Baghdad, 69-75, 78, 79, 81, 83, 93-111, 115, 122, 130, 136, 141, 145-6, 148, 181-3, 218, 221-5, 227, 245-8, 255, 257, 258, 262, 264, 273, 275, 293, 301, 314, 315, 318, 328, 345, 354, 357n
- abbattimento della statua di Saddam a, 95
- aeroporto internazionale di, 79, 145-6, 180
- ambasciata americana a, 229, 279
- ambasciata francese a, 109, 222
- ambasciata giordana a, 175
- ambasciata turca a, 337
- attacco militare di, 85-91
- attentati suicidi a, 168-74, 181-3, 184, 204-5, 228
- battaglia della moschea di Abu Hanifa a, 104-5
- bombardamento di, 94, 100, 101-102
- cimitero di guerra inglese a, 337-9
- distruzione e rovina a, 93-4, 99-102, 104-5, 108, 168-70
- elezioni a, 239-44
- fuga dei civili da, 91-2, 330-1, 334-6, 342-4
- invasione iniziale e occupazione di, 93-107, 120-1
- mancanza d'acqua a, 98
- mancanza di energia elettrica a, 98, 222, 259, 273, 278, 284, 335
- moschea di Um al-Qura a, 319
- ospedali e cure mediche inadeguate a, 97-9
- Parco del Tigri a, 212-16, 267-9, 295-7
- pulizia etnica a, 323
- ricostruzione e progetti di lavori pubblici a, 212-3
- saccheggio di, 93-4, 95-7, 100, 101-2
- sequestri a, 119-20, 221, 262, 276-7, 283-92, 297, 320-2, 329-30, 335, 358n
- uffici del *New York Times* a, 71, 108, 321, 330, 345, 357n
- unità di salvataggio degli ostaggi nel-

- l'ambasciata americana a, 286
- via Abu Nawas a, 108-10, 212, 222, 295, 296
  - Zona Verde a, 71, 110, 140, 144, 145, 173, 215, 222, 228-30, 232, 247, 278-80, 286-7, 314, 325, 327, 329
- Baghdad College, 69
- Balad, Iraq, 147-50, 151-2, 154, 155, 161
- bambini iracheni, 75, 80, 81, 100, 109-11, 144, 156, 158, 161, 183, 217, 243, 268-9, 280, 305, 309
- come vittime di guerra e dei bombardamenti, 115, 137, 158, 172
  - detenzione illegale da parte degli Stati Uniti dei, 157
  - rapimento di, 283, 297, 329-30, 335-6, 358n
  - usati come scudo da parte dei ribelli, 89-2, 186
- Banna, Mansour al-, 174-7
- Banna, Ra'ad, 175-7
- Bbc, 59, 109
- Bell, Gertrude, 337
- Bin Laden, Osama, 28, 40, 62, 355n
- Black Hawk, elicotteri, 140, 143-5, 278
- Blackwater, 219, 231-2
- bombe a grappolo, 62, 98
- bombe posizionate sul ciglio della strada, 124, 156-7, 307-8
- Bravo, compagnia, primo battaglione, ottavo reggimento:
- squadra di supporto FIST della, 201-3
  - marine degli Stati Uniti, 1-7, 187-212
  - *vedi anche* seconda battaglia di Falluja
- Bremer, Paul «Jerry», 135, 136-7, 141-3
- Brown, Demarkus, 208
- Brown, Eric, 152, 187, 195
- Brown, Todd, 156, 158-9
- Buratha, moschea di, 171
- burka, 15, 17, 29, 31, 32, 41, 42, 47
- Bush, George W., 78, 92, 95, 110, 136, 256, 279
- amministrazione, 262
- Cambridge, Mass., 341-3
- campi minati, 18-9, 24, 52
- carestie, 18, 22-3, 42
- Carroll, Jill, 283-6, 289, 290, 291, 292, 293, 357n
- carte d'identità, 154-5, 157, 159
- cecchini:
- nelle forze armate americane, 179, 199, 231, 317
  - nella resistenza, 3, 194, 199-202, 204, 231, 248, 300, 303, 316
- 101° Airborne, esercito degli Stati Uniti, 127-8
- Central Intelligence Agency (CIA), 33, 59, 225, 262-4
- gestione del rapimento Carroll da parte della, 288-92, 294
- centri per gli interrogatori, 72-3, 74
- *vedi anche le carceri specifiche*
- Chalabi, Ahmad, 69, 232-3, 246, 255-67, 337
- rapporto dell'intelligence americana e della CIA con, 255, 262-4
  - relazione del governo iraniano con, 255, 262-4
  - sforzi per diventare primo ministro, 69, 254-7, 264-5, 265-7
- CPA (autorità provvisoria), 135, 141, 170
- Comitato internazionale della Croce Rossa, 40, 181, 364n
- comitato olimpico iracheno, 96-7
- «commandos di polizia», 119
- commemorazioni, *vedi* funerali e commemorazioni
- Consigli provinciali iracheni, assemblee del, 81-3
- Consiglio di governo iracheno, 136
- Consiglio di sicurezza nazionale, Stati Uniti, 33
- Corano, 13, 27, 28, 29, 31, 40, 194, 354n
- Corte, Frank, 315-6
- Cunningham, Matthew, 149, 161
- Corte suprema irachena, 260
- coprifuoco, 158, 160, 160, 161, 262, 280
- Croce Rossa, 354n
- Comitato internazionale della, 40, 181, 354n
- curdi, 226, 259, 263, 327

- Damasco, Siria, 167, 178, 336  
 Daoud, Ra'ad, 158  
 Davis, Catherine, 59  
 Dhari, Harith al-, 319-20  
 Diwaniya, Iraq, 80, 88, 136, 140-1  
 donne afgane, 15, 17, 20, 23, 25, 26, 29, 31-2, 34, 41-2, 57  
 donne irachene, 209, 242, 243-4, 280, 320, 324, 325-6, 329-31, 343  
 - detenzione dal parte degli Stati Uniti, 157  
 - diritti delle, nel nuovo stato iracheno, 260-1  
 - offerte in matrimonio agli jihadisti, 168  
 - rapimento di, 96  
 - uso delle donne come scudi umani da parte dei ribelli, 88-9, 186  
 Dostum, Abdul Rashid, 21, 25, 32-4, 58-9, 354n
- Eckert, Andy, 190-1, 199, 201, 210  
 elezioni irachene, 78, 79, 81-3, 142-3, 147-8, 239-44, 246, 256-7, 320  
 elezioni politiche americane del 2000, 135-6  
 Emirati Arabi Uniti, 177  
 esecuzione, cerimonie di, 11-14, 64-5, 353, 354n  
 esercito degli Stati Uniti, 148, 219-20  
 - 101° Airborne, 127-9  
 esercito del Mahdi, 122-3, 219, 221, 229-30, 247-50, 251-3, 257, 326  
 esercito di Maometto, 276  
 esercito iracheno, 76, 143, 242-3, 247, 251-2, 263, 273, 291-2, 326  
 - addestramento da parte degli americani all', 119  
 - checkpoint militari gestiti dall', 213-15, 228, 232, 267, 294, 296-7  
 - negli squadroni della morte, 326  
 - nei primi giorni dell'invasione, 85-7, 90-1, 93, 121-2  
 - nella seconda battaglia di Falluja, 7, 189-90  
 - nell'incursione dell'ospedale Saddam, 316-8  
 - vittime nell', 85-6, 90-1
- esercito islamico, 273-8, 324, 356n  
 - battaglione Sajeel, 237  
 Eufrate, 83, 87, 117, 129, 132, 168, 178, 179, 219  
 - ricostruzione di dighe, 113-4
- Fadil, Marwan, 160, 162, 163  
 Fadil, Zaydoon, 160, 162-4  
 Falluja, Iraq, 80-4, 117, 154, 168, 218, 219  
 - assemblee di governo a, 81-4  
 - come fabbrica di bombe per ribelli, 83, 174  
 - presa da parte degli islamici, 83, 125, 187, 219  
 - prima battaglia di, 83, 199  
 Falluja, seconda battaglia di, 1-7, 80, 83, 174, 184-212, 219, 342  
 - battaglia con i ribelli nel minareto, 206-12, 347  
 - Centro della gioventù di Falluja, 82-4  
 - distruzione e rovina a, 187, 200-1, 204, 205-7, 219  
 - elicotteri AC-130 a, 202  
 - fuoco dei cecchini a, 3, 199-201, 204  
 - incursioni aeree, 1, 2, 202, 207, 210  
 - moschea grande, 194, 198, 211  
 - moschee danneggiate a, 5, 7, 206  
 - regole di ingaggio americane a, 184-6  
 - vittime americane a, 7, 188, 189, 192-3, 197, 205, 206, 207-9
- Farhan, Ahmed, 103  
 Farkhar, Afghanistan, 22, 37-41  
 Fisher, Ian, 172, 218  
 FIST, squadra di supporto, 201-2  
 «forza non letale», 160-1  
 forze armate degli Stati Uniti, 79, 105, 152, 168, 171, 175, 219, 221, 239, 268, 273, 276, 313, 345, 346-7, 353  
 - «forza non letale» usata dalle, 160-5, 347  
 - checkpoint militari delle, 87-8, 154, 156, 158-9, 213-6, 227, 228, 231, 232, 267, 268, 294, 296-7, 319  
 - detenzione e maltrattamento di iracheni da parte delle, 86-7, 152-3, 156-9, 160-5, 220, 290-1, 319, 320, 347



- esperienze post-conflitto dei soldati in, 159-61, 163-5, 192, 346-7
- frontiera siriana presidiata dalle, 178-9
- funerali e commemorazioni per le, 192-3, 211-2
- fuorviate dagli iracheni, 114, 122
- nella guerra afgana, 47-9, 53, 59, 63-4, 205, 346
- rancore e odio degli iracheni per le, 73, 81, 83, 87-8, 94, 99-101, 102, 104-5, 106, 110, 113-4, 117, 126, 127-9, 130, 160-1, 179-81, 244, 274, 319
- recinzione con filo spinato di Abu Hishma da parte delle, 154-9
- strutture mediche delle, 85-6, 89-90, 209
- tiratori scelti delle, 179, 199, 231, 317
- *vedi anche* Guerra irachena; *rami specifici*
- forze di sicurezza irachene, 318
- *vedi anche* esercito iracheno
- forze speciali americane, 59, 316
- Frazor, Trent, 308
- Friedman, Thomas L., 149
- *Da Beirut a Gerusalemme* di, 149
- funerali e commemorazioni, 162
- per i figli di Saddam, 105-6
- per i soldati americani, 192-3, 211-2
  
- Garma, Iraq, 124, 287, 308
- Gazaliya (quartiere di Baghdad), 79, 328, 330
- General Factory for Vegetable Oil, 239-41
- Gharrawi, Bassem al-, 119-20
- Ghobashi, Ahmed, 86-7
- Gilbertson, Ashley, 2, 5, 6, 156, 192, 193-4, 195, 204, 211, 218, 342, 348
- battaglia con i ribelli nel minareto e, 206, 207, 209, 210, 348
- Giordania, 175, 176-7, 331, 345
- Glanz, Jim, 258, 260, 261
- Goggin, Michael, 208, 209
- governo iracheno, 72, 79, 80, 136, 232, 233, 246, 247-8, 258-9, 293, 313, 328-30
- corruzione e incompetenza del, 126, 141-3, 232, 259-60, 262, 329
- e i diritti delle donne, 78, 260-1
- e il nuovo parlamento, 79, 256
- e il ruolo della maggioranza sciita, 239-41, 246, 265, 313, 323, 325, 326, 327, 330
- e gli esuli, 246, 247-8, 313-4; *vedi anche* Chalabi, Ahmad
- elezioni e assemblee del, 78, 79, 83-4, 142-3, 147-8, 239-44, 246, 256-7, 320
- funzionari del, presi di mira dai ribelli, 79-80, 241, 269-71, 299, 311, 312-5, 327-8, 355n, 356n
- legami iraniani con i membri del, 142-3, 255, 262-7, 327
- negoziati costituzionali, 71, 78, 259-62, 325, 327
- nella provincia di Anbar, 81-3, 307, 311-6
- nella provincia di Wasit, 141-3
- rivolta di al-Sadr contro il, 142-3, 247-51, 257
- rivolta di sciita di Najaf contro il, 142-3, 247-51
- ruolo americano nella formazione del, 81, 136, 140-3, 147-53, 246, 247, 259, 260, 327-8
- ruolo dell'Islam nel, 71, 259-62, 325, 327
- ruolo secondario dei sunniti nel, 326, 328
- Gran Bretagna, 114, 140, 149, 247, 256, 321, 337
- cimitero di guerra di Baghdad, 337-9
- Guardia nazionale irachena, 190, 197, 199
- Guardia repubblicana irachena, 121
- guerra afgana (2001-), 47-65, 204-5, 343, 346
- battaglia per Kunduz, 51-6, 62
- bombardamenti degli Stati Uniti e, 47-49, 53-4, 59, 63-4
- prigionieri dei talebani e, 48, 54-6, 58-9, 60-2
- Qala Jangi, rivolta nella prigione di, 58-9, 62, 354n
- resa delle città talebane, 49, 50, 54-6, 57, 62

- soldati che spesso cambiano fronte, 49-50, 51-2
- vittime civili e, 64
- guerra civile afgana (1989-2001), 17-18, 24-5, 27, 32, 37-42
- e soldati bambino, 14-16, 37
- sostegno pakistano, arabo e talebano, 38-9
- soldati che spesso cambiano fronte, 49-50, 51-2
- prigionieri talebani e, 38-41
- Stati Uniti, tentativo di accordo di cessate il fuoco, 32-5
- *vedi anche* Alleanza del Nord
- guerra del Golfo (1991), 74, 88, 89, 227, 320
- guerra del Vietnam, 278
- guerra Iran-Iraq, 264
- guerriglieri, *vedi* ribelli
- Gulalai, Juma Khan, 18
  
- Habbaniya, Iraq, 114, 130
- Hadid, Abdul, 54, 354n
- Hadithi, Waleed al-, 79, 145, 182-3, 218, 223, 230, 285, 342
- Hakeem, Yusra al-, 330-1, 34, 358n
- Hakim, Abdul Aziz, 241, 246, 335
- Halhoum, Abdul Rehman, 179
- Hamid, Mushtaq, 152
- Hamlin, Joseph, 302-5
- Hanoon, Kharmut, 323-4
- Harvard University, 341-3
- Harvin, Chris, 135-6, 137-8
- Hassan (insegnante afgano), 27-8
- Hassan, Khalid, 344-5
- hazara, miliziani di, 59, 62
- Hekmatyar, Gulbuddin, 21, 25
- Holden, Luke, 90
- Hudson, Kenneth, 3, 5, 7
- Huraimi, Nadia, 130
- Hussein, Mohin, 155
- Hussein, Qusay, 69-70, 104, 105-6
- Hussein, Saddam, 70, 76-7, 79, 83, 87, 100, 104-5, 108, 120, 128, 136, 145, 149, 154, 158, 223, 255, 263, 313, 320, 330-1, 342
- abbattimento della statua di, 95
- cattura e incriminazione di, 217, 223, 226
- condizioni dell'Iraq durante l'occupazione americana a confronto con il regime di 137-40, 313, 330, 344, 357n
- esecuzione e prigionia degli iracheni, 70, 71-3, 74-5, 95, 96, 343
- esercito iracheno di, 85-7, 90-1, 92, 121-2, 263
- insurrezione sciita dopo la guerra del Golfo e, 74, 76, 88, 223
- momenti immediatamente successivi alla caduta di, 72, 74, 75-6, 79
- nella guerra del Golfo del 1991, 76, 320
- palazzi di, 71, 102-3, 109, 120, 133, 144-5, 229, 279, 281
- polizia segreta di, 73, 75, 76, 77, 100
- sostegno dei civili iracheni a, 88, 104, 157, 223, 232, 355n
- tentato rovesciamento da parte di Chalabi, 262-3
- *vedi anche* partito Baath
- Hussein, Uday, 69, 96, 105-6
  
- Ibrahim, Sulaiman Abu, 179-81
- IED (*Improvised Explosive Devices*), 124, 156, 218, 306, 307-8, 356n
- incursioni aeree, 156, 158, 161, 185, 219
- nella guerra afgana, 47-9, 53, 64
- nella seconda battaglia di Falluja, 1, 2, 200, 206, 210
- su Baghdad, 94, 100, 101
- Interno, ministero dell', 141, 321, 325
- Internet:
  - manuale dell'attentatore suicida su, 167-8
  - video di attentati suicidi su, 169, 173
- Iran, 16, 229, 264-7
  - confine iracheno con, 142, 264-5
  - funzionari del governo iracheno e le-gami con, 141-2, 255, 262, 263-7, 327
  - museo d'arte contemporanea a, 266-7
- Iraq, 69-339, 342, 343, 345-7
  - atteggiamenti antiamericani in, 73, 81, 83, 87-8, 94, 100, 101, 104, 106, 110,

- 117-8, 123, 126, 127-9, 130-2, 151, 157-8, 160-2, 179-81, 182-3, 217-18, 219-21, 244, 256, 269-70, 274, 319
- barriera linguistica tra arabo e inglese, 115-6, 117, 118
- Blackwater security in, 219, 231-2
- centri per gli interrogatori e prigionieri, 72-4, 95-6, 157, 221
- checkpoint militari in, 87-8, 154, 156, 158-9, 213-6, 227, 228, 232, 232, 267, 268, 294, 296-7, 319
- code per il rifornimento in, 158, 256, 257
- condizioni di vita dopo Saddam in, 72, 74, 75-6, 79, 313
- condizioni di vita sotto il regime Saddam a confronto con quelle esistenti durante l'occupazione americana, 137-40, 313, 330-1, 343
- confine siriano con, 177-9, 211
- coprifuoco in, 158, 160, 161, 164, 262, 280
- disoccupazione in, 140
- distribuzione del petrolio in, 260-1
- distruzione e rovina in, 93-4, 99-102, 104, 108, 127, 133, 156, 168-9, 187, 201, 205, 206-7, 219-20, 249-50, 251, 257, 299, 305-6, 311, 312, 313
- esuli, 246, 247, 255, 313-4; *vedi anche* Chalabi, Ahmad
- frontiera iraniana con, 142, 265
- fuga della popolazione, 330-1, 334-6, 342-4
- imprenditori privati in, 81, 125
- mancanza di acqua in, 98, 116, 124, 153-4, 193, 300
- mancanza di energia elettrica, 99, 136, 137, 138, 193, 194, 222, 232, 260, 276, 278, 284, 303, 335
- mortalità infantile in, 137, 138-40
- nuovo governo in, *vedi* governo iracheno
- ospedali e cure mediche inadeguate in, 97-9, 137-40, 183, 318
- periodo seguente al rovesciamento di Saddam in, 72, 74, 75-6, 79, 313
- pulizia etnica in, 323-4
- questioni di sicurezza in, 119-20, 136-7, 138, 141-2, 143, 220, 303
- rapimenti in, 90, 119-20, 220-2, 262, 275-7, 283-92, 297, 312, 320-3, 325-6, 330, 357n
- regime di Saddam in, 69-74, 74-5, 77, 80, 83, 86-7, 88, 95, 99, 101, 138, 144, 149, 247, 313, 320, 330-1
- ricostruzione e progetti di lavori pubblici in, 80-1, 113-4, 119, 124-7, 149, 151-2, 153, 158, 172, 212-3, 315
- squadroni della morte e milizie in, *vedi* squadroni della morte; milizie
- *vedi anche* Baghdad; Iraq, invasione americana (2003-); popolo iracheno
- Iraq, invasione americana (2003-), 85-339, 343, 345-47
- attacco a Baghdad in, 85-91
- attentati suicidi in, 115, 167-35, 204-5, 228-9, 270, 311, 323, 356n, 357n
- autobombe in, 73, 83, 110, 167, 168, 170, 171, 173, 270, 307, 311, 319, 356n
- barriera linguistica tra soldati e civili in, 115-6
- battaglia di Karbala in, 247
- bollettini in, 233-8, 269-71
- caduta di Baghdad, 93-106
- elicottero abbattuto in, 80, 81
- figli di Saddam uccisi in, 106-7
- forze di sicurezza irachene in, *vedi* *specifiche unità di sicurezza*
- guerra civile tra sunniti e sciiti in, 119-20, 214-23, 233, 257, 269-70, 274, 275, 320-8, 329-31, 345
- IED e e bombe sul ciglio della strada in, 124, 155-6, 218, 306, 306-8, 356n
- incursioni aeree in, 1, 2, 47-9, 53, 59, 64, 94, 100, 101, 113, 121, 156, 158, 161-2, 168, 200, 210, 219
- occupazione di Ramadi in, 299-318, 356n
- prigionieri catturati in, 87, 234
- prigionieri iracheni catturati in, 86-7, 173
- prima battaglia di Falluja in, 83, 197-8
- primi giorni dell'invasione in, 75-8, 80-4, 85-92, 93-106, 118, 120-2, 137, 353

- ribelli in, *vedi* ribelli
- rivolta di Najaf in, 122-4, 219, 226, 247, 248-51, 257, 342
- rivolte sunnite e sciite in, 119-20, 218-9, 220-1, 233, 247-51, 357n
- saccheggio da parte dei civili in, 77-8, 93-4, 95-7, 101, 103-4, 139-40
- seconda battaglia di Falluja in, *vedi* Falluja, seconda battaglia di
- soldati iracheni come vittime in, 85-6, 90-1
- villaggi e case razziati in, 132-3, 149, 151, 152, 156, 156-7, 158-9, 327
- vittime civili in, 87, 89, 98-9, 115-6, 117, 178-9, 219, 226-7, 233, 274
- vittime in, 7, 80, 87-8, 89-90, 105, 107, 127-9, 131, 156, 160, 188, 189, 192-3, 197, 205, 206-7, 208-9, 233-4, 275, 301, 333-4, 338, 347-8
- vedi anche forze armate americane*
- Islam, 21, 60, 106, 167-8, 176, 177, 205, 257, 258, 266, 327, 343, 344
- Falluja come emirato dell', 83, 125
- militante, *vedi* ribelli; *specifici gruppi militari*
- punizione dei crimini e, 11-12, 13, 29-30
- ruolo nel nuovo governo iracheno dell', 71, 259-62, 325-6
- *vedi anche* Corano; moschee
- Israele, 43, 240, 247, 266, 320
  
- Jabouri, Ahmed al-, 320-2
- Jabouri, Ali, 320-2
- Jabouri, Omar al-, 320
- Jaff, Warzer, 117, 183, 217, 218, 219, 223, 225-7, 248, 249, 252-3, 342
- Janaby, Kassim al-, 138
- Jasim, Mohamed, 138
- jihad, jihadisti, 2, 5, 25, 28, 29, 38, 40, 41, 50, 56, 59, 61, 125, 205, 210, 275, 277, 354, 356n, 357n
- attentati suicidi e, *vedi* attentatori suicidi
- campi di addestramento per, 40, 60-1
- video di propaganda della, 180
- *vedi anche* ribelli; mujaheddin; *specie*
  
- ficbe milizie*
- Jimenez, Romulo, 197, 205
  
- Kabul, Afghanistan, 11-33, 34, 40, 41-2, 61, 344, 354
- e la rivendicazione da parte dell'Alleanza del Nord, 65
- InterContinental Hotel, 20-2, 25
- mancanza di energia elettrica a, 16-17, 21
- presa da parte dei talebani di, 21-2, 28, 32, 34, 54
- stadio di, 11-14, 64-5
- Università, 19, 41
- kefiab*, 105, 152, 256, 273
- Kaifesh, Larry, 124-6
- Kamber, Mike, 182-3
- Kandahar, Afghanistan, 18, 24, 28, 30, 41, 52, 61
- Karada (quartiere di Baghdad), 72, 107-8, 242, 335
- Karagol, Iraq, 276-7
- Karbala, Iraq, 247
- Khafaf, Hamed, 251
- Khafi, Zahra, 78
- Khan, Daoud, 23, 50, 51, 52, 54
- Khan-i-Merajuddin, 64, 355n
- Khedairy, Amal al-, 100-2
- Khuzai, Sheikh al-, 136
- Khuzai, Wijdan al-, 79-80
- Kilo, compagnia, terzo battaglione, ottavo reggimento:
  - marine degli Stati Uniti, 300-10
  - Knospler, Jake, 192, 193, 205, 347
  - Koli, Jasim, 337, 339
- Kunduz, Afghanistan, 49, 52-6, 354n
- Kurdistan, 79, 215, 219, 236
- Kuwait, 75, 76, 121
  
- lapidazioni, 29-31
- Lil, Abu, 274-5
- Lisk, Terry, 333-4
- Logan, Lara, 212
- Logan, Ralph, 164-5
- Los Angeles Times*, 24, 221, 353
- Lynch, Jessica, 87

MacFarland, Sean, 312, 314, 316, 323, 334  
 madrase, 27, 29, 39, 40  
 Mahdi, Adel Abdul, 241, 243  
 Mali, Abu, 60-1  
 marine degli Stati Uniti, 86, 88-9, 93-4, 95, 96-7, 102-3, 117-8, 120, 127, 145, 172, 219, 279, 312, 347, 348, 353  
 - barriera linguistica tra i civili iracheni e i, 115-16  
 - compagnia Bravo, Primo battaglione, Ottavo reggimento, 1-7, 187-212  
 - compagnia Kilo, Terzo Battaglione, Ottavo reggimento, 299, 300-310, 311  
 - in avanzata verso Baghdad, 86, 87-91  
 - nell'occupazione di Ramadi, 299, 300-310, 311, 314-8  
 - nella prima battaglia di Falluja, 83, 199  
 - nella seconda battaglia di Falluja, 1-7, 174, 184-212, 219  
 - perdite dei, 7, 80, 89-90, 104, 124, 189, 192-3, 197, 199, 205, 207, 208-9, 301  
 Marjayoon, scuola elementare di, 241, 242  
 Marwa, Abu, 273-8, 290  
 - cattura da parte degli americani di, 290-3, 357n  
 Massoud, Ahmad Shah, 21, 24-5, 37-8, 40, 51, 64  
 - prigionieri talebani di, 38-40  
 Mazar-i-Sharif, Afghanistan, 40, 59, 62, 354n  
 McCain, John, 135  
 McIntosh, Mikael, 88-9  
 Mesopotamia, 174, 356n  
 Mesopotamia, forze di spedizione, 339  
 Mezzaluna Rossa, 186  
 Mike (vicedirettore della CIA), 287-92, 294  
 milizie, 87, 88-9, 142-3, 221, 223, 229, 251-2, 325-6, 327, 328  
 - a Kabul, 21, 25  
 - nella battaglia di Karbala, 247  
 - nella rivolta di Najaf, 122-4, 219-20, 226, 247-51, 257, 342  
 - *vedi anche milizie specifiche*  
 Miller, Susie e Lewis, 211-2, 347-8  
 Miller, William L., 207, 208, 209, 210, 211, 347-8  
 minareti, 1, 105, 185, 187, 204, 206, 320  
 - combattimenti americani nei, 206-12, 348  
 - *vedi anche* moschee  
 mine, 18-9, 24, 52  
 ministero del Petrolio (Iraq), 96, 259  
 Mohammadiya, moschea di (Falluja), 5, 7, 194, 197  
 Mohammed, Pir, 51, 52, 53  
 Mohammedi, Mohammed Nabi, 25-6, 31  
 Mohsin, moschea di, 245-6, 247  
 mortai, 3, 127, 152, 155-6, 161, 196-7, 234, 242, 311, 333, 335  
 moschee, 1, 2, 27, 28, 32, 37, 94, 152, 158, 177, 185, 205, 217, 226, 247, 329  
 - bombardamento e distruzione delle, 5, 7, 105, 171, 187, 206, 269-70, 274, 311, 356n  
 - combattimento degli americani con i ribelli presso le, 206-12  
 - presa del mausoleo dell'imam Ali da parte dell'esercito del Mahdi, 122-3, 219, 226, 247, 248-9, 251  
 - progetti di restauro delle, 149, 153  
 - sermoni sciiti presso le, 245-6, 247-8, 357n  
 - *vedi anche* minareti; *specifiche moschee*  
 Mosul, Iraq, 105, 127-8, 132, 274  
 Movimento patriottico nazionale, 232  
 Mubarga, ospedale di, 136-40  
 Muhammad, Tawfik, 77  
 Muhammad, Wa'adallah, 128  
 mujaheddin, 18, 20, 54, 83, 233, 234, 236, 237, 270, 271, 313, 356n  
 - *vedi anche* ribelli; *jihad*, jihadisti  
 Mukhabarat (polizia segreta irachena), 77  
 Musawi, Batool al-, 242, 243  
 museo d'arte contemporanea (Iran), 266  
 Mushkhab, Iraq, 256-7, 264  
 musulmani, *vedi* Islam  
 Muyesar, Habiba, 33, 34, 35

Muzami, Mulvi Abdur Rahman, 12-13  
 Najaf, Iraq, 122-3, 219-20, 226, 240, 247, 247-51, 257-8, 342  
 Naji, Hassan, 138-40  
 Naji, Sabah, 82  
 Naqid, Abu Muntaher al-, 239-41  
 Nassiriya, Iraq, 87-8  
 Nazioni Unite, 21, 32, 177  
 - attentato suicida alla sede di Baghdad delle, 170-1  
 - mancato riconoscimento ufficiale da parte delle, 26  
 - saccheggio della sede di Baghdad delle, 93  
 Neema, Najah, 76-7  
 Nelson, Jonathan, 307-8  
 New York, N.Y., 174, 193, 267, 289, 303, 342, 345, 347  
 - attacchi terroristici dell'11 settembre in, 42-5, 353  
*New Yorker*, 230, 355n  
*New York Times*, 71, 227, 343, 353  
 - dipendenti iracheni fidati del, 71, 117, 146, 223-7, 285, 292-3, 295, 330-1, 342-4, 345, 353, 357n  
 - uffici di Baghdad del, 71, 108, 168, 221-3, 320-1, 330, 344-6, 357n  
 Nodine, Matt, 184-6  
  
 Obeid, Zaineb, 342-3  
 Omar, Mullah, 27-8, 55, 354n  
 Omohundro, Read, 3-4, 5, 6, 7, 188-91, 200-4, 206  
 orfani, 11, 12, 14-16, 28, 65, 111  
 ospedale Saddam:  
 - Nassiriya, Iraq, 87  
 - Ramadi, Iraq, 316-8  
 ospedali:  
 - in Afghanistan, 19  
 - in Iraq, 97-9, 118, 136-40, 183, 209, 316-8  
  
 Packer, George, 230, 355n  
 Pakistan, 38-40, 269, 275, 342, 343, 354n, 356n  
 Palestina, 60, 61, 240  
 Palestine Hotel (Baghdad), 169, 173, 221, 356n  
 Panchot, Dale, 156, 158  
 Parker, Bradley, 196, 205  
 Partito islamico iracheno, 322  
 pashtun, 20, 24, 52  
 Patton, Sean, 309  
 petrolio, produzione del, 130, 259  
 polizia irachena, 79, 80, 129, 132, 136, 143, 157, 169, 173, 182, 218, 226, 229, 252, 262, 292, 355n, 357n  
 - addestramento da parte degli americani, 119, 142-3, 150  
 - corruzione e terroristi nella, 141  
 - nella rivolta di Najaf, 247, 250  
 - squadroni della morte e milizie provenienti dalla, 119-20, 142, 320-2, 325-8  
 polizia stradale irachena, 129-31  
 popolo iracheno, 69-70, 117, 123-4, 171, 185-6, 213, 257, 305, 306, 309, 337, 338, 355n  
 - «forza non letale» impiegata sul, 160-5, 347  
 - abitudine alla violenza del, 107-8, 346  
 - atteggiamenti favorevoli agli americani e gratitudine nei loro confronti, 75-7, 92, 95, 108, 109-11, 114, 118, 150, 256  
 - bambini, *vedi* iracheni, bambini  
 - come scudo umano da parte dei ribelli, 88-9, 185-6  
 - come vittime degli attentati suicidi, 171-2, 181-2  
 - e ambiguità degli americani, 114, 118-20, 122, 127-8, 129  
 - fidati dipendenti del *New York Times* nel, 71, 117, 146, 223-7, 285, 292-3, 295, 330-1, 342-4, 345, 353, 357n  
 - imposizione del coprifuoco al, 157, 160, 161, 163, 262, 280  
 - imprigionamento ed esecuzioni da parte di Saddam, 70, 71-3, 74-5, 343  
 - in fuga dall'Iraq, 330-1, 334-6, 342-3  
 - nei primi giorni dopo l'invasione americana, 75-8, 87, 88, 89, 91-2, 93-6, 99-105  
 - nel palazzo presidenziale di Saddam, 102-3

- ospitalità e calore del, 73-4, 109, 246, 324
  - partecipazione alle elezioni del, 82, 84, 239-43
  - prigionia e maltrattamento da parte degli americani nei confronti del, 152, 156-9, 160-5, 347
  - razzie del, 77-8, 93-4, 95-7, 100, 101-2, 103, 139-40
  - ribellione nei confronti dei soldati americani, 160-2
  - richiesta della carta d'identità ad Abu Hishma, 155-7, 159
  - sequestri e uccisioni da parte dei ribelli nei confronti del, 81, 275-7, 283, 297, 299, 312, 327
  - simpatie pro-Saddam del, 88, 104, 156-7, 224, 232, 355n
  - uccisioni da parte di Al-Qaeda subita dal, 273-4, 275-8, 355n
  - vittime tra il, 87, 89, 98-9, 115-6, 118, 178-9, 219, 227, 233-4, 274, 317
  - pulizia etnica, 324-5
- Qaisi, Fakhri al-, 327-8, 357n-8n
- Qala Jangi, rivolta nel carcere di, 59-61, 63, 348n
- Quinto reggimento dei marine, 88-9
- Rabbani, Burhanuddin, 21, 32
- Rahmatullah (guardia carceraria dell'Alleanza del Nord), 39-40
- Ramadi, Iraq, 129, 131-2, 153, 172, 238, 299, 301-3, 356n
- cecchini delle forze ribelli, 300, 303, 316
  - combattimenti dei ribelli, 304, 306-7
  - distruzione e condizioni di disagio a, 300-12, 305, 311, 312, 313
  - forze americane nell'occupazione di, 299-318, 356n
  - funzionari del governi iracheno, 299, 311-6
  - IED e bombe sul ciglio della strada, 306, 307-8, 311
  - incursione all'ospedale Saddam, 316-18
  - rapimenti, 96, 117, 119-20, 220-2, 262, 275-7, 297, 312, 320-3, 325-7, 330, 335, 357n
  - caso Carroll, 283-92, 293, 357n
  - Rashid, Mamoon Sami, 299, 311-6
  - Rashid hotel (Baghdad), 229, 230, 286
  - Rauch, Christopher, 113-4
  - ribelli, 124, 124-6, 126, 140, 144, 145, 152-3, 156, 161-2, 185, 222-3, 233-4, 256, 262, 292, 327-8, 355n
  - Al Qaeda e gli scontri con altri gruppi, 274-7, 284, 357n
  - *allas* e, 324-5
  - attentatori suicidi, 115, 167-83, 205, 270, 324, 356n
  - autobombe, 73, 83, 110, 167, 168, 170, 171, 173, 270, 307, 311, 319, 356n
  - bollettini dei, 233-8, 269-71
  - cadaveri dispersi dei, 205-6
  - cecchini, 3-4, 194, 199-201, 204, 231, 248, 300, 303, 316
  - civili e imprenditori uccisi dai, 83, 180-1, 183, 219, 220
  - civili iracheni rapiti e giustiziati dai, 81, 275-7, 283, 297, 299, 312, 326
  - civili iracheni usati come scudi dai, 88-9, 186
  - elicottero abbattuto dai, 80, 81
  - finanziamento dei, 156, 265
  - funzionari del governo iracheno giustiziati dai, 79-80, 173, 241, 247, 269-71, 299, 311, 312-4, 327-8, 355n, 356n
  - giornalisti stranieri presi di mira dai, 217-8, 220-1, 223-5, 226, 230-1, 233, 283-92, 293-4
  - IED e bombe sul ciglio della strada, 124, 155-6, 218, 306, 307-8, 311, 356n
  - imboscata di Al-Askari, 117-9
  - Internet, video, 169, 173, 356n
  - invisibilità e difficoltà di identificazione dei, 121-2, 199-202, 205
  - moschea di Um al-Qura usata come quartier generale dai, 319-20
  - nella seconda battaglia di Falluja, 1, 2, 3, 4, 5, 188, 192, 194, 196-9, 203, 204, 204-12
  - nell'occupazione di Ramadi, 300, 302, 303, 304, 306-7, 308, 311, 317, 318

- opposizione violenta al nuovo governo
- da parte dei, 78-81, 142-3, 149, 150-1, 173, 239-41, 242, 243, 247-52, 269-71, 299, 311, 312-3, 327, 356n
- pulizia etnica da parte dei, 323-4
- rapimento Carroll e, 283-94
- ricostruzione e progetti per lavori pubblici ostacolati dai, 80-1, 315
- soldati uccisi dai, 80, 107, 124, 127-9, 131, 156, 160, 183, 188-9, 190, 191-3, 197, 199, 207, 208-9, 234, 275, 291, 301, 333-4
- sommosse violente dei, 141-3, 217-9, 220, 221, 232, 247-51, 257
- tortura usata da, 79, 277, 317-8
- vittime dei, 205-7, 248-9
- *vedi anche le specifiche milizie e gli squadroni della morte*
- Rubaie, Mowaffak, 70-1
- Russell, Andrew, 189, 192, 193
- Rye, Erik, 286, 287, 289, 290
  
- Saadi, Bushra, 243-4
- saccheggi, 77-8, 93-4, 95-7, 100, 101-2, 103-4, 139-40
- Sadr City (quartiere di Baghdad), 221, 245, 247
- Sadr, Moqtada al-, 122-3, 142, 246-7, 257, 259, 295, 357n
- nella rivolta contro il governo iracheno, 142-3, 247-51
- Safaar, Abdul Salaam al-, 141-3
- Safwan, Iraq, 75-8
- scuola elementare di, 78
- Saiedi, Abdul Razzaq al-, 74, 75, 343, 350, 355n
- Salih, Barham, 329
- Samarra, Iraq, 154, 160, 161, 163, 164, 218, 224
- Samarrai, Emad al-, 224-5
- Samarrai, Uday, 224
- Sassaman, Nathan, 147-65
- «forza non letale» approvata da, 160-5
- nella repressione di Abu Hishma, 154-60
- sacerdoti sunniti nell'incontro con, 152-3
- Sayyaf, Rasool, 25, 54
- ScanEagle, 191, 206
- SCIRI (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq), 142, 325, 326, 337
- scuole afgane, 26, 32, 38, 65
- scuole irachene, 81, 330
- progetti di restauro e costruzione di, 80-1, 149, 153, 172, 315
- saccheggio delle, 77-8
- Schrumpf, Eric, 88-9
- Scroggins, John, 305-6
- Shakarchy, Ibrahim al-, 144
- Shakir, Walid, 249-50
- Shamoon, famiglia, 334-36, 358n
- shari'a*, 12, 13, 252, 253
- Sheberghan, Afghanistan, 32-5
- Sheraton Hotel (Baghdad), 110, 169, 173, 356n
- sciiti, 87, 122, 149, 182-3, 228-9, 240, 259, 265, 280, 330, 357n
- in rivolta dopo la guerra del Golfo, 74, 76, 88, 223, 226-7
- milizie, 122-4, 219, 221, 229-30, 248-50, 251-53, 255, 326, 327, 328; *vedi anche milizie specifiche*
- nel nuovo governo iracheno, 239-41, 246, 259, 265-6, 313, 323, 325, 326, 327-8, 330
- pulizia etnica, 323-4
- quartieri degli, 94, 136, 140-1, 182, 219, 242, 245-7, 256-7, 322, 335, 344
- rivolte antigovernative degli, 142-3, 218-9, 221, 247-51, 257
- sermoni alla moschea, 245-6, 247-8, 357n
- squadroni della morte degli, 119-20, 320-4, 325-6, 327-8
- sunniti nella guerra civile con, 119-20, 214-23, 232-3, 257, 269-70, 274, 275-6, 320-8, 329-31, 344
- 16<sup>a</sup> brigata, 327
- Shoala (quartiere di Baghdad), 323, 324
- Shura dei mujahideen, 83, 270-1
- Silva, Joao, 182, 351
- Singesar, Afghanistan, 26-8



- Siria, 167, 176, 178, 331, 335, 342
- Sistani, grande ayatollah Ali al-, 240-1, 246, 249, 251, 252
- Site Intelligence Group, 351, 354, 356n, 357n
- Smesim, Ali, 252, 253
- Smith, Tommy, 89-90, 355n
- Somalia, 128
- squadroni della morte, 284, 285, 326-8
- degli sciiti, 119-20, 320-3, 325-6, 327
  - dei sunniti, 326-7
  - delle forze di sicurezza irachene, 119-20, 142, 320-1, 325-7
  - torture usate da, 119, 120, 322, 323
- Spears, Christopher, 201
- Sprague, Michael, 88
- Stati Uniti, 14, 51, 79, 144, 174-5, 176, 177, 255, 266, 343, 344, 345
- ambasciata degli, e diplomatici a Baghdad, 229, 231, 278
  - attacchi terroristici dell'11 settembre negli, 38, 42-5, 59, 176, 177, 344, 353n
  - bin Laden braccato dagli, 63, 64-5
  - campagna presidenziale del 2000 negli, 135-6
  - cessate il fuoco afgano proposto dagli, 32-6
  - forze di sicurezza irachene addestrate dagli, 119, 142-3, 247
  - immigranti iracheni verso, 342-3
  - immigrati afgani verso gli, 343-4
  - civili e imprenditori uccisi, 83, 180-1, 183, 219, 220
  - imprenditori e sicurezza, 83, 183, 219, 231-2
  - nuovo governo iracheno supervisionato dagli, 81, 136, 140-3, 147-53, 246, 247, 260
  - rapporto di Chalabi con gli, 255, 259, 262-4
- Sunnah, Bashir al-, 234
- sunniti, 84, 119, 149-50, 152, 161, 221, 223, 224, 237, 241, 243, 257, 259, 274, 275, 319, 323, 324, 326, 327, 328, 330, 342
- detenzione e maltrattamento dei, 152, 156-8, 160-5
  - incontro ufficiale degli americani con il clero, 152-4
  - moschea di Um al-Qura come quartiere generale dei, 319-20
  - nel regime di Saddam, 74, 150-1
  - nella guerra civile contro gli sciiti, 119-20, 214-23, 232-3, 257, 269-70, 274, 275-6, 320-28, 329-31, 344
  - pulizia etnica da parte dei, 323-4
  - ruolo di governo dei, 326, 327
  - squadroni della morte, 327-8
  - *vedi anche ribelli*
- Tagikistan, 51
- talebani, 16, 18, 23-6, 41, 344, 354n
- bombardamenti americani dei, 48-9, 53, 59
  - cerimonie di esecuzione, 11-4, 64-6, 354n
  - codici di abbigliamento applicati dai, 29-31, 31-2, 33, 42-3, 57
  - combattenti arabi che guadagnano potere su, 41, 344
  - come prigionieri di guerra, 39-40, 48, 55-6, 58-9, 60-2
  - legge religiosa applicata dai, 29, 30-1, 58
  - massacri perpetrati dai, 19
  - Mullah Omar leader dei, 27-8, 354n
  - nella battaglia per Kunduz, 51-6, 62
  - nella guerra afgana (2001-), 47-62, 63-4
  - nella guerra civile afgana (1989-2001), 16, 21-2, 23-6, 27-8, 29, 33, 34, 37-41, 49-51, 51-2
  - punizioni da parte dei, 11-14, 27-8, 29-31, 58, 64-5, 344, 354n
  - reclutamento di insegnanti e leader religiosi per, 39-40, 55-6
  - rifiuto del riconoscimento ufficiale da parte Nazioni Unite, 26
  - televisione e musica proibita dai, 19, 20, 22, 29, 31, 32, 57
- Taloqan, Afghanistan, 50, 51, 56
- Tashreeya (quartiere di Baghdad), 279-81
- Teeples, David, 129-30
- Teheran, Iran, 246, 264-5, 267

terremoti, 42  
 Terzo reggimento di cavalleria corazzata, esercito degli Stati Uniti, 129  
 Tigri, 100, 108, 110, 145, 155, 157, 184, 212, 217, 286, 295, 296, 297  
 - soldati americani che hanno spinto due civili iracheni nel, 160, 162-4, 347-8  
 - Parco del, 212-16, 267-9, 295-7  
 Tikrit, Iraq, 102, 106, 120-1, 280, 358n  
 - palazzo presidenziale di Saddam a, 102-3, 121  
 Tora Bora, Afghanistan, 63, 64, 344  
 tortura:  
 - da parte dei ribelli e degli squadroni della morte, 119, 120, 322, 323  
 - da parte del regime di Saddam, 71-3, 95, 96  
 Toyota Hilux, 11, 12, 14, 23, 29, 35, 38, 49, 53, 55, 56  
 Triangolo sunnita, 150, 157, 217, 274  
 turchi ottomani, 141  
 Turchia, 167, 222  
 - terremoto in, 42  
  
 Um al-Qura, moschea di, 319, 322  
 Unione Sovietica, 18, 34, 229, 231  
 - Afghanistan occupato da, 20, 25, 27, 28, 33, 37, 38, 40, 63  
 Uria, Mohammad, 52, 54  
 uzbeki (afgani), 21, 32, 43, 51, 52, 53, 58  
  
 Vulcano, Brigata, commando della polizia, Iraq, 119-20  
  
 Wali, Mohammed, 28-31  
  
 Washington, D.C., 262, 263  
 Wasit, provincia di, Iraq, 141-2  
 Waziriya (quartiere di Baghdad), 337-8  
 Wells, Lonny, 7, 205  
 Widener Library (Harvard University), 341-2  
 Wilde, Wade, 85-6  
 Williams, Sam, 208-9  
 Wilson, Jerry, 127  
  
 Yarmouk (quartiere di Baghdad), 172, 243, 322  
 Yusufiya, Iraq, 273, 290  
 Yusufzai, Farid, 41, 344  
  
 Zarqawi, Abu Musab al-, 174, 269, 313, 357n  
 Zaydon, Iraq, 126-7  
 Zilmer, Richard, 312, 313, 314  
 Zona Verde, 71, 140, 144, 145, 215, 222, 232, 247, 278-80, 314, 325, 327  
 - ambasciata americana e diplomatici nella, 229, 278, 286-7  
 - attentati suicidi nella, 228  
 - complesso della CIA a, 286-7  
 - dipendenti iracheni nella, 173, 228, 279  
 - funzionari di governo iracheni nella, 328-30  
 - palazzo di Saddam nella, 110, 145, 230, 278, 280  
 - quartiere di Tashreeya nella, 278-80  
 - sicurezza e fortificazione della, 173, 228-30, 286

**Filkins, Dexter.**

Guerra per sempre / Dexter Filkins. - [Milano] :  
Bruno Mondadori, [2009].  
384 p. ; 23 cm. - (Presente storico).  
Tit. orig.: The forever war.  
ISBN 978-88-6159-292-6.  
1. Guerra d'Iraq <2003>.  
956.70443

*CIP a cura di CAeB, Milano.*

Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

09 10 11 12

Stampato per conto della casa editrice  
presso Bianca & Volta - Trucuzzano (Milano)